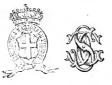
STORIA DELL'ANTICA GRECIA

STORIA
DELL' ANTICA GRECIA

DEL

PROF. TOMMASO SANESI

SECONDA EDIZIONE
NOTEVOLMENTE MIGLIORATA

VOLUME I
(Dalle origini alla guerra del Peloponneso)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1874

qualche ragione d'essere in un'altra esagerazione per parte mia. Ed ecco come sta la cosa.

Quando io lessi, nella prima gioventù, la stupenda lettera del Manzoni al Carena intorno alla Lingua Italiana, mi parve subito che il grande uomo avesse definitivamente sciolto l'eterna questione e mostrato a luce meridiana la necessità di scrivere nella viva lingua toscana, anzi fiorentina, e con stile vivo. Mi pareva però che nella pratica, e' non avesse tratto dal principio da lui stabilito tutte le conseguenze delle quali era gravido; e questa da me creduta incoerenza, che dovea certo essere effetto d'un lodevole e imitabile senso di temperanza, l'attribuivo invece a non piena conoscenza della lingua che si parla a Firenze. Io, dunque, allorchè m'accinsi a scriver la storia, quasi fiorentino per nascita e manzoniano per principio com'ero, volli andar fino in fondo; e poichè a Firenze, parlando, si sgrammatica a tutto pasto, non solo dai mercatini e dai mestieranti ma anche dalle persone colte, così io sgrammaticai a tutto pasto scrivendo.

Di quì le censure al mio libro.

Ora lo rimando al palio di nuovo; e se anche nella sostanza ho introdotto qua e là non pochi cambiamenti, che a me paiono miglioramenti, nella forma ho creduto bene di fare innumerevoli correzioni. Non che io abbia voluto, Dio me ne guardi! rinunziare alla mia toscanità, o toscaneggiar coi morti più che coi vivi, ma è che,

passatomi il bollor della gioventù, mi sono accorto che in ogni cosa è consiglio ottimo il *ne quid nimis*, e che, in letteratura come in politica, quanto è cara e desiderabile la libertà, altrettanto genera nausea la licenza.

Arezzo, Ottobre 1874.

AVVERTENZA

premessa alla prima Edizione fatta nel 1859

Questo mio lavoro non è un lavoro d'erudizione. Dovendo insegnare la Storia Greca a due giovanetti di Milano, [1] domandai a diversi, quali libri ben fatti su quella materia fossero in uso nelle scuole. N'ebbi in risposta, che il migliore

---

[1] Erano i fratelli Lorenzo e Francesco Bassi, che, come mi furono allora rispettosi discepoli, così continuarono ad essermi amici carissimi. Il primo di loro, divenuto poi ufficiale di cavalleria, morì a Brescia, nel 1864, non ancora ventitreenne, con dolore vivissimo di quanti ne conoscevano la rara bontà. L'altro, entrato pure nella milizia, prestò il suo braccio all'Italia, come ufficiale d'artiglieria, nella guerra del 66; e attende ora con molta alacrità e intelligenza a una grandiosa tessitura meccanica da lui impiantata in una sua vecchia villa, dando così una bella prova di più che son passati quei tempi infelici, nei quali patriziato e ozio si reputavan sinonimi (*Nota aggiunta alla presente edizione*).

era sempre il Compendio del Goldsmith: libro eccellente forse una volta, ma diventato ora troppo insufficiente dopo i gran passi fatti dalla critica storica. Mi detti allora a preparare io stesso le lezioni che intendevo di fare, servendomi a ciò degli storici principali. Ero già assai innanzi col lavoro, quando mi venne in pensiero di presentare al pubblico, quello che fin allora non era da me destinato che pe' miei alunni. Da quel momento, allargai dimolto il numero degli autori di cui servirmi;[1] continuai quella parte che mi restava a fare con più alacrità e coll'idea d'un pubblico giudice dinanzi a me; tornai sopra più volte al già fatto, e mi studiai che il libro riescisse tale da far conoscere, sotto tutti i suoi aspetti, la storia degli antichi Greci, a chi ne ha il desiderio e non vuol ricorrere ad opere voluminose. Se l'intento che m'ero prefisso io l'abbia raggiunto, ne giudicherà chi legge.

---

[1] Dei molti autori antichi e moderni di cui mi sono, più o meno, servito (e per questa seconda edizione ho potuto consultare anche i Tedeschi), ho tenuto il sistema di non far citazione a piè di pagina se non quando ho riportato nel testo le parole stesse d'un autore o m'è venuto fatto di rammentare il suo nome. Ho voluto fare però un'eccezione per la lezione quarta, dove m'è piaciuto di citare in nota quanti più bei versi ho potuto, che compensassero, almeno in parte, la bruttezza della mia prosa.

STORIA DELL'ANTICA GRECIA

LEZIONE I.

Descrizione geografica della Grecia.

§ 1. Estensione e confini della Grecia. — § 2. Grecia settentrionale: Tessaglia ed Epiro. — § 3. Grecia centrale: Acarnania, Etolia, Locridi, Doride, Focide, Beozia, Attica, Megaride. — § 4. Peloponneso: Corintia, Sicionia, Acaia, Elide, Messenia, Laconia, Argolide, Arcadia. — § 5. Monti, pianure, prodotti, fiumi. — § 6. Isole nei mari Ionio e Mirtoo. — § 7. Cicladi. — § 8. Sporadi e altre isole.

§ 1. La Grecia propria che, a giudicarne dalla grandezza delle sue imprese e dall'importanza della sua storia, ci parrebbe dovere essere un'assai vasta regione, è invece una penisola alquanto minore in superficie del Portogallo. La sua maggior lunghezza è dal capo Tenaro al monte Olimpo; la sua maggior larghezza è dalle coste occidentali dell'Acarnania a Maratona nell'Attica. Il suo confine, a settentrione, si stende dal golfo Termaico nel mare Egeo fino al capo Acroceraunо nell'Adriatico, presso il quarantesimo grado di latitudine; ed è formato dall'Olimpo, dai monti Cambuni e dai Lingoni che sono un prolungamento di quelli: a oriente e a mezzogiorno è bagnata dal mare Egeo; a occidente, dal mare Ionio. Si suol dividere la Grecia in *Grecia settentrionale, Grecia centrale o Ellade* e *Grecia meridionale o Peloponneso*.

§ 2. La Grecia settentrionale si suddivideva in due provincie: la *Tessaglia* a oriente e l'*Epiro* a occidente, separate fra loro dalla catena del Pindo; la quale, come l'Appennino in Italia, corre da settentrione a mezzogiorno dipartendosi dalla principale catena dell'Olimpo.

Il Pindo dunque formava il confine occidentale della Tessaglia; il meridionale era formato dall'Otri, diramazione del Pindo; l'orientale dal mare Egeo, o se si vuole, dai monti Pelio, Ossa e Olimpo che s'inalzano lungo la costa; il settentrionale dai Cambuni. Era quella la più aperta e la più ricca regione della Grecia. Comprendeva i distretti di Estiotide, Pelasgiotide, Magnesia, Tessaliotide e Ftiotide. Le principali città n'erano Ftia, Farsaglia, Fere e Larissa, dentro terra; Magnesia e Iolco, sul mare.

I confini dell'Epiro, provincia poco men grande della Tessaglia, erano: a settentrione, l'Illiria; a oriente, la Tessaglia o il Pindo; a mezzogiorno, il golfo d'Ambracia; a occidente, il mare Ionio. Comprendeva i distretti di Caonia, Tesprozia e Molosside, colle città di Chimera, Dodona, Butroto, Ambracia e Nicopoli.

§ 3. La Grecia centrale s'estendeva dal golfo di Ambracia e il monte Otri fino all'istmo di Corinto, e comprendeva:

L'*Acarnania*, situata fra il mare Ionio e il corso inferiore dell'Acheloo, paese montuoso e boscoso, abitato da poca gente e selvaggia, colle città di Azio, Anactorio, Argo, Alizia e Strato.

L'*Etolia*, a oriente dell'Acarnania, montuosa al pari di questa, abitata da gente fiera e dedita ai ladroneggi di terra e di mare, colle città di Calidone e di Termo dove s'adunava il *Panetolio* o assemblea federale di tutti gli stati dell'Etolia.

Le due *Locridi*, l'occidentale e l'orientale; o in altre parole, il paese abitato dai *Locresi Ozoli*, e quello abitato dai *Locresi Opunzi*. Erano divisi, questi due paesi, mediante la Focide e il monte Parnaso. Il primo era situato sul golfo di Corinto e aveva le città di An-

fissa e di Naupatto, porto di mare. Il secondo si trovava sull'Euripo, braccio di mare fra l'isola d'Eubea e la Beozia, e aveva la città di Opunte. Possedeva, a settentrione, il passo delle Termopili, unica strada che potesse condurre un esercito dalla Tessaglia nell'Ellade.

La *Doride*, situata fra i monti Oeta e Parnaso. È piccolo e oscuro paese la cui importanza non consiste che nell'essere stata la culla di quei Dori che vennero, come vedremo, alla conquista del Peloponneso e messero sottosopra tutta la Grecia. Si chiamava anche *Tetrapoli dorica*, da quattro città o meglio borghi che possedeva.

La *Focide*, situata in parte fra le due Locridi, confinante a Scirocco colla Beozia, e bagnata a mezzogiorno dal golfo di Corinto. Le sue città principali erano: Anticira sul mare, famosa per l'elleboro, Crissa, col porto di Cirra, e Delfo sede dell'oracolo d'Apollo, e luogo di un convegno annuale degli Anfizioni.

La *Beozia*, bagnata a Libeccio dal golfo di Corinto, e a Greco dall'Euripo; divisa dalla Focide mediante il Parnaso, e dall'Attica mediante il Citerone e il Parnete. Conteneva il principale dei tanti laghi della Grecia, ora ridotto a nulla più che uno stagno: voglio dire il lago Copaide, formato principalmente dal fiume Cefiso che scende da Maestro del Parnaso e s'apre di per sè un tortuoso cammino fra le montagne della Focide. Siccome l'estremità orientale del lago è sbarrata dal ripido monte Ptoo, le acque di esso non trovarono uno sbocco apparente nel mare d'Eubea, e si scavarono perciò esse stesse de'meati sotterranei. Ma questi erano insufficienti a dare sfogo a tant'acqua, quant'era quella che mano a mano entrava nel lago. Quindi per impedire una dannosa inondazione di tutta la pianura (come avvenne nei tempi più antichi, e ce lo fa credere la tradizione del diluvio del re Ogige) i popoli littorani, e probabilmente i Mini che abitavano la ricca e potente città d'Orcomene, scavarono un canale attraverso le rupi.

È la Beozia un paese d'una fertilità straordinaria, e la deve non solo alla natura del suo terreno, ma anche alla conformazione del medesimo; giacchè i suoi fiumi, che trovano nei monti un ostacolo al loro libero corso, inondano facilmente le pianure che attraversano e vi lasciano così una melma fecondatrice. La valle del Cefiso specialmente è, appunto perciò, rassomigliata a quella del Nilo. Ma quella gran fertilità e l'altre ricchezze naturali della Beozia (come sarebbe l'abbondante selvaggiume delle sue foreste, e i copiosi pesci de'suoi fiumi), furono causa che i Beoti s'abbandonassero all'ozio e alla mollezza; e passava fra gli altri Greci in proverbio l'ottusità e la crassezza della loro mente. Bisogna anche dire che fosse un paese molto popolato, chi guardi al notevole numero delle sue città di cui fa menzione la storia: dentro terra, Cheronea, Orcomene, Lebadea, Coronea, Aliarte, Tespia, Leuttra, Platea e Tebe, la quale ultima s'adoprò e riuscì a farsi capo delle altre strette in confederazione; e sul mare d'Eubea, Delio e Aulide da cui salpò la flotta dei Greci per alla volta delle coste di Troia.

L'*Attica,* penisola che s'estende nel mare Egeo con direzione a Scirocco e in forma di triangolo, avente per base i monti Citerone e Parnete che la dividono dalla Beozia, e per vertice il capo Sunio. Il suo terreno, tanto sterile quant'era fertile quello di Beozia, non produceva mai grano sufficiente ai bisogni degli abitanti. Ma era coperto invece di sterminati boschi d'ulivi e abbondante di frutta, specialmente di fichi; e le api del monte Imetto producevano squisitissimo miele; e il monte Pentelico conteneva delle cave d'ottimo marmo bianco; e il monte Laurio era ricco d'alcune miniere d'argento. Quindi quegli abitanti, ch'erano dotati d'un'indole operosissima e intelligente, s'applicarono all'industria e al commercio cogli stranieri, e favoriti come erano dalla loro posizione sul mare, diventarono il popolo più commerciale della Grecia propria.

Si divideva l'Attica in 170 o 174 *demi* o distretti, tutti piccolissimi. I principali erano Acarne, Decelia,

Maratona divenuto poi celebre per l'insigne vittoria che ci riportarono i Greci sui barbari, ed Eleusi celebre pel tempio della dea Cerere (grecamente Demeter) e per le misteriose feste che vi si celebravano in onore di lei. Unica città veramente era Atene, posta alla distanza di circa quarant'ore da Eleusi a cui era unita mediante la *via sacra.* Ella giaceva nella più grande delle poche e piccole pianure che s'aprivano fra i tanti monti dell'Attica: pure comprendeva nella sua cerchia varie colline delle quali erano quattro le principali. Sulla più alta e più ripida si trovava l'Acropoli o cittadella, tutta ricinta di mura e accessibile unicamente dalla parte occidentale. Una piccola valle la divideva dalla seconda collina su cui s'adunava il tribunale dell'Areopago; e a poca distanza da questa, più verso il mare, c'era la collina dello Pnice, dove avevano luogo le assemblee popolari. La quarta finalmente, più vicina all'Acropoli e a Libeccio di essa, era chiamata la collina del Museo; e fu più volte occupata siccome un forte valevole alla difesa occidentale della città.

Sebbene non posta sul mare, Atene aveva tre porti i quali formavano tre demi distinti. Il più orientale e più vicino alla città era quello di Falero: a occidente di questo c'era quello di Munichia; e più a occidente ancora, quello del Pireo. Quest'ultimo aveva assai più importanza degli altri, giacchè offriva una maggior sicurezza alle navi e poteva contenerne ben quattrocento; mentre appena cinquanta potevano stare in ciascuno degli altri due. Per questo dunque ci si formò a poco a poco, al Pireo, una città, con piazze e templi e mercato e portici e arsenale, che, in grazia del movimento commerciale, presentava più vita di Atene medesima. La sua distanza da questa era di otto chilometri; e per assicurare le comunicazioni fra la città e il porto, fu pensiero di Temistocle e opera di Cimone e di Pericle, di fiancheggiar la strada che conduceva dall'una all'altro, con due lunghe mura di pietra alte circa diciotto metri, e così larghe da poterci passar sopra due carri di fronte.

La *Megaride,* posta a Maestro dell'Attica dalla quale, e precisamente dalla pianura d'Eleusi, la divideva una catena di colline. È un braccio di terra diretto da oriente a occidente dove si restringe l'istmo che unisce l'Ellade al Peloponneso. La sua parte settentrionale è bagnata dal golfo di Corinto, la meridionale dal golfo Saronico; magnifica posizione, a cui la città di Megara dovè tutta l'importanza che ebbe. Era situata Megara presso il golfo Saronico dove possedeva il porto di Niseo; su quel di Corinto ci aveva il porto di Page. Quel paese era irto tutto di monti fuorchè una pianura poco estesa e poco fertile. Quindi possedeva parecchie posizioni, nelle quali era facile a pochi armati di resistere a schiere assai numerose: e formava così un valido antemurale alla parte meridionale della Grecia, che si chiamava

§ 4. Il Peloponneso. Questa penisola, grande press'a poco quanto la Sicilia, ci presenta come un confuso ammasso di monti. Il nodo principale di essi è nel centro di dove si diramano in varie direzioni verso le parti bagnate dal mare, avvicinandosi a questo, meno che altrove, dal lato d'occidente. Le provincie nelle quali si divideva erano otto:

La *Corintia,* piccolo paese montuoso e sterile, è percorsa per la prima da chi entra nel Peloponneso venendo dalla Grecia centrale; giacchè in parte giace sull'istmo che congiunge il primo colla seconda. La città principale che dava il nome tanto alla provincia che all'istmo, era Corinto, l'*opulenta* Corinto, come in una sola parola la qualificano bene Omero ed Erodoto.[1] Era opulenta in grazia del vasto sviluppo che aveva dato al commercio: era così commerciante in grazia della felicissima sua posizione sull'istmo, co' due porti Lecheo e Cencreo, l'uno sul golfo di Corintio, l'altro sul Saronico, distanti fra loro soltanto cinque chilometri. Le soprastava un monte scosceso dov'era l'Acrocorinto,

[1] *ἀφνειὸν* Κόρινθον, Om., *Il*, II; Κορίνθου τῆς εὐδαίμονος Erod., III, 52.

sua cittadella, a quei tempi inespugnabile. Da quell'altura s'offriva allo sguardo uno stupendo spettacolo: ai piedi, la città che aveva il vasto giro d'otto chilometri; lì presso, i due porti e i due golfi; più in lontananza, le isole e il capo Sunio, e Atene colla sua cittadella, e le cime del Parnaso e dell'Elicona.

La *Sicionia,* si stendeva sul golfo di Corinto, a occidente di questa città e divideva la Corintia dall'Acaia. Sua città principale era Sicione, nominata Egialo in tempi più antichi. Possedeva una piccola pianura prossima al mare, la cui lussureggiante fertilità era passata, fra i Greci, in proverbio.

L'*Acaia* pure si estendeva sul golfo di Corinto, framezzo la Sicionia a oriente e l'Elide a occidente, e chiusa a mezzogiorno da una catena di monti che la dividevano dall'Arcadia. Aveva avuto diversi nomi, come si legge in Erodoto. [1] S'era detta *Egialea* nei tempi più antichi: poi *Jonia,* dopo la venuta nel Peloponneso di Danao e di Csuto, prendendo il nome da Ione figliuolo di questo; e finalmente *Acaia,* quando, dopo l'immigrazione dei Dori in quella penisola, gli Achei, costretti dai nuovi venuti a partire dall'Argolide e dalla Laconia, invasero alla loro volta l'Ionia. Conteneva, secondo l'enumerazione d'Erodoto, [2] dodici città: Pellene, Egira, Ege, Bura, Elice, Egio, Ripe, Patrasso, Fara, Oleno, Dima e Tritea. Le sue poche pianure, massime quelle più in vicinanza del mare, godono molta fertilità.

L'*Elide* si stendeva sulle coste tra il settentrione e l'occidente del Peloponneso dal fiume Neda fin presso il capo Aracso a settentrione. A occidente dunque la bagnava il mare Ionio; a oriente confinava coll'Acaia e coll'Arcadia; e a mezzogiorno colla Messenia. Si divideva in tre regioni: l'*Elide* propriamente detta, la *Pisatide* e la *Trifilia.* Nella prima si trovava la città d'Elide, collocata sulla ripa sinistra del Peneo, capitale della

[1] Lib. VII, 94.
[2] Lib. I, 145.

provincia. Nella seconda c'era Pisa e Olimpia in ripa all'Alfeo, dove ogni cinque anni si celebravano giuochi a cui concorreva tutta la Grecia; e c'era pure una sacra selva d'ulivi chiamata Altis, ove s'inalzava il tempio di Giove Olimpico colla famosa statua di quel dio, capolavoro di Fidia. Nell'ultima infine c'era Pilo patria del saggio Nestore.

Le pianure dell'Elide erano molto fertili.

La *Messenia* paese dei meno montuosi della Grecia, e celebrata per somma fertilità, giaceva a Libeccio della penisola. Il suo confine settentrionale era formato in parte dal fiume Neda, in parte dall'Arcadia: il suo confine orientale era segnato dalla catena del Taigeto che si stende fino al capo Tenaro (il punto più meridionale di tutta la Grecia e quindi d'Europa) e per la quale era divisa dall'Arcadia e dalla Laconia: a mezzogiorno e a occidente la bagnava l'Ionio. Le sue città principali erano: Itome, fortezza situata sopra alto monte; Corone, sulla costa occidentale del golfo messenico; Metone e Pilo sulla costa occidentale della Messenia. Non ci fu mai nessuna città chiamata Messene, prima che fosse fondata da Epaminonda, alle falde del monte su cui si trovava Itome, dopo la battaglia di Leuttra.

La *Laconia*, occupa a Scirocco il Peloponneso, ed è chiusa a occidente dal Taigeto, che va, come s'è detto, fino al capo Tenaro; a oriente dal Parnone che va fino al capo Maleo; e a settentrione, dal distretto montuoso che congiunge il Taigeto al Parnone e che la separa dall'Arcadia. È dunque una gran valle che scende al mare in direzione meridionale, e in mezzo alla quale scorre l'Eurota. Fino al di sotto di Sparta è una valle sterile e selvaggia per l'aspre colline ond'è coperta; e solo al di sotto di quella città s'apre in bella pianura che si stende fino al mare con poco notevoli interruzioni. È per questo che Omero la chiamava con tanta esattezza:

Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol. . . . . . . [1]

Detta nei tempi più antichi (come ci fa sapere Strabone) [2] la regione delle cento città, ai tempi di quel geografo ne contava trenta. La capitale di esse era Sparta situata sulla destra dell'Eurota, in terreno molto ineguale. Non aveva fortezze nè mura; e fino al tiranno Nabi che la fortificò, la si credè difesa abbastanza dalla sua posizione e dal valore dei cittadini. Dell'altre città, le più notevoli erano Sellasia, Amicle, Ilo, e Gitio sul golfo Laconico, che era porto e arsenale degli Spartani.

L'*Argolide*, limitata a settentrione dalla Corintia e dalla Sicionia, e a occidente dall'Arcadia, si spinge nel mare seguendo la direzione da mezzogiorno ad oriente, e termina al capo Scilleo. Forma dunque una penisola che fa riscontro all'Attica da cui è separata mediante il golfo Saronico come, mediante l'Argolico, è separata dalla Laconia. Si divideva in Argolide propria, Epidauria, Trezenia; Ermionide e Cinuria. La principale delle sue città era Argo situata in una pianura chiusa da tre lati da alte montagne, ma aperta dal lato del mare. Le altre città più notevoli erano Micene, Tirinto, Ermione, Trezene in una pianura marittima assai fertile in prossimità del porto di Pagone, Nauplia sul golfo argolico col porto d'Argo, e dal lato opposto, sul Saronico, Epidauro sacra a Esculapio dio della medicina.

L'*Arcadia* occupa il centro del Peloponneso e n'è la regione più elevata: si potrebbe anzi dire che tutta la superficie della penisola ha la figura d'un cono, la sommità del quale è in Arcadia. [3] Da nessuna parte confina col mare, ed è irta di monti. Le boscaglie ond'eran coperti, ricche di selvaggiume, allettavano alla caccia quegli abitanti: le valli poi che s'aprivan fra i monti,

---

[1] *Iliade*, trad. del Monti. Le parole d'Omero sono: κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσα.

[2] Lib. VIII.

[3] Pauw, *Recherches philos. sur les Grecs*, Sect. IX, § II.

con praterie sempre verdi, gli allettavano alla vita pastorale; vita e costumi che hanno esercitato tanto le fantasie dei poeti. Le sue città più antiche erano Psofi, Clitorio, Erea, Gortina e Metidrio. Ma le principali erano, Licosura, la prima città che sia stata illuminata dal sole, come dice Pausania,[1] che forse con quell'esagerata espressione intendeva di dirla la prima città che avesse fortificazioni; Orcomene, famosa pel tempio che possedeva consacrato alle Grazie; Tegea, per quello di Minerva; Mantinea, immortalata dalla vittoria d'Epaminonda; e Megalopoli, fondata per opera di quest'eroe nel 371 avanti l'èra cristiana.

§ 5. Da quanto s'è detto finquì, si può rilevare che la Grecia propria è uno dei paesi più montuosi d'Europa: che non solo non presenta un'estesa continuità di pianura, ma nemmeno molte valli continue. I più grandi spazi piani sono presso il fiume Pamiso nella Messenia e una porzione dell'Elide; il territorio di Strato sui confini dell'Acarnania e dell'Etolia; la valle del Cefiso e le ripe del lago Copaide nella Beozia: e finalmente nella Tessaglia la valle di Tempe che hanno tanto celebrato i poeti. Tutti questi luoghi sono ora, ed erano nei tempi antichi, notevoli pei loro abbondanti prodotti. E i prodotti eran vari, perchè varia la natura del terreno. Se il ribes, il granturco, la seta e il tabacco che ora quel paese produce sono un'importazione di tempi più recenti, ci viene attestato però che fino dall'antichità più remota, i Greci possedevano e tenevano in molto pregio una gran varietà d'erbe e di piante, e avevano grano, orzo, lino, vino e olio. Di quest'ultimo poi essi avevano una cura speciale: giacchè era reso loro indispensabile, non solo dagli usi pei quali serve presentemente, ma anche dalla costante abitudine allora dominante d'ungersi il corpo.[2]

A motivo dei moltissimi monti e delle poche e pic-

---

[1] *Arcadia*, 38.

[2] Grote, *History of Greece*, P. II, c. 1.

cole pianure, i corsi d'acqua nella Grecia, piuttosto che meritarsi il nome di fiumi, dovrebbero esser chiamati torrenti: chè ingrossati dalle copiose pioggie, corrono impetuosi e abbondanti nell'inverno e nella primavera; ma nella stagione estiva restano, la più parte, o secchi del tutto o poverissimi d'acqua. Tali sono il Cefiso e l'Asopo nella Beozia; l'Ilisso e il Cefiso nella pianura d'Atene che sorge fra l'uno e l'altro; l'Inaco che passa di presso Argo; l'Alfeo nell'Arcadia e nell'Elide; l'Eurota nella Laconia, e il Pamiso nella Messenia. Più considerevole di tutti questi è il Peneo nella Tessaglia che scende dal versante orientale del Pindo, attraversa la deliziosa valle di Tempe, e arricchito dell'acque di tutta la provincia va a scaricarsi nell'Egeo fra l'Ossa e l'Olimpo. E più considerevole anche del Peneo è l'Acheloo dall'acque fangose, che nasce sull'opposto versante del Pindo, e, seguendo la direzione a Libeccio, va a gettarsi nel mare Ionio.

Tali condizioni orografiche e fluviali della Grecia danno luogo a molti laghi più o meno grandi, ma nessuno grandissimo, e a molte paludi. E tutte queste circostanze insieme (monti, corsi d'acqua quasi asciutti l'estate e precipitosi l'inverno e paludi) offrono poco convenienti mezzi di comunicazione fra paese e paese, e impediscono così il commercio interno. Questo infatti era ben poco anticamente fra le diverse provincie della Grecia, e una prova evidente, come osserva il Grote, [1] l'abbiamo in ciò: che gli Ateniesi il cui paese era, in paragone, il più povero della Grecia, importavano tutto il grano che lor bisognava dalla Sicilia e dalle coste dell'Eussino e del Chersoneso Taurico; mentre avrebbero potuto trovarlo tanto più vicino, e sto per dire in casa, nella Beozia e nella Tessaglia. Ma quanto era difficile per la Grecia il commercio interno, assai più che altrettanto le era facilitato l'esterno dalla sua posizione sul mare e dall'ampio sviluppo delle sue coste. Sono

---

[1] Grote, P. II, c. 1.

tante le sinuosità di queste, che il mare s'interna a formare innumerevoli golfi e tutti importanti: ma più di tutti, i golfi Corintio e Saronico divisi solo dall'istmo. Quindi, levato l'Arcadia e la Doride, nessuna provincia era sprovvista di qualche porto di mare; di dove salpando, potevano i loro abitanti recarsi a commerciare di cose e d'idee ne' più lontani paesi allora conosciuti, visitando per via o salutando di passaggio, le isole abitate dai loro fratelli.

§ 6. Numerose isole infatti circondavano la Grecia propria; e quegl'isolani erano nei tempi storici e si vantavano d'essere Elleni di sangue, di nome, di religione e di tradizioni. Sarebbe dunque imperfetta affatto la nostra descrizione geografica della Grecia quando trascurassimo l'isole che le fanno corona; laonde ci facciamo a dirne qualcosa, limitandoci però alle principali.

Per tenere un ordine, comincieremo da quelle che sono nel mare Ionio, e ci partiremo da *Corcira* che più di tutte è volta a Maestro. È situata in prossimità delle coste dell'Epiro. Fu detta anche Feacia dai Feaci che l'abitarono anticamente. La sua città principale si chiamava Corcira.

Seguendo la direzione a Scirocco si trova *Leucade* in prossimità delle coste dell'Acarnania; era anzi anticamente una penisola unita all'Acarnania mediante un istmo che fu tagliato poi dai Corinti. Aveva una città del medesimo nome; ed è famosa per uno scoglio da cui gli amanti sfortunati si precipitavano in mare nella speranza di guarire dei mali che soffrivano.

Più giù si trova

> la serena *Itaca,* dove
> Lo scuotifronde Nerito si leva
> Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
> Non lontane tra loro isole, intorno,
> *Dulichio, Same,* e la di selve bruna
> *Zacinto.* [1]

[1] Omero, *Odis.*, IX. Di questo poema cito sempre la traduzione del Pindemonte; come dell'*Iliade,* quella del Monti.

La più grande dell'isole rammentate in questi versi da Omero, la più grande anzi di tutte quelle finquì rammentate da noi, è *Same* o *Cefalonia,* la quale aveva una città del medesimo nome. Anticamente si chiamava Scheria. È assai montuosa; e sul monte Eno, il più alto di tutti, si trovava un tempio dedicato a Giove. Quanto a *Zacinto,* osserverò col Duruy [1] che i marinai d'oggi la chiamano per la sua bellezza *Fior di Levante.*

Continuando nella stessa direzione s'incontra le *Strofadi,* famose perchè reputate la sede dei mostri favolosi chiamati Arpie. Quindi s'incontra *Sfacteria* dirimpetto alla città di Pilo nella Messenia: poi dell'altre di poca importanza; e girando il capo Tenaro, s'arriva all'isola di *Citera* che è a breve distanza dal capo Maleo. In quell'isola aveva tempio e culto Venere, la dea della bellezza e dei piaceri: eppure non era che un ammasso d'irti e aridi scogli!

Volgendo ora a settentrione lungo le coste orientali del Peloponneso, ed entrando così nel mar di Mirto che giace framezzo all'Ionio e all'Egeo, si trovano alcune isole non degne di menzione nel golfo Argolico; se ne trova di più nel golfo Saronico, fra le quali talune rese celebri da avvenimenti storici accaduti in esse o nei dintorni di esse. Tale sarebbe *Calauria,* dove morì, come vedremo a suo luogo, l'oratore Demostene; tale

La bella *Egina* a solcar mari avvezza, [2]

dove, prima che in altri luoghi della Grecia, fu battuta moneta d'argento e stabilito un sistema di pesi e misure; tale *Salamina,* separata dall'Attica per uno stretto canale in cui i Greci, nel 480 avanti Cristo, riportarono sui barbari un'insigne vittoria navale.

§ 7. Nel mare Egeo ci si presenta il gruppo delle *Cicladi.* Le son chiamate così da κύκλος, circolo, perchè

---

[1] *Hist. grecque,* c. VII.

[2] Pindaro, *Olimp.* VIII, traduzione del Borghi.

fanno corona alla sacra *Delo,* dove era nato Apollo, e dove celebravano tutte insieme, in certi tempi dell'anno, feste solenni in onor di quel dio. Dapprima, secondo Strabone,[1] se ne contavano dodici: poi quel numero crebbe. Pel grande onore dunque in cui fu tenuta fin da'tempi più antichi, e non mica per la sua estensione che era assai piccola, Delo si considerava come la principale delle Cicladi. Era chiamata anche Ortigia. Scorreva in essa il fiumicello Inopo, e aveva in uno spazio piano una città a cui soprastava l'alto e aspro monte Cinto.

Come Delo ad Apollo, così era sacra a Bacco l'isola di *Nasso* situata a mezzogiorno di quella e la più grande di tutte le Cicladi. Al gruppo di queste appartenevano *Micone, Teno, Andro, Ciaro, Ceo, Siro, Citno, Serifo, Sifno, Milo* e *Paro* famosa per le sue cave d'ottimo marmo statuario.

§ 8. Molte altre isole, non appartenenti alle Cicladi, sono *sparse* pel mare Egeo; e appunto per ciò vengono chiamate le *Sporadi.* Si stendono dall'Ellesponto a Creta lungo le coste dell'Asia minore a cui geograficamente appartengono la più parte. Le più notevoli sono:

1° *Lesbo,* le cui coste assai rientranti hanno dato luogo ad alcune baie intorno alle quali furono inalzate varie città divenute poi molto floride, come Mitilene e Metinno. A oriente e a occidente è coperta di colline ricche di vigneti, e di monti sui quali verdeggiano perpetuamente i pini e i cipressi. Le pianure di mezzo producono grano in molta copia, e vi si trovano in varie località pietre preziose di più sorte.

2° *Chio,* situata a Libeccio di Lesbo, con una città del medesimo nome, e, al pari di Lesbo, tenuta in pregio per la squisitezza de'suoi vini.

3° *Samo,* situata a Scirocco di Chio, dirimpetto al capo Micale. Il suo terreno era fertilissimo; i suoi abitanti, molto industriosi. La sua città principale portava il medesimo nome dell'isola.

---

[1] Lib. X.

4° *Rodi,* quasi *isola delle rose,* ricca per fertilità di terreno, bella per continua serenità di cielo. Aveva le città di Lindo, Camiro e Rodi che era la capitale.

Fra l'isole appartenenti alla Grecia, quella che le supera tutte quante in grandezza, è *Creta,*

> Che di cento città porta ghirlanda. [1]

Ma di queste città, le più grandi e più celebri erano tre: Gnosso situata presso il mare alla metà della costa settentrionale dell'isola; Gortina, situata in una pianura non molto distante da quella; e Cidonia sul mare alla estremità a Maestro dell'isola, dirimpetto alla Laconia. Per la forma, ell'è assai più lunga che larga, e si stende da oriente a occidente: per la natura del terreno, montuosa e boscosa. Nel mezzo dell'isola

> Una montagna v'è che già fu lieta
> D'acque e di fronde che si chiama Ida;
> Ora è diserta come cosa vieta. [2]

Su quella montagna, che domina per l'altezza tutte l'altre, si favoleggiò che ci fosse stato nutrito Giove. Anche di Creta eran famosi i vini. Il mare che la circonda prende, per una certa estensione, il nome da lei.

Di una forma molto somigliante a quella di Creta, cioè di lunghezza sproporzionata alla larghezza, e di una natura parimente simile, cioè montuosa, è l'*Eubea.* Si stende da Maestro a Scirocco lungo una parte della Tessaglia, la Locride, la Beozia e l'Attica. Da queste provincie di terraferma la separa lo stretto dell'Euripo che, fra Calcide città dell'Eubea e Aulide città della Beozia, non ha se non pochi passi di larghezza: un isolotto di scogli, diventato oggi la pila di mezzo d'un ponte, lo divide in due parti press'a poco uguali. Quello

[1] Omero, *Ili.*, II.
[2] Dante, *Inf.*, XIV.

stretto presenta un fenomeno singolare; ed è di ripetere alle nuove lune il flusso e riflusso fin dodici volte il giorno.[1] Ebbe l'isola diversi nomi in diversi tempi: Macride, in grazia della sua lunghezza; Abantide, da

Gl'incoli d'Eubea, gli arditi Abanti,[2]

come sempre, e non mai Eubeesi, gli chiama Omero; Ocha, dal più alto de' suoi monti che aveva quel nome; Ellopia, da Ellope figliuolo di Giove; Eubea, dall'esserci stato, secondo la favola, partorito felicemente Epafo da Io trasformata in vacca, o piuttosto dall'essere quell'isola ricca di buoi. Era infatti assai fornita di pascoli; e produceva tanto grano da servire, a volte, come di granaio ad Atene. Fra l'altre molte ricchezze naturali, possedeva delle cave di rame. Contava parecchie città importanti, fra cui Caristo, Eretria, Orea e la già nominata Calcide. Questa ed Eretria sorgevano nell'unica grande pianura che s'apre alla metà dell'isola.

Incontrerebbe finalmente altre isole chi navigasse l'Egeo dalla punta più settentrionale dell'Eubea fino all'Ellesponto: incontrerebbe *Sciato, Scopelo, Endemia, Pepareta* e *Lemno*, sacra a Vulcano; e a Greco di questa, *Imbro* e *Samotracia;* e a Maestro di Samotracia, presso la costa della Tracia, l'isola di *Taso* ricca di miniere d'oro.

E qui abbia fine la nostra descrizione geografica della Grecia: descrizione certamente in se stessa incompleta, ma pur necessaria e bastevole come una preparazione allo studio della storia di quel glorioso paese.

---

[1] Thirlwall, *History of Greece*, c. I.
[2] Omero, *Il.*, II.

LEZIONE II.

Dei tempi primitivi della Grecia.

§ 1. Oscurità delle origini greche. — § 2. Elleni. — § 3. Pelasgi — § 4. Genealogie leggendarie. — § 5. Dinastie di Inaco e di Danao. — § 6. Pelope. — § 7. Cecrope. — § 8. Cadmo e suoi successori. — § 9. Elleni secondi: Dori, Eoli, Ioni, Achei. — § 10. Amfizionie. § 11. Giuochi Pitici, Nemei, Istmici, Olimpici. — § 12. Olimpiadi.

§ 1. Le origini prime dei popoli giacciono ravvolte in grande oscurità e confusione. Così è del popolo greco, le cui tradizioni risalivano a tempi anteriori all'uso della scrittura. Non c'è dunque da maravigliarsi se molti dei fatti veramente avvenuti a quei tempi andarono in dimenticanza; e se quelli che vennero fino alla memoria dei posteri furono così misti a favole inventate dalle fantasie dei popoli, da essere ora difficilissimo distinguere il falso dal vero. E noi non lo tenteremo nemmeno: chè uscirebbe dai limiti del nostro assunto, e poi non sarebbe ricerca in cui ci sentissimo capaci di portar nuova luce dopo tanti studi e discussioni di tanti eruditi. Ci mettiamo dunque dietro le loro pedate e riferiamo, senz'altro, quello che ci par più probabile. Al nostro lettore basti di sapere che quanto racconteremo di precedente al secolo nono avanti Gesù Cristo non è storia certa; bensì una serie di fatti più o meno probabili, ma tutti incerti.

§ 2. Il primo storico del genere umano, nel fare la genealogia dei figliuoli di Noè, ci dice che fra i nati di Iafet o Giapeto c'era Iavan; e che i figli di questo si

recarono ad abitare l'*isole delle genti.* [1] Dunque i primissimi abitanti di Grecia furono di stirpe giapetica, giacchè non può mettersi in dubbio che una parte degli Iavaniti non si dovessero stanziare in quella regione. Forse anzi ci si fermarono i discendenti d'Elisa, figlio maggiore d'Iavan e capostipite della prima fra le genti Iavaniche; e ci parrebbe una buona ragione di crederlo la somiglianza del nome d'Elisa con quello d'Elli, Elleni o Helleni: [2] nome portato prima da loro, ma in breve tempo trascurato e dimenticato; rimesso poi in uso da Elleno capostipite degli Elleni secondi, di cui sarà detto più sotto, e diventato, più o men tardi, la denominazione nazionale di tutti i popoli della Grecia.

§ 3. Era dunque la Grecia già abitata da Elleni dei quali non ci resta nessuna memoria, quando, verso l'anno 1900, vennero a occuparla i Pelasgi. La loro venuta è un fatto non messo in dubbio da nessuno nè antico nè moderno. Ma quanto concordano in questo, altrettanto discordano gli eruditi riguardo alla stirpe, alla provenienza, all'andamento dei Pelasgi, e perfino al significato del loro nome. Noi però ci atteniamo al Balbo, [3] e crediamo che Pelasgi volesse dire dispersi, vaganti; che fossero di stirpe semitica; e che immigrassero nella Grecia dalla parte del mare, venendo dall'Egitto e dalla Fenicia. Che venissero dal mare, ci è dimostrato dall'ordine che tennero nell'occuparla: giacchè appariscono prima nell'Argolide; poi passano nell'Arcadia; di lì si spargono nell'altre parti della penisola che fu chiamata più tardi Peloponneso, ma che allora (appunto da essi) si chiamò Pelasgia; attraversando l'istmo ed entrando nel resto della Grecia che era chiamata Iavonia o Ionia, occupano l'Attica; e poi su su fino alla Tessaglia, di dove si recarono in altri paesi fuori di Grecia. Che poi venissero dall'Egitto e dalla

[1] *Genesi*, c. X.
[2] Balbo, *Meditazioni storiche*, XIII.
[3] Vedi l'*Appendice alla meditazione* XIII.

Fenicia, lo crediamo: 1.° perchè quei due paesi, come pure la Palestina e tutte le coste meridionali dell'Asia minore, erano probabilmente occupate, quale più quale meno, anche a quel tempo, dalla famiglia semitica; 2.° perchè le tradizioni ci parlano di colonie venute in Grecia dall'Egitto sotto la condotta di Inaco (che pare identico col primo Pelasgo o capitano di Pelasgi venuto ad Argo), di Danao e di Cecrope, e di altre colonie fenicie condotte più tardi nella Beozia da Cadmo; 3.° perchè finalmente l'immigrazione delle colonie egiziane coincide nel tempo con un importante avvenimento storico dell'Egitto. Da più secoli gemeva questo paese sotto la signoria degli Hyck-Shos o *re pastori:* forestieri (che varie ragioni ci fanno creder semitici) i quali c'erano entrati colla violenza e ci si mantenevano col terrore. Ma dominavano solamente il basso e il medio Egitto: cosicchè i principi indigeni rifugiatisi nella Tebaide con tutti quelli che detestavano la servitù agli stranieri, conservarono il deposito delle tradizioni e della civiltà nazionale, e cercarono di preparare la resistenza. Di lì si mossero infatti contro gl'invasori; e dopo una guerra lunga, accanita e piena di varie vicende, finirono col trionfare e scacciarli dal paese. Si può egli dunque dubitare che i vinti (e mi servo di questa parola perchè probabilmente subirono la stessa sorte degli Hyck-Shos anche altri che non erano tali ma che avevan parteggiato per loro) che i vinti, dico, si recassero nella Grecia o direttamente o dopo aver vagato per qualche tempo nella Palestina e nella Fenicia?

Resta dunque per noi che i Pelasgi andarono in Grecia da quei paesi. Come fossero accolti dagli Elleni che ci si trovarono, ce lo possiam figurare, riflettendo che v'andavano come stranieri, e che erano diversi di schiatta e barbari di lingua come li dice Erodoto.[1] Ci sarà stata della resistenza; avranno dovuto i Pelasgi acquistarsi colla forza le nuove sedi; avranno scacciato dinanzi a

---

[1] I, 56, 57, 58.

sè una parte dei primitivi abitanti; un'altra parte gli avranno costretti alla pace assoggettandoseli e tenendoli schiavi finchè non furono essi stessi inseguiti e trattati come schiavi dagli Elleni rientranti. Del resto non si sa punto che rapporti passassero fra le due genti; come pure s'ignora quale e quanta fosse veramente la civiltà posseduta dai Pelasgi. Alcune tradizioni ce li dipingono rozzi, selvaggi, ignoranti di ogni arte capace di soddisfare ai primi e più semplici bisogni d'una nazione civile, e li fanno incivilire anche loro da altre colonie posteriori. Altre tradizioni invece ce li decantano come al possesso d'una civiltà assai progredita fin da quando si stabilirono nella Grecia; e li fanno introduttori della scrittura, istitutori di feste religiose, scavatori di miniere, agricoltori, fabbricatori di città e di fortezze. In architettura lasciarono dei monumenti che sono i più antichi d'Europa e che probabilmente dureranno assai più di tutti quelli dei tempi posteriori. [1] A Micene ad Argo, a Tirinto, ad Atene, a Orcomene, come pure da noi nell'Etruria e nel Lazio, si veggono ancora degli avanzi delle loro costruzioni, dette Ciclopiche perchè attribuite dalle leggende greche a una razza d'uomini giganteschi chiamati Ciclopi. Son formate di massi colossali, le più volte non digrossati punto, soprapposti l'uno all'altro senza cemento, e reggentisi per la propria mole. Di questi monumenti, i più considerevoli sono: una parte delle mura di Micene e una sua porta sormontata da due leoni; dei sotterranei presso quella città, detti comunemente il Tesoro d'Atreo, perchè creduti luogo di deposito dei tesori di lui, e le mura di Tirinto fabbricate di pietre così enormi, che la più piccola di esse non la potrebbero smover due muli. [2] Queste opere colossali richiedevano dicerto nei loro autori un'industria tutt'altro che indifferente; e però, quanto alla civiltà dei Pelasgi, noi crediamo più vere le seconde tradizioni.

---

[1] Thirlwall, c. II.
[2] Pausania, *Corintia*, 25.

Tanto più le crediamo in quanto che provenivano da paesi civili com' erano l' Egitto e la Fenicia; e non ci pare inoltre molto probabile che si sarebbero stanziati in Grecia mediante il solo uso della forza, disgiunto affatto dalla superiorità dell'ingegno e dell'esperienza.

§ 4. Cessando ora le ricerche generali sulla maggiore o minore probabilità storica contenuta nella tradizione che riguarda le immigrazioni nella Grecia, passiamo a dir qualcosa, nel modo stesso che ci vengono raccontate dalla leggenda, delle genealogie che furono originate dall'immigrazioni medesime. Di tutte però sarebbe affatto impossibile di parlare; perchè ogni popolo, ogni gente, ogni aggregato d'uomini che abbia avuto un po' di vita religiosa o politica, vantava la sua propria genealogia. I piccoli e poco importanti demi in cui l'Attica era divisa, avevano ciascuno gli antichi Dei e gli antichi eroi, nè più nè meno della grande Atene medesima.[1] Limitandoci dunque a quelle che ebbero più voga e che interessano maggiormente lo storico, cominceremo dalla più antica di tutte che fu quella d' Argo.

§ 5. Il fondatore di essa fu Inaco, figliuolo dell'Oceano e di Teti, da cui si nominò il fiume che scorre sotto la città dove egli venne dall'Egitto a capo d'una colonia. Ebbe due figliuoli: Foroneo che gli successe, ed Egialeo che andò a insignorirsi della parte del Peloponneso bagnata dal golfo di Corinto, che da lui si chiamò Egialea. A Foroneo, il cui nome fu assai celebrato dalla leggenda nella genealogia argiva, s'attribuisce più che a Inaco la gloria d'aver portato la civiltà. Si dice esser egli stato il primo a far conoscere il fuoco a quella gente che per l'innanzi viveva in uno stato selvaggio, e a insegnarle tutto ciò che forma il fondamento d'ogni vivere morale e civile; e si soggiunge che dilatò il suo dominio su tutto il Peloponneso. Gli successe il suo figliuolo Api che dette al Peloponneso il nome di Apia; e a lui successero Argo, Criaso, Forbante, Triopade, Erotopo, Stenelo e

[1] Grote, P. 1, c. 11.

Gelanore, di tutti i quali non sappiamo altro che il nome.

Alla dinastia fondata da Inaco si connette immediatamente quella fondata da Danao: il quale, venuto nell'Argolide sotto il regno di Gelanore, è considerato come il ricostitutore del regno d'Argo. Danao era d'Egitto e fratello del re Egitto; e come questo aveva cinquanta figli, così cinquanta figlie l'altro. Ora volendo Egitto ammogliare i suoi figli colle figlie di Danao, questi che riprovava l'incesto e non sapeva evitarlo altrimenti perchè era meno potente di suo fratello, si rifugiò nell'isola di Rodi, dove, nella città di Lindo, le figlie di lui fabbricarono un tempio alla dea Minerva (Athena); poi si recò nella Grecia e ci acquistò il principato d'Argo. Insegnò delle arti egiziane a quegli abitanti; comunicò loro il nome di Danai, diventato poi per un dato tempo così celebre, che Omero se ne servì spesso nell'*Iliade*, per applicarlo a tutti i Greci in generale; e al tempo stesso le Danaidi istituivano le Tesmoforie, feste dell'agricoltura in onore di Cerere che i Pelasgi chiamavano Tesmofora ossia legislatrice. Allora Egitto, temendo che egli diventasse troppo potente in grazia delle parentele che per mezzo delle figlie avrebbe contratto con altri principi della Grecia, mandò là un'armata capitanata da' figli suoi, affine di costringere le loro cugine a riceverli per mariti. Così Danao si trovò costretto a cedere e annuì agli sponsali: ma insinuò alle figlie d'ucciderli nella prima notte del matrimonio; il che fecero tutte a eccezione d'Ipermestra, la quale salvò la vita al suo marito Linceo.

Questo fatto mitico, simboleggi forse una qualche lotta fra due genti, condotta con atrocità, e finita poi coll'appaciamento e la fusione delle genti medesime?

Comunque sia, la favola prosegue a dire che Linceo successe a Danao, e lasciò poi il regno al suo figlio Abante. Abante ebbe due figli gemelli, chiamati Acrisio e Preto, i quali si divisero il regno dopo esserselo lungamente disputato. Acrisio fu padre della bella e tanto celebrata Danae; e da questa, prodigiosamente fecondata

da Giove, nacque Perseo che abbattè parecchi mostri e tagliò la testa a Medusa, la quale faceva di sasso chiunque l'avesse guardata. Tornato poi dalle sue imprese in patria, uccise accidentalmente, a certi pubblici giuochi, il suo nonno Acrisio, com'era stato già predetto dall'oracolo; e dopo d'allora, lasciò Argo per trasferire la sua sede a Micene dove fondò un'altra dinastia.

§ 6. Fu nello stesso tempo, cioè circa la metà del secolo XIV avanti Cristo, che avvenne l'immigrazione di Pelope dall'Asia minore nella Grecia meridionale. Egli era figlio di Tantalo che dimorava presso il monte Sipilo nella Lidia. Suo padre, immensamente ricco di possessi materiali e d'una felicità straordinaria fra gli uomini, fu come acciecato dalla troppa prosperità. Agli dei, che erano spesso suoi ospiti, volle imbandire un giorno le membra del proprio figlio, per mettere a prova la loro potenza. Gli dei se n'accorsero: ma non così presto, da impedire che Cerere mangiasse una parte della spalla di Pelope. Giove (Zeus) richiamò in vita quel giovane, e gli dette una spalla d'avorio in compenso di quella che gli era stata mangiata. Tantalo fu punito duramente: Pelope partì per la Grecia.

Così alcune tradizioni: ma alcune altre evidentemente più verosimili dicono che scoppiasse una lotta fra Tantalo e Ilo re di Troia; e che il risultato di essa fosse l'espulsione dall'Asia di Tantalo e del suo figliuolo. Questo venne nella penisola di Apia la quale, poco tempo dopo, mutò il nome, in grazia di lui, in quello di Peloponneso: andò nell'Elide, e conobbe il principe di Pisa, Enomao, della cui figlia Ippodamia s'innamorò caldamente. Enomao però avvertito da un oracolo che sarebbe morto appena che Ippodamia avesse preso marito, aveva promulgato che non l'avrebbe data in moglie se non a chi lo superasse in una corsa di carri da Olimpia all'istmo di Corinto. Il luogo qui scelto per la vittoria leggendaria di Pelope, merita attenzione in quanto che è una linea tirata dal centro del Peloponneso alla sua estremità, e comprende per conseguenza, tutto il territorio a cui Pelope comunicò il proprio

nome. [1] Molti aspiranti alla mano d'Ippodamia avevan già tentato, ma invano, la sorte, quando si decise a tentarla Pelope, e vinse. Ottenne dunque, in premio della vittoria, la figlia d'Enomao; diventò principe di Pisa; si fece così capo d'una nuova dinastia, della dinastia dei Pelopidi; e potè, come s'è detto, dare il suo nome alla penisola intera; non peraltro però, secondo Tucidide, [2] se non per le grandi ricchezze che aveva portato seco, in un paese povero com'era l'Elide.

§ 7. Anche prima che Pelope nel Peloponneso, si era recato nell'Attica Cecrope a capo d'una colonia egiziana. Aveva trovato il paese sempre immerso nella desolazione a motivo di un diluvio particolare detto di Ogige, perchè avvenuto molto tempo innanzi sotto il regno d'Ogige; e forse non era che una cosa medesima col diluvio di Deucalione. Tra per questo e per la incontrastabile superiorità dell'uomo civile sull'uomo selvaggio, gli deve essere stato facile d'impossessarsi dell'Attica e affezionarsi i natii che dal nome di lui si chiamaron Cecropidi. E' non c'è presentato dalle tradizioni come un conquistatore, ma colla doppia dignità di legislatore e di sacerdote. Importò nell'Attica idee religiose e nomi di divinità, fondò templi e are, e modificò il pubblico culto introducendo riti più dolci e più puri. Volse poi l'animo alla famiglia e ne volle più saldo il fondamento, sottoponendo a leggi certe il matrimonio. Dopo la famiglia, pensò alla tribù: sotto il pretesto di ripararsi dai pirati che sbarcavano a predare sulle coste dell'Attica, e dai confinanti della Beozia che facevan lo stesso da un'altra parte, indusse i suoi sudditi, che fin allora avevan menato una vita nomade, a riunire su una rupe scoscesa le loro abitazioni e a chiuderle d'una difesa. In tal modo ebbe origine quella parte d'Atene (fu chiamata così perchè consacrata a Minerva il cui nome in greco era Ἀθήνη) quella parte

---

[1] Grote, P. I, c. 7.
[2] Lib. I, 9.

che allora era semplicemente la *città* (πόλις) e che in seguito divenne la *città alta* (ἀκρόπολις). Oltre a quella fondò in diversi luoghi undici città o borgate, e nelle dodici località distribuì gli abitanti dell'Attica divisi in altrettante tribù. Intanto gli ammaestrava nell'agricoltura e faceva loro dono dell'ulivo che aveva portato dall'Egitto e che fu per essi un buon rincalzo nella scarsità dei cereali.

Perchè poi non nascessero troppo spesso questioni fra i suoi seguaci e i suoi sudditi, e quelli non trasmodassero nella licenza, questi non commettessero colpe per ignoranza, istituì un tribunale, chiamato l'Areopago, che li tenesse in freno col diritto accordatogli dalle leggi imparziali. Questo trapasso notevole da uno stato selvaggio a uno stato civile non poteva produrre effetti meno notevoli, non solo nei costumi della popolazione, ma anche nel numero della popolazione medesima. La quale infatti aumentò a segno, che quando Cecrope volle sapere precisamente quanti fossero gli abitanti dell'Attica, si trovò che erano ventimila. Per ottenere il suo intento, aveva ordinato che ognuno di loro deponesse in un dato luogo un unico sasso, e fece poi contare i sassi deposti.

Dopo Cecrope ebbe Atene altri sedici re, l'ultimo dei quali fu Codro; ma di quasi tutti costoro, le tradizioni non ci dicono altro che il nome. Quanto a Eretteo però ci fanno sapere che introdusse dei miglioramenti nella cultura del grano, e istituì in onore di Cerere i misteri eleusini modellati su quelli che eran celebrati in Egitto in onore d'Iside. Assai più a lungo si trattengono intorno a Teseo e a suo padre Egeo, di cui parleremo altrove.

§ 8. Anche chi si mostra più incredulo alla venuta di Cecrope nell'Attica, conviene che l'esistenza d'una colonia straniera nella Beozia è fondata su solide autorità. [1] È forse però quella sulla quale (vera nel fondo)

[1] Thirlwall, c. III.

si sono accumulate più favole che sopra ogni altra. Si fa che Cadmo, figlio d'Agenore re di Fenicia e fratello d'Europa che era stata rapita da Giove trasformato in toro, parta dalla sua patria, per ordine del padre, allo scopo di rintracciar la sorella; si dice che, non trovandola, nonostante molte ricerche, si volgesse per consiglio all'oracolo che, invece di rispondere a tono alla domanda di lui, gli ordinò di fabbricare una città nel luogo dove l'avrebbe condotto un bue; s'aggiunge che gli sono uccisi da un serpente i compagni, mentre attingevano acqua a una fontana; e che Cadmo lo ammazza e ne semina i denti dai quali nascono uomini armati che subito s'azzuffano e s'uccidon fra loro; ma ne restano cinque, che fanno pace, e aiutano Cadmo a fondar la città nel luogo già designato dal bue. Si rida di queste favole; o vegga in esse, chi vuole, dei simboli, e si diverta a far congetture. Noi diremo soltanto che Cadmo, unitamente ai Fenici che l'avevan seguito, fondò una città che dal suo nome chiamò Cadmea, e fu quella che diventò più tardi la cittadella di Tebe. Introdusse nella Beozia parecchi elementi di civiltà, e le fece il dono inestimabilmente prezioso della scrittura che per l'innanzi non era punto usata dai Greci. Dapprima i caratteri erano precisamente uguali a quelli usati dai Fenici anche al tempo d'Erodoto: poi coll'andar del tempo furono alquanto modificati, ma poichè quelle lettere le avevano introdotte fra i Greci i Fenici, quelli, *come l'equità richiedeva*, [1] seguitarono a chiamarle *lettere fenicie*.

Fra i successori di Cadmo si nomina Labdaco, Lico e Anfione che colla dolcezza della sua eloquenza seppe persuadere i Tebani a meglio provveder di difesa la loro città. Da ciò probabilmente ebbe origine la favola che le mura tebane si fossero edificate per un ammassamento spontaneo delle pietre accorrenti al grato suono della lira anfionea.

[1] ὥσπερ καὶ τὸ δίκαιον ἔφερε, Erod. V, 58.

Ricuperò poi il regno avito Laio figliuolo di Labdaco, da cui comincia una storia lacrimosa e orribile, benchè sopraccaricata dalle solite favole. Essendo stato Laio avvertito dall'oracolo che lo avrebbe ucciso il figliuolo del quale era incinta Giocasta sua moglie, ordinò che appena nato e'fosse esposto sul monte Citerone. E così fu fatto. Lo trovarono però dei pastori di Polibo re di Corinto e lo portarono a lui. Al fanciullo fu dato il nome di Edipo e il re lo fece educare come suo proprio figlio. Ma nonostante questo amorevole trattamento, come fu cresciuto in età si sentiva Edipo rinfacciare, a volte, l'oscurità dei natali: il che lo spinse ad andare a Delfo e domandare all'oracolo chi fosse il vero suo padre. N'ebbe solo in risposta che cercasse di star lontano dalla sua patria; perchè se no, avrebbe ucciso suo padre e sposato sua madre. Egli adunque deliberò d'allontanarsi più che potesse da Corinto che considerava come sua patria, e si diresse verso la Beozia e la Focide. Arrivato in un luogo stretto dove le strade che conducono in quei due paesi si biforcano, incontrò un vecchio che veniva su un carro tirato da mule. Per l'insolenza di uno del seguito di quel vecchio. nacque lite a proposito di dare il passo: la lite s'inasprì, e, nel subbuglio, Edipo uccise il vecchio. Quello che moriva era Laio, padre sconosciuto dell'uccisore; e così si compiva la predizione fatale.

Edipo seguitò la sua strada alla volta di Tebe: ma poichè la fama è

un mal di cui null'altro
È più veloce; e com'più va, più cresce
E maggior forza acquista, [1]

quando Edipo entrò in città, la trovò tutta costernata per la già risaputa morte del re. Il governo del regno fu assunto provvisoriamente da Creonte padre di Gio-

[1] Virgilio, *Eneide*, IV. Trad. del Caro.

casta, che pubblicò, otterrebbe il regno di Tebe e la mano della regina colui che avesse liberato il paese dalla Sfinge ond'era gravemente infestato. Quest'animale mostruoso che aveva la faccia di donna, il corpo di leone e l'ali d'aquila, si scagliava sui viandanti, proponeva loro a indovinare un enimma e divorava quelli che non lo sapessero interpretare. Edipo si volle cimentare; e presentatosi alla Sfinge, si sentì intimare che indovinasse qual era l'animale che la mattina cammina con quattro piedi, a mezzo giorno con due, e la sera con tre. Egli rispose esser l'uomo che nell'infanzia si muove aiutandosi anche colle mani, nella gioventù cammina spedito coi soli piedi, e nella vecchiaia ha bisogno pure di sostenersi sopra una mazza; e la Sfinge udita la soluzione dell'enimma, si ammazzò, come le era destinato, precipitandosi dalla sommità d'una rupe. Così la favola: ma non penseremo noi che Edipo, avuto il comando d'uno stuolo d'armati, vincesse colla forza una masnada di ladroni o di aggressori stranieri che mettevano a ruba i paesi della Beozia?

Riportata dunque la vittoria sopra la Sfinge, Edipo sposò Giocasta, e divenne re secondo la nota predizione dell'oracolo, e la promessa di Creonte. E qui si moltiplicano le sciagure. Una terribile peste invade la Beozia, e fa strage dei miseri cittadini. Edipo che vorrebbe apprestarvi l'opportuno rimedio, manda a consultar l'oracolo, il quale risponde che bisognava scacciar da Tebe l'uccisore di Laio. Si fanno allora delle ricerche e, in grazia di queste, Edipo viene a sapere che era appunto Laio e che era suo padre, quel vecchio ucciso da lui mentre veniva a Tebe. A tale inaspettata scoperta, Giocasta s' uccide, e Edipo, preso da orrore indicibile, esclama:

Ahi ahi! già tutto
Si fa palese. — Oh luce, ultima volta
Questa sia ch'io ti vegga, io che da tali
Nacqui, onde nascer non dovea; che nozze

Feci con chi non le dovea; che morte
Diedi a cui darla io non dovea giammai. [1]

Ciò detto, si strappa gli occhi; e scortato dalla pietosa sua figlia Antigone, va errante per la Grecia, destando ribrezzo ai popoli framezzo ai quali passava.

Da genitori siffatti non poteva aver vita una prole meno colpevole e meno infelice. E noi diremo qualcosa anche dell'avventure di essa: ma ciò sarà nella seguente lezione, perchè l'ordine dei tempi, sebbene incertissimo, ci obbliga prima a parlare dell'immigrazione degli Elleni che lasciarono di sè più profonde tracce che ogni altra tribù d'immigranti.

§ 9. Questi Elleni son quelli che abbiamo chiamato più sopra i secondi Elleni, perchè noi crediamo col Balbo che fossero gli stessi che abitavan la Grecia prima che ci si recassero i Pelasgi. Alla comparsa di questi, parte degli Elleni furono probabilmente, come s'è detto, soggiogati, e rimasero dove già si trovavano, ma come schiavi; parte fuggirono la schiavitù ritirandosi nell'Etolia, nella Tessaglia e nei monti che confinano colla Macedonia. Dietro ai fuggiaschi però si condussero gli invasori, e forse assai lungamente si guerreggiò fra di loro. L'ultimo resultato della guerra diuturna fu propizia agli Elleni; giacchè affluendo essi nei monti medesimi dalle varie parti della Grecia, s'erano uniti in corpo compatto e robusto; mentre i Pelasgi, volendo mantenere le conquiste già fatte e, al tempo stesso, farne delle nuove, s'eran divisi e però indeboliti. Mutate dunque le sorti dei due popoli, i Pelasgi si trovarono costretti a emigrar dalla Grecia di dove si recarono principalmente nella nostra Italia: gli Elleni invece cominciarono a ridiscendere dalle nuove sedi per ricondursi in quelle che avevan possedute prima. Il loro nome cominciò allora a prevalere sopra d'ogni altro presso gli abitanti della Grecia, e a poco a poco diventò la loro

---

[1] Sofocle, *Edipo re*, traduz. del Bellotti, 2ª ediz.

denominazione nazionale. Ma come in Italia ci chiamiamo con nome comune Italiani, e poi ci distinguiamo in Piemontesi, in Lombardi, in Toscani e via, così gli Elleni si distinguevano in quattro genti: i Dori, gli Eoli, gl'Ioni e gli Achei.

I Dori, oltre a una parte della Tessaglia (l'Estiotide) occuparono varie isole fra le quali Creta; e nella Grecia propria, occuparono il paese dei Driopi che fin d'allora prese il nome di Doride, e, assai più tardi, il Peloponneso. Della loro emigrazione in questa penisola, nota sotto il nome di *Ritorno degli Eraclidi,* ne riparleremo altrove.

Gli Eoli occuparono la Ftiotide nella Tessaglia, l'Etolia, la Locride, la Focide e una parte del Peloponneso, cioè la Messenia e l'Elide. Si noti che tutti gli stabilimenti degli Eoli attestano in loro una decisa predilezione per le posizioni marittime.

Gl'Ioni occuparono l'Egialea e l'Attica, ma non si mantennero che nell'ultima.

Gli Achei, che per assai tempo goderono maggior potenza delle genti loro sorelle, occuparono l'Argolide e la Laconia, di dove poi al sopraggiunger dei Dori, si rifugiarono nell'Egialea, che prese allora il nome di Acaia.

Queste quattro stirpi elleniche furono personificate dalla leggenda in uomini che non sappiamo se immaginari o no; e di cui, se esistiti, è impossibile a dire se dessero a quelle genti o piuttosto ne ricevessero il nome. Secondo essa, Deucalione scampato nella Tessaglia, solo colla moglie Pirra, da un diluvio che avevan mandato gli Dei a punizione di tutto il genere umano, ebbe due figli: Elleno che ridiè vita al nome d'Elleni, e Amfizione che istituì, come diremo più sotto, il consiglio amfizionico. Elleno generò tre figli: Doro da cui il nome dei Dori; Eolo da cui il nome degli Eoli; e Csuto. Quest'ultimo, per discordie avute coi due fratelli, migrò dalla Tessaglia nell'Attica, e lì sposò Creusa figliuola d'Eretteo: la quale gli partorì Ione e Acheo che si fecero capi di due popoli, gl' Ioni e gli Achei.

Di mano in mano che gli Elleni si diffondevano per la Grecia, le loro quattro divisioni, mentre conservavano un fondo di somiglianza, andarono però sempre più prendendo un aspetto distinto; ed ebbero dialetti, costumi e istituzioni politiche diverse. Infine diventarono rivali a segno, da combatter fra loro lunghe e accanite guerre, nelle quali rimasero superiori gli Ioni e i Dori. Gli Eoli allora si riunirono in gran parte ai primi; gli Achei, ai secondi: cosicchè i Dori e gl'Ioni si devon considerare come i principali elementi della nazione. « La razza dorica era dotata d'un carattere grave che « si palesava nel suo dialetto sonoro, nei suoi canti, « nelle sue danze, nella semplicità dei suoi costumi, « nella sua organizzazione politica e nella sua resistenza « a ogni sorta d'innovazioni. La razza ionica, invece, « aveva una mobilità assai più grande, una natura assai « più viva e ardente e una più grande smania di pro- « gredire, abbandonando, al bisogno, con una facilità « notevolissima gli antichi costumi ».[1] Da ciò, la diversità dei loro governi, oligarchico presso quelli, democratico presso questi: da ciò, la rivalità ora più ora meno manifestata ma sempre esistita fra essi, e sostenuta dalle due grandi città che erano come le loro rappresentanti, Sparta ed Atene. A ogni modo, c'era un popolo greco: « un popolo ellenico (dice Erodoto) avente « uno stesso sangue, una stessa lingua, gli stessi Dei e « uno stesso culto ».[2] Non potevano dunque disconoscere alcune istituzioni comuni a tutti, quali erano le amfizionie e i pubblici giuochi.

§ 10. Le prime erano confederazioni fra diverse città e n'esistevano parecchie nel mondo greco: nella Beozia, sull'istmo di Corinto, nell'isola di Calauria, nell'isola di Delo, nella Ionia e nella Doride nell'Asia minore, e altrove. Ma quella che per importanza e celebrità superava di gran lunga tutte le altre, e che si chiamava

[1] Le Bas, *Précis d'hist. ancienne*, Lib. IV, 2.
[2] Erodoto, VIII, 144.

assemblea o consiglio amfizionico per antonomasia, era quella che si dice istituita da Amfizione fratello d'Elleno. S'adunava due volte l'anno in due luoghi diversi: in primavera a Delfo, e in autunno alle Termopili presso Antela. Appartenevano a essa dodici popoli: Tessali, Beoti, Dori, Joni, Perrebi, Magnesi, Locresi, Etei, Achei, Focidesi, Dolopi e Maliesi. Ognuno di questi popoli poteva inviare quanti deputati voleva, ma non aveva che due voti soltanto; cosicchè il numero dei voti restava sempre inalterato, qualunque fosse il numero dei deputati. La loro adunanza s'apriva con sacrifizi solenni alle divinità; poi si pronunziava il giuramento seguente che ci è stato conservato da Eschine: « Io giuro di « non rovinar mai una città amfizionica, nè mai impe- « dire il corso delle sue acque nè in pace nè in guerra. « A coloro che tentassero siffatti oltraggi, io mi opporrò « colle armi; e distruggerò le città ree di questa colpa. « Se qualche depredamento sarà commesso nel terri- « torio del Dio, se qualcuno presterà mano a siffatto « delitto, se qualcuno concepirà un disegno ostile verso « il tempio, io userò contro costoro le mie mani, i miei « piedi, tutto il mio potere e la mia forza, affinchè gli « offensori soggiacciano alla punizione ».[1] Proferito il giuramento, si passava alle deliberazioni.

Il consiglio amfizionico era dunque preposto principalmente alla custodia del tempio di Delfo, dei diritti e della santità di esso, e al regolamento dei riti comuni. Ma esaminava pure le controversie nate fra i popoli della lega, e sentenziava contro i rei (sebbene non sempre avesse forza di fare eseguire le sue sentenze), e influì a volte, per mezzo dell'oracolo di Delfo, sull'andamento degli affari di Grecia. Quindi unitamente al carattere religioso, che solo aveva in principio, assunse presto anche un carattere politico il quale anzi, col tempo, soperchiò l'altro.

---

[1] Riporto la traduz. dell'Ambrosoli che si legge in *Atene, sua grandezza* ec. del Bulwer (lib. I, c. 2).

§ 11. Altra istituzione generale più importante, pei suoi risultati, delle Amfizionie, erano i pubblici giuochi, i più solenni dei quali erano i Pitici, i Nemei, gl'Istmici e gli Olimpici. I Pitici si celebravano ogni cinque anni nella Focide alle falde del Parnaso in onore d'Apollo uccisore del serpente o, se si vuole, tiranno Pitone. Consistevano in esercizi d'ogni sorta: corse a piedi, a cavallo, sui carri; lotta; disco; pugilato; salto; pittura; musica e poesia. Al vincitore si dava in premio una corona d'alloro. I Nemei e gl'Istmici si celebravano ogni tre anni: quelli, nella pianura di Nemea in Argolide, in onore di Giove; questi, sull'istmo di Corinto, in onore di Nettuno (grecamente Poseidone). Erano simili gli esercizi, simile il premio che consisteva in una corona d'appio.

Infinitamente più celebri degli altri erano i giuochi olimpici che si celebravano ogni cinque anni, al primo plenilunio dopo il solstizio d'estate ad Olimpia nell'Elide, sulla destra dell'Alfeo, presso un tempio di Giove Olimpio. Quando fossero veramente istituiti o quando cominciassero a prendere quell'importante carattere di santità che ebbero in seguito, non abbiamo nessun mezzo di determinarlo; ma le tradizioni ne attribuiscono a Ercole (Eracle) la primitiva fondazione. Per tutta la loro durata, che era di cinque giorni, si faceva tregua da qualunque inimicizia: si bandiva precedentemente dagli araldi incoronati di fiori una specie di pace pubblica; e da quel momento, il territorio dell'Elide era sacro, e non poteva entrarci niun uomo armato. In ciascuno dei cinque giorni aveva luogo un esercizio diverso: salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il giavellotto; i quali cinque esercizi costituivano ciò che si chiamava con una sola parola *pentatlo*. Col tempo, a quegli esercizi del corpo si congiunsero esercizi intellettuali dandosi luogo a gare di lettura, di musica e di poesia. « La « corsa facevasi per un tratto che si chiamava *stadio*, « e che divenne misura delle distanze pe' Greci, equi« valente [1] ad un ottavo del nostro miglio. Fino venti-

[1] 185 metri.

« cinque stadi si percorrevano talora, portando l'enorme « sasso che segnava la meta. Lontani dalla ferocia di « Roma, sarebbe stato obbrobrio l'uccidere l'avversa« rio ».[1] Il vincitore riceveva una corona d'ulivo salvatico: ma ben altri onori l'aspettavano nella nativa città dov'ei rientrava sopra un carro magnifico, per una breccia appositamente aperta, quasi per indicare che non c'era bisogno di mura dove vivevano cittadini siffatti. Oltracciò egli era, per lo più, dispensato dal pagare le imposte e acquistava diritto a un posto distinto in tutti i pubblici spettacoli.

A questi giuochi famosi concorrevano in folla non solo da tutte le parti della Grecia, ma anche dai paesi più lontani e stranieri: chi per combattere, chi per essere semplice spettatore, chi per far pompa del suo sapere, chi per vendere ogni sorta di derrate a quella moltitudine radunata. I forestieri però non potevan combattere; mentre i Greci lo potevano tutti, purchè fossero liberi nè avessero mai commesso azioni disonoranti. Del resto, non si guardava a oscurità o nobiltà, a povertà o ricchezza, e si riconosceva fra i competitori una perfetta uguaglianza.

Questi giuochi non produssero punto l'unità politica fra i popoli della Grecia, i quali, appena che quelli erano terminati, ritornavano Spartani e Ateniesi, Tessali e Beoti, e si disponevano a combattersi come prima: ma rammentavano loro che appartenevano tutti ad una stessa famiglia e contribuivano a unificarli almeno nel nome d'Elleni di cui si faceva molto uso in quelle occasioni. Parecchi altri furono gli effetti utili che ne provennero. Il trovarsi i Greci avvicinati ai forestieri inferiori a loro per civiltà, destava in essi un alto sentimento della loro potenza; il desiderio di concorrere all'onore del premio spingeva i giovani a rendersi coll'esercizio agili e vigorosi di corpo, e diventavano intanto bravi soldati; e l'affollamento di tanta gente di tutti i ceti e di tutti i paesi,

---

[1] Cantù, *Storia Univers.*, cap. 30.

occasionava un aumento notevole nel commercio d'ogni maniera.

§ 12. Erano già passati non sappiam quanti secoli dall'istituzione dei giuochi olimpici (i più antichi di tutti) e avevano durante quei secoli subìto molteplici e varie vicende, quando, per la celebrità da essi ottenuta, si pensò di tramandare ai posteri i nomi dei vincitori alla corsa dello stadio scolpendoli in marmo nel ginnasio d' Olimpia. « Uno storico posteriore comprese come « quella serie di nomi potesse fornire una cronologia; « e di fatto colle olimpiadi (*cioè i ritorni periodici di « quella solennità*) si distinse il tempo dai Greci, co- « minciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, « nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni « prima di Roma ». [1]

---

[1] Cantù, *Storia Univers.*, cap. 30.

LEZIONE III.

I tempi eroici.

§ 1. Eroi. — § 2. Ercole. — § 3. Teseo. — § 4. Minosse. — § 5. Ancora di Teseo. — § 6. I sette contro Tebe e gli Epigoni. — § 7 Gli Argonauti. — § 8. La guerra di Troia. — § 9. Migrazione dei Tessali e dei Beoti. — § 10. Invasione dei Dori nel Peloponneso o ritorno degli Eraclidi.

§ 1. I tempi che corsero dalla comparsa degli Elleni secondi, avvenuta nel secolo XIV fino a verso il 1000 avanti l'èra cristiana, si chiamano tempi eroici; e si chiaman così, perchè la loro storia si riduce al racconto d'imprese sostenute da personaggi ai quali s'è attribuito una forza prodigiosa, una statura gigantesca, qualcosa insomma di sovrumano, e che si sono onorati col nome d'*eroi.* Le loro avventure, intraprese in gran parte collo scopo di proteggere i deboli contro i forti e di liberare la società dalle bestie feroci e dai ribaldi che l'infestavano, li fanno somigliare ai cavalieri erranti del medio evo; e come questi hanno somministrato tanta materia di poesia ai poeti dei tempi moderni, così quelli ne offrirono ai poeti di Grecia.

§ 2. Ci si presenta pel primo, e sommo fra tutti, Ercole *cor di leone.* [1] Figliuolo d'Alcmena moglie d'Amfitrione, e di Giove che aveva voluto generare da lei « un modello di forza invincibile tanto agli Dei che agli

---

[1] θυμολέοντα, Omero. *Odissea*, XI.

« uomini », [1] nacque Ercole a Tebe dove s'erano rifugiati Amfitrione ed Alcmena, costretti a migrar da Micene, dalla forza di Stenelo terzo figlio di Perseo e zio d'Amfitrione medesimo. Il giorno stesso che egli doveva venire alla luce, Giove nell'assemblea degli dei ne menò questo vanto:

> Divi e dive, ascoltate; io vo' del petto
> Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
> Curatrice de' parti in luce un uomo
> Del mio sangue trarrà, che su le tutte
> Vicine genti stenderà lo scettro. [2]

Non soffrì quel vanto Giunone (Era); e fece giurare solennemente Giove, che avrebbe regnato davvero sulle genti vicine, quello della stirpe di lui che in esso giorno sarebbe venuto alla luce pel primo. Il Dio, non sospettando punto la frode che Giunone volgeva in mente, giurò; e Giunone allora fece sì che, prima d'Alcmena, partorisse la moglie di Stenelo (che era della stirpe di Giove perchè figlio di Perseo) sebbene la fosse incinta da sette mesi soltanto. Questa leggenda, narrata nel diciannovesimo libro dell'*Iliade,* ci spiega coll'intervento degli Dei, così le straordinarie qualità delle quali era privilegiato Ercole, come i patimenti e l'ardue imprese a cui l'eroe dovè sottostare pel volere d'Euristeo, che era appunto il nato dalla moglie di Stenelo.

Quelle qualità straordinarie, ei le manifestò fin dall'età tenerissima, giacchè si racconta che, appena nato, Giunone crucciata mandò alla culla di lui due serpenti perchè l'uccidessero: ed egli, non che sbigottirsene, stese ambedue le piccole mani, e, presi pel collo i serpenti, li strozzò. Allevato poi sul Citerone fra i pastori (come si disse anche di Romolo), in mezzo a continui esercizi di forza, l'acquistò tale, in breve tempo, da superar

[1] Esiodo, *Scudo d'Ercole.*
[2] Omero, *Iliade,* XIX.

d'assai tutti gli altri. Si distinse anche fra essi per la nobiltà dell'animo e per l'amore alla patria; e fu loro guida a liberar Tebe dai Mini d'Orcomene che se l'erano assoggettata e ne ricavavano un gravoso tributo. La fama di questo fatto si sparse subito per tutta la Grecia, e il nome d'Ercole fu generalmente esaltato.

Allora Euristeo, già successo nel regno di Micene al proprio padre Stenelo, lo chiama al suo servizio e gli impone di compiere dodici gravi fatiche. Ercole non avrebbe voluto ubbidire: ma così voleva il suo fato per l'imprudente giuramento di Giove, e vi dovè sottostare.

Primieramente gli bisognò uccidere uno smisurato leone che si trovava nella selva Nemea. Essendo esso invulnerabile, Ercole l'appostò nella spelonca che gli serviva di rifugio, e, afferratolo, lo strangolò. Della dura pelle di quel leone si servì l'eroe, come di una corazza, nelle imprese seguenti. — Fu mandato allora a dar morte all'idra di Lerna, che aveva cento teste, e, tagliatane una, rinascevano subito due nel luogo medesimo. Per riparare a tanta difficoltà, Ercole ordinò al suo compagno Iolco di abbruciare immediatamente il taglio di ogni membro che fosse reciso da lui, e così la bestia fu vinta. Nel fiele di essa l'eroe tinse le sue saette; cosicchè le ferite fatte dalla loro punta riuscivano irrimediabili. — La sua terza impresa fu contro il cinghiale d'Erimanto che devastava l'Arcadia: egli lo soggiogò e lo portò vivo a Euristeo che fu colto da gran paura al solo vederlo. — Combattè solo contro tutti insieme i Centauri, animali mostruosi, metà uomini e metà cavalli; e parte ne uccise, parte si salvaron fuggendo. — Raggiunse nella corsa, in cui era tenuta per inarrivabile, una cerva dalle corna d'oro. — Liberò i dintorni del lago Stinfalo da una moltitudine innumerevole d'uccelli giganteschi che li mettevano a ruba. — Fu costretto a nettar le stalle d'Augia re dell'Elide, che erano così piene di letame da infettar l'aria del paese circostante; eppure e' le nettò in un sol giorno, deviando il corso dell'Alfeo e facendone passar l'acqua di per le stalle. — Domò un toro terribile che menava gran guasti nell'isola di Creta, e lo condusse

nel Peloponneso, attraversando il mare sul toro stesso. — Uccise il re trace Diomede e lo dette a mangiare alle cavalle di lui che le aveva sempre pasciute de'propri ospiti. — Levò la vita, in Spagna, a Gerione che aveva tre corpi. — Trasse Cerbero dall'inferno. — E finalmente portò via dai giardini dell'Esperidi i pomi di oro che erano assiduamente guardati da un drago terribile.

Son queste le dodici fatiche sostenute da Ercole pel volere del suo nemico Euristeo: ma ne sostenne spontaneamente ben altre nei suoi lunghi e svariati viaggi. Uccise il gigante Anteo, nella Libia, il quale, ogni volta che cadeva in terra abbattuto, si rialzava alla pugna con novello vigore; per cui dovè Ercole levarlo in alto e strozzarlo: sconfisse l'Amazzoni, popolo di donne fornite di valore virile che abitavano in Asia sulle ripe del Termodonte: prese la città di Troia, per vendicarsi d'una offesa ricevuta da Laomedonte che n'era re: partecipò alla spedizione degli Argonauti, alla caccia del cinghiale di Calidonia, e a tante altre, che sarebbe troppo lungo l'annoverarle.

Anche la sua morte fu eroica. Avendo il centauro Nesso concepito una passione furiosa per la moglie di lui Deianira, Ercole l'uccise trafiggendolo con una delle saette che aveva tinto nel veleno dell'idra. Nesso che sapeva tal cosa pensò, morendo, al modo di vendicarsi. Nel sangue che usciva dalla sua ferita, mescolato col veleno pestifero della saetta, egli tinse una tunica; e la dette a Deianira dicendole, che quando Ercole se l'indossasse, non sentirebbe amore per altra donna che per lei. Deianira lo credè, e la mandò al marito tostochè le venne il sospetto ch'e'fosse per usarle infedeltà con la bella Iole: ma Ercole, non appena se l'ebbe messa, si sentì orribilmente divorato da interno strazio. Consultò allora l'oracolo e il Dio gli rispose: si preparasse da se stesso un rogo sul monte Oeta, lasciando Giove occuparsi del rimanente. Ed Ercole si prepara il rogo; consegna a Filottete le sue saette avvelenate; e sale sopra le fiamme. Il corpo suo mortale si consuma;

ma intanto l'eroe, com'era destinato da Giove e come s'era meritato coi benefizi resi all'umanità, fu portato da una nube su nell'Olimpo dove

> de'Numi
> Giocondasi alla mensa, e cara sposa
> Gli siede accanto, la dal piè leggiadro
> Ebe di Giove figlia e di Giunone
> Che muta il passo coturnato d'oro. [1]

Ancorchè un principe di quel nome fosse realmente vissuto nella Grecia, non è punto credibile che avrebbe potuto compiere egli solo, (da parte il maraviglioso), tutto ciò che abbiamo narrato, e tutto ciò che resterebbe ancora a narrare. Che si deve dunque pensare dell'Ercole della leggenda, di quest'eroe nazionale dei Greci? Il più semplice, certamente, sarebbe di considerarlo come un tipo d'uomo forte, operoso e paziente, come la personificazione della forza, formata coll'attribuire ad un uomo solo le fatiche di molti; ma il dotto Thirlwall, osservando le imprese attribuitegli, trova che le si potrebbero distribuire in due classi: all'una apparterrebbero le deviazioni date al corso dei fiumi, le spaccature degli scogli, la distruzione degli animali nocivi, e simili; all'altra, la difesa degl'innocenti contro gli oppressori, la punizione dei furti e delle ingiustizie, lo sterminio dei tiranni, l'uccisione dei nemici. Quindi inclinerebbe a vedere in Ercole il rappresentante di due diversi stati dell'umanità: prima, dell'umanità bambina che contrasta con la natura per proteggere la propria esistenza; poi, dell'umanità adulta che guerreggia fra se; quando cioè sorgono delle tribù rivali a contendersi il possesso del terreno o il diritto di comandare, e l'uomo non lotta più contro la natura ma contro l'uomo. [2]

---

[1] Omero, *Odissea*, XI.
[2] Thirlwall, c. V.

§ 3. La fama d'Ercole suscitò la smania d'emularlo in una gran folla di contemporanei fra i quali si distingue Teseo. Egeo re d'Atene, non avendo figli e desiderandone vivamente, andò a consultare in proposito l'oracolo di Delfo. Ricevutane una risposta assai oscura si recò nel Peloponneso, a Trezene, per conferirne col sapiente Pitteo, e questi gliel'interpretò in modo da indurlo a sposare segretamente la figlia sua Etra. Quando questa fu incinta, Egeo ripartì per Atene: ma prima, aveva messo in una cavità e ricoperto con un gran sasso una spada e un paio di sandali, e aveva detto alla moglie che se partorisse un maschio, quando e'fosse giunto alla virilità gli facesse smovere il sasso, pigliare quel che c'era sotto e che doveva servire a farlo riconoscer dal padre, e lo mandasse ad Atene. Tenesse però celata a tutti l'origine del suo figliuolo; perchè se no, Pallante fratello d'Egeo e padre di molti figli nei quali desiderava che cadesse il regno d'Atene, avrebbe potuto tendergli insidie. Etra partorì un maschio a cui fu messo nome Teseo, e che in Trezene si sparse voce essere stato generato da Nettuno. Alla età di sedici anni egli aveva già tanta robustezza di corpo, unita a prudenza e fortezza d'animo, che Etra gli palesò la di lui vera origine, e gli comandò di prendere i contrassegni di sotto al sasso per poi andar con quelli ad Atene. Teseo li prese, smovendo colla massima facilità l'enorme sasso che li copriva.

Per recarsi da Trezene ad Atene avrebbe potuto prendere la via di mare molto più breve, e incomparabilmente più sicura che quella di terra: ma pel desiderio appunto d'emulare le imprese d'Ercole volle incamminarsi attraverso i luoghi che presentavano più pericoli. Infatti nell'Epidauria incontrò Perifate che voleva impedirgli il cammino: ma Teseo l'uccise, e portò in trofeo la clava di lui, come Ercole aveva fatto della pelle del leone. Sull'istmo di Corinto s'abbattè in Sinni Curvapini, il quale, quanti viaggiatori incontrava, li legava a due pini piegati con tal violenza che, lasciati poi liberamente tornare alla loro posizione naturale,

squarciavano pel mezzo le vittime: costui fu sottoposto da Teseo allo stesso supplizio. Sul territorio di Megara capovolse in mare Scirone dalla rupe medesima da cui si dilettava, quel malandrino, a precipitare i passeggieri. Poco dopo trovò Procuste che metteva i forestieri sopra un letto di ferro, e tagliava l'estremità a quelli che ne sorpassavano la lunghezza, mentre le allungava con violenza a chi restava più corto. Teseo l'obbligò a essere uguagliato anche lui alla misura del proprio letto.

Arrivato ad Atene, la maga Medea che viveva là con Egeo, pensò di disfarsi del nuovo venuto che le sconcertava alcuni suoi disegni, e persuase il vecchio re a invitarlo a pranzo e dargli a ber del veleno. Teseo andò al pranzo senza farsi prima riconoscer dal padre: ma ebbe cura di metter fuori il ferro che aveva portato seco da Trezene, e tagliar con esso la pietanza che aveva dinanzi. Allora il re lo conobbe, gettò a terra la tazza del veleno, l'abbracciò e lo presentò come suo figlio al popolo radunato, il quale, sapendo le prodezze già compite da lui, gli dette segni di viva gioia e d'onore. Non così i figli di Pallante che uniti ai loro partigiani, corsero all'armi: ma Teseo, parte ne trucidò, parte gli obbligò a disperdersi. Poco dopo partì per Creta, volendo liberare Atene dal grave e funesto tributo a cui l'aveva assoggettata Minosse.

§ 4. Secondo Omero, [1] Minosse era figlio di Giove e d'Europa. E'si potrebbe quindi considerare come un eroe indigeno, degno per le sue virtù d'essere riputato discendente dagli Dei. E fu illustre davvero. Nell'isola di Creta, della quale era re, fondò parecchie città; la fece potente nell'armi e in terra e sul mare; s'impossessò della più parte delle Cicladi ed estese a gran distanza il suo dominio; liberò dai pirati Cari e Lelegi, che gl'infestavano, quei mari sui quali volle signoreggiare egli solo; e donò ai suoi popoli leggi di tanta giusti-

[1] *Iliade*, XIV.

zia, da andarne sommamente celebrato fra tutti i legislatori. Avendo il suo figlio Androgeo riportato in Atene alle feste Panatenee un'insigne vittoria su tutti gli atleti, ei s'era con ciò reso amici i figli di Pallante. Tale amicizia insospettì Egeo che potessero, coll'aiuto dei Cretesi, detronizzarlo. Laonde fece uccidere a tradimento Androgeo; e Minosse, risaputa la morte del figlio, s'affrettò a vendicarla portando guerra ad Atene. Aiutato anche da Giove, che colpì l'Attica colla siccità e colla fame, la vinse; e si ristabilì la pace colla condizione che gli Ateniesi avrebbero contribuito, ogni nove anni, sette giovanetti e sette ragazze che dovevan servir di cibo al Minotauro, bestia mostruosa, mezzo uomo e mezzo toro.

§ 5. Questo tributo di vittime umane l'avevan già pagato gli Ateniesi due volte, quando uno stuolo di Cretesi venne a riscoterlo per la terza, poco dopo l'arrivo di Teseo ad Atene. Teseo s'offrì volontario nel numero delle vittime; gli altri si estrassero a sorte. Partì l'eroe pieno di speranza d'uccidere il Minotauro; cosicchè Egeo dette al piloto una vela bianca da inalberarsi al ritorno, se suo figlio ne uscisse salvo: ma, in caso diverso, conservasse alla nave, in segno di lutto, la vela nera che aveva appunto nel mentre partiva. Arrivato a Gnosso, Teseo fu così fortunato da innamorare di sè Arianna, figlia di Minosse; e istruito da lei del modo di non smarrirsi nelle innumerevoli giravolte del laberinto dove stava il Minotauro, uccise il mostro, e ne uscì incolume coi compagni. Con questi e con Arianna ripartì immediatamente alla volta d'Atene: ma la sua aiutatrice e amante, e' la lasciò, non si sa come, nell'isola di Nasso. Frattanto Egeo aspettava con ansietà il ritorno della nave, e stava spiandola dall'alto d'una rupe. Quand'ecco apparisce lontana e confusa sull'orizzonte; s'avvicina e si fa più distinta; ma la vela bianca non sventola. Nell'allegrezza della vittoria e del ritorno, il piloto s'era dimenticato di fare il convenuto mutamento. Egeo dunque, vedendo la vela nera, pensò che l'impresa fosse andata infelicemente, e per disperato dolore si precipitò dalla

rupe. Il vincitore accolse con gemiti la notizia della morte del padre e istituì delle feste per onorarne la memoria. La nave che l'aveva condotto a Creta fu conservata per 1000 anni; dopo i quali, era stata tanto raccomodata e rattoppata, che poterono i filosofi seriamente occuparsi a questionare se fosse o non fosse più quella stessa.

Diventato allora re d'Atene, Teseo s'occupò dell'ordinamento della città. La ingrandì unendo la parte bassa alla parte alta, che così divenne la cittadella. Quindi la fece riconoscere per capitale da tutte l'altre città dell'Attica, nelle quali abolì i consigli e l'autorità giudiziarie, obbligandole a star soggette ai tribunali d'Atene. Le volle anche fraternizzare per mezzo di feste; e con tale intendimento riordinò le Panatenee in onore di Minerva, acciò fossero come la sanzione e il ricordo della comune società politica. Per accrescere la popolazione d'Atene invitò ad andarvi quanti forestieri volessero, promettendo loro che sarebbero considerati tutti ugualmente. Divise la moltitudine in tre classi, nobili (Eupatridi), agricoltori (Geomori), e artigiani (Demiurgi), accordando ai primi il diritto d'occupare le magistrature, d'interpretare le leggi divine e umane e di curare le cose di religione. In che rapporto stessero con questa l'altre due classi, non ci è possibile determinarlo: chè Plutarco si limita a dire, che i nobili stavano al di sopra per la dignità, gli agricoltori per l'utilità dei loro lavori, gli artigiani pel numero. [1]

---

[1] Plutarco, *Teseo*, 25. — Si noti qui che, prima di Teseo, la popolazione dell'Attica era divisa in quattro Tribù, ognuna delle quali conteneva tre Fratrie, ogni Fratria trenta Genti e ogni Gente trenta capi di famiglia. Ciò sotto l'aspetto sociale; giacchè le genti d'una stessa fratria e le fratrie d'una stessa tribù eran collegate fra loro da certi riti religiosi ed obbligate a prestarsi mutua assistenza. Sotto l'aspetto politico poi ogni tribù comprendeva tre Trittie e ogni Trittia quattro Naucrarie, ed erano tenute a pagar le imposte di danaro e d'uomini loro assegnate. Si noti pure che questa divisione in tribù si conservò fino al tempo di Clistene

Ma alla natura inquieta e attiva di Teseo s'affaceva più la vita d'avventuriero che quella di re. Partì dunque novamente da Atene e ne stette lontano due anni, girovagando e facendo delle solite imprese, che noi per brevità non ripeteremo. Al suo ritorno in città, la trovò molto mutata e mal disposta verso di lui, per le brighe di Menesteo che, nell'assenza dell'eroe, aveva fatto il demagogo e s'era acquistato il favore della plebe. Non gli era più possibile di governare, nè colla dolcezza che non era curata, nè colla forza che era repressa dalle fazioni. Maledisse allora solennemente gli Ateniesi e navigò a Sciro dove, poco dopo, o cadde sdrucciolando da un precipizio, o vi fu gettato dal re Licomede che voleva forse far cosa grata a Menesteo. Quando, in tempi posteriori, Cimone riportò ad Atene le supposte ossa di lui, gli Ateniesi le accolsero con gran pompa, e onorarono la memoria di Teseo come quella d'un semideo.

Anche in quel che riguarda Teseo non è possibile distinguere il vero dal falso; e già, come s'è detto altrove, la storia certa non comincia che verso il mille. È egli vissuto nemmeno? Forse sì: ma noi incliniamo col Thirlwall [1] a vedere in lui, piuttosto che un individuo, il rappresentante di tutt'un periodo storico.

§ 6. Oltre all'imprese individuali, come son quelle di Teseo e d'Ercole, le leggende dei tempi eroici ce ne raccontano parecchie operate da molti individui, e anche da molti popoli collegati. Fra le tante, noi parleremo di sole tre: la guerra contro Tebe, la spedizione degli Argonauti, e la guerra di Troia; non già perchè queste, storicamente parlando, siano più vere delle altre che trascuriamo, ma perchè più famose.

Dall'incestuoso matrimonio fra Edipo e Giocasta eran nati quattro figli; due femmine, Antigone e Ismene, e due maschi, Eteocle e Polinice. I due fratelli, dopo la

---

(vedi Lez. 8.ª); e che le tre classi di Teseo non erano che tre ordini in cui distinse i componenti d'una stessa tribù.

[1] C. XI.

partenza dello sciagurato padre, pattuirono di tenere il regno di Tebe un anno per uno. Eteocle, che era il maggiore, fu il primo: ma, passato l'anno, non tenne il patto e non volle cedere il regno al fratello. Questi ricorse subito per aiuto a Adrasto re d'Argo, suo suocero, che non glielo negò; e unitosi con lui Capaneo, Ippomedonte, Partenopeo, Anfiarao e Tideo, si mossero tutti colle loro truppe per condurre l'offeso Polinice sul trono tebano e vendicare in Eteocle l'infrazione del giuramento. La loro impresa fu detta dei *Sette contro Tebe*. La guerra fu sanguinosa: eccetto Adrasto, tutti i capi perirono; e Polinice stesso periva insiem col fratello, strettamente uniti in un amplesso d'odio e di rabbia. A vendicare i re estinti, si recarono, dopo qualche tempo, i loro figli detti *Epigoni:* i quali, più fortunati dei padri, conquistarono Tebe e lasciarono come re Tersandro figlio di Polinice.

§ 7. Nella spedizione degli Argonauti la parte principale fu di Giasone. Avendo quel giovane principe destato gelosia nel suo zio Pelia che regnava sui Tessali, questo gli ordinò d'andare a impadronirsi del vello d'oro posseduto da Eeta re della Colchide, e che si diceva esser guardato continuamente da un drago e da tori esalanti fuoco dalle narici. Giace la Colchide all'estremità orientale del Ponto; e il Ponto era detto comunemente *asseno,* cioè inospite, perchè i popoli littorani erano così selvaggi da uccidere i forestieri che lor capitavano nelle mani. Fu questa la ragione segreta del comando di Pelia che si voleva sbarazzar del nipote: ma Giasone, che ardeva del desiderio di procacciarsi gloria con imprese difficili, accettò con piacere il comando, e si dette a preparare una nave superiore per la grandezza a tutte quelle usate prima d'allora. Sparsasi intanto la voce della sua partenza, si presentarono da varie parti della Grecia molti giovani desiderosi di farglisi compagni. Ma ei non ne volle che cinquantaquattro, fra i quali erano i più illustri, Ercole, Teseo, Castore e Polluce, Peleo, Laerte, Orfeo che doveva colla sua lira allietare i marinai e riconciliare le loro

querele, Telamone e Argo. Quest'ultimo aveva diretta la costruzione della nave che però fu chiamata Argo, e Argonauti i naviganti.

Si mossero dunque da Iolco città della Tessaglia sul golfo Pagasetico dopo avere eletto capitano dell'impresa Ercole: ma dopochè questo, arrivati alla Troade, si fu diviso da loro, gli successe Giasone che restò nel comando fino a impresa finita. Noi non gli accompagneremo punto nelle loro peregrinazioni; solo diremo in poche parole che, arrivati alla Colchide, Giasone destò amore in Medea figlia del re. E poichè Medea era maga e conosceva tutte le virtù velenose dell'erbe, propose a Giasone d'aiutarlo colle sue arti nella conquista del vello, quando le desse parola di sposarla e condurla seco. Giasone glielo promise; e così, poco dopo, ripartì dalla Colchide, non solo contento d'aver conseguito lo scopo principale della sua spedizione, ma anche d'avere ottenuto in moglie la figlia del re.

Anche questa leggenda, un fondo storico lo deve aver certamente. La credono i più una spedizione veramente diretta contro Eeta per togliergli dei tesori ricchissimi che aveva adunato e che erano appunto simboleggiati nel vello d'oro. Per noi però va meno lontano dal vero chi pensa che quella spedizione non rappresenti che una lunga serie d'imprese operate da parecchie generazioni: la fondazione successiva cioè di quelle colonie che i Greci piantarono lungo le coste del Ponto; e le quali, incivilendo anche i natii, furono poi occasione che il mare mutasse l'antico nome in quello d'*eussino*, val'a dire ospitale.

§ 8. Veniamo ora al più strepitoso avvenimento dei tempi eroici, alla guerra di Troia: guerra celebre perchè la prima guerra nazionale, combattuta cioè da tutti uniti i popoli della Grecia; celebre per la sua lunga durata; celebre finalmente perchè cantata ai posteri dall'inarrivabile divino Omero.

Troia, città pelasgica la cui fondazione si perdeva nella lontananza dei tempi e però s'attribuiva agli Dei, sorgeva nell'Asia minore, dove questa si tocca quasi

coll'Europa, molto prossima allo stretto dell'Ellesponto. Secondo le tradizioni che, per congetture, si fanno risalire al 1400, suo primo re fu Teucro, a cui successero Dardano, Erittonio, Troe dal quale fu detta Troia, Ilo dal quale pure fu detta Ilio, Laomedonte e Priamo che la chiamò anche Pergamo, e che fu padre di cinquanta figli. Uno di questi, il vezzoso Paride, invitato a sentenziare qual fosse la più bella delle tre dee Minerva (Athena), Venere (Afrodite) e Giunone (Era), aveva dato la palma alla seconda; la quale gli promise in ricompensa di fargli possedere la moglie di Menelao re di Sparta, Elena, figlia di Giove, la bellissima fra le donne viventi. Dopo tal promessa, e' s'imbarca, contro i consigli di suo fratello Eleno e di sua sorella Cassandra che profetavano grandi sventure alla loro città, come conseguenza dell'impresa di lui; e si reca a Sparta dov'è generosamente ospitato da Menelao. Questo partì poco dopo per Creta: e Paride, nella sua assenza, ritornò da Sparta a Troia menando seco la infedele moglie di lui. Quando l'empio oltraggio fu risaputo dal re, tornò immediatamente nella sua città, tutt'ardente del desiderio di vendicarsi. S'intese subito col fratello Agamennone che regnava in Argo e Micene; e spediti araldi a tutti i principi della Grecia, e ottenuta la loro cooperazione, fecero grandiosi preparativi di guerra che durarono dieci anni. Allora si raccolsero in Aulide, nella Beozia, tutte le milizie capitanate dai principi Achille, Ulisse, Nestore, Diomede, i due Aiaci e altri non meno prodi; e da quel porto salpano nel 1194 alla volta dell'Asia, in numero di più che centomila uomini, trasportati da una flotta di millecentottantasei navi.

Frattanto i Troiani s'erano collegati a parecchi popoli dell'Asia minore: Dardani sotto Enea, Lici sotto Sarpedonte, Cari, Lidi, Misi, Frigi, Alizoni e Meoni. Oppongono dunque una viva resistenza, e la guerra si protrae per la durata di dieci anni. Giacchè, sebbene non passasse quasi giorno che non accadesse uno scontro, non si venne però mai a un fatto così importante

che decidesse l'esito dell'impresa; e tutte le vicende che una lunga guerra può presentare, furono pure presentate dalla troiana. Ora i Greci battuti si ritiravan fuggendo alle navi, e avrebbero voluto trovarsi nella loro patria diletta; ora i Troiani erano inseguiti fino alle mura, e li prendeva grave timore che la cara città cadesse in mano ai nemici. Poi, la favola non ha potuto non introdurre in quei fatti l'azione degli Dei: Giunone e Minerva, posposte nel suo giudizio da Paride, desideravano la caduta di Troia; Venere, favorita da Paride, la difendeva; e da esse, chi in un senso, chi nell'altro, venivan condotti anche gli altri Dei a prender parte all'azione. Poi si fece palese di tanti il personale valore, di tanti l'indegna viltà: poi le gelosie e gli sdegni fra i capi; e il ritirarsi dalla pugna, e l'accanito combattere; onde perirono i personaggi più illustri, gli eroi più valenti.

Ma che fu questa guerra combattuta davvero? E fu proprio il rapimento d'Elena la ragione di essa? E il resultato ne fu davvero, come si dice comunemente, la distruzione di Troia?

Che la guerra troiana sia un avvenimento storico non se ne può aver nessun dubbio, essendo essa una tradizione antichissima, ammessa universalmente, e indissolubilmente intrecciata a tutte l'altre tradizioni nazionali: ma non si può nemmeno aver dubbio che l'addotta ragione e tanti particolari maravigliosi (particolari, del resto, resi immortali per sempre dal genio d'Omero), siano una mera invenzione fantastica della poesia. Quanto alla ragione addotta, non solo la troviamo improbabile in sè stessa, ma crediamo anzi col Thirlwall che Elena sia un personaggio puramente mitologico. N'abbiamo in prova la sua nascita da Giove; la sua parentela con Castore e Polluce, gemelli divini; i divini onori che le si rendevano a Sparta e in altri luoghi; e più di tutto, l'essere stata rapita anche da Teseo, e secondo altre tradizioni, da Ida e Linceo. Da ciò ne viene che il suo rapimento era un tema poetico, indipendente, dapprima,

dalla guerra di Troia, colla quale poi potè esser congiunto facilmente e naturalmente. [1] E rigettata così la favola d'Elena, osserveremo col Balbo che indubitatamente pelasgiche furono le genti o almeno i re di Troia. È da ritenere pertanto « che quell'impresa fosse ellenica « nello scopo come nell'assembramento e che fosse uno « dei maggiori atti della gran contesa delle schiatte el- « leniche contro le pelasgiche ». [2]

Quanto poi al risultato, noi teniamo un'opinione di mezzo fra quelli che vogliono pienamente conseguito lo scopo dai Greci, e quelli che lo credono pienamente fallito. Sulla testimonianza di Pausania, [3] su quella di Tucidide [4] e d'Erodoto [5] molto più antichi di lui, su quella d'Omero [6] più antico di tutti e primo narratore della grand'impresa, noi crediamo che i Greci finissero col prendere la città. Ma se poi riflettiamo che non ritornarono in patria in aspetto di vincitori, ma andarono dispersi per le terre e pei mari, e invece d'un'accoglienza trionfale trovarono nelle loro case il delitto e la sciagura; che non stabilirono l'uso di celebrar la memoria della riportata vittoria, essi che rammentavano con feste e giuochi solenni tutti i più gloriosi avvenimenti di Grecia; e chè finalmente Omero [7] fa predire da Nettuno a Enea che la sua discendenza avrebbe regnato sui Troiani (predizione che il poeta non avrebbe introdotto nel suo poema se non n'avesse avuto l'adempimento sott'occhio); se riflettiamo a tutto questo, crediamo che la vittoria dei Greci non solo riuscisse loro assai cara, ma fosse anzi limitata alla sola presa della città e che uno stato troiano sopravvivesse alla sua caduta.

---

[1] Thirlwall, c. V.
[2] Balbo, *Medit. stor.*, XIII.
[3] *Laconia*, 22; *Focide*, 17.
[4] I, 11, 12.
[5] I, 5; II, 118, 120.
[6] *Iliade*, VI, VIII, XII, XX; *Odissea*, I, III, IV, V, VIII ecc.
[7] *Iliade*, XX.

§ 9. Alla guerra di Troia successe un gran movimento nelle popolazioni della Grecia: nè poteva accadere altrimenti, e per l'indebolimento dei principi che avevan consumato le loro forze sulle coste dell'Asia, e per la morte stessa o l'esilio che parecchi di loro subirono dopo il ritorno, e per quell'esaltazione che sogliono sempre produrre nelle menti degli uomini i grandi eventi. Il movimento cominciò dalla Tesprozia nell'Epiro. Nella dispersione pei mari dei reduci da Troia, erano stati spinti a quel paese Antifo e Fidippo figli di Tessalo. Di là si mossero, dopo del tempo, con una colonia di Tesproti, a cui, dal loro padre, dettero il nome di Tessali; e superata la catena del Pindo, invasero la fertile provincia irrigata dal Peneo che mutò allora in quel di Tessaglia il suo primo nome d'Eolide. All'irromper di questi, si doveron ritirare gli antichi abitatori, i quali erano Beoti, stanziati nell'Eolide fin dal tempo dell'invasione pelasgica. Passarono dunque nella Cadmeide, che da loro fu detta Beozia, e sospinsero, alla lor volta, altri popoli; delle emigrazioni dei quali, noteremo soltanto che una fu diretta nell'Asia, dove furono fondate le colonie eoliche.

§ 10. Ma la più memorabile di tutte queste invasioni è quella dei Dori, i quali, abbandonata la provincia giacente alle falde settentrionali del Parnaso e da loro chiamata Doride, si condussero nel Peloponneso. Parrebbe naturale il credere che avessero anch'essi ricevuto indirettamente un impulso a moversi dalla emigrazione dei Tessali: ma gli antichi scrittori ne assegnano un motivo diverso. Le persecuzioni d'Euristeo contro Ercole furono, alla morte di questo, rivolte contro i figli di lui che si rifugiarono fra gli Ateniesi, dai quali furono accolti con molta amicizia. Euristeo chiese che gli fossero consegnati; e non ottenendolo, portò guerra nell'Attica: ma venuti a battaglia, cadde morto per mano d'Illo, che era il maggiore degli Eraclidi, come pure rimasero uccisi tutti i suoi figli. Dopo quella vittoria gli Eraclidi andarono per rientrar nel Peloponneso, ma trovaron sull'istmo le forze riunite degl'Ioni, degli

Achei e degli Arcadi disposti a contendere il passo. Illo propose di decidere la questione con un duello fra lui e un campione dei nemici: se la vittoria fosse sua, gli Eraclidi riacquisterebbero i loro possessi, se fosse dell'altro, gli Eraclidi s'obbligherebbero a non far valere i loro diritti per lo spazio di tre generazioni.[1] Echemo d'Arcadia accettò la proposta, e Illo fu ucciso. Allora i suoi fratelli si ritirarono fra i Dori, il cui re Egimio aveva già ricevuto dei benefizi da Ercole. Passato il tempo della tregua, i tre fratelli eraclidi Temeno, Cresfonte e Aristodemo, si decisero a rinnovar l'impresa: e i Dori, sia che volessero veramente soccorrerli per gratitudine agli antichi benefizi, sia che volessero piuttosto afferrar quell'occasione per occupare paesi più sani e più vasti, abbracciarono la loro causa; e a nome loro e condotti da loro si diressero contro il Peloponneso, ottanta anni dopo la guerra di Troia, cioè nel 1104 av. Cristo. Questa volta però non cercarono d'entrarci per l'istmo che si difendeva con molta facilità; ma attraversarono il golfo occidentale, dove il canale è più stretto, salpando da Naupatto.

Egisto, che durante l'assedio di Troia aveva sedotto Clitennestra moglie d'Agamennone, tolse a questo, appena tornato, la vita, e s'impadronì del trono a danno del legittimo erede Oreste, figlio del re trucidato. Ma dopo otto anni, Oreste vendicò il padre e ricuperò il regno, uccidendo l'assassino e la stessa Clitennestra che n'era stata perfida complice. Ammogliatosi poi con Ermione figlia di Menelao, venne a ereditare anche il regno di Sparta: cosicchè morendo, dopo aver lungamente regnato, lasciò il figlio suo Tisameno signore di più che la metà del Peloponneso.

Regnava appunto Tisameno quando arrivarono i Dori. Egli cercò d'opporsi alla loro invasione, ma invano. I Dori

[1] Diodoro dice veramente (IV, 58) che la tregua pattuita fu di cinquanta anni (ἐτῶν πεντήκοντα); Erodoto (IX, 26) la dice di cento anni (ἑκατὸν ἐτέων): ma l'opinione comune è per lo spazio detto nel testo.

lo respinsero, s'impadronirono de'suoi dominî e di altri, e se li divisero in tre parti: l'Argolide toccò a Temeno; la Messenia a Cresfonte; e la Laconia a Procle ed Euristene insieme, figli gemelli d'Aristodemo che era morto durante la spedizione.

Il vinto Tisameno non voleva restare affatto privo d'impero, nè molti degli Achei, suoi sudditi, volevano servire ai sopraggiunti stranieri. Quindi si fecero alla loro volta assalitori degl'Ioni che abitavano sulle coste del golfo di Corinto; e costrettili a spatriare, si fermarono in quella regione che prese allora da essi il nome d'Acaia. Degl'Ioni espulsi, parte si stabilirono fermamente nell'Attica, dove già s'era ritirato anche Melanto privato del suo trono di Messenia; parte, seguendo l'esempio degli Eoli, andarono di lì a colonizzare l'Asia minore. I Dori poi, estendendosi a poco a poco, occuparono Sicione, Fliunte, Corinto, Egina e la Megaride: si provarono anche contro l'Attica, ma non riuscirono. L'oracolo di Delfo aveva loro promesso la vittoria purchè non avessero ucciso il re d'Atene. Risaputosi questo da Codro, che era appunto quel re, si travestì da contadino, e uscito dalla città, attaccò lite con alcuni soldati nemici che l'ammazzarono. Quando i Dori conobbero la condizione vera dell'ucciso, si ritirarono subito, disperando oramai della vittoria.

Quest'invasione dei Dori, chiamata più comunemente dai loro condottieri *Ritorno degli Eraclidi,* fu l'ultima discesa ellenica. D'allora in poi le quattro stirpi non mutaron più stanza sul suolo patrio, e solo mandaron fuori delle colonie. D'allora in poi penetrò e si sviluppò nascostamente nei popoli un nuovo sentimento, quel sentimento repubblicano che a poco a poco, sulle rovine della monarchia prese vita, sotto diverse forme, in tutti gli Stati di Grecia, a eccezione dell'Epiro e di Sparta che conservarono il potere regio. D'allora in poi finalmente, sebbene abbiamo a trovare ancora non poche incertezze, si può dire che cessa il dominio della mitologia per dar luogo a quello della storia greca.

LEZIONE IV.

Delle condizioni civili e morali di Grecia nei tempi eroici.

§ 1. Divisione politica nei tempi eroici. — § 2. Classi sociali. — § 3. I Re; il *Bulè:* l'*Agora.* — § 4. Mancanza di leggi. — § 5. Costumi. — § 6. Utensili e arti meccaniche. — § 7. Arti belle e Poesia. — § 8. Scienze fisiche. — § 9. Religione. — § 10. Sacerdoti. — § 11. Oracoli. — § 12. Omero e i suoi poemi.

§ 1. Da qualche luogo della passata lezione avrà potuto arguire il lettore che la Grecia, nei tempi eroici, era scompartita in un numero non piccolo di provincie, tutte politicamente indipendenti fra loro. Era anzi tanto lo sminuzzamento, [1] che quasi ogni città faceva Stato da sè, nè più nè meno delle città della nostra Italia nel medio evo. All'occasione poi i loro principi in maggiore o minor numero si collegavano, come fecero per la spedizione degli Argonauti, per la guerra di Tebe, e specialmente per quella di Troia.

[1] Nella Focide erano non meno di ventidue Stati (πόλεις); nella Beozia quattordici; nell'Asia dieci. Gli antichi maestri di politica portarono opinione che nessuna comunità fosse tanto piccola da non poter essere indipendente, purchè il numero dei cittadini bastasse a difenderla. Abbiamo da Platone che una società di cinquemila uomini liberi e capaci di portare armi, stimavasi atta a formare uno stato indipendente. Ed una grande cagione dell'altezza a cui salirono Atene o Sparta, fu l'avere ciascuna di quelle città fatti sparire fino ab antico dai loro territori dell'Attica e della Laconia i piccoli stati indipendenti. (Nota tratta dal Bulwer, lib. 1, c. 7.)

§ 2. Nella più parte di questi Stati, se non in tutti, si dividevano i Greci, in schiavi, in liberi e in nobili. I nobili erano uomini liberi tanto più distinti sugli altri da poter formare una classe speciale e superiore. Per esser considerati tali, bisognava che potessero vantare la discendenza da qualche dio; e questa discendenza, bisognava che l'attestassero con pregi individuali, soprattutto fisici. La loro voce doveva esser sonora, l'occhio maestoso e acuto, il corpo robusto, la statura alta, grande il coraggio nei pericoli, la destrezza nei combattimenti, la longanimità nelle sventure; nè dovevan esser privi di saviezza nei consigli, di eloquenza nelle assemblee. Se riunivano tutti questi pregi e se non mancavano loro neppure i mezzi di star provvisti di cavalli focosi, di un carro da guerra, di costose armature (e a volte eran tali che si riputavano un dono degli Dei) allora era evidente la loro nobiltà, e meritavano il rispetto generale. Non per questo aborrivano dall'occupazioni manuali. Achille fa da cuoco preparando egli stesso il pasto che vuole imbandire agli ambasciatori inviatigli da Agamennone; [1] e Ulisse si fabbrica da se la nave, colla quale vuol partire dall'isola di Calipso, come aveva già costruito, in tempi anteriori, la propria camera e il proprio letto. [2] L'esercizio del-

---

[1] Intenerite
. . . . le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille e le infiggea ne'spiedi. *Iliade*, **IX**.

[2] Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi
Gli adeguò, li polì: l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Sulle spesse travi
Combacianti tra sè, lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,

l'arti però apparteneva in special modo alla classe dei liberi; ed erano lasciati agli schiavi i lavori servili, e particolarmente le faccende domestiche.

§ 3. Pare che la monarchia fosse l'unica forma di governo nei tempi eroici, giacchè in tutti i più piccoli Stati troviamo i re; i quali forse non eran altro in origine che i capi militari, o i conquistatori dei paesi sottoposti a loro. In guerra, il re è il capo dell'esercito e dirige tutti i movimenti militari: in pace, amministra la giustizia, e offre al bisogno preghiere e sacrifici affine di rivolgere sopra il suo popolo il favore degli Dei. Non ha altro distintivo che lo scettro, non altro corteggio che gli araldi. Le sue rendite consistevano in un dominio che gli era assegnato come

---

E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: alfin, possenti vele
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. *Odissea*, V.
Uomo nessuno
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza.
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto;
E il letto a molta cura io ripulii,
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi. *Odissea*, XXIII.

appartenente alla sua alta condizione, e che gli sarebbe venuto a mancare con essa; [1] nei prodotti de'suoi possessi privati, che conservava anche perdendo il regno; [2] nei doni volontari che gli si facevano per amicarselo; [3] nei tributi che imponeva ai sudditi, e in una più larga porzione delle prede fatte al nemico. [4] Il trono era ereditario; ma per conseguirlo non bastava il solo diritto di nascita: si voleva che il re avesse pregi personali che lo rendessero superiore a tutti gli uomini, non esclusi i nobili. [5] Senza l'assistenza di questi e de-

---

[1] Ulisse disceso all'inferno, ci trova la madre alla quale domanda di suo padre Laerte e di Telemaco suo figlio che, andando a Troia, aveva lasciati in Itaca:

Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più si fa ragione! *Odissea* I.

[2] Eurimaco che pure era nemico di Telemaco gli dice:

Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
Posa de'Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion, tu il sei, nè de'tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. *Odissea*, I.

[3] Agamennone enumerando i doni che intende dare ad Achille per placarne lo sdegno, dice che gli darà anche alcune città le quali

.... son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. *Iliade*, IX.

[4] Così Achille ad Agamennone:

Mio dall'aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima. *Iliade*, I.

[5] Mentre Sarpedonte si preparava ad assalire il muro dell'accampamento greco, voltosi a Glauco,

Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati

gli uomini liberi, non poteva prendere nessuna deliberazione. I nobili costituivano il consiglio *(Bulì)*, i liberi costituivano l'assemblea generale *(Agora)*: gli araldi la convocavano, e curavano che la moltitudine adunata si quietasse; poi, fattosi silenzio, il re esponeva a tutti quelle cose di cui aveva già conferito segretamente in consiglio coi capi. Questi allora discutevano; ma il popolo non aveva altra parte che quella d'ascoltare, e tutt'al più, poteva co'suoi mormorii dar segni d'approvazione. [1] A ogni modo quelle pubbliche discussioni, aguzzando gl'ingegni e commovendo gli animi, dovevano a poco a poco avvezzare il popolo ai governi repubblicani che furono stabiliti più tardi.

§ 4. Nei poemi d'Omero non si trova mai la parola *legge;* per cui pare che per mantenere la pace pubblica si giudicasse unicamente dietro delle regole fondate sulla consuetudine. Delle contese fra i privati non se n'occupava nessun tribunale pubblico, se non nel caso che tutt'e due le parti litiganti si trovassero d'accordo a sottometterglisi. [2] L'uccisore d'un uomo si trovava esposto alla vendetta mortale dei parenti o degli amici dell'ucciso: [3] ma poteva liberarsene coll'esilio. In questo caso diventava come persona sacra, e sarebbe stato una colpa per chiunque il rifiutargli un asilo. Quindi vediamo Telemaco che accoglie ospitalmente sulla sua nave Teo-

---

Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo, acciocchè primieri andiam tra'Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core e nella pugna i primi. *Iliade*, XII.

[1] *Iliade*, II. *Odissea*, II.

[2] Vedi (*Iliade* XVIII) la descrizione del processo scolpito sullo scudo d'Achille.

[3] Sì, l'onta nostra ne'futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
De'figli non puniamo e de'fratelli. *Odissea*, XXIV.

climeno fuggente da Argo dopo aver commesso un omicidio.[1] Invece di fuggire, avrebbe anche potuto placare i parenti dell'ucciso, pagando a loro un prezzo convenuto. Si sa questo da Aiace, il quale, nel rimproverare all'irato Achille la sua inesorabilità, per metterla maggiormente in risalto, esclama:

> Dispietato! Il prezzo
> Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
> O del fratello; e l' uccisor, pagata
> Del suo fallo la pena, in una stessa
> Città dimora col placato offeso.[2]

§ 5. I costumi degli eroi eran rozzi e violenti, e le lor passioni principali eran lo sfogo dell'ira e la bramosia della gloria. Quindi nei fatti di guerra procuravano d'occupare i primi e più rischiosi posti, e si gloriavano grandemente dei combattuti duelli. A duelli anzi si può dire che si riducessero le battaglie, le quali non erano regolate da nessun intento generale; ed è notevole che le più volte i duellanti, prima di venire alle mani, si trattenevano a raccontarsi ciascuno i propri meriti e quelli degli antenati, di cui tessevano l'onorevole genealogia. Ciascun capitano stando sul suo carro da guerra, tirato da due cavalli e tale da contenere il guerriero e l'auriga, s,avanzava a briglia sciolta alla testa de' suoi soldati, e arrivato in prossimità del nemico, gli scagliava contro la lancia e dava poi di piglio alla spada. Allora, se gli piaceva di combattere a piedi e petto a petto, scendeva dal carro, ma questo gli restava sempre vicino pel caso che ne avesse bisogno. Pel solito, ogni capitano aveva una lunga spada e due lancie, ed era protetto dallo scudo, dall'elmo, dalla corazza e dalle gambiere.[3] Presa una città, il loro furore era immenso:

---

[1] *Odissea*, XV.

[2] *Iliade*, IX.

[3] Vedi nel libro XI dell' *Iliade*, la descrizione dell'armamento d' Agamennone.

trucidavano i re, menavano schiavi gli abitanti, saccheggiavano e spianavano le case.[1]

I loro pasti, non lunghi nè delicati. Quando ne correva il bisogno, e secondo quello, si scannava un montone, o un maiale, o un bue, le cui membra si mangiavano dopo averle arrostite, ovvero lessate in grandi caldaie. I banchetti dei Greci, popolo sovranamente poeta, venivano rallegrati dai cantori: Demodoco

Cui la Musa portava immenso amore,

faceva lieti de' suoi canti i banchetti del re Alcinoo; il buon Femio cantava a quelli degli amanti di Penelope. Appena dato al corpo il necessario alimento, passavano gli eroi a esercizi di forza, alla danza, a gare di lotta o di corsa.[2]

La donna greca, nei tempi eroici, non solo non era condannata all'oscurità e alla solitudine delle donne orientali, ma pare anzi che godesse una più larga sfera d'azione di quella lasciatale nei tempi storici. Il padre però disponeva pienamente della mano della figlia:[3]

---

1 Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte. *Odissea,* IX.
Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie.... *Iliade*, IX.

2 *Odissea,* I, VIII, XII, XIX; *Iliade,* IX.

3 S'è visto in altra lezione che Pelope acconsentiva a maritare la sua Ippodamia soltanto a chi l'avrebbe vinto nel corso. Si potrebbero citare degli altri esempi consimili offerti dalle favole: ma bastino qui i due seguenti, che l'uno si legge nel libro VII e l'altro nell'XI dell'*Odissea.* Un terzo si vegga nella nota seguente.

.... Oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza

come pure era il padre che pensava a scegliere al figlio la sposa. [1] La dote, ordinariamente, si pagava dal marito: [2] non era che un'eccezione, e per motivi speciali, se qualcuno otteneva la sposa senza sborsar nessun prezzo. [3] Per pochi esempi che si citano di fedeltà co-

---

Fermar tra ooi l
Ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe
Periclimèno; e poi di quella Pero
Che maraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedeao: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spaziosa fronte
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggera impresa,
Dai pascoli di Filaca

[1] Achille, figlio di Peleo, dice agli ambasciatori d'Agamennone:

A me, se salvo raddurranmi i Numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peleo la sposa. *Iliade*, IX.

Giunsero all' ampia che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del gloriöso Menelaò trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d' Achille al bellicoso figlio
Cui promessa l' avea sott' Ilio un giorno,
Ed or compienoo il maritaggio i Numi;
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni coodurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava:
E alla figlia d' Alettore spartano
L' altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d' una schiava sua tardi gli oacque. *Odissea*, IV.

[2] .... felice su tutti oltra ogoi detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca ouzïali dooi. *Odissea*, IV.
L' egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiuose,
Poscia ch' egli ebbe di dotali dool
La vergioe ricolma. *Odissea*, XI.

[3] E infatti, è perchè vorrebbe riconciliarselo che Agamennone propone in moglie ad Achille una delle sue figlie promettendo d'aggiungere egli stesso la dote:

niugale, ne potremmo citar moltissimi d'infedeltà; per cui pare che amore vero fra i due sessi, non ce ne fosse molto. E ciò era tanto comune nei costumi d'allora, che l'incostanza non era considerata come una colpa, nè come una grave offesa: non solo Elena è trattata con gran rispetto dalla famiglia del rapitore e dai Troiani, a cui costa tante sciagure; ma dopo venti anni di convivenza con Paride, ritòrna nella casa dell'oltraggiato, consorte e continua a goderne tutta la confidenza e la stima. Il filare e il tessere, oltre alle faccende domestiche, erano le occupazioni di tutte quante le donne libere o schiave, d'ogni grado e condizione. Elena fila,[1] Penelope tesse,[2] Arete, moglie d'Alcinoo,

> assisa al focolar, e cinta
> Dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
> Lane di fina porpora torcea,

mentre Nausica, figlia di lei, va al fiume in compagnia dell'ancelle a lavare i panni.[3] Si nota con piacere questa semplicità di costumi che ci richiama alla mente Rebecca e Rachele della narrazione Mosaica.

L'ospitalità fra i Greci era sacra; e non riconoscerne i diritti sarebbe stata un'empietà. Qualunque forestiero si presentasse e a qualunque casa, era accolto dal padrone con vivi segni d'affetto, come un suo vecchio amico. Non gli si domandava di dove venisse, nè dove fosse diretto, nè quale fosse la sua condizione: ma gli si offriva subito da lavarsi, e gli s'imbandiva il pasto. Solo durante questo, o dopo questo, gli si facevan domande sull'esser suo, sempre però in modo amichevole, e senza mai far vedere la minima ombra di sospetto e di diffi-

---

> Qual più d'esse il talenta, a sposa ei prenda
> Senza dotarla ed a Peleo la meni,
> Doterolla io medesimo.... *Iliade*, IX.

[1] *Odissea*, IV.
[2] *Odissea*, XIX.
[3] *Odissea*, VI.

denza.[1] Le relazioni d'amicizia che nascevano fra gli ospiti si mantenevano e si trasmettevano inoltre di padre in figlio. Diomede e Glauco son per venire alle mani, quando, raccontandosi la loro origine, scoprono che i loro nonni, Eneo e Bellerofonte, erano stati ospiti. Ciò basta perchè invece di dar luogo al duello, si stringano le destre, promettano d'evitarsi l'un l'altro nella battaglia, e per segno della loro ospitalità, facciano il cambio dell'armi.[2]

Avevano pure i Greci una speciale tendenza a stringere fra loro delle tenere e durature amicizie. Nei tempi eroici se ne citano parecchie; ma le più celebri sono: quella di Piritoo e di Teseo, che dovè subire la prigionia, per aver aiutato il suo amico nel ratto della figlia del re dei Molossi;[3] quella di Patroclo e d'Achille, che solo per vendicare l'uccisione dell'amico, abbandonò l'iroso ozio a cui s'era condannato, e riprese l'armi a strage dei Troiani, e quella d'Oreste e di Pilade, che nobilmente gareggiarono per salvare l'uno, colla propria morte, la vita dell'altro.

§ 6. Fra gli utensili rurali, a quei tempi, non si sa che ci fosse se non l'aratro; e questo col vomere pure di legno e assai rozzo. Si coltivava il grano, l'orzo, la vite, che si dice introdotta da Bacco (Dionisio), l'ulivo

---

[1] Fra cotali pensier Pallade scórse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forastier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo *Odissea*, I.

Vedi anche al principio del III l'arrivo di Telemaco alla casa di Nestore; e al principio del IV, il suo arrivo a quella di Menelao; e nel VI, l'incontro di Nausicà con Ulisse, e molti altri luoghi.

[2] *Iliade*, VI.

[3] Plutarco, *Teseo*, 31.

introdotto da Cecrope, e altri frutti. [1] Pare che, generalmente, si facesse più uso di focaccie d'orzo che di pane di grano. Sì l'uno che l'altro era ridotto in farina per mezzo di due pietre, fra le quali si macinava dalle schiave. [2] L'uva, dopo colta dalla pianta, si lasciava esposta al sole per dei giorni; poi si pigiava per farne vino. L'olio era adoperato per gli alimenti e per ungere il corpo, e non per far lume in tempo di notte: a quest'uso, s'ardevano dei rami di piante resinose.

Fra l'arti meccaniche, la più onorata era quella del legnaiolo che era considerato alla pari degl'indovini, dei poeti e dei medici. [3] Fra gli arnesi di essa, Omero rammenta l'ascia, la pialla, la squadra, la scure e il succhiello. [4] Nelle sue descrizioni rammenta con profusione i metalli preziosi come materia ond'eran fatti gli oggetti che rendevan magnifiche l'abitazioni degli eroi. Se si vuol credere che in questo esagerasse, si può anche creder però che altri metalli, specialmente il rame, fossero allora molto abbondanti e ne fosse fatto grand'uso.

§ 7. Quanto all' arti belle e alla poesia, osserviamo

---

1 Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva. *Odissea*, VII.

2 L'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono. *Odissea*, VII.
Al tempo stesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita. *Odissea*, XX.

3 Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno o nobil vate
Che le nostr'alme di dolcezza inondi? *Odissea*, XVII.

4 *Odissea*, V, XXIII, due luoghi citati in una delle note antecedenti.

che a questa, che era molto coltivata, si connetteva la musica, solendosi cantare i versi accompagnati dal suon della lira. E ciò è naturale, chè la poesia è armonia, armonia di concetti e d'immagini, armonia di parole ritmicamente combinate fra loro. Abbiamo già detto che il cantore si trovava a tutti i banchetti: qui possiamo aggiungere che Achille nella sua tenda procurava di raddolcir le sue cure, cantando sulla cetra le gloriose gesta degli eroi:[1] dal che parrebbe che la poesia e la musica facessero parte anche dell'educazione d'un principe, e non fossero soltanto considerate siccome una professione. Quindi ne veniva che i cantori riscuotevano somma stima e onore da tutti: Agamennone, partendo per Troia, lasciava il cantore come custode della fedeltà di sua moglie, nè Egisto la potè sedurre finchè non l'ebbe allontanato da lei, e condotto a morire in un'isola deserta:[2] Ulisse uccide gli amanti di sua moglie Penelope e dei servi infedeli, ma lascia la vita a Femio che pure cantava ai banchetti di costoro.[3] È da notarsi inoltre che la poesia dei cantori eroici è tutta di genere narrativo, ma c'era anche a quei tempi un altro genere di poesia, la poesia lirica sacra: e questa doveva essere più antica dell'altra, perchè i sentimenti che riguardano la divinità sono fra i primi a provarsi e manifestarsi dall'uomo. Così, la prima forma di poesia fu un inno, un canto religioso, e i primi poeti furono sacerdoti. Si dissero anche poeti istitutori, perchè il suono e il canto sono strumenti efficaci d'educazione, e molto influirono a condurre i popoli dallo stato selvaggio a condizione civile. Fra questi poeti anteomerici si citano Lino, Tamiri, Orfeo, Museo, gli Eumolpi, Panfo, Filammone e Oleno.

Dello stato dell'architettura, non possiamo, dalle descrizioni d'Omero, formarci un'idea chiara ed esatta.

---

[1] *Iliade*, IX.
[2] *Odissea*, III.
[3] *Odissea*, XXII.

Parlando dei palazzi di Priamo, dice che eran di pietra e che avevano portici.[1] Di pietra pure dice essere il tempio d'Apollo:[2] ma non parla di pietra nelle descrizioni dei palazzi di Menelao e d'Alcinoo, e ce li presenta ricchi

Di rame, argento, avorio, elettro ed oro.[3]

Affermano molti che dei tronchi di legno rozzamente lavorato, o delle pietre informi fossero i primitivi oggetti d'adorazione pei Greci. Nella descrizione però del palazzo d'Alcinoo, si dice che presso la porta erano parecchi cani scolpiti d'oro e d'argento, e che nella sala erano de'giovanetti, scolpiti parimente d'oro, che servivano la notte a sostenere i lumi; e nel sesto libro dell'*Iliade,* si dice che la sacerdotessa Teano depone sulle ginocchia di Minerva il peplo che la regina Ecuba offriva a quella dea. Dunque non si può dire che non avessero i Greci, nei tempi eroici, statue dei loro Dei; e bisogna limitarsi ad affermare che non si sa di quanto pregio artistico potessero essere.

Quanto alla pittura non si trova in Omero nessuna allusione.

§ 8. Nell'esercito dei Greci a Troia si trovavano dei guerrieri anche medici: Macaone e Podalirio figli d'Esculapio, che era stato alunno del centauro Chirone; Achille istruito dal centauro stesso, e Patroclo che aveva imparato l'arte medica dal suo amico. Curavano le ferite lavandole e applicando su quelle dell'erbe medicinali di cui e Chirone e i suoi discepoli si vantavano conoscitori. Ma erano cognizioni ben limitate; e si legge che Esculapio si serviva, fra gli altri rimedi, anche di incantesimi.[4]

---

[1] *Iliade,* VI.
[2] *Iliade,* IX; *Odissea,* VIII.
[3] *Odissea,* IV, VII.
[4] A tal con note magiche
Porgea dolci ristori,

Son rammentate da Omero alcune costellazioni: l'Orsa, le Iadi, le Pleiadi e Orione. [1] Ma i navigatori non osavano avventurarsi in alto mare: di giorno, navigavano lungo le coste, o in linea retta da un capo all'altro capo o da isola ad isola, tenendo alzato l'albero colla vela, se il vento era favorevole; venuta la notte, si fermavano al primo porto che trovavano, o legavano la nave alla costa; avvicinandosi l'inverno ogni navigazione cessava. Da ciò ne veniva che il commercio dei Greci era allora poco, e che la loro ignoranza in fatto di geografia era molta. Credevano che la terra fosse un disco perfettamente rotondo, irto di monti, solcato da valli, e circondato dal fiume Oceano; e che s'estendesse a settentrione fin verso il Danubio, a occidente fino allo stretto di Cadice, a mezzogiorno fino alla costa d'Affrica e a oriente fino all'Asia minore inclusive. Oltre dunque alla Grecia che era considerata come il centro del disco, conoscevano un poco l'Asia minore, l'Egitto e l'Italia: paesi, o per dir meglio, parti della terra divise fra loro dal mare mediterraneo. Il sole sorgeva la mattina dall'Oceano, si tuffava la sera nell'Oceano e durante la notte si riconduceva, per la via del settentrione, all'oriente di dove il giorno successivo si levava di nuovo. Finalmente il cielo non era altro che una solida volta sostenuta da immense montagne.

Ad altri seppe mescere
Di secreta virtù pieni licori.
Talor le membra stringere
Solea con placid' erbe,
Talor con ferro docile
Pronta recò mercé,
E risanar potè — ferite acerbe.

Pindaro, Pitie III. (Trad. del Borghi).

1 Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orion tempestosa, e la grand' Orsa.
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orion riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.

Iliade XVIII.

§ 9. Qual fosse veramente la religione dei primitivi abitanti della Grecia, non lo possiamo ben definire, nemmeno dopo le tante e profonde ricerche degli eruditi su quell'argomento. Ma poichè noi li facciamo venuti direttamente in Grecia dall'Asia, ci par probabile che la loro religione dovesse essere tanto più vicina al monoteismo professato dalla gente da cui in origine si separarono, quanto meno i tempi erano lontani dalla rivelazione primitiva. Ci par poi più probabile questa opinione, se riflettiamo a un passo d' Erodoto, il quale dice che gli Egiziani furono i primi a introdurre i nomi degli Dei nella Grecia, dove non s'erano nominati fin allora se non col nome generale di *Dei.*[1] Ma è mai possibile che un popolo adori diversi Dei, eppure non abbia diversi nomi per distinguerli l'uno dall'altro? Non sarebb' egli dunque ragionevole interpretár così il passo d' Erodoto; che alla venuta degli Egiziani, gli antichi abitanti della Grecia avessero già incominciato ad aberrare dal primitivo monoteismo senz' essere ancora veramente politeisti, e che gli Egiziani dessero il tratto alla bilancia spingendoli al politeismo deciso? e non col solo regalar loro dei nomi, ma comunicando loro le proprie idee, e le proprie credenze, che i Greci poi modificarono o mutarono a loro modo? Comunque si voglia pensare, noi non insistiamo di più, nè intendiamo nemmeno d'occuparci della questione, sulla parte che ebbero i Greci nel formarsi una religione nè sull'aiuto che ricevettero a ciò fare, dagli stranieri. Esporremo senz'altro succintamente la religione medesima, come la troviamo in Omero ed Esiodo, i quali, per averla in certo modo fermata nell' opere loro, ne furon detti creatori.[2]

La religione dei Greci ci si rivela come un politeismo, come un culto prestato alla natura variamente personificata, e le sue divinità rappresentano delle parti del mondo visibile o anche delle nozioni astratte. Giove

[1] Erod. II, 50, 52.
[2] Erod. II, 53.

(Zeus) rappresentava la luce, lo spirito, ciò che sta sopra la terra e abita il cielo; Saturno (Crono) era la personificazione del tempo, come quella del cielo era Urano; e s'adorava il mare in Nettuno (Poseidone), il fuoco in Vulcano (Efesto), la terra in Cerere (Demeter), il sole in Apollo, la luna in Diana (Artemide), la bellezza in Venere (Afrodite), la sapienza in Minerva (Atena) e via discorrendo. Con tutto ciò, l'alterato antico monoteismo si mostrava tuttora in una certa gerarchia esistente fra quelle tante divinità, le quali si distinguevano in vari ordini, e tutte eran soggette all'autorità suprema di Giove. Questo dunque era il signore dell'universo, e lo scoteva a sua voglia coll'agitar della testa o col solo mover del ciglio, e gli era noto il passato, il presente e il futuro. Abitava l'eccelso Olimpo, e intorno a lui si raccoglievano, come sua famiglia, l'altre divinità. Ancorchè queste nelle adunanze, si collegassero tutte insieme nell'intendimento di opporsi al volere di lui, non riuscivano a nulla, nè eran capaci nemmeno di turbare l'interna calma e serenità dell'animo suo. Da esso, che nell'aurea bilancia pesava i destini delle nazioni e degli uomini, derivavano a questi i beni e i mali secondo l'opere loro. Ma che dico da esso? Anch'egli aveva un'altra potenza al di sopra di sè; [1] potenza eterna, impenetrabile, cieca, chiamata il sommo Fato (Moira), e dei decreti della quale Giove, a dir vero, non era che un semplice esecutore, o direttamente, o per mezzo degli altri Dei, suoi ministri. Ecco dunque, il Fato, Giove, gli altri Dei: il primo, potenza arcana, legge imprescindibile per le divinità medesime; il secondo, superiore in

[1] Basterebbero a mostrarlo questi soli versi, da' quali apparisce che Giove non ha il potere di salvar la vita a un suo dilettissimo:

...... tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patròclo. *Iliade*, XVI.

potere a ogni altro fuorchè al Fato, del quale era come il luogotenente nel governo del mondo; gli ultimi, più potenti dei mortali, ma tutti soggetti a Giove.

Una mitologia, gli Dei della quale siano così politicamente ordinati e simboleggino le più belle e le più grandiose parti del creato universo, e quei pregi che rendono l'uomo caro agli altri uomini, sebbene non meno materiale e assurda, non è ella però più artistica e più poetica di quell'altre antiche religioni tributate ai più vili prodotti della terra e ai rettili più schifosi? E i poeti che avevano indubitatamente contribuito a formarla, contribuirono anche a diffonderla; nè i sacerdoti greci poterono mai costituirsi in caste, come gli Egiziani, e conservare le dottrine religiose come loro special patrimonio e quasi involte in tenebre impenetrabili. Propagate dunque e possedute dal popolo, vennero da questo alterate; per la familiarità contratta cogli dei, e' finì coll'abbassarli alla propria misura, coll'attribuir loro i vizi, le virtù, le passioni umane col renderli insomma simili in tutto agli uomini da cui non si distinguevano che per l'immortalità. Da ciò ne venne che in un medesimo dio si potessero trovare, a un tempo, delle qualità contradittorie e ridicole, e che andassero soggetti essi pure alle debolezze e alle miserie degli uomini: così, dinanzi a Troia, rimasero feriti per mano di Diomede, Venere e Marte stesso (Ares), il dio della guerra. [1]

A ogni modo, era dovere di tutti i mortali, d'onorarli con lodi, con feste, con sacrifizi; e dell'offesa divinità bisognava placar lo sdegno con ricche offerte. [2]

---

[1] *Iliade*, V.

[2] Le vittime dei sacrifizi erano quasi sempre degli animali domestici, come buoi, pecore, agnelli, capre e maiali. Il sacrificatore cominciava da lavarsi le mani in un vaso d'acqua (e si noti qui che avrebbe mancato di rispetto verso gli dei chiunque si fosse accostato a loro senza lavarsi prima nel bagno, o almeno le mani, e senza avere indossato una veste pulita): poi pigliava, da un canestro dell'orzo tostato e pestato, e lo spargeva sul capo della vittima e sull'altare. Ciò fatto tagliava dei

Chi avesse adempito a questi suoi doveri e si fosse reso caro agli dei, lo aspettava dopo morte nei campi Elisi una primavera eterna e una tranquilla felicità; altrimenti, precipitava nel nero e profondo abisso del Tartaro. Custodi poi vigilanti della giustizia e inesorabili punitori della colpa,[1] erano degli esseri soprannaturali, chiamati Furie, o Erinni, o Eumenidi, che intrecciati di serpenti i capelli, e armata la destra d'un fiero flagello, gettavano lo spavento nell'anima del colpevole: erano insomma una terribile personificazione dei rimorsi.

§ 10. Abbiamo detto che fra i primi Greci, gli stessi re porgevano agli dei preghiere e sacrifizi in favore del popolo. Ciò non vuol dire che non avessero anche dei sacerdoti, cioè persone appositamente incaricate del culto: che anzi nei tempi descritti da Omero, i re avevan lasciato quasi del tutto l'autorità religiosa, la quale per conseguenza era diventata quasi esclusiva dei sacerdoti.

---

peli dal capo della vittima e li distribuiva ai circostanti che partecipavano al sacrifizio, perchè li gettassero sul fuoco. Quindi s'inalzava una preghiera agli dei e si scannava la vittima. Se questa era una bestia grossa, la si faceva prima stramazzare con un colpo di scure sulla nuca, e poi si sgozzava; se era una bestia ovina o porcina, si sgozzava addirittura. Uccisa che era, si scoiava; e una parte di essa (quella che era destinata agli dei) si bruciava sull'altare, il rimanente s'arrostiva in degli spiedi e si mangiava dagli astanti. Quanto all'offerte, le consistevano in drappi preziosi, o oggetti d'oro, o armi tolte al nemico, e s'appendevano nei santuari, ovvero si mettevano, come ornamento, intorno alle statue degli dei.

1 Amiam di giuste il vanto
Noi; nè ad uom che le man pure protende,
Nostro furor s'apprende,
E quei mena sua vita in franca pace.
Ma se al par di costui, di scelleranza
Osa far prova, e intrise
Le man di sangue all' altrui guardo occulta,
Noi delle genti uccise
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator, qual merta.
Eschilo, *Eumenidi* (Trad. del Bellotti).

Quell'autorità veniva trasmessa, in molti casi, per via ereditaria; chi n'era investito, non si trovava dispensato per questo, da nessuno dei suoi doveri di cittadino. Avendo ogni tempio il suo sacerdote, egli erano dunque in buon numero; ma non riconoscevano nessuna specie di gerarchia. Il popolo li venerava molto, e potevano esercitar su di esso molta influenza; ma non pare che fossero ugualmente venerati dai grandi. Troviamo infatti in Omero che Calcante non vorrebbe, per timore, manifestare il vero all'Atride Agamennone, e Crise ne subisce insulti superbi. [1]

§ 11. Credevano i Greci che gli dei concedessero la facoltà di manifestare il futuro, non solo a degli individui privilegiati, ma anche a quei luoghi dov'e'si trovano immediatamente presenti; e questi si chiamavano *oracoli*. Dei tanti oracoli che erano in Grecia, i più illustri e antichi son quelli di Dodona e di Delfo. La leggenda racconta del primo, che da Tebe d'Egitto partirono due colombe (cioè due sacerdotesse), una delle quali venne a Dodona nell'Epiro, dove, con voce umana, ordinò che s'istituisse un oracolo. Fu istituito; e Giove, per mezzo della sacerdotessa, dava le risposte fatidiche, che essa interpretava dai movimenti delle querci, o dal mormorio d'un ruscello scorrente lì presso, o dal suono di vasi di rame sospesi alle piante e agitati dal vento. A Delfo poi il dio Apollo rispondeva per bocca della Pitia, sacerdotessa scelta fra le donne di Delfo che avessero passato l'età di cinquant'anni, alla quale incombeva il dovere di vivere colla massima semplicità: non profumi, non vesti di porpora. Quest'oracolo superò tanto in celebrità tutti gli altri, che ad esso ricorrevano per consiglio principi e popoli, Greci e stranieri. Intanto era doviziosamente arricchito dei doni che gli profondevano gl'interroganti, e aveva l'altro considerevole vantaggio d'influire sulla loro condotta; per cui si può dire ch'e'governasse per lungo tempo la Grecia. I sacerdoti,

---

[1] *Iliade*, I.

di cui la Pitia non era che uno strumento passivo, e direi quasi il portavoce, essendo, in grazia della grande affluenza dei forestieri, informati minutamente di tutti gli affari, davano delle risposte dettate da una savia previdenza, che non di rado si verificavano: ma ad ogni buon conto, le loro risposte erano il più delle volte ambigue, e tali da aver sempre ragione loro, qualunque fosse l'evento. La sua molta importanza politica, quell'oracolo non l'acquistò veramente se non dopo Omero: il poeta però lo conosceva e lo rammenta coll'antico nome di Pito, come già rinomato prima della guerra di Troia. [1]

§ 12. La più parte delle cose dette nella presente lezione, le abbiamo ricavate dai due poemi di quel divino; l'autorità dei quali, se può esser messa in dubbio quanto ai fatti storici, non lo può essere quanto allo stato sociale che essi descrivono. Eppure l'autore di quelle due miniere di bellezze inarrivabili e d'importanti notizie, il poeta a cui sette antiche città si disputavano l'onore d'aver dato la culla, s'è creduto in tempi recenti e si crede ancora, specialmente in Germania, che non abbia mai esistito. L'*Iliade* dunque e l'*Odissea,* invece d'essere per questi critici scettici l'opera d'un solo poeta, non sarebbero che l'opera di parecchi *rapsodi* (si chiamavan così certi poeti che facevan professione d'andar cantando pei diversi paesi di Grecia), i brevi canti dei quali, composti prima isolatamente, sarebbero stati in seguito uniti fra loro, formando in tal modo poemi interi. La ragione principale su cui s'appoggia quest'opinione, si è che l'arte della scrittura fosse affatto ignota ai Greci al tempo in cui si suppongono composte l'*Iliade* e l'*Odissea;* e però si dice improbabilissimo, anzi moralmente impossibile che due poemi

---

1 Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di quei mali
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela. *Odissea,* VIII.

di tanta lunghezza gli abbia potuti concepire e comporre una mente sola col solo aiuto della memoria propria o d'altrui. In una precedente lezione abbiamo detto sulla fede d'Erodoto che i Fenici introdussero in Grecia l'alfabeto. Se questa notizia è vera (e i filologi l'ammettono generalmente), ci pare che si debbano credere allo storico anche le notizie che aggiunge sullo stesso proposito. Ora egli dice che gli Elleni Ioni *usando* dell'alfabeto portato dai coloni, lo modificarono alquanto, per adattarlo ai suoni della propria lingua; e che le lettere dell'alfabeto furon chiamate dai Greci lettere fenicie.[1] Non parrebbe dunque da questo passo d'Erodoto che l'uso della scrittura fosse antico fra i Greci? Se questi non l'avessero *usato,* non avrebbero nemmeno cercato di modificare l'alfabeto fenicio. E se non si fossero approfittati del benefizio ricevuto dai Fenici, non avrebbero dato alle lettere portate da essi, per debito di gratitudine, un epiteto che ne rammentasse l'origine. Ma poichè si potrebbe dire che questo avvenne in tempi posteriori, ecco un'altra prova. Racconta Omero che Preto re d'Argo, avendo dato ascolto a certe accuse sportegli a carico di Bellerofonte, ne desiderò la morte. Ma non volendolo uccidere egli stesso, lo mandò dal re di Licia suo suocero, coll'incarico di portare a quel re « dei segni funesti, avendo scritto su una tavoletta « chiusa, molte cose che gli dovevan far perdere la vita, « e gli raccomandò di consegnarla al suo suocero, affin- « chè Bellerofonte perisse ».[2] Non si tratta qui d'una lettera bell'e buona? Noi, dunque, crediamo insussistente la ragione addotta, contro l'esistenza d'Omero, dell'ignoranza, a'suoi tempi, della scrittura.

Ma oltre a questa ragione estrinseca, e' ne adducono anche dell'intrinseche, quali sarebbero alcune contradizioni che si trovano nei poemi omerici, specialmente

---

[1] Erod. V, 58.

[2] Πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, πόρεν δ'ὅγε σήματα λυγρὰ,
Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλὰ,
Δεῖξαι δ' ἠνώγειν ᾧ πενθερῷ, ὄφρ' ἀπόλοιτο. *Iliade,* VI.

nell'*Iliade*. Nel secondo libro, per esempio, Megete figlio di Fileo è detto re di Dulichio, e Medone è detto comandante delle truppe di Filottete che vengono da Metone: nel libro tredicesimo invece, e anche nel quindicesimo, Megete si dice re degli Epei abitanti in Elide, e Medone si dice capitano dei Ftii abitanti in Filace. Nel quarto libro, Giove raduna il consiglio degli dei per deliberare se fra i Greci e i Troiani si debba far la pace o continuar la guerra: e con ciò egli è chiaro che contraddice al giuramento già fatto a Teti nel primo libro, di far vincer cioè i Troiani, finchè Achille, figlio di lei, non abbia avuto dai Greci una giusta soddisfazione dell'oltraggio fattogli da Agamennone. Queste e altre consimili contradizioni si giustificano considerando, prima, che passarono dei tempi barbari fra quello che furon composti i poemi (pare che lo fossero nel secolo decimo) e quello che furon pubblicati in modo da assicurarne l'esistenza; poi, che l'attenzione non può non illanguidire qualche volta anche negl'intelletti più robusti, nel corso d'un lavoro di molta mole. Se di questa debolezza delle facoltà intellettuali dell'uomo non si volesse far nessun conto, di quanti autori non si dovrebbe dire, per la stessa ragione delle contradizioni, ch'e' non sono esistiti mai?

L'*Eneide* di Virgilio, nel suo stato attuale, sarebbe senza dubbio opera, non di Virgilio, ma d'un accozzatore di canti di vari poeti; giacchè presenta più contradizioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Citiamone qualcheduna. — Il cavallo di legno col mezzo del quale i Greci penetrarono in Troia, è detto prima essere stato fatto d'abete; poco dopo, non più d'abete ma d'acero; poi, invece, è fatto di rovere. [1] — Sulla fine del secondo

---

[1] *Instar montis equum, divina Palladis arte,*
Aedificant; sectaque intexunt abiete *costas.*
. . . .
Præcipue quum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus . . . .
. . . .
Hunc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus *textis* . . . . . Lib. II.

libro, l'ombra di Creusa manifesta a Enea nel modo più solenne e più certo quali sono i destini di lui:

> soffrir lunghi esigli, arar gran mari
> Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,
> Che fia poi nell'Esperia, ove il Tirreno
> Tebro con placid'onde opimi campi
> Di bellicosa gente impingua e riga.

Egli sapeva dunque bene dove gli era destinato d'andare: eppure, al principio del terzo libro, dice che si dette a fabbricar la flotta insiem coi compagni

> non ben certi ancora
> Ove il ciel ne chiamasse e quale altrove
> Ne desse altro ricetto. [1]

Infatti come se fosse libero di fermarsi dove più gli piacesse, va in Tracia e ci fabbrica una città che chiama Eneade. Poi non contento di quel luogo va in Creta, e quando Apollo gli fa sapere che non doveva domiciliarsi lì, ma condursi nell'Esperia, rimane attonitò [2] a quell'annunzio, come se per lui fosse affatto una novità. — Nel quinto libro, le donne troiane stanche dei lunghi viaggi già fatti, e istigate per di più da Giunone, si studiano di rendere impossibile la partenza dalla Sicilia. A tale scopo,

> E di faci e di frondi e di virgulti
> Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
> I legni sì che in un momento appresi
> I banchi, i remi e l'impeciate poppe
> Mandàr fiamme e scintille e fumo al cielo.

---

1 *Longa tibi exsilia. et vastum maris æquor arandum:*
Ad terram hesperiam venies; ubi Lydius, arva
Inter opima virûm, leni fluit agmine Tibris. Lib. II.
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur. Lib. III.
La traduzione riportata nel testo è del Caro.

2 *Talibus* attonitus *visis, ac voce Deorum.* Lib. III.

Enea fa restaurar le navi; e poi parte lasciando tutte le donne in Sicilia nella città d'Aceste, quantunque, pentite, lo supplichino a voler condurre anche loro. Ora, al principio del libro settimo si trova che Caieta, nutrice d'Enea, l'aveva seguito alla volta del Lazio; e nel nono riapparisce sulla scena la madre d'Eurialo, con aperta contradizione a quello che il poeta ha detto nel quinto libro. Ma c'è di più, che Niso, parlando a Eurialo, gli dice:

> cagione
> Esser non deggio a tua madre infelice
> D'un dolor tanto; a tua madre che *sola*
> Di tante donne ha di seguirti osato,
> I comodi spregiando e la quïete
> Della città d'Aceste; [1]

e così il poeta, dimenticatosi di Caieta, si contradice doppiamente. Come se questo fosse poco, dice nel libro undecimo, che ai funerali celebrati in val di Tevere in onor di Pallante,

> scapigliate e meste
> *Le donne d'Ilio*, si com'era usanza,
> Gli piangevano intorno. [2]

Dunque non più due donne, ma tutte o gran parte, avevan seguíto Enea. — Basti di Virgilio.

E l'Ariosto? L'Ariosto, secondo i ragionamenti dei critici che negano l'esistenza d'Omero, non sarebbe vero che si sentì domandare dal cardinale Ippolito: *Messer Lodovico, dove mai avete preso tante corbellerie?* giacchè sarebbe falso ch'egli abbia mai goduto la luce del sole. Infatti anche nell'*Orlando Furioso* si trovano molte contradizioni. Nel canto XVI, il prode Rinaldo

---

1 *Quae te* sola, *puer, multis e matribus ausa Prosequitur, ecc.* Lib. IX.

2 *Circum omnis famulûmque manus, trojamque turba, Et mæstum* Iliades *crinem de more solutæ.* Lib. XI.

Morto *Agricalte e Bambirago* atterra:
Dopo, fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte
Se nel ferir la lancia era più forte.

Poco dopo arrivano *Sobrino* e *Balastro:* ma anche questi li manda Rinaldo

giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

Eppure Sobrino riapparisce a combattere nel canto XVIII:

Col re Sobrin Lurcanio si martella;

e nel XL, risuscitano gli altri tre:

Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, *Agricalte* e Farurante,
Manilardo e *Balastro* e Rimedonte
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Nel canto XIV il re di Granata è *Stordilano:*

Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidïente.

Nel XVI, invece, ci si presenta come re di Granata, *Follicone:*

Han Matalista e Follicone a fronte
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene *il secondo*
Granata, tien Maiorca Baricondo.

Di queste contradizioni, ne potremmo citar dell'altre

e dell'Ariosto stesso, e di Milton, e del Cervantes, e di Gualtiero Scott e d'Eugenio Sue, e perfino di filosofi che scrivono guidati dalla fredda ragione, e non, come i poeti, trasportati dall'ardente immaginazione. Ma ne abbiam citate anche troppe pel nostro bisogno, che era di dimostrare la somma futilità di quell'argomento, per asserire la pluralità degli autori dei poemi omerici. Se poi prescindiamo da queste contradizioni di fatto, noi troviamo nel complesso dell'Iliade e dell'Odissea tale ordine, tale connessione di parti, tale opportunità d'episodi convergenti tutti al medesimo fine e tutti subordinati alla grande idea generale che si sviluppa nei due poemi, che sarebbe per noi uno strano prodigio, che più poeti, anche dotati dello stesso genio, anche viventi nella stessa età lavorassero ciascuno di propria ispirazione sullo stesso soggetto, e i loro canti spezzati venissero poi a formare un tutto compiuto e omogeneo. E s'è detto i due poemi, perchè posto un Omero autore d'uno di essi (e come non porlo?), bisogna, a parer nostro, ammettere che quello stesso sia l'autore dell'altro. Il soggetto dell'uno è l'ira d'Achille che mette la discordia fra i capitani; e discordia da cui derivano immensi danni, come derivano benefizi dall'unione ristabilita. Il soggetto dell'altro sono le avventure d'Ulisse che coll'accortezza e la longanimità sa uscire illeso da ogni guaio, sa superare ogni pericolo, e ritorna finalmente nella sua casa a godere una tranquilla vecchiaia. Il primo dunque è la rappresentazione della vita d'un popolo, il secondo è la rappresentazione della vita dell'individuo e della famiglia, ambedue dell'umanità, e l'uno è naturale compimento dell'altro. Ma il carattere delle due epopee, si dice, è totalmente diverso: sia pure; e non è anche diverso il soggetto? Le azioni individuali e quelle che si consumano fra le pareti d'una casa, non si dovevano cantare in una maniera diversa dall'imprese nazionali d'un popolo in guerra? A ogni modo, se per questa diversità si vuol paragonare l'*Iliade* al sole nella pienezza delle sue forze, e l'*Odissea* al sol che tramonta,

potremo dire però ch' egli è sempre il medesimo astro splendido e maraviglioso. [1]

---

[1] Quel che è detto nel testo intorno a Omero, è anche troppo per noi che non facciamo una storia letteraria. E non avremmo voluto dir nulla di più nemmeno in nota: ma ci sentiamo tentati a far conoscere, sebbene senza discuterla, l'opinione del Grote intorno all'*Iliade;* opinione che sarà forse novissima per la più parte dei nostri pochi lettori. Contro l'asserzione del Lachmann che aveva affermato ricisamente che un'epopea non poteva essere inventata nell' VIII o nel VII secolo avanti Cristo, l' insigne storico inglese si fa a provare con molti argomenti (e si noti che esclude l'arte della scrittura) la possibilità d'un'Iliade. Poi si fa a spiegare le contradizioni che sono in quella d'Omero; e le spiega considerandola come la riunione, fatta dopo, di due epopee originariamente distinte. L'una sarebbe stata un' Iliade propria, avrebbe avuto cioè per soggetto l'assedio di Troia, l'altra sarebbe stata un'Achilleide, avrebbe avuto cioè per soggetto l'ira d'Achille. A questa si riferiscono il primo libro, l'ottavo, e tutti gli altri dall'undecimo in là; a quella, i sei libri dal secondo fino all'ottavo, e il decimo. Il libro nono in cui si racconta l'infruttuoso tentativo fatto dai Greci per acquietare l'irato Achille e risospingerlo nelle battaglie, sarebbe un'aggiunta posteriore fatta appositamente per mettere un qualche legame fra i due poemi. *(History of Greece,* P. I. c. 21.)

LEZIONE V.

Licurgo e la sua legislazione.

§ 1. I Dori nella Laconia. — § 2. Vita di Licurgo. — § 3. Costituzione politica di Sparta. — § 4. I re. — § 5. Il senato. — § 6. Gli Efori. — § 7. L'assemblea popolare. — § 8. Divisione delle terre. Moneta di ferro. — § 9. Provvedimenti per mantener l'uguaglianza nei possessi. Pubblici banchetti. — § 10. Disciplina e educazione degli Spartani. — § 11. Educazione delle donne. — § 12. Istituzioni militari. — § 13. Considerazioni sulle leggi di Licurgo. — § 14. Gli Spartani, i Perieci, gl'Iloti.

§ 1. Nello spartirsi che gli Eraclidi fecero delle loro conquiste nel Peloponneso, Euristene e Procle ebbero, come s'è detto altrove, la Laconia. I due fratelli non si divisero alla loro volta il paese ottenuto, ma regnarono su di esso tutt'e due a un tempo; e trasmisero l'autorità regia, sì l'uno che l'altro, ai loro discendenti. E' furon quindi i fondatori d'una diarchia, la quale (fatto unico nella storia) durò nove secoli, ma non dettero però il loro nome ai due rami della famiglia reale: chè l'uno si chiamò degli Agidi, da Agide figlio d'Euristene; e l'altro prese il nome degli Euripontidi, da Euriponte che era successo a Soo figlio di Procle. Questo e il fratello di lui Euristene avevan stabilito la residenza loro e dei Dori, loro seguaci, a Sparta; e forse per potersi meglio consolidare nel potere acquistato, avevan considerato gli Achei, cioè il popolo vinto, uguali ai Dori, cioè al popolo vincitore, e avevan conferito a quelli gli stessi diritti politici che godevano questi. Non fece

così Agide figlio d'Euristene, che conservando quei diritti agli Spartani, ne privò gli abitanti di tutte l'altre città della Laconia. Gli abitanti d'Ilo, non che sottomettersi bonariamente all'abbandono di quei diritti, tentarono anzi di scuotere affatto il nuovo giogo; ma furon repressi, e in pena di quel generoso tentativo doveron perdere anche la loro libertà personale. Da essi, a quanto pare, venne il nome di Iloti a quella classe di servi di cui torneremo a dir qualcosa più sotto. Guai a chi si opponeva ai Dori che sotto il nome, oramai, di Spartani, estendevano, lentamente sì, ma continuamente la loro signoria fino a diventare il popolo predominante nel Peloponneso! Eppure, mentre attendevano a ciò, pel corso di circa tre secoli, internamente si straziavano per la non infrequente mala intelligenza fra i due re, che si comunicava da loro ai lor partigiani, e cagionava gravi discordie nella città. E le discordie, disordinandola, la indebolivano; e sarebbe quindi caduta in condizioni tristissime, se (non si sa precisamente in qual tempo, ma pare nella prima metà del secolo nono) non si fosse adoperato a salvarla Licurgo.

§ 2. Apparteneva Licurgo al ramo degli Euripontidi, e fu secondo figlio del re Eunomo, al quale, ucciso mentre cercava d'impedire una rissa, successe nel regno Polidette suo figlio maggiore. Morto poco dopo anche questo, avrebbe dovuto salir sul trono Licurgo; ma poichè il defunto aveva lasciato la moglie incinta, Licurgo dichiarò che avrebbe governato semplicemente come tutore del re nascituro. Allora la vedova di Polidette, ambiziosa di regno, fece sapere nascostamente al cognato ch'ella avrebbe mandato a male il suo feto, quand'ei le avesse data promessa sicura di prenderla in moglie e di metterla a parte del potere. Licurgo finse d'acconsentire; e raccomandando alla donna di non procurar l'aborto con nessun mezzo, per non mettere in pericolo la propria salute, disse che assumeva egli stesso il facile incarico di disfarsi del bambino dopo che sarebbe venuto alla luce. Quando poi fu vicino il tempo del parto, la circondò di persone a lui fide, alle quali ordinò che se

la vedova partorisse una femmina, questa fosse consegnata alle donne; se un maschio, fosse portato a lui immediatamente. Nacque un bambino e gli fu portato subito, mentre stava cenando con dei magistrati. Licurgo esultante lo alzò sulle braccia, e mostrandolo ai convitati, *Spartani,* esclamò, *ecco v'è nato il re:* e tanta fu l'allegrezza prodotta da quell'annunzio, che egli mise al bambino il nome di Carilao (*gioia del popolo*).[1] Non si creda ora che la delusa femmina tollerasse di buon animo l'azione di Licurgo. Concepì invece una viva bramosia di vendetta; e aiutata dai suoi parenti, massime dal suo fratello Leonida, s'adoperò a far credere agli Spartani che Licurgo aspettasse una propizia occasione per liberarsi del nipote e usurparne il sovrano potere. Licurgo allora, dolente degl'ingiusti sospetti sparsi a carico suo, e pensando che si crederebbero veri, caso mai il nipote fosse venuto a morire immaturamente, decise d'abbandonar la città, finchè Carilao, col diventar padre d'un successore, non avesse tolto quel pretesto a'suoi calunniatori. E poichè s'era bene accorto da qualche tempo che per rimediare ai gravi mali della sua patria bisognava fare molti ed energici mutamenti nell'organizzazione dello Stato, stabilì seco stesso di viaggiare, durante la sua assenza da Sparta, in paesi che gli potessero offrire leggi e istituzioni adatte alla sua città.

Dapprima dunque andò a Creta dov'erano delle colonie doriche andatevi all'epoca dell'immigrazione degli Elleni secondi, e dove vigeva la celebre legislazione di Minosse. Ci trovò stabilito da queste leggi, che l'agricoltura doveva essere esercitata dai soli schiavi; ci trovò la proprietà comune, ossia che dei frutti delle terre una parte era destinata al culto religioso, un'altra al servizio dello Stato e il resto al mantenimento pubblico di tutti gli abitanti dell'isola; ci trovò i pubblici pasti; ci trovò un senato e una magistratura di

[1] Plutarco, *Licurgo*, 3.

dieci cosmi o ordinatori che amministravano lo Stato e proponevano le leggi all'assemblea popolare; ci trovò finalmente che questa non poteva che approvare o respingere, senza discuterle, le leggi propostele. Tali istituzioni gli parvero tanto adatte alla sua città, che pensò d'introdurle in gran parte, modificandole, nella legislazione spartana; per cui fu opinione degli antichi che questa fosse modellata sulla legislazione cretese.[1]

Licurgo continuò i suoi viaggi: visitò l'Ionia e l'Egitto e, secondo alcuni, la Libia, l'Iberia e anche l'India. Dall'Ionia riportò seco una copia dei poemi d'Omero, che erano conservati dai discendenti di Creofilo. Dietro i reiterati inviti de'suoi amici, ritornò a Sparta più presto di quello che aveva già stabilito, e la trovò in uno stato più che mai miserando, per l'anarchia nella quale era caduta da tanto tempo. Riconobbe dunque più che mai necessario un totale riordinamento civile e politico. Prima però d'intraprenderlo si recò a Delfo per sapere se il dio l'avrebbe incoraggito all'impresa; e la Pitia, dichiarandolo il più savio di tutti gli uomini, soggiunse che le sue leggi avrebbero formato la felicità del suo popolo. Si procurò allora il favore dei principali cittadini, e coll'aiuto loro, non eccettuato il re Carilao che fu anzi il più zelante, cominciò a promulgare successivamente una serie di disposizioni solenni chiamate *retre*,[2] le quali dovevan venire a formare la nuova costituzione. Non aborrì dal fare anche uso dell'armi, perchè ben sapeva che se ogni innovazione benchè utile e savia, non è mai

---

[1] Aristotile, *Della Politica*, lib. II, cap. 7.

[2] ῥήτρα significa propriamente *oracolo*. Furono dette così quelle leggi da Licurgo stesso, appunto perchè, per fare che gli Spartani le accogliessero meglio e meglio le osservassero, gliele dette come se fossero tanti oracoli, o leggi espresse da lui a nome della divinità. Perchè poi le non perdessero quel carattere divino di cui le volle rivestite, non le scrisse: voleva che fossero sempre conservate mediante la tradizione orale, come apparisce da una delle sue retre con cui proibiva di scriverle (μὴ χρῆσθαι νόμοις ἐγγράφοις, Plutarco, *Licur.* 13).

esente da oppositori, tanti più ne trova in una gente corrotta. E gli trovò infatti, e andò soggetto perfino a perdere un occhio, in una sommossa popolare che avvenne a proposito della istituzione delle *fidizie*. Non per questo egli venne meno all'impresa, e poco dopo fu lieto di vedere bene stabilite in Sparta le nuove leggi. Compì allora un altro nobile sacrifizio. Adunati tutti i magistrati e il popolo, dichiarò che tornava a Delfo per consultar nuovamente l'oracolo sull'opera sua: ma volle che innanzi della sua partenza tutti prestassero il giuramento di non alterar punto l'ordine di cose stabilito, prima del suo ritorno. Avendogli poi detto l'oracolo che Sparta sarebbe gloriosissima finchè serbasse le sue leggi, Licurgo mandò scritta quella risposta a'suoi concittadini; e perchè non fossero mai sciolti dal loro giuramento, si lasciò volontariamente morire astenendosi da ogni cibo.

§ 3. Esporremo ora la legislazione di Licurgo; e affinchè il nostro discorso proceda più ordinato e più chiaro, diremo prima delle leggi che riguardano l'ordinamento pubblico, poi di quelle concernenti i cittadini privati.

Tutto il corso della storia greca ci mostra che la costituzione politica di Sparta era, in sostanza, propriamente oligarchica. In apparenza però, non si sarebbe potuta dire nè aristocratica, nè regia, nè democratica, ma una mescolanza di tutt'e tre queste forme governative. Erano infatti le seguenti le autorità supreme di quella città: i re, il senato, il popolo, gli efori.

§ 4. I due re, bisogna considerarli sotto due aspetti e in due tempi diversi: sotto l'aspetto di generali, cioè in tempo di guerra, e sotto l'aspetto di principi, cioè in tempo di pace. In tempo di guerra dirigevano gli eserciti con autorità illimitata, e menavano una vita molto più da re che quando stavano pacificamente nella città capitale: giacchè avevano una guardia di cento soldati che custodiva la loro persona, e tenevano gli uffiziali superiori ai loro pasti che erano imbanditi a spese dello Stato. In pace poi perdevano ogni autorità ed eran soggetti alle leggi come tutti gli altri cittadini.

I re non si sarebbero distinti in nulla dai sudditi se, per esser discendenti da eroi, non avessero goduto più rispetto d'ogni altro, e qualche privilegio piuttosto di onore che di potere. I loro privilegi eran questi: possedevano dei dominii nella Laconia; sacrificavano agli Dei in tempi determinati e ricevevano in dono le pelli e altre parti delle vittime; ad ogni sacrifizio fatto dai cittadini, avevan diritto di prender parte e d'occupare il posto d'onore; questo era loro serbato in tutte le pubbliche assemblee; ai pubblici pasti ricevevano doppia porzione di cibo perchè potessero donarne ad altri a loro piacere; giudicavano di certe questioni d'eredità e curavano il mantenimento delle strade; appartenevano per diritto al senato, ne avevano anzi la presidenza, e, assenti, votavano per loro i due senatori che avevano meno lontana parentela con essi. Quando poi morivano, due persone libere (un maschio e una femmina) d'ogni famiglia spartana, si dovevano vestire a bruno; dei cavalieri percorrevano tutta la Laconia per dare la triste notizia, e dalle città e dai borghi migliaia di persone venivano a Sparta, dove si piangeva per dieci giorni: nel quale spazio di tempo tutti i pubblici affari restavan sospesi.

§ 5. Il senato (γερουσία) era composto di trenta senatori (γέροντες), compresi i due re, eletti dal popolo con un modo d'elezione giudicato frivolo e puerile da Aristotile,[1] ma però notevole per la sua semplicità. I candidati (che non dovevano avere meno di sessanta anni) si presentavano a uno a uno dinanzi al popolo; e questo acclamava più o meno, secondo la stima che aveva della persona presentatasi. Le acclamazioni erano registrate da appositi incaricati, che stavano in un luogo dove potevano sentirle bene, senza poter vedere l'individuo acclamato. Giudicavano poi chi lo era stato di più, e questo rimaneva eletto. La loro autorità era molta, giacchè preparavano tutti gli affari che poi dovevano esser

[1] *Della Politica*, lib. II, cap. 6.

proposti all'approvazione del popolo, e giudicavano le cause criminali colla facoltà di condannare anche a morte. La quale autorità veniva accresciuta dalla loro nomina a vita e dalla loro irresponsabilità.

§ 6. Gli efori o ispettori erano cinque magistrati eletti anno per anno dal popolo, o forse, che non si sa bene, dai re colla partecipazione del popolo. Il loro potere, alquanto indeterminato dapprima, andò così crescendo adagio adagio, diventò illimitato e predominò poi su tutti gli altri poteri della repubblica. Invigilavano sull'esecuzione delle leggi; convocavano l'assemblea del popolo in nome del quale operavano; potevano infliggere delle multe anche per leggieri delitti; si facevano render conto del loro operato ai magistrati inferiori; esigevano ogni mese dai re il giuramento che avrebbero governato secondo le leggi; si potevano opporre alla loro volontà; gli facevano, volendo, arrestare; potevano accusargli di delitto capitale, e proporre che fossero dimessi o puniti. Secondo Erodoto [1] furono istituiti da Licurgo,[1] secondo altri, fra cui Plutarco,[2] dal re Teopompo, cento trent'anni dopo il legislatore di Sparta. È probabile che gl'istituisse Licurgo con autorità giudiziaria solamente per le cause civili, come il senato l'aveva per quelle criminali, e che poi Teopompo ne accrescesse il potere accordando loro anche autorità politica. Comunque sia, abbiam creduto opportuno di parlarne quì, dove si discorre del governo di Sparta.

§ 7. Al governo partecipava, com' è detto più sopra, anche il popolo non solo coll'eleggere i senatori e gli efori, ma coll'approvare o rigettare ciò che era proposto da essi o dai re. A tal fine s'adunava periodicamente, cioè a ogni plenilunio, all'aria aperta; e tanto valeva il voto del più umile quanto quello del più nobile cittadino. Nessuno però poteva discutere sulle proposte, nè proporre nulla di nuovo: dovevan dire sol-

[1] I, 65.
[2] *Licurgo*, 7.

tanto o *sì* o *no*. Quando più tardi si cominciò a vedere nel popolo una tendenza a volere ampliare i suoi diritti, i re Polidoro e Teopompo decretarono: « se il « popolo pensasse tortamente, i senatori e i re gli si « oppongano ». [1]

§ 8. Ma più che della costituzione politica, le leggi di Licurgo s'occuparono dell'individuo, penetrarono fra le pareti della casa, scandagliarono tutta la vita privata, e tutta pretesero di regolarla. E prima di ogni altra cosa credendo che alla quiete della città s'opponesse specialmente la disuguaglianza nei possessi così di beni immobili che di mobili (perchè anche in Sparta vi erano dei grandi proprietari di terre e di quelli che non ne avevano, dei ricchi possessori di danaro e dei poverissimi), ordinò una generale e uguale divisione dei terreni e annullò il valore della moneta d'oro e d'argento. Pel primo decreto le terre furono divise in 39000 porzioni, di cui 9000 furono distribuite ai cittadini di Sparta, e 30000 agli altri abitanti della Laconia. Pel secondo decreto rimasero in corso le sole monete di ferro. In quanto disprezzo cadesse allora il denaro, lo dice il fatto che per trasportare il valore di dieci mine, circa a cinquecento lire, si richiedeva un carro tirato da un paio di bovi! [2]

---

[1] Plut., *Lic.* 6.

[2] Il Grote nel capitolo 6.º della Parte II della sua Storia, si trattiene assai a esaminare la notizia che ci dà Plutarco della divisione delle terre, operata da Licurgo, e la rigetta come falsa, appoggiandosi all'autorità di Alceo, Ellanico, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Aristotile e Isocrate; i quali o ne tacciono affatto, mentre parlano dell'altre istituzioni di Licurgo, o la negano indirettamente col parlare di sproporzioni nei possessi fra gli Spartani. Questo e altri argomenti del Grote bisogna convenire che son di gran peso. Ma, al contrario, l'ammettono altri scrittori moderni non meno illustri, fra i quali il Thirlwall e lo Schoemann che è persuaso d'aver mostrato priva d'ogni fondamento l'opinione del Grote nel suo trattato *De Spartanis Homoeis* (V. *Antichità greche*, pag. 213). È per questo che noi, nel testo, ci siamo attenuti al racconto di Plutarco (*Lic.* 8), sentendoci inca–

§ 9. Per conservare più che fosse possibile l'uguaglianza nei possessi, bisognava anche procurare che tutti i cittadini menassero una vita uguale; e questa doveva essere sommamente austera, se quell'uguaglianza mirava a rendere più tranquilla e più forte la loro città. Quindi proscritto il lusso che poteva disequilibrare i possessi; proscritte l'arti di piacere che potevano ingenerare dell'inclinazione al lusso medesimo; proscritto per conseguenza il commercio, e per altra conseguenza, non permesso agli stranieri d'entrare in Sparta se non in certi giorni speciali, e proibito severamente agli Spartani di viaggiare senza permesso dei magistrati supremi.

Non basta: chi assicura il governo che i cittadini non s'abbandonino alla crapula e alla mollezza se si permette che mangino privatamente, ciascuno a casa sua? E perciò furono ordinate le pubbliche mense chiamate *fidizie*, alle quali dovevano convenire tutti i cittadini maschi, divisi in comitive di quindici ciascuna o all'incirca. Questi banchetti erano estremamente frugali; e ognuno dei commensali doveva contribuire, mese per mese, la sua quota consistente in farina d'orzo, cacio, vino, fichi, e un po' di danaro per la compra d'alcuni companatici. Loro cibo prediletto e quotidiano era il brodo nero che non si sa come fosse fatto. Era così famoso, che un re del Ponto si fece venire un cuoco spartano apposta perchè glielo facesse: ma come l'ebbe gustato disse che gli pareva molto cattivo; e il cuoco osservò che prima di cibarsene bisognava essersi lavati nelle acque dell'Eurota.

Ai pubblici pasti convenivano promiscuamente gio-

---

paci di decidere fra tali contendenti; e *propendendo* d'altronde per l'opinione di quest'ultimi, perchè sull'uguaglianza dei beni ci pare che riposi la costituzione di Sparta e tutte l'idee che avevano di questa gli antichi. Abbiam seguito Plutarco (*ivi*, 9) anche quanto alla proibizione dei metalli preziosi per uso di moneta, per la ragione che la sola moneta legale di Sparta fu, anche nei tempi posteriori, di ferro. Del resto par probabile che l'argento i Greci non cominciassero a monetarlo se non un secolo dopo Licurgo.

vani e vecchi, e ci assistevano anche i fanciulli, come a scuola di temperanza e di franca ma dignitosa allegria. Imparavano intanto anche cose più serie, giacchè sentivano ora raccontare azioni gloriose, ora conversare sugli affari della repubblica. Il più vecchio di tutti rammentava agli altri che era vietato rigorosamente di riportar fuori i discorsi; e dall'obbligo di tal silenzio ne veniva che si andasse molto a rilento nell'ammettere i nuovi commensali quando c'erano dei posti vacanti. In questo caso s'andava ai voti, e un solo voto contrario bastava perchè il nuovo commensale non fosse accolto. Questa istituzione, se fu sul principio combattuta più d'ogni altra, fu però osservata in séguito con tanto rigore, che quando il re Agide, tornato vincitore degli Ateniesi, chiese di poter per quel giorno mangiare a casa colla sua moglie, i Polemarchi glielo negarono. Talvolta però veniva uno dispensato dal mangiare colla sua comitiva; e ciò era quando avesse fatto troppo tardi alla caccia, o avesse avuto da fare un sacrifizio domestico. In questi casi dovea mandare in dono ai suoi compagni una parte della preda fatta o della vittima sacrificata.

§ 10. Ma anche più rigide furono le leggi relative all'educazione. Siccome il cittadino appartiene allo Stato, Licurgo stabilì che l'avrebbe educato lo Stato, sostituendo alla privata la pubblica educazione. Questa non doveva essere compartita a chi non avrebbe potuto poi trarne quel profitto che il bisogno della patria poteva esigere. Quindi fu ordinato che i più vecchi di ciascuna delle tribù in cui si dividevano gli Spartani, esaminassero i neonati; e se promettenti robustezza e ben formati, si conservassero alla patria; se deformi o deboli, s'esponessero sul Taigeto perchè ivi morissero, o fossero allevati fra i figli dei Perieci. Se dunque eran trovati sani, si rendevano ai genitori che li tenevano presso di sè fino all'età di sette anni. A quell'età se n'impadroniva lo Stato che gli faceva educare tutt'insieme da pubblici istitutori, chiamati *pedonomi;* e fin da quel momento, il cittadino spartano viveva abitualmente in pubblico tutta la sua vita, sotto una sorveglianza continua.

E a che dunque gli educava lo Stato? Alla disciplina e al rigore che crescevano col crescere dell'età; a sopportare impassibilmente il freddo, il caldo, la fatica, la sete e la fame; a esser battuti e sottoposti a' più gravi tormenti del corpo senza piangere nè dar nessun segno di dolore; a camminare a piedi scalzi, e non guardando qua e là, ma cogli occhi sempre rivolti a terra e colle mani sotto il mantello; all'ubbidienza passiva e al più gran rispetto pei vecchi; alla corsa, al pugilato, al maneggio dell'armi, a ogni esercizio insomma capace di renderli svelti e robusti; a combattere fra di loro e con tanta fierezza da cercar perfino di gettarsi scambievolmente nell'Eurota; a non parlar mai se non interrogati da superiori, e a rispondere, in questo caso, con chiarezza sì, ma al tempo stesso colla maggior possibile brevità; finalmente a rubare. Sì, a rubare il proprio alimento; e ciò perchè s'avvezzassero astuti e destri, giacchè se si fossero lasciati sorprendere nell'atto di commettere il furto o convincere dopo commesso, venivano puniti severamente. A questo proposito si racconta che un ragazzo il quale s'era nascosto sotto il mantello una volpicina che aveva rubato, si lasciò piuttosto, senza dar gemiti, lacerare il ventre dalla bestia, che confessare il furto.

Dall'obbligo che avevano di rispondere alle domande con poche parole, si fece in loro abituale quel parlare conciso e sentenzioso, che appunto da essi si chiamò laconismo. Eccone degli esempi: Biasimando alcuni il sofista Ecateo perchè aveva assistito a un convito senza mai far parola, Archidamida disse: *Chi sa ragionare, ne sa anche il tempo.* Demarato, importunito spesso da un tale che voleva sapere da lui chi fosse il migliore degli Spartani: *Quello,* rispose, *che ti è dissimile in tutto.* Un oratore ateniese chiamò ineruditi gli Spartani: *Dice bene,* osservò Plistonatte, *giacchè siamo noi soli fra i Greci che non abbiamo imparato nessuna cosa cattiva da voi.* Interrogato Archidamida da un tale, quanti fossero gli Spartani: *Abbastanza,* e' rispose, *da tener lontani i malvagi.* Licurgo stesso sapeva dare, al

bisogno, di queste risposte laconiche. A un tale che un giorno gli diceva sarebbe stato meglio istituire nella città la democrazia: *Comincia dunque*, replicò, *a istituirla in casa tua.* Essendogli domandato perchè avesse ordinato sacrifizi tanto brevi e di così poco costo, rispose: *Perchè non si cessi mai dal rendere onore alla divinità.* [1]

Dall'educazione del corpo non era affatto disgiunta quella dell'animo: educazione però limitatissima in confronto dell'altra, e sempre rimasta tale in tutti i tempi. Sapevano gli Spartani suonar la lira e il flauto, e non erano interamente stranieri alla poesia. Ma dovevano essere inni sacri, e canti in cui respirasse uno spirito guerriero; e appunto perchè alimentavano tali sentimenti, furon loro fatti conoscere da Licurgo i poemi d'Omero, e fu poi onorato da loro il poeta Tirteo. Nelle feste solenni, i vecchi, i giovani e i ragazzi si dividevano in tre cori; e i primi cantavano:

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura:
I nostri petti furono
A Sparta invitte mura.
Ma grave è omai l'età:
Sparta de' suoi magnanimi
Le tombe onorerà.

E i giovani soggiungevano:

Chi di valor ci avanza?
Per noi son le battaglie
Gioia di ionia danza:
Noi dell'età sul fior
Bollente abbiam nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E allora i ragazzi:

---

[1] Plut., *Lic.* 19, 20.

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desio di gloria,
Guerriero ardor. [1]

All'età di vent'anni finiva l'educazione delle classi: ma ciò non vuol dire che finisse affatto l'educazione. Il giovane spartano era specialmente allora obbligato a servir la patria coll'armi, se e dove il bisogno lo richiedeva. In città poi continuava a star soggetto a un metodo sempre determinato di vita, a esser pronto a qualunque ordine dei magistrati, e non avendo altri doveri da adempiere, doveva visitare i ragazzi e occuparsi ad ammaestrarli in qualcosa. L'arti meccaniche non gli eran permesse, e l'agricoltura era affidata agl'Iloti.

A trent'anni prendeva posto fra gli uomini maturi, e acquistava il diritto di partecipare all'assemblee popolari e di prender moglie: ma questa, e'non la doveva visitare che di soppiatto, per brevi momenti, essendo riputato cosa disonorevole il farsi vedere insieme con lei: di più che si trovava sempre obbligato a passar la più parte della giornata nei ginnasi e nel *Leschi* (luogo di ritrovo dove si soleva conversare sui pubblici affari) e

---

[1] Queste tre belle strofette, l'abbiamo tolte dalla *Storia universale* (Lib. I, cap. 31) dell'illustre Cantù. Ci paiono una parafrasi di quel che si legge in Plutarco (*Lic.* 21). E' dice che i vecchi cantavano:

Ἄμμες πόχ' ἦμες ἄλκιμοι νεανίαι.

E i giovani:

Ἄμμες δέ γ' εἰμέν · αἰ δὲ λῇς, πεῖραν λαβέ.

E i ragazzi:

Ἄμμες δέ γ' ἐσσόμεσθα πολλῷ κάρρονες.

a passar la notte nel dormitorio comune a tutti i suoi coetanei. Ho detto che acquistava il diritto di prender moglie, ma avrei invece dovuto dire che ne contraeva il dovere. Nessuna legge veramente costringeva in modo diretto gli Spartani al matrimonio; ma s'insinuava nei giovani tanta avversione al celibato, si ricopriva anzi questo di tanto disprezzo, che eran ben pochi quelli che vi rimanevano. Fra l'altre, il rispetto che i giovani erano obbligati a mostrare pei vecchi, potevano non averlo più affatto pei celibi. Una volta, Dercillida, vecchio spartano e capitano di molto valore, venuto in una adunanza, s'avvicinò a un giovane dal quale s'aspettava che, secondo l'uso generale, gli sarebbe stato ceduto il posto. Il giovane non si mosse; e quando Dercillida si maravigliò di quella mancanza di rispetto: *Tu non hai figliuoli*, gli disse il giovane, *che possano un giorno cederlo a me.*[1] Tutti gli astanti approvarono la sua condotta.

§ 11. Se premeva allo Stato d'aver cittadini e d'averli robusti, non si doveva trascurare di render robuste le donne, a cui si dava un'educazione veramente severa e quale non conveniva dicerto al sesso imbelle, per sua natura, e gentile. Avvezzarsi a tutte l'intemperie, esercitarsi nella corsa e nel lanciare i giavellotti e il disco, lottare fra di loro, eran queste le occupazioni delle Spartane; e lottavano sotto gli occhi dei re, dei senatori, dei giovani, quasi senz'altro velo indosso che la loro virtù. Per questa educazione virile, s'ottenevano donne di molta salute e forza, d'un coraggio indomabile, d'una prodigiosa fierezza di spirito. Quando il giovane spartano partiva per la guerra, a cui lo spingeva la patria, la madre di lui lo salutava consegnandogli lo scudo, e dicendogli di tornar con quello o su quello; e indicava con ciò ch'e' procurasse di vincere o morisse. Si racconta d'una che uccise il proprio figlio perchè era fuggito da una battaglia, dove tutti i suoi compagni eran

---

[1] Plut. *Lic.* 15.

morti; e si dice d'un'altra che essendole annunziata la morte del figlio suo, senza punto commoversi esclamò: *Sapevo d'averlo partorito mortale;* e, per far breve, si racconta d'una terza che, incontrato il corriere portatore delle notizie d'una battaglia, e saputo da esso che i suoi cinque figliuoli v'eran periti tutti, ma che la battaglia era guadagnata, piena d'esultanza per la vittoria: *Si corra dunque*, gridò, *a ringraziarne gli Dei.*

§ 12. Con tali costumi, anche nelle donne, non si può esitare un momento a chiamare Sparta, piuttosto che una città, una gran caserma di soldati. E le istituzioni militari di Licurgo, erano molto notevoli. Senofonte,[1] ammirandole, si trattiene a descriverle minutamente: noi però accenneremo soltanto che gli Spartani, in guerra, si dividevano in sei brigate (μόραι), composte ognuna di quattro reggimenti (λόχοι), ognuno dei quali si divideva in due battaglioni (πεντηκοστύες), e ogni battaglione in due compagnie (ἐνωμοτίαι). In ogni brigata dunque c'era un generale (πολέμαρχος), quattro colonnelli (λοχαγοί), otto maggiori (πεντηκοντῆρες), sedici capitani (ἐνωμόταρχοι). Si comunicavano gli ordini dal superiore all'inferiore; per cui le mosse eran fatte dallo esercito con molta prestezza e colla massima precisione. Quando si doveva partire per una guerra, avanti di lasciar la città, il re faceva un sacrifizio a Giove Guidatore. Si prendeva poi dall'altare un po' di quel fuoco che aveva servito al sacrifizio, e si conservava acceso, perchè arrivati al confine, il re sacrificava di nuovo a Giove e a Minerva. Compita la cerimonia, si varcava il confine, avendo cura di portar sempre una parte del fuoco sacro pei sacrifizi ulteriori. Incontrato il nemico, il re, prima di dare il segno della battaglia, sacrificava una capra a Diana; e subito dopo intonava una canzone che tutti cantavano e che i flautisti accompagnavano col loro suono. Allora preceduti dal re, pieni d'allegria e di fiducia nel successo, meglio acconciati della chioma e

[1] *Della Repubblica di Sparta,* XI-XII.

dell'abito che non solessero in patria, e incoronati di fronde, marciavano in pieno ordine, a suon di flauto, contro il nemico. E combattevan furiosamente: chè uno solo era il desiderio di tutti, la vittoria o la morte. Sciagurato chi ritornasse a Sparta dopo aver commesso un atto da vile! Ognuno avrebbe vergogna di sedere alla stessa mensa con lui e con lui esercitarsi alla lotta; nelle sale da ballo, in tutte le radunanze gli si assegnerebbe l'infimo posto; nelle vie dovrebbe lasciare il passo e rendere onore fino ai più giovanetti; le sue figlie non troverebbero marito, e lui, se celibe, non lo sposerebbe nessuna donna; e sarebbe sottoposto, fra gli altri oltraggi, anche a essere impunemente bastonato per le vie. Che maraviglia dunque se si cercava la morte piuttosto che andare incontro a una vita così coperta d'obbrobrio? Ma il valore almeno era premiato da Sparta? « Atene a'suoi migliori prometteva monumenti, Roma « le corone, Odino le belle Valkirie che nei lucenti pa- « lazzi aspettano i prodi, Maometto gli amplessi delle « Uri: Sparta, nulla. Trecento cadono alle Termopile, « essa vi colloca una pietra, scolpendovi: *Hanno fatto « il loro dovere* ».[1]

Quanto alla guerra, una delle ordinanze di Licurgo, che veramente fu pochissimo osservata, proibiva agli Spartani di fare più spedizioni contro uno stesso nemico; la ragione era che questo, col trovarsi spesso obbligato a difendersi, avrebbe potuto diventar bellicoso a loro danno. Un'altra massima militare degli Spartani era di non inseguire il nemico dopo che l'avessero vinto e fugato; e ciò non tanto per generosità, quanto per proprio vantaggio, per non lo spingere cioè alla resistenza terribile della disperazione.

§ 13. È stato detto essere inutile filosofare sulla natura delle leggi di Licurgo, perchè tanto non si può mettere in dubbio che Sparta fu grande e gloriosa finchè conservò quelle leggi. Ma che grandezza, che gloria

---

[1] Cantù, *St. Univ.* l. c.

fu quella? Come trattenersi dal dire una parola di biasimo contro la violazione del diritto di proprietà, contro la proibizione d'ogni commercio, contro l'annullamento dei sacrosanti legami della famiglia? Come non riprovare l'avvilimento dell'uomo assorbito nell'individuo dello Stato? Che condizione era quella dei cittadini di Sparta, spiati dallo Stato in tutte le loro azioni, obbligati della vita allo Stato che la lasciava loro direi quasi per compiacenza, e costretti quindi a spenderla tutta per lo Stato e come lo Stato imponeva? E dove sono i monumenti di Sparta? quali gli artisti, gli storici, gli oratori, i poeti, i filosofi? Ecco: mentre tutta la Grecia anela la libertà, lo Spartano, oppresso nella sua patria, vuol farsi oppressore fuori di essa; mentre tutta la Grecia, e Atene alla testa, si fa splendente di civiltà e si rende benemerita dell'umanità tutta quanta, lo Spartano rimane immerso nell'ignoranza e nella barbarie. Licurgo invece di mirare, come avrebbe dovuto, al miglioramento morale e civile dell'individuo, e in sè stesso e ne'suoi rapporti cogli altri, non mirò ad altro che a rendere la sua città forte e tranquilla; e questo ottenne, unico merito delle sue leggi. Infatti mentre gli Stati che circondavano Sparta, qual più qual meno, s'agitavano tutti e sempre, essa godè d'un ordine stazionario per quattro o cinque secoli consecutivi. Nessuna rivoluzione considerevole, nessun mutamento sostanziale fino al tempo d'Agide III; e nemmeno gl'irreparabili disastri che la sua potenza e il suo territorio subirono, come vedremo, per parte d'Epaminonda e dei Tebani, non valsero punto ad alterarne la forma di governo.

§ 14. A ogni modo si fosse almeno ugualmente estesa quella legislazione a tutti gli abitanti della Laconia! Essi eran distinti in tre classi: in Spartani, in Perieci o provinciali e in Iloti; e le prime due si comprendevano nel nome comune di Laconi o Lacedemoni. Gli Spartani erano i discendenti dei Dori conquistatori che abitavano Sparta, godevano soli di tutti i diritti accordati dalle leggi, ed estendevano sulla Laconia il loro dominio. I Perieci erano una parte degli Achei, antica-

mente vinti dai Dori, aumentati dai forestieri che avevano accompagnato i Dori medesimi nella conquista e da altri venutici in seguito. Essi abitavano le cento città della Laconia e conservavano la libertà personale, ma eran privi di libertà e d'indipendenza politica. Li governavano gli Spartani a cui dovevan pagare un annuo tributo, e da cui potevano essere obbligati a lasciare i loro campi e le loro case per andare a versare il sangue in guerre che non interessavano se non l'orgoglio o l'ambizione di Sparta. Nondimeno a questi mali e'trovavano un compenso nel confrontare la loro condizione con quella della parte più numerosa della popolazione laconica: e alla privazione dei privilegi politici, lo trovavano nell'essere esenti da tutte quelle obbligazioni penose che aveva imposto a se stessa la casta dominatrice. Eran essi che esercitavano il commercio e l'industria di tutto il paese.

Molto più numerosa dell'altre due classi era quella degli *Iloti*, che si componeva degli schiavi degli antichi Achei, di tutti quegli Achei che avevano opposto ai Dori una resistenza maggiore, e degli schiavi fatti nelle conquiste successive. Privati di qualunque personalità, gl'Iloti eran trattati come *cose* piuttosto che come uomini. Schiavi dello Stato e delle persone a cui lo Stato non negasse di darli come in affitto, se ne trovava parecchi a Sparta a servire ai conviti, e occupati nelle più umili faccende d'un servitore. Erano impiegati pure nei lavori pubblici, e servivano in guerra come soldati leggermente armati. [1] Ma il carattere generale della loro classe, la loro occupazione principale, era l'agricoltura. Vivevano in villaggi campestri, veri servi della gleba, e lavoravan la terra coll'obbligo di dare una determinata quantità della rendita ai padroni spartani: il di più rimaneva a loro. Siccome quello che i padroni esigevano non era per verità molto, così se la stagione cor-

[1] Si legge in Erodoto (IX, 10, 29) che nella guerra persiana a ciascun oplite spartano erano addetti sette Iloti.

reva bene, godevano d'una buona quantità del frutto dei loro sudori. Per questo, dunque, e per la certezza che avevano di non esser venduti e quindi cacciati di luogo in luogo, e pel conforto di poter nutrire e manifestare, senza esser visti e quindi impediti dai padroni, tutti i sentimenti di famiglia, e finalmente per la speranza dell'affrancamento che lor si faceva arridere pel caso che avessero reso dei segnalati servigi allo Stato, parrebbe che la condizione degl'Iloti non avesse dovuto essere intollerabile. E non sarebbe stata, se gli Spartani non gli avessero estremamente avviliti col marchiarli d'infamia, e non avessero procurato d'impedire le ribellioni che temevan da essi, col sottoporli a periodiche e a straordinarie carnificine. Se un Iloto avesse toccato qualcosa appartenente a uno Spartano, quella cosa si considerava come profanata: se avesse osato di cantare qualche canzone degli Spartani, e ballare a modo di questi, ne veniva punito severamente: chè a lui non s'addicevano che balli e canti vili e ridicoli; se si voleva dare ai ragazzi una lezione pratica di sobrietà, si costringeva un Iloto a ubriacarsi. Quanto poi ai terribili avvertimenti che dava il governo spartano per fare che non si ribellassero, se n'ha una testimonanzia certa in Tucidide.[1] Nell'anno ottavo della guerra del Peloponneso, gli Spartani erano nel più gran timore di una ribellione per parte degl'Iloti. Bandirono dunque che sarebbero stati affrancati tutti quegli schiavi che si fossero presentati con prove d'aver reso dei servigi allo Stato. Si presentarono i più valenti e smaniosi di libertà: nel numero totale ne furono scelti duemila come meritevoli della ricompensa promessa: si fece con tutte le forme la cerimonia dell'affrancamento, e furon condotti attorno ai templi con ghirlande di fiori in testa come inaugurazione alla vita libera che stavan per cominciare. La fu una tremenda ironia: non eran quelle che le ghirlande delle vittime destinate al sacrifizio. I

[1] IV, 80.

duemila furon fatti sparire: s'ignora affatto il modo della morte che doveron subire, ma non è però meno certa. Questo fatto, mentre ci fa conoscere la condizione miserabile degl'Iloti, ci mostra al tempo stesso quanto il governo spartano fosse misteriosamente dispotico, e di quanti mezzi disponesse a' suoi fini.

Ed ecco un altro esempio d'inaudita barbarie nel fatto dell'imboscata o *criptia,* come la chiamavano i Greci, e che vorremmo fosse cosa del tutto falsa o almeno assai esagerata come sostengono molti. Di tanto in tanto, dei giovani spartani, armati di pugnale, erano spediti a percorrere le campagne, per osservare quali fra gl'Iloti mostrassero nella faccia e negli atti, coraggio, forza, nobiltà di sentimenti; quelli insomma che parevano essere più pericolosi ai loro padroni. Ciò fatto, si nascondevano; e poi, coll'opportunità della notte, si scagliavano freddamente su quegl'infelici che lasciavano intrisi nel proprio sangue.

Ma qui cessiamo non senza un fremito d'ira, come deve provare chiunque ha cuore d'uomo; e crede che gli uomini, essendo tutti d'una medesima specie, e donati tutti delle medesime facoltà, dovrebbero anche esser tutti uguali di fronte all'umane leggi, come lo sono dinanzi alla giustizia divina.

LEZIONE VI.

Sparta fino alle guerre persiane.

§ 1. Inclinazione degli Spartani alla guerra. — § 2. Odio fra gli Spartani e i Messeni. — § 3. Occasioni di guerra. — § 4. Prima guerra messenica. Aristodemo. — § 5. Seconda guerra messenica. Aristomene. Tirteo. — § 6. Guerra fra Sparta e Tegea nell'Arcadia. — § 7. Guerra fra gli Spartani e gli Argivi. Battaglia fra trecento campioni dell'uno e dell'altro popolo. — § 8. Ingrandimento e potenza degli Spartani. — § 9. Efficacia della poesia.

§ 1. Plutarco è d'opinione che Licurgo fosse uomo mansueto e pacifico. [1] Se dunque nel dettar le sue leggi e'mirò, oltre alla cessazione dell'anarchia, anche a render forti gli Spartani, ciò dovè essere perchè fossero rispettati dagli stranieri, e potessero respingere le loro aggressioni, e non perchè si facessero aggressori essi stessi. Ma com'era possibile trattenerli dall'offendere, dopo averli educati, più che alla robustezza, alla violenza? dopo aver convertito la città in un campo, nel quale fin da fanciulli si esercitavano a trattar le armi, e a riporre il loro merito nel far buon uso della frode ugualmente che della forza? Com'era possibile che non desiderassero e cogliessero ogni occasione di guerra i re che avevano in campo molti più poteri che nella città? che non la desiderassero gli Spartani *le occupazioni dei quali, in tempo di guerra, erano meno dure,*

[1] Plut., *Lic.* 23.

e pei quali, *soli fra tutti gli uomini, la guerra era un riposo dagli esercizi guerreschi?* [1] Avvenne dunque che uscissero subito in campo contro ai loro vicini; ma noi passeremo in silenzio queste prime guerre, che non ebbero resultati considerevoli e verremo addirittura a quelle messeniche molto più importanti e memorabili.

§ 2. Fra gli abitanti di Sparta e quelli della Messenia c'era comunanza d'origine, perchè Dori sì gli uni che gli altri. Eppure quei due popoli si portavano reciprocamente un astio non punto fraterno, che cresceva col tempo, e mostrava di volere scoppiare in violenze alla prima occasione. La ragione di quell'astio non è conosciuta. Forse i Dori di Sparta invidiavano i Dori della Messenia perchè avessero occupato una provincia più bella e più fertile della loro; forse i secondi invidiavano i primi perchè avessero occupato una provincia più vasta; forse non era per altro che per la notevole differenza dei loro governi, e dei loro rapporti cogli Achei sottomessi. Ma per la leggenda ci è voluto qualcosa di più. Essa dunque racconta che quando gli Eraclidi vennero allo spartimento dei paesi conquistati, Cresfonte chiese per sè la Messenia. A questa domanda non si opponeva Temeno, che aveva già occupato l'Argolide col consenso di tutti: s'oppose bensì Tera, tutore d'Euristene e di Procle; e si dovè far decidere la cosa alla sorte, sotto il giudizio di Temeno. Si convenne che esso avrebbe gettato in un vaso pieno d'acqua due palle, una per Cresfonte e l'altra pei figli d'Aristodemo, e che avrebbe avuto il diritto di scegliere fra i due paesi in questione, quello la cui palla fosse venuta a galla la prima. Ma Temeno, indotto da Cresfonte, usò una frode: fece cioè la palla di questo di terra cotta al fuoco, e l'altra, di terra seccata al sole. Avvenne così che la seconda si sciolse nell'acqua, e apparve a galla quell'altra. Questa frode, tramandata via via nella memoria dei posteri, era la ragione, secondo Pausania,

[1] Plut. *Lic.* 22.

dell'odio degli Spartani contro i Messeni. [1] Comunque sia, quell'odio esisteva, e inasprito dai due fatti seguenti, li condusse poi a una guerra terribile.

§ 3. Sul confine dei due paesi c'era un tempio consacrato a Diana Limnatide, che serviva a tutt'e due i popoli. Ora verso la prima olimpiade (776 av. G. C.) alcuni giovani messeni fecero violenza a delle ragazze spartane andate in quel tempio per celebrare una festa. Il re Teleclo, che le aveva accompagnate, rimase ucciso mentre voleva opporsi all'oltraggio; e le ragazze s'uccisero volontariamente per non sopravvivere alla vergogna. Così gli Spartani. Ma i Messeni raccontavano la cosa diversamente, e sostenevano che quelle pretese ragazze non erano che una frotta di giovani spartani travestiti e armati sotto le vesti; che Teleclo gli aveva condotti, lì dov'erano raccolti i principali cittadini della Messenia, perchè ne facessero strage e assalissero subito dopo il paese invidiato; e che i Messeni avevano ucciso il re e gli altri Spartani per propria difesa. A provare poi che l'ingiuria era partita da Sparta, facevano in tempi posteriori osservare che quella città non s'era occupata di vendicare l'uccisione del re, nè aveva domandato nessuna riparazione.

Era passata una generazione quando si presentò una nuova occasione di guerra. Il messenio Policare, molto onorato fra i suoi come vincitore ai giuochi olimpici, possedeva tante vacche che i suoi propri pascoli non bastavano a nutrirle. Ne affidò quindi una parte a uno Spartano, chiamato Evefno, perchè le pascolasse sopra i suoi beni: in compenso, avrebbe partecipato alle figliature. Ma Evefno le vendè, unitamente ai bovari, a dei mercanti che partivano da un porto della Laconia; e venne poi a riferire a Policare che dei pirati gliele avevano inaspettatamente rubate. Mentre gli persuadeva questa menzogna, sopraggiunse uno dei bovari, che era

[1] Pausania, *Messenia;* di cui unicamente ci siamo serviti per tutto ciò che riguarda le guerre Messeniche.

riuscito a scappare dai mercanti, e scoprì la frode. Allora Evefno, svergognato, chiese perdono al messenio, e l'ottenne col patto che gli sborsasse il prezzo ricavato dalla vendita delle bestie. Policare mandò con lui un suo figlio per ricever quel prezzo; ma appena arrivati sul territorio spartano, Evefno l'uccise. Il padre dell'ucciso corse subito a Sparta a chieder giustizia ai re e agli efori; non ottenendola, se la fece da sè, appostandosi al confine dei due paesi e uccidendo quanti Lacedemoni gli capitavano nelle mani. Furono allora gli Spartani che mandarono a chieder soddisfazione, la quale doveva consistere nella consegna di Policare. I Messeni tennero consiglio; e i due re (chè a quel tempo avevano anch'essi due re) furono d'opinione discorde: l'uno, Androcle, voleva che si desse la soddisfazione richiesta; l'altro, Antioco, voleva che si rifiutasse. La discussione si riscaldò tanto fra i due partiti, che si venne alle mani. Androcle fu ucciso; e Antioco, rimasto unico re, mandò a proporre agli Spartani che si facesse decidere la cosa dal consiglio degli Amfizioni o dall'Areopago d'Atene. A questa proposizione gli Spartani non risposero nulla, e s'apparecchiarono segretamente alla guerra.

§ 4. La muovono infatti nel 743 av. l'èra cristiana, senza nessuna dichiarazione formale, e col giuramento di non deporre l'armi se non dopo aver conquistato interamente la Messenia. Assalgono di nottetempo Anfea, città di confine situata sopra un'alta collina, e fanno strage degli abitanti, i quali, credendosi in piena pace, furon colti indifesi. Risaputa tal cosa da alcuni Anfeesi fuggiaschi, il re Eufaete, che era successo a suo padre Antioco, morto poco prima, raccoglie con prontezza tutte le forze della Messenia, e giudicandole inabili a resistere in campo aperto ai loro nemici, molto più bellicosi, le distribuisce per le varie città perchè le difendano, e perchè al tempo stesso attendano ivi energicamente agli esercizi militari. Gli Spartani s'inoltrano, e attaccano ora l'una ora l'altra città, ma ne vengon sempre respinti, e in quattr'anni di guerra non fanno nes-

sun progresso. Ritornano dunque a Sparta abbandonando l'impresa e limitandosi all'acquisto d'Anfea. Ma i vecchi istigarono tanto la gioventù col rimproverarle l'ignavia e la dimenticanza del giuramento, che nel quinto anno si fece una nuova e più vigorosa invasione, con a capo i re Teopompo e Polidoro. Incontrarono questa volta in campagna tutte le forze dei Messeni capitanate dal re Eufaete che le credeva già agguerrite abbastanza. S'attaccò battaglia, e fu disperata; ma nessuna delle due parti riportò la vittoria. I Messeni però ne uscirono talmente indeboliti da doversi rifugiare sul monte Itome, dov'era una fortezza inespugnabile, che fu subito ingrandita: il restante del paese fu abbandonato affatto dalla popolazione. Di lassù mandarono a consultar l'oracolo, e questo rispose: « Sia scelta a sorte una vergine del sangue d'Epito (era come a dire della famiglia reale, giacchè si chiamavano Epitidi i discendenti da Epito figlio del re Cresfonte) e sia immolata in un sacrifizio notturno alle divinità infernali; se la sorte sbagliasse, sia sostituita un'altra vergine offerta volontariamente ». La sorte cadde sulla figlia di Licisco; ma esso la trafugò, e per più sicurezza la condusse a Sparta. Allora Aristodemo, valoroso guerriero, appartenente egli pure alla stirpe degli Epitidi, offrì spontaneo la propria figliuola, benchè già l'avesse promessa sposa. Il giovane sposo volle impedire che avesse luogo il terribile sacrifizio: si sforzò dapprima a mostrare che dal momento delle promissioni aveva il padre perduto qualunque potestà sulla figlia: poi, riuscendo inutili le sue rimostranze, non dubitò di salvarla a costo dell'onore e dichiarò che era prossima a divenir madre. Anche quella menzogna fu vana. Aristodemo infuriato la uccise di propria mano, e squarciandole il seno mostrò falsa la dichiarazione dello sposo. Quantunque la ragazza non fosse uccisa con quelle forme che aveva indicato il dio, pure il popolo credè adempito l'oracolo, e si dette a festeggiare la sua riconciliazione col cielo. Per gli Spartani, al contrario, fu questa cosa un gran motivo di scoraggiamento, e la guerra rimase sospesa per sei anni.

Passati questi, il re Teopompo si decise a metter l'assedio intorno a Itome. I Messeni, già imbaldanziti, uscirono a presentargli battaglia; e si combattè fieramente dall'una e dall'altra parte fino al venir della notte. Eufaete morì pochi giorni dopo per le molte ferite che aveva ricevuto. Non avendo esso lasciato figli, fu eletto re Aristodemo, che seppe cattivarsi gli animi de'sudditi colla dolcezza del suo governo, e riuscì a ottener dei soccorsi dagli Arcadi, da Sicione e da Argo. Pei primi quattr'anni del suo regno non si fece che saccheggiare rispettivamente il territorio dei nemici; ma il quint'anno si venne alle mani, e gli Spartani, uniti ai Corinti, subirono una disfatta completa.

Eccoli allora a ricorrere al tradimento. Primieramente simularono d'esiliare cento cittadini da Sparta, per vedere se fossero ricevuti nella fortezza d'Itome, come diventati nemici della loro città. Aristodemo però li respinse, dicendo che i delitti degli Spartani eran nuovi, ma le loro arti eran vecchie. Tentarono allora di mettere la discordia fra i Messeni e gli Arcadi, ma anche questo tentativo fallì: intanto continuavano l'assedio, e Aristodemo consultava l'oracolo per sapere a chi fosse destinata dal dio la vittoria definitiva. La risposta fu, che sarebbe rimasto signore della Messenia quello dei due popoli che avrebbe il primo consacrato cento tripodi sull'altare di Giove a Itome. I Messeni si tennero per sicura la vittoria e si dettero a fabbricar di legno i tripodi. Ma quell'oracolo era stato risaputo dagli Spartani; per cui uno di loro preparò cento piccoli tripodi di terra, e nascostili in un sacco, e messosi addosso delle reti da cacciatore, si mescolò colla gente di campagna che rientrava la sera in Itome: andò poi nel tempio, e mise i tripodi sull'altare di Giove. Questo fatto, quando il giorno dopo fu conosciuto, infuse lo spavento, non solo nell'esercito ma in Aristodemo medesimo che credè imminente la rovina della sua patria. Un sogno che ebbe finì di togliergli la speranza. Gli era parso, dormendo, d'essere armato, in procinto di muoversi per la battaglia, quando gli si presentò al

figliuola coperta di nera veste, mostrandogli il proprio ventre squarciato: gli era parso inoltre che l'avesse privato dell'armi, e gli avesse cinto il capo con una corona d'oro, e gettata a dosso una veste bianca, come i Messeni costumavan di fare cogl'illustri defunti. Ei vide in ciò il sinistro presagio della sorte riserbata così a lui come a'suoi, e disperatamente s'uccise sul sepolcro della figlia: aveva regnato sei anni e qualche mese. I prodi Messeni ne furono addolorati e scoraggiti, ma non da smentire il loro valore e la loro audacia. Elessero subito un altro capo senza dargli il titolo di re, e resisterono per alcuni altri mesi; finalmente, costretti dalla fame, fecero una sortita per aprirsi il varco fra i nemici. Molti perirono combattendo, altri si rifugiarono nell'Arcadia, in Sicione, ad Argo, a Eleusi; i più si ristabilirono nelle loro antiche città. Così finiva la prima guerra messenica nel 723, dopo aver durato vent'anni.

Gli Spartani adeguarono al suolo Itome; s'impadroniron poi facilmente dell'altre città; donarono ai Driopi di Asinea la parte marittima della Messenia, e ai discendenti di Androcle il paese d'Iamia. Quanto ai Messeni, trattandoli peggio degl'Iloti, gli obbligarono a giurare che in seguito non tenterebbero di ribellarsi, che ogni anno consegnerebbero a Sparta la metà dei prodotti delle loro terre e che si recherebbero in quella città, uomini e donne, vestiti a bruno, quando ci fossero i funerali dei re e dei magistráti. Fu durante questa guerra che il re Teopompo aumentò il potere degli efori, e il re Polidoro conferì a molti Perieci i diritti di cittadino per riparar la perdita di quelli periti nelle battaglie; e fu dopo questa guerra che ebbe luogo in Italia la fondazione di Taranto. Fu fondata da una colonia composta di figli di quei Perieci cittadinizzati, che lasciarono Sparta scontenti dei modi umilianti con cui li trattavano gli altri antichi cittadini.

§ 5. Intanto una nuova generazione era già cresciuta nella Messenia sotto il peso vergognoso d'un'orribile schiavitù, ma al tempo stesso colla memoria dell'eroico valore dei padri. Anelante di riconquistarsi l'indipen-

denza, non aspettava altro che un animoso il quale si facesse capo dell'impresa. Quest'eroe non mancò, e fu Aristomene di Andania che, rannodate prima le relazioni d'amicizia cogli antichi alleati, insorse alla testa de'suoi concittadini nel 685, cioè trentanove anni dopo la caduta d'Itome.

La prima battaglia si combattè presso il borgo di Dera, nella Messenia, avanti che arrivassero gli alleati. La vittoria rimase indecisa: ma Aristomene dette in essa così splendide prove di valore che i compagni lo acclamarono re, e poichè ricusava l'offertogli onore, fu nominato capitano con suprema autorità. Dopo la battaglia volle spaventare con un atto ardito gli Spartani: entrò di notte in Sparta e attaccò al tempio di Minerva detto Calcieco, uno scudo nemico che aveva preso sul campo di battaglia con quest'iscrizione: « Aristomene « a Minerva, quest'una delle spoglie degli Spartani ». Ottenne ciò che voleva: Sparta ne fu atterrita, e mandò subito a Delfo a consultar l'oracolo, che le ordinò di ricercare un consigliere ad Atene. La domanda fu fatta: gli Ateniesi, nè volevan negarlo per non mancar di rispetto al Dio, nè, per gelosia, avrebbero voluto favorire la potenza di Sparta. Presero dunque il partito di mandarle, come per ischerno, un maestro di scuola, zoppo e tenuto per pazzo. Ma quel pazzo era il poeta Tirteo, che co'suoi inni guerreschi infiammò di coraggio gli Spartani contro i Messeni. Eccone uno:

O magnanimi figli d'Alcide,
  Non vi sveglia la tromba di guerra?
  Non vedete il vicino che ride
  Del timore che il cuor v'agghiacciò?
  Mano al brando: sia nube che passa
  La viltà che la fronte v'abbassa:
  Mano al brando: su via, maledetto
  Chi dinaccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
  Ricordate de' padri l'imprese;
  No, che in mezzo alle stragi e alle morti
  Non apprese chi è Greco a fuggir.

Molti contro di un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti.
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia:
Voi sapete del vile, del prode
L'ineguale fortuna qual'è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull'onta nemica rideste,
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire:
Senza speme di libero scampo
Disse in cuore: o vittoria, o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte:
Ma l'incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggìr:
Ed al suolo rovescian, siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte de' vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz' ira e dolor.
Generoso guerriero, di rabbia
Arde in cuore, calpesta la terra,
E mordendo nell'ira le labbia
Corre in campo i perigli a sfidar.
De' suoi cari egli ascolta per via
Quella lode che gli uomini india:
Dice il padre mostrandolo al figlio:
Quegli è il prode che devi imitar.
Su, garzoni, correte, correte
Dove accesa più ferve la pugna;
Affrontate, ferite, uccidete
Finchè in petto vi dura il respir.
Ed in chiusa falange ristretti
Tutti, i petti congiunti co' petti,
Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo,
Più sicuri potrete ferir.

Dove il nembo di guerra è più scuro,
Sotto l'ombra de' concavi scudi
Dalla pioggia de' sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.
E co' dardi, e coll'arco e la spada
Fra i nemici si sgombri la strada;
Nè paventi d'insidia da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.[1]

Ricominciò dunque con più vigore la guerra, alla quale presero parte quasi tutti i popoli del Peloponneso. I Corinti e i Lepreati s'erano uniti agli Spartani; tutti gli altri, a eccezione degli Achei e dei Driopi d'Asinea, che rimasero neutrali, s'erano uniti ai Messeni. Pareva che si dovesse decidere quale dei due Stati, la Messenia o la Laconia, avrebbe preponderanza sugli altri nel Peloponneso. Un anno dopo la battaglia di Dera, ne fu combattuta un'altra nella pianura di Steniclaro presso il monumento del Cinghiale. Si chiamava così quel luogo perchè, secondo la tradizione, Ercole ci aveva stretto un trattato coi figli di Neleo, e l'avevan giurato reciprocamente sulle viscere d'un cinghiale. Gli Spartani animati da Tirteo, che non prese altra parte alla pugna che quella di poeta incoraggiatore, combatterono gagliardamente: ma più gagliardamente i Messeni che sconfissero e fugarono i nemici. Aristomene, a cui specialmente apparteneva il felice esito della battaglia, si dette a inseguire con impeto i fuggitivi. Nell'ardore della vittoria, non fece attenzione all'avviso dell'indovino Teocle; il quale, indicandogli un pero salvatico che era nella pianura, gli raccomandava di non oltrepassarlo perchè c'erano seduti i gemelli divini Castore e Polluce, per proteggere la ritirata dei loro compatriotti. L'eroe l'oltrepassò, e subito gli cadde e disparve lo scudo: si trattenne, ma inutilmente, a cercarlo; e così gl'inseguiti ebbero il tempo di mettersi in salvo. A ogni modo rien-

[1] *Trad.* di Gius. Arcangeli.

trò trionfante in Andania, e le donne spargevano fiori sul suo passaggio, cantando:

Sui Spartani oppressor di Messene
Pien trionfo menò Aristomene.
Gl' insegui per i piani e pei monti,
Calcò a terra le inique lor fronti. [1]

Qui si potrebbero raccontare molte strane avventure, nelle quali si trovò il prode Messenio: e le sue spedizioni notturne, alla testa di pochi compagni scelti, nella Laconia, contro la città di Fara e contro Sparta medesima; e il rapimento d'alcune donne mentre ballavano a Caria in onore di Diana; e quello, tentato invano, delle donne raccolte a Egila, per la festa di Cerere; e la prigionia nella quale cadde in quest'ultimo fatto; e la sua liberazione in grazia d'una sacerdotessa che già da qualche tempo sentiva amore per lui. Ma basti averle accennate così sommariamente, essendo esse o totalmente inventate o molto abbellite dalla leggenda.

Inaspriti da quella sconfitta, gli Spartani non ebbero rossore di ricorrere, al solito, al tradimento; e dopo aver subornato con danaro Aristocrate re degli Arcadi, si presentarono di nuovo a battaglia in un luogo detto la Gran Fossa. Nel forte della mischia, Aristocrate colle sue milizie si ritirò; e i Messeni, ai quali allora rimase inaspettatamente sguarnito il fianco sinistro, furon circondati dagli Spartani e vinti completamente. Come i loro maggiori doverono nella prima guerra ripararsi in Itome, così nella guerra presente, dopo il disastro della Gran Fossa, Aristomene condusse i superstiti sul monte Ira. Gli Spartani tennero loro dietro e gli assediarono, sperando di costringerli in breve tempo alla resa. Siccome i Messeni, trovato il modo d'uscire dalla fortezza,

---

[1] Ἔς τε μέσον πεδίον Στενυκλήριον ἔς τ' ὄρος ἄκρον
Εἵπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.
Paus. *Mess.* 16.

discendevano spesso nelle valli della Laconia o della Messenia e ritornavano poi a Ira carichi di preda, gli Spartani, per assoggettarli colla fame, proibirono di seminar le campagne tanto dell'una che dell'altra provincia. Ma Sparta stessa soffrì allora penuria di viveri, e ne nacque una sommossa popolare che fu acquietata dalla musa di Tirteo.

Aristomene, sempre più animato da' suoi successi, tentò un' impresa arditissima. Una sera, col favore di tenebre folte, partì a marcia forzata da Ira con trecento compagni: entrò nella Laconia, e arrivò sul far del giorno ad Amiclea città molto prossima a Sparta. La sorprese, la saccheggiò, e n' era di già partito, prima che ci arrivassero gli aiuti spediti in fretta da Sparta. Ma non gli andò così bene un'altra volta, mentre tentava un'impresa simile; chè incontrò una metà dell'esercito nemico capitanato dai due re, e bisognò combattere. Le sue prodezze furon mirabili, e perdurò nel combattimento anche dopo ricevute parecchie ferite. Finalmente colpito nella testa da una pietra, cadde, e rimase prigioniero con cinquanta de' suoi compagni. Condotti a Sparta, furono condannati a esser precipitati nel Ceada, profonda voragine dov'eran gettati i più vili delinquenti. Perirono tutti, fuor che Aristomene. La leggenda racconta che un'aquila lo sostenne sulle sue ali nella caduta; per cui arrivò pian piano, senza nessun danno, nel fondo della voragine. Non sperava per questo di sfuggire alla morte; e ravvolto nel suo mantello, l'aspettava invece di momento in momento. Quand'ecco, il terzo giorno, gli ferisce l'orecchio un rumore; il rumore d'un essere animato che si muove: guarda, e vede una volpe che veniva, attirata dalla fame, a mangiare i cadaveri: ci doveva dunque essere un adito pel quale la bestia s'era introdotta. Aristomene, senza punto scomporsi, lascia che la volpe gli si avvicini: l'afferra allora per la coda con una mano, le dà coll'altra il mantello a mordere, quando gli si volta contro inferocita; e secondandola intanto nella sua fuga, non la lascia libera finchè non ha scorto un po' di luce che penetrava appunto dal pertugio pel

quale era passata la volpe. Ci arriva; l'allarga colle mani, ed esce: il giorno dopo si trovava fra i suoi giubbilanti.

Ricominciò subito le sue imprese. Assalito un esercito di Corinti che venivano a congiungersi cogli Spartani, ne menò tale strage, che offrì a Giove, per la terza volta, il sacrifizio chiamato *ecatonfonia:* si chiamava così perchè era riserbato ai guerrieri che avessero ucciso cento nemici. Ma il momento della rovina fatale era giunto pei Messeni, e Ira doveva cadere dopo undici anni d'una resistenza prodigiosa. Una notte pioveva dirottamente; e le sentinelle appostate ai bastioni d'Ira, per non restare esposte al furore della procella, abbandonarono le loro consegne e andarono alle proprie case. Credevano che il nemico, con quel tempo, non si sarebbe mosso dal campo: nè le tratteneva da commettere quell'imprudenza il timore d'Aristomene, perchè questo, per una ferita ricevuta recentemente, pensavano che non avrebbe fatto le sue visite consuete. Ma c'era in Ira il pastore d'un nobile Spartano, certo Emperamo, che aveva disertato qualche tempo innanzi per amore d'una donna messenia il servigio del padrone. Venuto costui a conoscere l'abbandono dei posti militari, pensò d'approfittarne per ottenere il perdono dal suo signore, che allora, nell'assenza dei re, comandava le truppe assedianti. Gli Spartani si mossero subito, dietro la guida dello spione, e protetti dalle tenebre e dal fragore della pioggia incessante, scalarono le mura ed entrarono nella città. Aristomene s'accorge il primo della sorpresa, e grida all'armi; e, nonostante la sua ferita, si mette alla testa dei difensori. Si combattè accanitamente e senza riposo per tre giorni e tre notti, mentre che la pioggia scrosciava, i fulmini cadevano spessi e la luce terribile dei lampi illuminava quel feroce spettacolo: le stesse donne s'erano armate, e combattevano framezzo agli uomini, amando piuttosto di morire che d'andare schiave degli Spartani. Ma la lotta era inutile, chè i Messeni diminuivano ogni momento, o per le ferite, o per la spossatezza, mentre i nemici ricevevano sempre nuovi soccorsi.

Aristomene lo vide bene, e pensò di salvare almeno quelle ultime vite. Egli mise dunque le donne e i ragazzi in mezzo ai guerrieri ordinati in quadrato, e coll'asta e col capo fece segno al nemico che chiedeva un passaggio. Gli Spartani glielo lasciarono liberissimo per non spingere all'estrema disperazione quegli avanzi d'eroi: sicchè questi riuscirono a condursi fra gli Arcadi, dai quali furono accolti con vivi segni di stima e d'amore. Gli avrebbero anzi voluti là trattenere, ma l'infaticabile Aristomene invece che al riposo pensava a una nuova impresa.

Nel mentre che gli Spartani non s'occupavano che di godere con tutta sicurezza i frutti della loro vittoria. Aristomene meditava d'entrare improvvisamente nella Laconia e impadronirsi di Sparta. Di questa spedizione, che voleva effettuare con cinquecento de'suoi concittadini più arditi, non ne fece mistero: giacchè credeva che Aristocrate, non per tradimento, ma solo per timore, si fosse ritirato dalla battaglia della Gran Fossa. Trecento giovani dell'Arcadia gli si offrirono spontaneamente compagni all'impresa: ma prima che si movessero, il perfido Aristocrate aveva spedito a Sparta un suo servo fedele a portarne l'annunzio. Il re spartano Anassandro, gli rispose ringraziandolo del nuovo servigio, e accennando così anche a quello che gli aveva reso in passato. La risposta fu intercettata, e si fece in tal modo palese il doppio tradimento del re d'Arcadia. « Allora « gli Arcadi (sono parole di Pausania) si dettero subito « a lapidare Aristocrate, ed esortavano a far lo stesso « i Messeni: questi guardavano Aristomene che abbassò « gli occhi e pianse. Com'ebbero, gli Arcadi, ucciso Ari- « stocrate colla lapidazione, ne gettarono il cadavere « fuori dei loro confini e lo lasciarono insepolto ». E così vadano i traditori.

Dopo questa seconda guerra terminata nel 668, tutto il territorio della Messenia apparisce soggetto a Sparta, e forma, per così dire, la parte occidentale della Laconia. Gli abitanti di essa furon ridotti alla condizione d'Iloti: quelli però di Pilo e di Metone, partiti per mare subito dopo la caduta d'Ira, approdarono a Cillene,

porto dell'Elide; e di lì invitarono i loro compatriotti che erano in Arcadia, ad andar tutt'insieme in cerca d'una nuova patria. Partirono infatti, e si recarono in Sicilia: dove, intromessisi in una guerra che si combatteva fra Anassilao signore di Reggio e la città di Zancle, s'impadroniron di questa e le dettero il nome di Messena, che conserva ancora leggermente mutato in quel di Messina.

Aristomene non aveva voluto seguire quei profughi che pure lo desideravano per loro condottiero. L'animo suo bolliva d'odio inestinguibile contro gli oppressori della sua patria, nè voleva troppo allontanarsi da loro per danneggiarli in ogni occasione che gli si offrisse. Infelice! morì nell'isola di Rodi col dolore di non aver potuto migliorare le sorti della patria diletta: nè a questa rimase più altro che l'ardente amore de' propri figli, odiatori a morte degli Spartani. Non ci fu guerra per Sparta, che quelli non si mettessero sempre nelle file de' suoi nemici; e gli ultimi dei Messeni cantavano ancora al tempo di Pausania, quando cioè nè Sparta nè la Grecia eran più, nove secoli dopo la caduta d'Ira,

> Sui Spartani oppressor di Messene
> Pien trionfo menò Aristomene.
> Gl'insegui per i piani e pei monti.
> Calcò a terra le inique lor fronti.

§ 6. Queste vittorie costarono a Sparta tanto sangue, che ci volle molto tempo prima che si fosse ben ristorata. Ma non appena potè, si rimise alla conquista (già tentata invano, anzi con suo danno, avanti le guerre messeniche) di Tegea, città dell'Arcadia, vicina al confine della Laconia. Per molti anni gli sforzi degli Spartani contro quella città andarono a vuoto. Consultato l'oracolo, e'rispose che avrebbero vinto Tegea quand'avessero trasportato nella loro città l'ossa d'Oreste figlio d'Agamennone; e interrogato in che luogo queste si trovassero, rispose « che eran sepolte dove sof-« fian due venti eccitati da gran forza, dove la per-« cossa ripercuote, e dove il danno è sopprapposto al

« danno ». [1] Ma come intendere quest'enimma? Per combinazione, uno spartano, di nome Licante, essendo andato a Tegea, entrò nella bottega d'un fabbro. Mentre ammirava i lavori di lui e con lui discorreva, il fabbro gli racconta (come cosa degna di più maraviglia de'suoi lavori) che volendo scavare un pozzo nella sua corte, aveva trovato una bara, lunga sette cubiti, che conteneva un cadavere della stessa lunghezza. A questo racconto, Licante congettura che quel cadavere fosse d'Oreste; e ripensando alla risposta dell'oracolo, trova che i due venti sono i due mantici della fucina, la percossa ripercotente è l'ancudine che respinge il martello, e il danno soprapposto al danno è il ferro sul ferro, chiamato a quel modo perchè il ferro, pensava, fu trovato a danno degli uomini. [2] Fatta questa scoperta, andò subito a Sparta a comunicarla a'suoi concittadini; e questi, con una finta accusa, l'esiliarono perchè i loro nemici non sospettassero di nulla. Ritornò dunque a Tegea, raccontò al fabbro dell'esilio a cui era stato condannato, e gli chiese in affitto la corte. Dopo tante difficoltà l'ottenne, e andò ad abitarla: allora fece lo scavo desiderato e trovate l'ossa, le portò subito a Sparta. Da quel momento (è un gran mezzo a conseguir la vittoria la confidenza nella medesima) l'armi spartane furono vittoriose.

§ 7. Si volsero allora gli Spartani a far acquisti a oriente e a greco verso Argo, e tolsero a questo la città di Tirea. Non lo soffrirono in pace gli Argivi, non tanto per quella perdita in sè, quanto perchè perdevano le loro comunicazioni colla Cinuria, provincia marittima che s'estendeva a oriente dalla Laconia, fino al capo Maleo, e che dipendeva da loro che l'avevano conquistata duecento anni prima. Tentarono quindi, verso il 547 di ricuperare quella città: ma quando furono sul punto di venire a battaglia, si convenne fra i due popoli, a ri-

[1] Erod I, 67.
[2] *Id.* I, 68.

sparmio di sangue, che combattessero soltanto trecento guerrieri dall'una e dall'altra parte; se avessero vinto gli Argivi, Sparta doveva restituir Tirea se gli Spartani, avrebbero questi ottenuto tutta la Cinuria. Ognuno dei due eserciti dovè tornare alla sua città, temendosi che se avessero assistito al combattimento, avrebbero probabilmente finito coll'azzuffarsi anche loro. La battaglia fra i seicento durò un'intera giornata: gli Spartani perirono tutti fuorchè Otriade, il quale però giaceva fra i cadaveri gravemente ferito; degli Argivi, rimasero affatto illesi Alcenore e Cromio, che corsero a portare ad Argo l'annunzio della vittoria. Ma Otriade, rimasto solo, si dette cura di spogliare i cadaveri dei nemici e di portare le loro armi nel campo spartano. Il giorno dopo nacque questione fra i due popoli: Argo pretendeva d'aver vinto perchè de'suoi campioni n'eran sopravvissuti due; Sparta glielo negava, osservando che quei due eran fuggiti, mentre Otriade era rimasto sul campo e aveva spogliato gli Argivi uccisi. Bisognò dunque ricorrere alle armi, e gli Spartani trionfarono. [1]

§ 8. Dopo quel tempo, due quinti del Peloponneso si trovarono soggetti a una sola città, governati a benefizio esclusivo degli Spartani. Le città dei Perieci e i villaggi degl'Iloti erano abitati da sudditi scontenti e anelanti l'occasione di scuotere il giogo: ma non avendo forze a ciò fare, temevano e servivano. E predominava Sparta anche sugli altri Stati della penisola; nè poteva essere altrimenti, giacchè (prescindendo anche dal carattere de'cittadini) tutto il suo territorio, oltre a esser più vasto degli altri, aveva su questi il vantaggio che il suo governo era pienamente accentrato; inoltre la posizione della Laconia era militarmente eccellente, essendo cinta per tre lati dal mare con una costa pericolosa; nè era meno eccellente quella di Sparta stessa, lontana dal mare e difesa, a settentrione, da una quasi insuperabile catena di monti. Fu forse per questa sua

[1] *Id.* 1, 82.

posizione che gli Spartani non si curarono mai di fortificarla; e conservò sempre, fin verso il 200, il suo aspetto primitivo di un gruppo di adiacenti villaggi, piuttostochè d'una città regolare. La sua potenza, ubbidita o temuta nel Peloponneso, era pure conosciuta e rispettata non solo nell'altre parti della Grecia ma nei paesi più lontani. Quindi Creso re della Lidia ne ricercò l'amicizia e l'alleanza con molti doni.

Nel 514, gli Spartani, sotto il comando del re Cleomene (che andò anche contro Atene come diremo in un'altra lezione) invasero nuovamente l'Argolide. Batterono più volte gli Argivi, ne abbruciarono la selva sacra, e si sarebbero impadroniti della stessa Argo, se non fosse stata validamente difesa dai ragazzi, dai vecchi, dalle donne, eccitati tutti dalla poetessa Telesilla.

§ 9. Questo fatto e quello di Tirteo ci mostrano evidentemente quanta efficacia eserciti la poesia sugli animi umani. Fa proprio pena il pensare che Tirteo l'usasse in favore degl'ingiusti oppressori piuttosto che dei miseri oppressi. Oh quanto sarebbero stati più belli di generoso affetto i suoi canti, se adoperati in favore della causa più santa! Oh qual più vasto e più sublime argomento avrebbe avuto l'ardente sua musa! Avrebbe potuto allora esaltare l'eroismo e la costanza maravigliosa d'Aristomene e de' suoi; avrebbe potuto celebrare delle vittorie conseguite col valore, non comprate col tradimento; avrebbe potuto cantare la libertà della patria, l'indipendenza dagli stranieri, senza di cui libertà non può darsi, la difesa delle spose, dei sepolcri degli avi, delle case dei padri, dei propri terreni: mentre nelle file degli Spartani non potè che inneggiare la gloria, di chi muor combattendo e rampognare la viltà di chi fugge.

LEZIONE VII.

Solone e la sua legislazione.

§ 1. Abolizione in Atene, della potestà regia, dopo la morte di Codro. Arconti a vita, decennali, annuali. — § 2. Classi della popolazione e loro contrasti. — § 3. Dracone. — § 4. Cilone. — § 5. Epimenide. — § 6. Solone e suoi primi fatti. — § 7. Suoi provvedimenti a pro dei debitori. — § 8. Divisione del popolo in quattro classi. — § 9. Costituzione politica: Arcontato, Senato, Assemblea popolare, Areopago. — § 10. Varie disposizioni legislative. — § 11. Viaggi di Solone.

§ 1. Sulla fine della terza lezione abbiamo detto che nell'invasione dei Dori dal Peloponneso nell'Attica, il re Codro si fece uccidere per liberare il suo popolo dall'oppressione straniera. Dopo quel generoso sacrifizio, si credette, o piuttosto si volle credere, che nessun altro fosse degno oramai di portare in Atene il titolo di re; e gli fu sostituito quello d'*arconte*, cioè governatore. Il potere dell'arconte fu lo stesso di quello dei re, e, come ai re, gli durava tutta la vita. Ma era però responsabile; e ciò fa supporre in quelli che l'avevano eletto il diritto di sospenderlo dalla magistratura o di punirlo in qualch'altro modo, il diritto insomma d'esigere ch'e' rendesse conto del suo operato.

Primo arconte perpetuo fu nominato Medone figlio di Codro: e gli successero, per via d'eredità, dodici suoi discendenti. Morto l'ultimo di questi, che fu Alcmeone, nel 752, la dignità d'arconte venne ristretta alla durata di dieci anni. Gli arconti decennali furono sette: dopo i quali, nel 682, la durata dell'arcontato fu

ridotta a un solo anno, e l'autorità ne fu divisa fra nove magistrati. Il primo di essi si chiamava l'*arconte*. per antonomasia, e anche *arconte eponimo,* perchè l'anno prendeva il nome da lui. Egli rappresentava lo Stato; decideva le questioni che insorgessero nelle famiglie; era il protettore legale degli orfani e delle vedove. Il secondo s'intitolava *re,* ed erano sottoposte alle sue decisioni l'accuse d'offesa alla religione e quelle d'omicidio. Il terzo, chiamato *polemarca,* era il capo delle forze militari, e giudicava le questioni fra cittadini e non cittadini. A ognuno di questi tre era inoltre affidata la soprintendenza e la direzione di certe feste religiose. Gli altri sei, chiamati tutti col nome di *tesmoteti* o legislatori, pare che giudicassero tutte le cause che non erano della giurisdizione speciale dei primi due.

§ 2. Questi successivi mutamenti politici, il passaggio dall'autorità regia irresponsabile all'arcontato perpetuo ma responsabile, poi dall'arcontato perpetuo al decennale e, finalmente, il passaggio da questo all'annuale, con aumento del numero degli arconti, sono i soli fatti che ci si presentano nella storia dell'Attica pel corso di vari secoli. In tanto buio non è possibile nemmeno che il nostro sguardo distingua, con qualche chiarezza, di chi fossero opera. Ma se si pensa che a Sparta l'aristocrazia trionfava, che anche in altre città aveva il sopravvento sul popolo, che in tutte lottava più o meno felicemente con questo, che gli arconti furono sempre di quella classe, se si pensa, dico, a tutto ciò, non parrà lontana dal vero la congettura che gli autori di quei mutamenti fossero i nobili, o, come li chiamavano in Grecia, gli Eupatridi (nati da buoni padri). Siccome poi abitavano nella città e nelle parti piane dell'Attica, però si chiamavano anche πεδιαῖοι (abitanti della pianura), in opposizione ai διάκριοι (abitanti dei monti), e ai πάραλοι (abitanti delle coste). E questi nomi non solo distinguevano gli uni dagli altri pel luogo abitato, ma anche per le opinioni e le tendenze politiche; chè i primi volevano il governo aristocratico; i secondi, come sempre i montanari, aspiravano

a libertà, e gli ultimi formavano un partito di mezzo fra gli altri due. Questo solo avrebbe bastato a farli lottar fra di loro: ma tanto più ci doveva esser lotta, per le condizioni infelici in cui i ricchi tenevano i poveri. « Erano infatti, tutti pieni di debiti. Quindi o « dovevano lavorare la terra rilasciando ai ricchi, loro « creditori, la sesta parte dei prodotti (ed eran chiamati « per questo sestiari mercenari) o, non potendo pagare « i debiti, dovevan consegnare sè stessi in balìa dei « creditori, i quali li tenevano per loro schiavi, oppure « li vendevano in paese straniero. Molti anche si tro« vavan costretti a vendere i propri figli (chè nessuna « legge lo proibiva) e a fuggire la crudeltà dei credi« tori abbandonando la patria ». [1]

§ 3. Del contrasto fra questi tre diversi partiti, non c'è raccontata nessuna particolarità dalla silenziosissima storia di quei secoli. A ogni modo e' non potea render forte nè prospera la città; e perciò, e fors'anche per l'esempio che n'aveva dato Sparta da più di due secoli, e per la pace interna che glien'era derivata, si riconobbe, nel 624, la necessità di regolare la legislazione civile e criminale, e di sostituire un codice scritto al diritto consuetudinario di cui fin allora s'era fatto uso. L'incarico ne fu dato all'arconte che era in quell'anno Dracone; e questo fece leggi di tanta severità che si disse essere state scritte col sangue. E' puniva infatti con la morte tanto l'ozio ed i piccoli furti di erbaggi e di frutta, quanto gli omicidi e i sacrilegi; e si dice che interrogato del perchè di tal cosa, rispose che i piccoli delitti e'li credeva degni della pena di morte, e pei più gravi non aveva potuto trovare una pena maggiore.

§ 4. Le leggi di Dracone, nonostante la loro severità, forse anzi appunto per quella, rimasero inefficaci. Quindi i disordini ricominciarono con più vigore; e come avviene facilmente quando un popolo si trova più o meno nell'anarchia, così allora ad Atene non mancò l'ambizioso che tentasse d'approfittarne per restaurare il trono

[1] Plutarco, *Solone*, 13.

a suo pro. Fu questo l'ateniese Cilone, della classe dei nobili, che, oltre a un'alta condizione di famiglia, godeva molta celebrità personale per una vittoria riportata ai giuochi olimpici, e aveva accresciuto la sua influenza sposando la figlia di Teagene tiranno di Megara. Sulle sue intenzioni d'impadronirsi della signoria d'Atene, e'consultò l'oracolo di Delfo, e n'ebbe in risposta, che cercasse d'assalire la cittadella nel mentre si celebrava la gran festa di Giove. Era una delle solite risposte ambigue, giacchè si facevano in onore di Giove tanto i giuochi d'Olimpia, quanto certe feste particolari d Atene chiamate Diasie. Cilone credè che l'oracolo parlasse dei giuochi olimpici, e mentre venivano celebrati, coi partigiani ch'e' s'era fatto nella propria città e con alcuni ausiliari mandati da suo suocero, occupò, nell'anno 612, la cittadella. Il pericolo comune unì subito le fazioni, e il popolo corse in massa a stringer d'assedio l'usurpatore. Ma l'assedio andava in lungo: per cui la più parte degli assedianti si ritirarono lasciando innanzi alla cittadella una piccola truppa sotto il comando dei nove arconti, per obbligare gli assediati alla resa per fame. Quando la penuria si fece sentire, Cilonė e il suo fratello si salvarono colla fuga; e gli altri rinunziando alla difesa, s'assisero supplichevoli presso l'altare di Minerva. L'arconte Megacle (appartenente alla famiglia degli Alcmeonidi che si vantava di discender da Nestore) e i suoi colleghi intimarono a costoro d'andare a presentarsi in giudizio, promettendo salva la vita. Ubbidirono, ma non fidandosi pienamente, si mossero, dopo avere attaccata alla statua della dea una corda che, andando, tenevano in mano. Come furono presso il tempio dell'Eumenidi, quella corda si ruppe: Megacle ne arguì che la dea ricusasse di proteggerli, e unitamente ai compagni si scagliò su di loro. Non si salvarono che pochissimi; nè fu risparmiata la vita nemmeno ad alcuni che avevan potuto subito rifugiarsi alla sacra ombra dell'altare. In conseguenza di questo fatto, Megacle e i suoi discendenti furono sempre considerati come esecrabili autori d'un sacrilegio.

§ 5. La violazione del santuario portò sventura: la tranquillità fu più che mai compromessa dalle dissensioni civili: per la città si mostravano dei fantasmi che spaventavano gli animi dei superstiziosi cittadini; e gli indovini dichiaravano che bisognava placare con espiazioni la collera degli dei. Si pensò allora di far venire da Creta, sua patria, Epimenide Festio, annoverato da alcuni fra i sette sapienti, reputato in intimo commercio cogli dei e profondo conoscitore delle cose religiose e della natura. Delle moltissime favole spacciate sul conto suo, n'accenneremo con Pausania, una sola [1] ed è, che essendosi un giorno ricoverato per riposarsi in una grotta, ci fu sorpreso dal sonno, e non si risvegliò che dopo aver dormito per quarant'anni. Costui dunque, ricevuto l'invito degli Ateniesi, si condusse nella loro città, e la purificò inalzando statue e facendo cerimonie propiziatorie. Esortò inoltrò gli Ateniesi a rispettar meglio la giustizia, a vivere in maggior concordia, e regolò l'esequie che si facevano ai loro defunti. Quando poi ripartì, gli Ateniesi che l'avevano sommamente ammirato, volevano ricompensarlo con onori e doni grandissimi, ma e'non volle ricevere che un ramo dell'ulivo sacro a Minerva.

Pare però che colla partenza del purificatore cessassero gli effetti delle sue purificazioni. I disordini rinacquero, i diversi partiti si combatterono, e riconoscendo allora di nuovo il bisogno che avevano di buone leggi, tutti d'accordo volsero gli occhi a Solone, come il più capace e più degno di stabilirle. A tale scopo lo nominarono arconte con pieni poteri nel 594.

§ 6. Solone era figlio d'Esecestide, che discendeva da Codro. La prima sua gioventù, l'aveva passata tutt'occupato negli affari di commercio, per vedere di rimediare ai guasti arrecati al patrimonio dalla prodigalità di suo padre. Non era allora disprezzata questa maniera d'arricchire, nemmeno dai più chiari per nascita; e si

---

[1] *Attica*, 14.

racconta che mercanteggiarono molti che furono anche fondatori di città, e anche molti sapienti. Lo stesso Solone ebbe in mira l'acquisto della sapienza, nel mentre si procurava quello delle ricchezze. Nei suoi viaggi in paesi stranieri, intrapresi per ragioni commerciali, aveva studiato attentamente i costumi e le istituzioni dei vari popoli, e fatto tesoro di tutte le cognizioni di questi. Poetava anche, e si serviva della poesia come di mezzo utilissimo all'espressione dei sentimenti più nobili: amava di spargere nel popolo, esposte in versi, delle brevi ma succose sentenze morali. Quando cessasse dai viaggi e ritornasse in Atene, non si può precisare; ma pare che fosse poco dopo la cospirazione di Cilone. La prima volta che Solone comparisce nella storia come uomo politico, è a proposito del possesso di Salamina disputato allora fra Megara e Atene. La prima di queste due città, traendo profitto dalle dissensioni che avevano indebolito la seconda, le aveva preso l'isola di Salamina. Gli Ateniesi non se ne stettero, ma ebbero tali rovesci, che stanchi della lotta rinunziarono al possesso dell'isola: stabilirono anzi la pena di morte per chiunque osasse in seguito di proporne o in scritto o a voce la riconquista. Siffatta perdita e siffatta legge erano un'ignominia per la patria di Solone: e questi pensò dunque di liberarnela; tanto più che sapeva, la gioventù essere segretamente desiderosa di ricominciar la guerra.

Con questa intenzione (per scansare in ogni caso la pena minacciata) e' fece spargere, qualche tempo innanzi, la voce che era alienato di mente. Poi, un bel giorno, capitò improvviso sulla pubblica piazza, e imitando gli atti d'un pazzo, cominciò a recitare al popolo un poemetto che aveva composto sulla perdita di Salamina, e che da Plutarco è giudicato pieno di leggiadria.[1] Per effetto di quella recita il popolo s'entusiasmò nel desiderio di ripossedere la *vaga isola;* il governo revocò la legge suddetta; e s'allestì subito una spedizione il cui comando

---

[1] Plut., *Solone,* 8.

fu affidato a Solone che in breve tempo cacciò dall'isola i Megaresi e se ne rese padrone.

I Megaresi però persisterono a pretendere Salamina e dopo un po' di tempo ritornarono all' armi. Siccome poi la guerra andava in lungo con molto danno dei combattenti e senza nessuna conclusione, fu convenuto di rimettere definitivamente la questione al giudizio degli Spartani; dinanzi ai quali, fra gli altri argomenti con cui Solone cercò di provare gli antichi diritti degli Ateniesi sull'isola, egli addusse un verso d'Omero,[1] dove si dice che Aiace aveva unito alle schiere ateniesi le dodici navi condotte seco da Salamina. La sua eloquenza trionfò: gli Spartani aggiudicarono l'isola ad Atene.

Ognuno capisce facilmente quanta riputazione dovevan procacciare a Solone questi avvenimenti. Ma se ne procacciò anche di più, e il suo nome andò onorato per tutta la Grecia, quando, pochi anni dopo, prese a sostenere la causa del tempio di Delfo contro l'empietà degli abitanti di Cirra. Se a questa città, che aveva osato di metter le mani sui tesori di cui quel tempio era arricchito dalla pietà dei fedeli, fu mossa guerra dagli Amfizioni, fu per consiglio suo, e se la guerra fu condotta a buon fine, fu per opera sua. E fu pure per opera sua se quelli della fazione di Megacle contro cui, a danno della pubblica tranquillità, s'alzavano continue grida in Atene, si persuasero a sottomettersi al giudizio di trecento ragguardevoli personaggi. Il loro sacrilegio

---

[1] È il secondo di questi due:

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας
στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες. *Il.* II.

Alcuni vogliono che non sia d'Omero, ma interpolato da Solone medesimo in quell'occasione. Il Bulwer però osserva giustamente (lib. II, cap. 1) « che Solone, qualora avesse voluto darsi la briga di introdurre un nuovo verso nel testo, avrebbe avuto il senso comune di farlo tale che fosse più decisamente in proprio favore ».

fu provato: quelli che erano sopravvissuti al medesimo vennero condannati all'esilio; di quelli che erano morti, furono dissotterrate l'ossa e gettate fuor de' confini.

Era dunque Solone l'uomo che veramente ci voleva per mettere un fermo riparo ai disordini della sua città; e però, come abbiamo già detto, affidarono unanimemente a lui di stabilire una nuova costituzione e un codice nuovo. Molti dei nobili, e specialmente i suoi amici, lo sollecitarono con ogni argomento a far suo pro della buona occasione e rendersi sovrano assoluto d'Atene. Ma egli, respingendo ogni tentazione d'egoismo, non curando la taccia di pusillanimità che da quegli amici gliene veniva, non desiderando che l'esatto adempimento de'suoi doveri, la gratitudine dei contemporanei e la lode dei posteri, s'accinse alla grand'opera di cui cercheremo quì dare un cenno.

§ 7. Prima di tutto pensò a sollevare le condizioni della plebe, che era miseramente aggravata di debiti. Gli abolì, secondo alcuni, con un sol tratto di penna: ma secondo altri, e ci pare più verosimile, non fece che alterare il valore della moneta, in modo che chi aveva il debito di 100 dramme se ne liberava pagandone 73. Quest'ordinanza d'*alleviamento* (σεισάχθεια) fu, secondo il Grote,[1] una transazione necessaria fra una tirannia che si trovava alle strette, e un'insurrezione imminente. Nonostante la suscitò dapprima dei malcontenti: si stimavano offesi i ricchi che vedevano diminuiti i loro crediti; mormoravano i poveri che avrebbero voluto piuttosto una divisione di tutte le terre. Ma riconosciutane ben presto la saviezza, fecero, tutti d'accordo, un solenne sacrifizio chiamato *alleviamento,* per dare pubbliche testimonianze di stima e d'onore all'autore dell'ordinanza. E Solone andò innanzi. Abolì la legge inumana che autorizzava il creditore a fare schiavo il suo debitore insolvibile; e al tempo stesso liberò dalla carcere quelli che ci si trovavano allora per debiti, e riscattò quanti

---

[1] *Hist. of Greece,* P. II, c. 11.

più potè di coloro che erano stati venduti all'estero come schiavi. È bello osservare che questi benefizi non indussero punto i poveri ad abusarne per l'avvenire, e la questione dei debiti non ci si presenta più nella storia politica d'Atene. Il rispetto dei contratti, osserva il Grote,[1] si radicò colla democrazia; e il popolo ateniese s'avvezzò a identificare il mantenimento della proprietà sotto tutte le sue forme, con quello delle sue leggi e delle sue istituzioni. Solone poi abolì in diritto (chè nel fatto erano già abolite) le leggi di Dracone, eccetto quelle che riguardavano gli omicidi, e pubblicò le sue che dovevano esser la base del nuovo edifizio sociale.

§ 8. Con idea affatto nuova a quel tempo, e'sostituì, nella divisione del popolo, l'aristocrazia della ricchezza all'aristocrazia della nascita: giacchè lo divise in quattro classi secondo il valore delle proprietà. Nella prima classe erano compresi i *pentacosiomedimni;* quelli cioè che possedevano una rendita annua di cinquecento misure o medimni[2] (μέδιμνοι) di grano, o vino e olio. Nella seconda erano compresi quelli che avevano una rendita non minore di trecento misure; e si chiamavano *cavalieri,* perchè tal rendita permetteva loro di mantenere un cavallo. La terza era composta di quelli che possedevano non meno di dugento misure, ed eran detti *zeugiti.* I possidenti minori formavano la quarta classe, e avevano il nome di *teti.* Quelli che appartenevano alle prime tre classi potevano ottenere le varie magistrature politiche: ma le principali, come l'arcontato, soltanto quei della prima. I teti invece erano esclusi da tutte: ma bastava che un teto riuscisse ad aumentare la propria rendita (e a forza d'industria poteva diventare anche pentacosiomedimno) perchè acquistasse gli stessi diritti degli altri. Erano però i teti ammessi all'assemblea popolare, e avevano, in certe cause, autorità giudiziaria; cosa, che se parve da nulla in principio, si conobbe poi essere di somma importanza.

---

[1] *Ibid.*

[2] Il medimno equivaleva a 52 litri.

§ 9. Il governo venne diviso fra quattro corpi politici: l'arcontato, il senato, l'assemblea del popolo, e l'areopago.

Gli arconti furon lasciati da Solone alla testa della repubblica in numero di nove, eletti anno per anno, e formavano il potere esecutivo. Dovevano mantenere la sicurezza interna, estrarre a sorte i cittadini che dovevan esser giudici, convocare e presiedere le assemblee giudicanti. Assumendo il loro ufficio, giuravano d'osservar le leggi; lasciandolo, rendevan conto dinanzi all'areopago del come l'avevan disimpegnato: ma durante quello, erano inviolabili. Del resto abbiamo detto più sopra le attribuzioni speciali di ciascheduno.

Il senato si componeva di quattrocento cittadini eletti tutti dalle prime tre classi; ma non si sa bene se a voti, come gli arconti o col mezzo della sorte. Era diviso in diverse sezioni chiamate *pritanie*, le quali, durante l'anno, si succedevano a turno per rappresentare il senato intero e pel disbrigo degli affari correnti. I pritani, cioè i membri della sezione che era in attività, eran nutriti a spese dello stato; e s'adunavano ogni giorno nel *pritaneo* per occuparsi del loro ufficio. Il senato, se si trattava di cose amministrative o d'affari privati, poteva far decreti che avevan vigore subito: ma le leggi non doveva che esaminarle precedentemente, come quello di Sparta, e poi proporle all'assemblea del popolo, a cui solo spettava la sanzione delle medesime. Ho detto come quello di Sparta: ma che differenza, del resto, fra i due senati! Quello di Sparta, composto di cittadini di 60 anni compiti, quello d'Atene di cittadini pei quali bastava l'età di 30 anni; i trenta senatori spartani si nominavano a vita, i quattrocento d'Atene per solo un anno; quelli erano irresponsabili, questi, all'uscir di carica, dovevan rispondere del loro operato. Quindi il primo rappresenta la prudenza, la lentezza, il principio eccessivamente conservatore; il secondo rappresenta il movimento la vita, il progresso continuo: l'uno e l'altro sono immagine vera della diversa indole delle due stirpi.

All'assemblea del popolo, cui spettava nominare i

magistrati, discutere e approvare o rigettare le leggi, deliberare su tutti quanti gli affari che il senato proponesse, avevan diritto d'assistere e di votare tutti i cittadini liberi indistintamente, che avessero venti anni compiti. I pritani, prima dell'adunanza, facevano affiggere in qualche pubblico luogo *l'ordine del giorno* (come ora si direbbe), cioè il programma di ciò che doveva esser presentato alla discussione del popolo. Quando questo era radunato, si faceva una preghiera agli dei; poi l'araldo invitava a salire sulla tribuna chiunque credeva di poter dare alla patria un consiglio giovevole. Ognuno degli assistenti poteva prendere la parola: ma Solone, per una precauzione forse contro i pericoli dell'ignoranza o della temerità, aveva concesso ai maggiori di cinquant'anni il diritto di parlare prima degli altri. Dopo la discussione, si votava alzando le mani; e tutti i voti avevano lo stesso valore, qualunque fosse la condizione del votante.

Nei tempi posteriori a Solone il popolo teneva quattro adunanze ordinarie in cinque settimane, cioè per ogni pritania: ma al tempo di lui, pare che non s'adunasse che una volta il mese. Fuori di certi casi nei quali si richiedeva la presenza di non meno che seimila cittadini, generalmente le adunanze eran valide qualunque fosse il numero degli intervenuti. Nè sul principio eran molti; giacchè, a differenza degli Spartani al mantenimento dei quali ci pensavan gli Iloti, gli Ateniesi eran tutti obbligati, per vivere, a esercitare l'agricoltura o il commercio o l'industria, e abbandonavano di mal animo, anche per poche ore, le loro occupazioni: per cui, coll'andar del tempo, per aver le adunanze più numerose, si stabilì un'indennità per quelli che ci assistevano. A ogni modo, la gioventù, la completa uguaglianza, la larghezza dei poteri, che movimento non dovevan dare a quell'assemblee! e quanto non dovevan esse avvezzare i cittadini ai pubblici affari, e aguzzarne la mente, e agevolarne e perfezionarne l'arte oratoria, e render sempre più viva quella grazia del parlare e quei modi spiritosi e vivaci che son detti appunto *atticismo!*

L'areopago non fu istituito da Solone: se ne dice fondatore Cecrope; a ogni modo, era un'istituzione primordiale di antichità remotissima. Quel nome però (derivatogli dal luogo dove teneva le sue sedute) non lo prese che al tempo di Solone. Prima, si chiamava semplicemente il senato; e ci fu bisogno d'un titolo speciale, soltanto dopo la formazione del nuovo senato dei quattrocento. Ma se non fu istituito da Solone, furono però da questo accresciute le sue attribuzioni.

In origine era una corte di giustizia che decideva sulle cause d'omicidio, d'avvelenamento e di tradimento: Solone ne fece un tribunale supremo, la cui autorità si stendeva a tutte le parti del sistema sociale. Vegliava all'educazione e alla condotta dei cittadini, proteggeva la morale pubblica e la religione, curava il mantenimento e l'osservanza delle leggi, amministrava le finanze dello Stato, aveva autorità di premiare ugualmente che di punire, ed era dotato di poteri politici straordinari, caso mai la quiete pubblica fosse gravemente in pericolo. I suoi membri dovevano aver sostenuto prima l'ufficio d'arconte: non tutti però i già arconti vi erano ammessi, ma solamente coloro i quali, sottoposti ad esame, si trovava che avessero adempiuto esattamente i doveri dell'arcontato, e fossero d'una vita irreprensibile. Da ciò ne veniva che gli areopagiti non eran sempre d'un numero fisso, che appartenevano alla più alta classe, che erano già avvezzi agli affari e che riscuotevano riputazione e rispetto anche solo per le loro qualità personali. I modi di procedura dell'Areopago erano sommamente austeri: s'adunava all'aria aperta sulla collina di Marte (Ares, onde Areopago): agli oratori era vietato l'uso d'ogni artifizio rettorico tendente a muover gli affetti, e dovevano limitarsi al nudo racconto dei fatti, giurando anticipatamente che non direbbero altro che la verità. Udite attentamente e in grave silenzio le parti, gli Areopagiti passavano ai voti, e le palle d'assoluzione eran gettate in un'urna di legno, quelle di condanna in un'urna di bronzo. La sentenza era inappellabile: ma l'accusato che se la prevedesse contraria, aveva diritto,

prima che fosse pronunziata, di ritirarsi e andare volontariamente in esilio.

Dal finquì detto apparisce che se Solone, nella costituzione d'Atene, aveva voluto dare molto sviluppo al principio democratico, aveva trovato anche il modo d'impedire che si sfrenasse. Non aristocrazia della ricchezza, non aristocrazia dell'età, non democrazia schietta, ma costituzione temperata e mista; cosicchè nessun cittadino si trovasse avvilito e degradato, ma tutti prendessero parte, più o meno, al governo della repubblica, e le diverse classi del popolo si facessero vicendevolmente equilibrio. Quest'ordine politico caratterizza Solone per uno dei più grandi uomini di Stato che abbiano mai vissuto, e mostra che aveva ben compreso l'indole del popolo pel quale l'aveva preparato. « Un popolo (dice il Bulwer)[1] così esuberante d'energia, d'intelletto e di « genio, bisognava bene che fosse chiamato a consul- « tare intorno a tutte le materie dalle più grandi alle « più piccole, dalle più venerabili alle più triviali ». E un poco più giù, dopo aver fatto un breve confronto fra la costituzione di Solone e quella di Licurgo, osserva: « Se noi volgiamo attorno lo sguardo oggidì, ventiquat- « tro e più secoli dopo lo stabilimento di quella costi- « tuzione che abbiamo esaminata poc'anzi, nei lavori « dell'erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi dell'ar- « tista, nella filosofia del legislatore, da per tutto in- « somma, noi scorgiamo ancora gl'immortali benefizi che « ricaviamo dalla libertà di Atene e dagli ordinamenti « di Solone. La vita di Atene si spense; ma il suo spi- « rito immortale e fonte d'immortalità si è trasfuso nel « mondo ».

§ 10. Passando ora a esporre qualcuna delle sue leggi civili, che però conosciamo molto imperfettamente, si deve notare prima di tutto, che Solone non distrusse, come Licurgo, l'individuo in grazia della società, non assorbì la famiglia nello Stato. Quindi lasciò che ognuno

---

[1] *Atene, sua grandezza* ecc., lib. II, cap. 1.

disponesse a suo piacere delle sue proprietà, e accordò il diritto di trasmetterle per testamento a chicchessia. Lasciò poi libera ai genitori l'educazione dei figli fino all'età d'anni sedici, alla quale età e'passavano per due anni nei ginnasi pubblici, dove si esercitavano sotto la direzione di maestri chiamati *cosmiti, sofronisti, pedotribi.* Finita l'educazione pubblica, acquistavano la maggiorità civile, e cominciavano il tirocinio militare nelle fortezze delle coste o dei confini dov'eran mandati; e a vent'anni, mentre acquistavano la maggiorita politica, si trovavano obbligati a più serio servizio nell'esercito, obbligo da cui non erano dispensati finchè non avessero sessant'anni finiti.

Quanto al matrimonio, tolto il caso che la sposa fosse un'erede, Solone « proibì che la portasse seco una dote, « ordinando che avesse tre vestiti, alcuni arredi di poco « valore, e null'altro; e ciò perchè voleva che il ma- « trimonio fosse, non già un interesse e un calcolo, ma « bensì un'intima società fra il marito e la moglie, avente « per fine di fondare una nuova famiglia e di godere « insieme le dolcezze d'un amore reciproco ».[1] Mise poi delle restrizioni alla libertà che le donne avevan goduto, fino a quel tempo, a danno della decenza: regolò i loro lutti e le loro solennità; ordinò che la notte non uscissero di casa se non in cocchio e con un lume che le precedesse; proibì loro di abbandonarsi nei funerali ad eccessive dimostrazioni di dolore.

Perchè tutti lavorassero e si compensasse così in qualche modo alla naturale sterilità dell'Attica, Solone fece una legge con cui stabilì che i genitori vecchi o infermi perdessero il diritto d'essere nutriti dai loro figliuoli, quando non avessero fatto imparare a questi un'arte o mestiere qualunque: l'Areopago, inoltre, doveva punire gli oziosi. Per la stessa ragione incoraggì il commercio, allettando a venir nell'Attica gli stranieri a cui prometteva il suo appoggio e molti privilegi. Tutti,

---

[1] Plut. *Solone,* 20.

infatti, ci trafficavano e ci esercitavano liberamente la loro professione; a molti fu concessa la partecipazione ai diritti civili; e quando avessero recato dei notevoli benefizi al paese, erano ricompensati coll'esenzione dai carichi speciali che pesavano su di essi. Questi carichi erano: non poter acquistare proprietà territoriali; pagare allo Stato un'annua tassa personale, non pagando la quale potevano anche esser venduti come schiavi; scegliersi ognuno fra i cittadini un patrono che, all'occasione, comparisse per lui alle corti di giustizia; portare in certe processioni solenni (per esempio, alla festa delle Panatenee) una parte degli arredi sacri. I *meteci* dunque (si dava loro questo nome che significa *coabitanti*) formavano una classe distinta dai cittadini e subordinata a questi.

Una distinzione assai più decisa era fra l'uomo libero e lo schiavo: ma il legislatore si curò d'addolcire anche la condizione di questo. E' poteva invocare la protezione delle leggi contro la crudeltà del padrone, e ottenere, in quel caso, di passare a un padrone diverso: la morte e qualunque offesa recatagli era punita come se fosse fatta a un uomo libero.

Anche il suo codice penale attestava la mitezza dell'animo suo: le pene erano severe, appena quanto si richiedeva per la loro efficacia. La pena di morte era rara, e s'infliggeva piuttosto l'*atimia* (l'infamia) di cui variavano i gradi e gli effetti a seconda del delitto commesso. Soggetto all'infamia (e questo è uno de'più singolari provvedimenti di Solone) era anche chiunque in un tumulto civile fosse rimasto indifferente ed inerte senza dichiararsi per l'una o per l'altra parte. Ma se stabilì Solone l'infamia per rimuovere i cittadini dal male, promise anche l'onore per spingerli al bene. I premi, la promessa dei quali faceva palpitare il cuore del giovane generoso, erano: un posto d'onore nell'assemblea o nel teatro; un banchetto pubblico imbandito dallo Stato; una corona offerta dal popolo o dal senato; e (ma assai raramente nei primi tempi) una statua inalzata nella pubblica via.

Aggiungeremo che il potere giuridico fu messo da Solone fra le mani del popolo: coerente sempre alla sua massima, che tutti i cittadini dovevano prender cura di tutti i pubblici affari. Ogni anno si formava un corpo di 6000 cittadini, chiamato *eliea,* forse perchè s'adunava a cielo scoperto (ἥλιος). I 6000 dunque si chiamavano *eliasti;* e venivano eletti fra tutti quelli che avessero compito i trent'anni. Era come una corte suprema che si divideva in altre più piccole, composte di un numero di membri non stabilito, ma non minore di cinquecento. Queste corti popolari giudicavano tutte le cause che non erano di attribuzione speciale dell'Areopago: ma s'obbligavano con particolar giuramento a punire i tentativi tendenti a rovesciar la democrazia, e qualunque attentato contro le leggi del paese.

Finalmente fu da Solone regolato anche l'anno attico che si componeva di dodici mesi, aventi alternativamente 29 e 30 giorni. Veniva dunque l'anno civile ad avere 354 giorni, 11 meno, cioè, dell'anno solare. Per rimediare a questa differenza stabilì Solone che in un periodo di otto anni, detto *octaeteride*, il terzo, il quinto e l'ottavo anno avessero un tredicesimo mese di giorni trenta; sicchè ogni *octaeteride* aveva cinque anni di 354 giorni e tre anni di 384. [1]

Appunto perchè Solone era una mente tutt'altro che mediocre, e'non presentò le sue leggi come cosa perfetta

---

[1] Aggiungeremo qui in nota i nomi dei mesi dell'anno attico (che incominciava fra il solstizio d'estate e l'equinozio di autunno) nell'ordine stesso in cui si succedevano: 1. *Ecatombeone* (dalla metà di luglio alla metà d'agosto); 2. *Metagitnione* (agosto-settembre); 3. *Boedromione* (settembre-ottobre); 4. *Pianepsione* (ottobre-novembre); 5. *Memacterione* (novembre-dicembre); 6. *Poseidone* (dicembre-gennaio); 7. *Gamelione* (gennaio-febbraio); 8. *Antesterione* (febbraio-marzo); 9. *Elafebolione* (marzo-aprile); 10. *Munichione* (aprile-maggio); 11 *Targhelione* (maggio-giugno); 12 *Scirroforione* (giugno-luglio). Il mese che s'aggiungeva agli anni bisestili era detto *Poseidone secondo* e si frapponeva a Poseidone e Gamelione.

e tale da non ammettere nessuna innovazione futura. Riconobbe anzi che la loro pieghevolezza alle modificazioni credute opportune, sarebbe il mezzo più adatto a conservarne lo spirito generale. Avendole dunque fatte con questa mira, volle che fossero sottomesse a una revisione periodica. Era nel diritto d'ogni cittadino di proporre alla prima assemblea d'ogni anno, quei mutamenti che credeva alle leggi. La proposta era presa in esame da un comitato d'eliasti designati dalla sorte: cinque avvocati scelti appositamente dovean poi difendere dinanzi a quel comitato l'antica legge, e se restavan convinti della preferenza che meritava la nuova proposizione, questa era messa immediatamente in vigore.

§ 11. Compiute queste leggi, furono scritte su delle tavole giranti attorno a un asse verticale, e furon poste nell'Acropoli, di dove, in seguito, vennero trasportate nel Pritaneo. Allora fu un andare e venire alla casa di Solone, chi per lodare, chi per biasimare, chi per suggerire un'aggiunta, chi per notare qualcosa che gli pareva superfluo, chi per semplici schiarimenti. Egli dunque, importunato di ciò, chiese il permesso di viaggiare per dieci anni; e ottenutolo, partì d'Atene. Così Plutarco: ma noi troviamo più probabile l'opinione del Thirlwall, [1] che Solone non si muovesse da Atene per parecchi anni affine d'osservare gli effetti pratici delle sue istituzioni, e influire personalmente a far che mettessero buone radici. Poi, o perchè vedesse che le cose non andavano a modo suo, o perchè volesse davvero evitare quelle noiose sollecitazioni dei cittadini, o per altra ragione, partì. Andò prima in Egitto dove si trattenne qualche tempo per soddisfare il suo desiderio di filosofare co' più eruditi di quei sacerdoti. Passò poi a Cipro e coadiuvò uno dei re di quell'isola nella fondazione e ordinamento d'una città che il re, per segno di gratitudine, chiamò *Soli* dal nome di lui. Quindi si recò nell'Asia minore; e andando alla corte di Lidia, si rac-

---

[1] *Hist of Greece,* cap. XI.

conta che il re Creso gli domandasse se lo credeva felice per l'immense ricchezze che possedeva. Solone mostrò di non far nessun conto delle ricchezze, e rispose che nessun uomo al mondo può dirsi felice prima della sua morte essendo troppo facile il passare dalla prosperità alla miseria. Il re di Lidia non apprezzò come doveva quella sentenza: ma più tardi ne conobbe bene la molta saviezza, allorchè, vinto e fatto prigioniero da Ciro re dei Persiani, si vide vicino a essere arso sul rogo. Ricordandosene allora, sospirò e ripetè per tre volte il nome del savio d'Atene. Ciro lo richiese chi invocasse e perchè; e saputa la cosa, si dette a pensare all'instabilità dell'umana grandezza e lasciò salva la vita a Creso. Così Solone riportò dalla sua sentenza un doppio vantaggio: e di liberare un re dalla morte, e di condurne un altro a più miti consigli. [1]

---

[1] Il Thirlwall mette in gran dubbio la storicità dell'incontro fra Solone e Creso; il Grote la nega decisamente. Noi l'abbiamo raccontato imitando il Bulwer, del quale ci piace riferire la nota seguente: « La storia della conversazione fra Creso e Solone è fondata sopra tante e tali autorità, che noi dobbiamo esser grati alla moderna erudizione, la quale tolse di mezzo l'unica obiezione che gli era fatta coll'aver chiarita una apparente contradizione di date. Qualora, come fu so tenuto da Larcher, e poi meglio ancora dal Wesselingio e dal Clinton, noi concediamo che Creso abbia regnato insieme con suo padre Aliatte, la difficoltà subitamente svanisce ». (Lib. II, Cap 2) Ma bisogna anche concedere, aggiungiamo noi, che Solone passò molti anni in Atene fra la pubblicazione delle sue leggi e la sua partenza da quella città. Infatti le leggi furon pubblicate nel 594, cioè un anno dopo la nascita di Creso; e questo non è credibile che suo padre se lo facesse compagno nel regno prima che avesse raggiunto i diciotto o vent'anni.

LEZIONE VIII.

Atene fino alle guerre persiane.

§ 1. Ritorno e morte di Solone. Pisistrato. — § 2. Prima cacciata di Pisistrato e suo ritorno. — § 3. Sua seconda cacciata e restaurazione. — § 4. I Pisistratidi. Congiura d'Armodio e Aristogitone. — § 5. Governo d'Ippia. Sua espulsione. — § 6 Trionfo della democrazia. — § 7. Riforme di Clistene — § 8. Ostracismo. — § 9. Ripetuti tentativi degli Spartani e altri loro alleati per abbattere la democrazia ateniese.

§ 1. Per quanto una legislazione sia provvida e savia e conforme al genio del popolo pel quale vien promulgata, la non è capace però d'estirpare a un tratto i disordini che l'avessero provocata, e dar subito alla nazione la quiete e l'indirizzo a utile e progressivo sviluppo. In un popolo è sempre difficile la concordia dei tanti voleri, e tanto più se la disunione fra i cittadini è fomentata e da tradizioni passate e da ambizioni presenti. Non è dunque maraviglia se la grand' opera di Solone non conseguì immediatamente il suo scopo; se invece subito dopo si rinfocolarono le fazioni che condussero la città fin sotto la tirannia.

Ritornato Solone da'suoi viaggi, dopo dieci anni che aveva abbandonata la patria, la trovò sconvolta dai tre antichi partiti, della pianura, della costa, e della montagna. I Pediei, o pianigiani, avevano alla loro testa Licurgo; i Parali, o littorani, eran capitanati da Megacle, nipote dell'arconte del medesimo nome che aveva consigliato la distruzione dei partigiani di Cilone; i Diacri o montanari, riconoscevano per loro capo Pisi-

strato figlio d'Ippocrate e parente di Solone. Quantunque questi partiti si trovassero malcontenti della costituzione di lui, e la volesse alterare ognuno di essi a proprio vantaggio, pure Solone fu accolto da tutti con quell'onore e rispetto che gli era dovuto; ed ei cercò di trarne profitto, adoperandosi a conciliare fra loro i capi delle divise fazioni. I suoi sforzi furon vani del tutto: s'accorse anzi che fra quei capi ce n'era uno di tanta ambizione da far temere assai per la libertà della patria. Era questo Pisistrato, illustre per nascita, potente per ricchezza, di cui, chi volesse riferirne le virtù fra reali e apparenti (tanto era esperto simulatore e dissimulatore!), avrebbe molto da dire: prode guerriero, come n'aveva dato prove nelle guerre contro Megara; tutto amabilità e cortesia; soccorrevole verso i poveri; dolce e clemente co'suoi stessi nemici; zelante della giustizia e dell'uguaglianza; sostenitore dell'ordine e della costituzione stabilita da Solone. Ma quest'ultime qualità non erano che finzioni, giacchè covava invece il disegno di rinnovare, alla prima opportunità, il tentativo di Cilone: e quando credè d'essersi conciliato abbastanza gli animi dei cittadini, e quell'opportunità gli parve venuta, mise ad effetto il suo disegno ambizioso con uno strattagemma singolarissimo.

Egli apparve un bel giorno nella piazza d'Atene su di un cocchio tirato da un paio di mule sanguinanti per ferite fatte loro apposta da Pisistrato che aveva ferito in più luoghi anche la propria persona. Come l'ebbe veduto in quello stato la gente ivi raccolta in buon numero, il demagogo, atteggiandosi a martire della causa popolare, raccontò che era stato assalito e malconcio così da'suoi nemici politici, dai nemici della repubblica, da quelli del popolo; e rammentando in bel modo tutti i servigi che aveva reso allo Stato, e osservando che la sua vita non era oramai più sicura, finì implorando la protezione degli astanti. Questi, al racconto di lui, fremerono di sdegno e si mostraron disposti a proteggerlo. C'era presente Solone, che indovinò subito come sarebbe finita la cosa, e rivolto a Pisistrato: « O figlio d'Ip-

« pocrate, gli disse, tu fai male la parte dell'Ulisse di « Omero; il corpo e'se lo straziò per ingannare i ne« mici, ma tu, è per ingannare i tuoi cittadini ». [1] Ma questo rimprovero non fu notato dalla gente quel che valeva, e s'adunò un'assemblea popolare per deliberare sul modo di protegger Pisistrato. Aristone, partigiano di questo, propose che gli si desse una guardia di cinquanta uomini. Solone solo s'alzò a combattere la proposta, ma dai ricchi non fu coadiuvato e dai poveri tumultuanti si trovò minacciato; per cui il magnanimo se ne partì di piazza, compiangendo l'inerzia degli uni, e l'ignoranza degli altri.

Con la guardia messa a sua disposizione Pisistrato aveva fatto il passo decisivo: egli accrebbe a poco a poco il numero dei soldati che la componevano; e quando la forza che aveva in sua mano gli parve bastante, s'impadronì (era l'anno 560) della cittadella. Megacle e gli altri Alcmeonidi fuggirono da Atene: Licurgo e la sua fazione, pare che s'adattassero tranquillamente a riconoscere la signoria di Pisistrato. Il vecchio Solone, con un coraggio ancor giovanile, si recò subito in piazza, e parlò ai cittadini per eccitarli a soffocar nel suo nascere la tirannia. Non fu ascoltato: allora sdegnato e afflitto si ricondusse alla propria casa e depose le sue armi dinanzi alla porta, come per dinotare che non era oramai più possibile di far nulla per la causa della libertà. Ma se non faceva coll'armi, non cessò per questo di propugnarla con altri mezzi: chè di tanto in tanto mandava in giro suoi versi a rimproverare agli Ateniesi la loro viltà. Tale ardimento suscitava maraviglia e timore ne'suoi amici; e un giorno gli domandarono in che mai confidasse contro l'ira del tiranno. Solone rispose: *Nella vecchiaia;* — « trista riflessione! « che un uomo sì grande dovesse trovare nell'infermità « quella sicurezza a cui doveva dargli diritto la sua « gloria ». [2] Pisistrato però, impadronitosi del potere,

[1] Plutarco, *Solone,* 30

[2] Bulwer *Atene* ecc., lib. II, c. 2.

cercò di mantenerlo colla dolcezza. Non mutò quasi in nulla la costituzione di Solone: figurava di considerarsi come un semplice cittadino; e attestò il suo rispetto alle leggi, non sdegnando di comparire dinanzi all'Areopago per difendersi d'una falsa accusa d'omicidio che gli era stata intentata. Quanto a Solone, Pisistrato non cessò mai d'onorarlo, di ricercarne l'amicizia e di richiederlo di consigli; e il vecchio patriotta non si rifiutava di darglieli, certo nell'intendimento di render minore quel male che non aveva potuto impedire, e di giovare alla patria fino all'ultimo della vita dalla quale egli uscì ottantenne, nel 559.

§ 2. Pisistrato non conservò il potere usurpato che per cinque o sei anni; giacchè Licurgo capo dei Pediei strinse un'alleanza con Megacle e la sua fazione, che erano fuorusciti, e queste forze riunite riuscirono a cacciarlo da Atene. Anche dopo la sua caduta e'parve formidabile a'suoi nemici, come chiaro accenna il fatto che avendo costoro messo all'incanto i beni di lui non si trovò che uno solo che ci dicesse. [1] Pure avrebbero forse potuto mantenersi superiori, ma, come avviene le più volte, le due fazioni che s'erano alleate per rovesciarlo, non si seppero conservar tali anche dopo ottenuta la vittoria Scoppiarono subito delle turbolenze fra loro; e dopo una lotta di cinque anni, Megacle credendosi vicino a soccombere all'altra fazione, per odio contro Licurgo, intavolò delle pratiche con Pisistrato, promettendogli che l'avrebbe aiutato a ricuperare il potere, a condizione ch'e'prendesse in moglie la sua figlia Cesira. Pisistrato acconsentì sebbene avesse dei figli d'una prima moglie già grandi. La restaurazione di lui, invece che colla forza, la vollero i due nuovi alleati effettuare con uno strattagemma; e fu tale, che Erodoto [2] si maravi-

---

[1] Al contrario, quando a Roma fu messo all'incanto « il terreno sul quale era piantato il campo cartaginese, fra i compratori sorse gara come se piede nemico non calpestasse Italia ». — Cantù. *Storia degl'Italiani*, c. 13.

[2] I, 60.

glia altamente come ne sia rimasto ingannato il popolo più scaltro e vivace di tutta la Grecia. Fecero vestire di una completa armatura magnifica una donna del borgo di Peania, chiamata Fia, notevole per alta statura e per insigne bellezza. La collocarono poi maestosamente su d'un cocchio, dal quale fu condotta in città. Pisistrato l'accompagnava a cavallo, e la precedevano degli araldi che andavan gridando: « Ateniesi, ricevete « con animo lieto Pisistrato che la dea Minerva onora « al di sopra di tutti gli uomini e che è ricondotto da « lei medesima nella sua cittadella ». [1] I cittadini, a quell'annunzio, si prostravano adorando la dea, e accolsero favorevolmente Pisistrato.

§ 3. Questi allora, secondo la convenzione, sposò la figlia di Megacle: ma non la trattava come moglie che in apparenza, per non stringere un'unione reale con una famiglia che era sotto la condanna d'un'eterna maledizione. Quando gli Alcmeonidi furono di ciò consapevoli la ruppero di nuovo con lui e di nuovo strinsero lega colla fazione di Licurgo. Per la seconda volta Pisistrato si trovò sopraffatto da'suoi avversari, e si ritirò coi figli a Eretria nell'Eubea. Fra di loro fu messo subito in deliberazione se conveniva adattarsi a vivere in esilio, o tentare ogni sforzo per riacquistare la sovranità di Atene. Approvato il secondo partito, principalmente per l'esortazioni d'Ippia suo figlio maggiore, Pisistrato s'occupò a fare i necessari preparativi; e nel 538, undici anni dopo che era stato cacciato da Atene, partì da Eretria risoluto di venire a capo de'suoi disegni anche colla forza dell'armi. Le sue forze si componevano d'una banda d'Argivi assoldata col danaro di cui gli erano state larghe Tebe e altre città, e d'una banda d'ausiliari condottigli da Ligdami, uno dei principali personaggi dell'isola di Nasso.

Entrato nell'Attica, s'impadronì di Maratona, dove i suoi partigiani corsero in folla a raggiungerlo e da

---

[1] Erod. *ibid.*

Atene e d'altrove. Di lì s'avanzò verso la città, incontrò, a poca distanza da essa, i nemici, attaccò battaglia e in breve tempo li costrinse alla fuga. Fece allora un'azione che lo rendeva degno del suo trionfo. Invece d'eccitare le sue truppe vittoriose contro i vinti dispersi, « fece montare a cavallo i suoi figli, affinchè rag-« giungessero i fuggitivi, e gli esortassero a nome suo « a non temer nulla da lui, e a tornare pacificamente « alle loro faccende. Gli Ateniesi ubbidirono, e Pisi-« strato fu per la terza volta signore d'Atene ». [1] Gli Alcmeonidi s'affrettarono ad abbandonarla.

Per assicurarsi il potere meglio che nel passato, cessò Pisistrato d'appoggiarsi tutto sull'affetto della plebe, e si provvide d'un buon numero di Traci mercenari: poi si fece dare in ostaggio i figli dei principali cittadini di cui si fidava meno, e li mandò a Nasso sotto la sorveglianza di Ligdami, che coll'appoggio prestatogli subito da Pisistrato s'era fatto tiranno dell'isola; quindi, come per dare alla propria signoria una sanzione religiosa, intraprese la purificazione di Delo ordinata da un oracolo; e l'effettuò facendo dissotterrare e trasportare altrove quei cadaveri che si trovavano nei dintorni del tempio d'Apollo. Del resto, abbiamo assai prove che, seguitando la naturale inclinazione dell'animo suo, Pisistrato governò Atene con dolcezza e saviezza. Ornò la città di molti di quei gran monumenti che furono dipoi una delle maggiori glorie di essa, quali sono la pubblica fontana di Calliroe, il tempio d'Apollo e quello colossale di Giove Olimpico di cui non potè finire che le fondamenta. Fece fare presso la città il Liceo, quel giardino magnifico dove la gioventù ateniese s'esercitava alla palestra, e che più tardi diventò il soggiorno favorito della filosofia. Favorì le lettere per le quali nutriva un amore grandissimo; fondò una biblioteca pubblica che fu la prima istituita in Grecia; e divulgò fra i suoi concittadini le rapsodie omeriche che si vuole essere state da

[1] Erod., I, 63, 64.

lui disposte in quell'ordine in cui sono presentemente. Istitnì le grandi feste Panatenee (conservando sempre le piccole Panatenee annuali istituite da Teseo) da celebrarsi ogni quattro anni; e ordinò che vi si leggessero pubblicamente dei brani de' poemi d'Omero. Emanò una legge eccellente, suggerita però da Solone, che dava diritto al cittadino mutilato alla guerra, d'esser nutrito per tutta la vita a pubbliche spese. Dètte nuovo vigore a quella che puniva l'ozio, obbligando ogni cittadino a render conto de'suoi mezzi di sussistenza; e mantenne intatte le istituzioni del suo grande parente. Insomma e' fu un usurpatore, ma cercò di compensare l'usurpazione rendendo molti benefizi alla sua città; tolse a questa il governo repubblicano e fu suo tiranno, ma fu l'*elegantissimo fra' tiranni*,[1] fu tiranno popolare, e le lasciò sempre l'apparenze della repubblica; e forse, senza il riposo che Pisistrato le procurò, non avrebbe potuto Atene preparar quelle forze per le quali giunse più tardi a tanta grandezza. Laonde potè mantenere tranquillo la sovranità, e la tenne finchè non morì vecchissimo il 527 avanti Cristo, trentatrè anni dopo la sua prima usurpazione.

§ 4. Pisistrato lasciò tre figli; Ippia, Ipparco e Tessalo, del quale ultimo non si sa altro che fu un giovane pieno di coraggio. Tutt'e tre d'accordo presero parte al potere, ma ebbe il primato, come maggiore di età, Ippia; e per vari anni l'esercitarono, secondo le intenzioni del loro padre, con dolcezza e con vantaggio del popolo. Ippia, a quanto pare, possedeva più dei fratelli le qualità d'uomo di Stato, e somigliava a Pisistrato nell'urbanità e nell'affabilità con cui riceveva qualunque cittadino andasse a trovarlo. Ipparco aveva ereditato dal padre l'amore alle lettere e ai letterati, fra cui gli eran carissimi Anacreonte, che fece venire da Teo sua patria ad Atene, su di una nave a cinquanta remi, spedita apposta a pigliarlo, e Simonide di Ceo che ricolmava

[1] Balbo, *Meditaz. stor*, XIII.

continuamente di doni. Si dètte anche molta cura dell'educazione del popolo, specialmente di campagna A tale uopo fece erigere lungo le strade dell'Attica molti Ermi, o busti di Mercurio, (Erme) che da una parte indicavano al passeggiero le distanze e dall'altra portavano scritta una sentenza morale; per esempio: — Prendi sempre per guida la giustizia. — Non ingannar mai l'amico.

Anche economicamente e' non s'aggravarono troppo sugli Ateniesi dai quali esigevano solo il ventesimo dell'entrate di cui, inoltre, si servivano per abbellir la città, e sostener nelle feste le spese dei sacrifizi; « e contenti di conferire le prime cariche ad alcuni dei loro « aderenti, del rimanente reggevano la città secondo le « antiche leggi ». [1]

Ma questo tranquillo stato di cose fu turbato nel 514. Armodio e Aristogitone erano due cittadini ateniesi che vivevano uniti nell'amicizia più intima. Ora, essendo stato Armodio gravemente oltraggiato da Ipparco in una sorella, e' n' arse di sdegno e di vendetta; e Aristogitone non meno. E poichè questo meditava già da qualche tempo di liberare Atene dalla signoria dei Pisistratidi, e aveva anche partecipato il suo disegno all'amico, risolverono, in quell'occasione, di metterlo ad effetto. Ordirono dunque una congiura con altri pochi giovani sperando che un primo colpo bastasse a fare insorgere la moltitudine, e designarono per la rivolta la prossima festa delle grandi Panatanee. Si sarebbe munito, ognuno di loro, d'un pugnale, che terrebbe nascosto fra i rami di mirto soliti portarsi in mano dai seguaci della sacra pompa, e Armodio e Aristogitone darebbero il segnale pugnalando Ippia. « Venuto il giorno stabilito, Ippia accompagnato dalle sue guardie stava regolando l'ordine della pompa nel Ceramico fuori della città. Già Armodio e Aristogitone s'avanzavano per fare il colpo, quando videro uno dei congiurati discorrere familiarmente con lui che era di facile abbordo con tutti. Credendosi al-

[1] Tucidide, VI, 54.

lora traditi e in pericolo d'essere arrestati, vollero almeno vendicarsi, se lo potevano, di quello da cui erano stati offesi. Ritornarono dunque in fretta in città, e incontrato Ipparco nel luogo detto Leocorio, gli si scagliarono addosso e l'uccisero. Aristogitone potè sottrarsi pel momento alle guardie, ma venne presto arrestato; Armodio rimase ucciso sul fatto. Riferita la cosa a Ippia nel Ceramico, egli, invece di portarsi sul luogo dov'era avvenuta, andò subito dai cittadini che armati dovevano accompagnare la pompa, prima che trapelassero nulla dell'accaduto; e composta la faccia alla massima calma e indifferenza, additò loro un luogo, e loro ordinò di recarvisi dopo aver posato l'armi. I cittadini ubbidirono credendo che Ippia avesse da comunicar loro qualcosa. Allora Ippia fece portar via l'armi dalle sue guardie, e fece arrestare quelli sui sentimenti dei quali aveva qualche sospetto, e chiunque era trovato con un pugnale; giacchè a quelle sacre pompe si soleva portare soltanto lo scudo e l'asta ». [1]

Si dice che Aristogitone, prima di esser mandato alla morte, fosse sottoposto alla tortura per costringerlo a manifestare i suoi complici; e ch'ei se ne vendicasse accusando come tali i migliori amici del tiranno. Si dice anche che fu messa alla tortura una ragazza di nome Leena amante d'Aristogitone; e questa, che era stata a parte di tutto, per timore d'esser costretta dai tormenti a rivelare qualche segreto, si tagliò coi denti la lingua. Quando più tardi il dominio dei Pisistratidi venne atterrato e gli Ateniesi ricuperarono la libertà, rappresentarono quell'eroina in forma d'una leonessa mancante della lingua, inalzarono statue ai due amici, e assicurarono inoltre l'immunità dalle tasse e dagli altri pubblici aggravi ai discendenti delle loro famiglie. Alle feste popolari poi si cantava in loro lode l'inno seguente:

---

[1] Idem, VI, 57, 58.

Su su ricoprasi di mirto il brando
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Per lui si sciolsero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.
Diletto Armodio, no non se' morto,
Ma de'beati vivi nell'isole;
E là magnanimi son teco e lieti
Diomede e l'inclito figliuol di Teti.
Su su ricoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Che Ipparco spensero, tiranno ardito,
Nel sacro a Pallade solenne rito.
Di gloria splendidi sarete ognora,
Tu caro Armodio, tu Aristogitone:
Per voi si fransero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali. [1]

§ 5. La conseguenza immediata però di quella congiura fu la solita a ottenersi dagl'intempestivi e parziali e quindi sempre dannosi moti politici: Ippia abbandonò tutt'a un tratto la sua dolcezza, affabilità e benevolenza, e si fece cupo, sospettoso, crudele. Mandò a morte molti cittadini, caricò gli altri d'imposte esorbitanti; e pareva in tutti i suoi atti risoluto a conservar col terrore un potere che non gli era riuscito d'assicurarsi colla clemenza. Ma infelice quel potere che ha bisogno di reggersi col terrore! specialmente poi se al malcontento sempre crescente dei sudditi, s'aggiunge l'ambizione o la gelosia di qualche potente vicino, e l'ira e il desiderio di vendetta di una fazione già vinta e costretta a emigrare. E questo era appunto allora il caso d'Atene.

Gli Alcmeonidi erano rimasti sempre fuori d'Atene, dopo che c'era ritornato l'ultima volta vittorioso Pisistrato. Quantunque questi avesse confiscato i loro beni nell'Attica, e distrutto le loro case, si trovavano però sempre al possesso di tante ricchezze da potersi procurare i modi con cui tentar l'impresa del ritorno in

[1] Callistrato. Traduz. di S. Centofanti.

patria: ma non ebbero animo di tentarla finchè i Pisistratidi potevano contare sull'amor del popolo. Perso dunque questo da Ippia, stimarono venuta l'occasione di muoversi e s'impadronirono d'una fortezza del confine: di lì s'avanzarono, ma furon respinti con grave perdita. Risoluti a ogni modo di ritornare in patria, s'adoperarono allora a procacciarsi degli alleati. A tale scopo s'impegnano cogli Amfizioni di rifabbricare il tempio di Delfo, che era stato distrutto da un incendio molti anni prima; e non solo lo rifabbricano più bello dell'antico per l'architettura, ma ne fanno la facciata di marmo di Paro, mentre era stato convenuto che poteva esser di pietra di poco valore. Quella generosità, fatta ad arte, produsse i suoi frutti. Tutta la Grecia applaudì agli Alcmeonidi; gli abitanti di Delfo si professaron loro gratissimi; e Clistene, che era in quel tempo il capo della famiglia, ne profittò per indur la Pitia a non dare che questa sola risposta a qualunque Spartano consultasse l'oracolo: bisogna che Atene sia liberata.

Gli Spartani eran gelosi d'Atene, che sotto la signoria tranquilla dei Pisistratidi aveva accresciuto molto la sua potenza. Oltracciò per la loro natura e per le loro istituzioni dovevano essere tanto inclinati a favorir gli Alcmeonidi che rappresentavano l'aristocrazia ateniese, quanto a volere atterrati i Pisistratidi, inalzati dalla fazione popolare. Non tardarono dunque molto a lasciarsi convincere dall'esortazioni dell'oracolo, e spedirono per mare contro Ippia un'armata sotto il comando d'Anchimolio. Il tiranno che conosceva l'umore del popolo, appena saputo il disegno di Sparta, s'era affrettato a far venire in suo aiuto mille cavalieri dalla Tessaglia, e gli aveva appostati nei dintorni di Falera. Con questi assale gli Spartani appena sbarcati, li sconfigge, e ne uccide il capitano medesimo. Sparta non si scoraggia, e manda per la via di terra un esercito più numeroso capitanato dal re Cleomene. Questa volta i Tessali furon battuti, e Ippia si trovò costretto a rifugiarsi colle sue forze nella cittadella. Gli Spartani la cinsero d'assedio, uniti agli Alcmeonidi e ingrossati da

tutti quegli Ateniesi che desideravano la caduta d'Ippia e il riacquisto della libertà. Ciò nonostante, l'assedio sarebbe andato chi sa quanto in lungo (tanto aveva pensato il tiranno a provvederla di viveri e d'ogni mezzo di resistenza!) se Ippia, per un eccesso di prudenza, che fa onore però al suo cuore di padre, non avesse dato egli stesso la vittoria al nemico. Temendo pei suoi figli ancor piccoli, che aveva seco, risolvè di mandarli in un luogo più sicuro fuori dell'Attica. Mentre dunque uscivano nascostamente dalla cittadella, caddero nelle mani degli assedianti; e questi dichiararono a Ippia che non glieli avrebbero resi mai più, se non s'arrendeva e andava lontano dall'Attica dentro cinque giorni Ippia dovè cedere e partì per l'Asia, ove si ritirò a Sigeo. Così quattro anni dopo la morte d'Ipparco, cinquant'anni dopo la prima usurpazione di Pisistrato, la famiglia di lui perdeva ogni potere in Atene.

§ 6. Nasceva allora la quistione se la repubblica che si ristabiliva sarebbe stata democratica o aristocratica. Avrebbe forse dovuto soccombere il popolo per la mancanza d'un capo che lo dirigesse nella lotta colla fazione avversaria; ma gli venne aiuto di dove meno se lo sarebbe potuto aspettare. La classe totale dei nobili si componeva di quelli che erano sempre rimasti in patria e che riconoscevano Isagora per loro capo, e degli Alcmeonidi che avevan passato tanti anni in esilio. Questi erano sì più illustri degli altri, ma gli altri eran più numerosi e più potenti per le ricchezze riunite insieme. Per conseguenza, quando la repubblica fosse stata aristocratica, non già gli Alcmeonidi, ma bensì gli altri avrebbero predominato; non Clistene, ma Isagora ne avrebbe avuto il governo. A ciò Clistene non si seppe accomodare; e coll'approvazione de'suoi aderenti, si offrì per suo capo alla fazion popolare: la quale e perchè era mancante d'un capo e perchè simpatizzava cogli Alcmeonidi, in grazia del lungo esilio che avevan patito, e perchè riconosceva finalmente Clistene come il principale autore della liberazione da Ippia, accolse quella proposta con entusiasmo. I nobili dunque rimasero in-

feriori, e Clistene fu nominato arconte eponimo coll'incarico di ristabilire la costituzione di Solone, purificandola di tutti gli abusi che ci aveva introdotto la tirannia. La ristabilì, infatti, ma con innovazioni sue proprie: innovazioni però che gli Ateniesi medesimi considerarono sempre come un'interpretazione e uno sviluppo naturale delle istituzioni soloniane.

§ 7. La prima e più ardita di tutte fu una nuova partizione della popolazione dell'Attica. La si divideva questa fin dall' antichità in quattro tribù suddivise in fratrie e genti,[1] ognuna delle quali formava come una corporazione con tradizioni, e costumi, e privilegi suoi propri. Da ciò forse qualche antipatia fra di loro: ciò, senza forse, faceva che gli abitanti dell'Attica non fossero stretti in vera e propria unità nazionale. Clistene dunque abolì le quattro tribù antiche, e ne creò dieci nuove, tutte eguali fra loro, e alle quali ascrisse, con tutti i diritti di cittadino, i forestieri domiciliati nel territorio d'Atene e anche molti schiavi emancipati. Dai nomi di dieci eroi del paese, le chiamò l'Eretteide, l'Egeide, la Pandionide, la Leontide, l'Acamantide, l'Eneide, la Cecropide, l'Ippotoontide, l'Eantide e l'Antiochide. Erano suddivise in demi, ognuno de' quali aveva il suo registro dei cittadini, le sue pubbliche assemblee e cerimonie religiose, la sua proprietà comunale, la sua propria amministrazione; insomma un governo municipale. Ogni tribù poi aveva un tempio comune a tutti i demi che la componevano, delle feste comuni in onore del suo eroe eponimo, e una cassa parimente comune. In segno di fratellanza le statue di tutt'e dieci gli eroi eponimi eran collocate nella parte più eminente della pubblica piazza d'Atene.

Fatta questa divisione di tanta importanza, Clistene passò ad altre riforme per fare che tutto l'ordinamento dello Stato fosse in armonia colla divisione medesima. Prima di lui, il comando della forza militare dell'Attica

[1] Vedi la nota a pag. 42.

apparteneva esclusivamente al terzo arconte, al polemarca, e non c' era quasi altro che la milizia della città. Egli volle invece che ciascuna delle tribù avesse i suoi opliti, i suoi cavalieri, e quindi il suo generale o stratego che doveva essere eletto anno per anno. L'istituzione però dei dieci strategi, fra i quali il comando era diviso ugualmente, non fece cessare il polemarca; il quale, non solo nei consigli di guerra aveva un voto uguale a quello degli altri dieci, ma occupava, in battaglia, il posto d'onore all'ala destra. Il potere dei generali s'andò estendendo mano a mano che la democrazia progrediva; e finirono coll'usurpare una parte dell' autorità degli arconti, che invece andarono a poco a poco perdendo la più parte delle loro attribuzioni politiche.

Rispetto al senato, Clistene crebbe a cinqueecnto il numero de'suoi membri che erano estratti a sorte da tutt'e dieci le tribù, cinquanta per ciascuna. Si divideva in dieci pritanie, e ogni pritania era formata dei cinquanta senatori appartenenti alla stessa tribù; per cui ogni tribù aveva alla sua volta la rappresentanza e la presidenza dell'intero senato e dell'assemblea popolare. Nell'anno attico ordinario di dodici mesi lunari, ossia 354 giorni, sei delle pritanie duravano in carica trentacinque giorni, e quattro duravano trentasei: negli anni intercalari di tredici mesi, il numero dei giorni era di trentotto e trentanove rispettivamente.

Anche gli eliasti furon divisi in dieci tribunali, e la stessa divisione fu adottata da Clistene nella più parte delle istituzioni politiche: gli arconti però rimasero nel numero di nove.

§ 8. Resta a parlare d' un' altra notevole istituzione fatta da lui, cioè dell'*ostracismo*. Ordinò che in certe occasioni s'adunasse il popolo, allo scopo che ognuno degl'intervenuti scrivesse su un guscio d' ostrica o un coccio (in greco *ὄστρακον* e di qui *ostracismo*) il nome di quel tale personaggio che, nel parere dello scrivente, sarebbe stato bene allontanare dalla città: non in pena di qualche delitto, ma solo perchè riputato tanto ambizioso o tanto influente da temerlo pericoloso alla li-

bertà. Raccolti quindi i voti, gli arconti ne facevan lo spoglio, e se si trovava che non meno di seimila votanti avessero designato il cittadino medesimo, questo rimaneva ostracizzato; condannato cioè a un esilio di dieci anni. Tal condanna non portava seco nè confisca di beni, di cui continuava all'ostracizzato il godimento assoluto, nè disonore alcuno: era un sacrifizio domandato dalla patria, un attestato di rispetto che l'ombrosa repubblica esigeva dal cittadino potente. Il Grote [1] confronta molto giustamente l'ostracismo ateniese alle leggi d'eccezione pubblicate a'nostri tempi da alcuni governi d'Europa contro certi pretendenti: le quali non mirano a offendere le loro persone, ma bensì a preservare il paese dalla guerra civile. E questi pretendenti, non è egli più facile che si presentino in una repubblica non ancora bene assodata? e il pericolo della guerra civile non è egli dunque allora maggiore? e gli esempi di Cilone, di Pisistrato e de' suoi successori non erano là per far temere di chiunque nutrisse ambizione e avesse mezzi sufficienti di soddisfarla? e gli attentati di questi tali, non era meglio prevenirli che reprimerli poi colla forza versando sangue di cittadini? Noi dunque, nella diversità dei giudizi che si son dati e si danno intorno a quell'istituzione, ci mettiamo decisamente dalla parte di chi l'approva. Diremo anzi col Grote, che alla democrazia nascente l'ostracismo era indispensabile; alla democrazia progrediente e ancor militante era salutare; alla democrazia assai progredita, era indifferente; infatti, l'ultimo ostracizzato fu Iperbolo, circa novant'anni dopo Clistene. Si noti infine che di quella legge il popolo ateniese non abusò: chè gli ostracizzati furono dieci in tutti, e nessuno lo fu con ingiustizia palese, quando se ne tolga Aristide; il quale del resto, fu poco dopo richiamato in patria.

§. 9. Ora torniamo al racconto.

Vedendosi Isagora tanto più depresso quanto più

[1] Grote, *Hist. of Greece*, P. II, c. 31.

Clistene per le sue savie riforme cresceva nell'amore del popolo, sollecitò il soccorso di Sparta. La sua domanda fu accolta favorevolmente dal re Cleomene, e perchè nell'ultima spedizione aveva stretto amicizia con lui, e perchè, più probabilmente, era indispettito a vedere che il capo degli Alcmeonidi si fosse buttato dalla parte del popolo. Mandò dunque un araldo ad Atene a chiedere l'espulsione di esso e degli altri Alcmeonidi, sotto pretesto ch'e'fossero sempre *maledetti* pel fatto di Cilone. Clistene capì che l'intimazione era specialmente diretta contro di lui; e per non esporre di nuovo la sua famiglia a un odio fatale, o per rimuovere il caso d'una nuova invasione nel suo paese, partì volontariamente. Quell' atto magnanimo non contentò il nemico. Cleomene, alla testa di poca truppa, venne ad Atene, e ci entrò che il popolo era sconcertato per l'assenza del suo capo. Scacciò subito dalla città settecento famiglie che gli erano state designate da Isagora, e ordinò lo scioglimento del senato, a cui doveva succedere un'oligarchia di trecento, nominati pure dal suo amico. Ma il senato, non che ubbidire e disciogliersi, s'appellò al popolo; e questo allora inanimito si sollevò furiosamente, e assediò la cittadella dove i due prepotenti alleati s'erano subito messi al riparo. Dopo due giorni d'assedio furono costretti a capitolare: a Isagora e a Cleomene co'suoi soldati fu permessa l'impune partenza; ma degli altri Ateniesi che gli avevan secondati nel tradimento, se ne volle la consegna, e vennero tutti mandati a morte. Clistene e le settecento famiglie espulse ritornarono subito in mezzo alla gioia dei loro concittadini.

Ma Cleomene credeva oramai del suo onore vendicarsi della vergognosa disfatta che aveva subìto, e ricondurre in Atene Isagora. Si dètte pertanto a fare di gran preparativi, raccogliendo truppe da tutti gli Stati del Peloponneso (senza però palesare con quali intenzioni facesse ciò) e mettendosi d'accordo coi Tebani e coi Calcidesi dell' Eubea. Appena che n' ebbero trapelato qualcosa, gli Ateniesi, credendosi incapaci di resistere

soli a un'invasione assai vigorosa, e vedendo di non poter contare sull'aiuto di nessuno degli Stati di Grecia, che erano o alleati di Sparta o governati da tiranni o tutt'occupati nelle loro turbolenze intestine, volsero gli occhi fuor dei confini della Grecia, e spedirono ambasciatori a Sardi nella Lidia, perchè esprimessero ad Artaferne, satrapo persiano, il loro desiderio di fare un'alleanza con Dario re della Persia. Artaferne rispose che quell'alleanza sarebbe conclusa, quando gli Ateniesi mandassero al gran re la terra e l'acqua. Gli ambasciatori, messa tra loro in consulta la cosa, crederono di poter promettere a nome della loro città quei consueti segni d'omaggio: ma quando furono tornati in patria, i generosi Ateniesi giudicarono vile quella promessa, e punirono severamente gli ambasciatori.

Si trovavano dunque soli solissimi quando scoppiò la tempesta. Cleomene, unito al suo collega, il re Demarato, invadeva da occidente l'Attica con tutte le forze del Peloponneso, e s'impadroniva d'Eleusi; i Beoti l'invadevano da settentrione, e s'impadronivano delle città d'Enoe e d'Isia; i Calcidesi l'invadevano da oriente e devastavano le campagne. Gli Ateniesi, non occupandosi pel momento dei due nemici meno temibili, diressero contro gli Spartani tutte quante le loro forze. Eran sul punto di venire a battaglia, quando i Corinti, vergognandosi d'esser considerati come gli strumenti di Cleomene in un'impresa di cui avevano da principio ignorato lo scopo, abbandonarono il campo per ritornare alla loro patria. Anche Demarato allora negò il suo concorso al collega; nè tardarono a disperdersi gli altri alleati, quando videro quel dissenso fra i re. Cleomene così fu costretto a rinunziare all'impresa e ritirarsi da Eleusi.

Allora gli Ateniesi pensarono agli altri nemici, e si misero in marcia alla volta di Calcide. Per via, s'imbatterono nei Beoti: li sconfissero pienamente e fecero settecento prigionieri. Più ardenti che mai per quella vittoria, attraversarono il giorno stesso lo stretto canale che li separava dall'Eubea, e riportarono subito un'altra splendida vittoria sui Calcidesi. Le terre dei più ricchi

proprietari di Calcide furono spartite fra quattromila coloni attici, che si mantennero uniti ad Atene, e conservarono sempre i diritti di prima. « Era dunque cre- « sciuta (osserva a quest'occasione il padre della storia) « la potenza degli Ateniesi. Dal loro esempio, come da « altri infiniti, si vede chiaramente quanto sia utile agli « Stati la libertà. Infatti, finchè gli Ateniesi furon sog- « getti a de'tiranni, non furono, in guerra, punto più « forti di nessuno de' popoli circostanti; liberati poi « da'tiranni, si mostrarono di gran lunga superiori a « tutti. La ragione n'è questa: che essendo soggetti, « dovevan operare a solo vantaggio del loro padrone, « e però non cercavano d'illustrarsi; riottenuta la li- « bertà, ciascuno diventò zelante, sapendo di operare « per sè stesso, nel mentre che operava pel bene « comune ».[1]

I Tebani, inaspriti, sebbene indeboliti, dalla sconfitta sofferta, consultarono l'oracolo di Delfo per sapere come avrebbero potuto vendicarsene. La risposta oscurissima che ne riceverono, credettero d'interpretarla bene chiedendo aiuto a Egina. Quest'isola era allora nella massima prosperità, e gli Eginesi odiavano mortalmente Atene a motivo d'un antica querela. Promisero dunque ai Tebani l'aiuto richiesto, ed effettuarono subito uno sbarco sulle coste dell'Attica nel mentre che quelli riprincipiavano l'ostilità dalla parte di settentrione. Gli Ateniesi s'affrettarono a preparare una spedizione formidabile contro Egina: ma cessarono subito di volgere la loro attenzione a quei due nemici collegati, vedendo a un tratto spuntare dalla parte di Sparta una nuvola molto più minacciosa che pareva volesse andare a scaricarsi sopra di loro.

Cleomene e i suoi compatriotti, irritati per la vergognosa diserzione d'Eleusi a cui desideravano di riparare; più irritati per la fatta scoperta che le ingiunzioni della sacerdotessa di Delfo, di scacciare Ippia da

[1] Erod., V, 78.

Atene, erano state procurate dalle frodi di Clistene; eccitati inoltre da alcuni oracoli che predicevano come gli Ateniesi cagionerebbero un giorno delle sventure a Sparta, oracoli che Cleomene asseriva d'aver trovati nella cittadella d'Atene; timorosi, finalmente, « che l'At« tica libera li raggiungerebbe presto nella potenza, « mentre che soggetta alla tirannide resterebbe debole « e perciò facile a esser soggiogata da loro »;[1] per tutto ciò risolverono di ricondurre Ippia in Atene, e restituirgli il potere. Mandarono dunque nel 505, a Sigeo, a invitare il tiranno decaduto a venire a Sparta, dove, arrivato, fu tenuta un'adunanza, composta dei rappresentanti di tutti gli Stati alleati del Peloponneso; e gli Spartani, dimostrandosi dolenti del male che avevan fatto ai Pisistratidi, proposero di ripararlo restaurando di comune accordo Ippia. La più parte dei deputati, senza approvar la proposta, non si sentivan bastante coraggio a combatterla. Ma Sosicle, deputato di Corinto, s'oppose con tutto l'ardore, e dopo avere accusato Sparta d'incoerenza perchè voleva imporre all'altre città una forma di governo che essa stessa non aveva, dimostrò i danni che i popoli soffrono dalla tirannide, e dichiarò che i Corinti, i quali gli avevano già provati sotto Periandro, non concorrerebbero mai a conculcare la libertà d'alcun popolo. Gli altri deputati aderirono tutti ai sentimenti di Sosicle, e la proposta di Sparta fu rigettata.

Allora Ippia, deluso ma non disperato, partì da Sparta e fece ritorno a Sigeo. Di là poi si recò a Sardi da Artaferne, e mise in opera ogni argomento per ottenerne assistenza. A quel satrapo arrise l'idea di ridurre sotto Dario, suo fratello e signore, Atene e la Grecia, e intimò agli Ateniesi di ricevere Ippia al loro governo, minacciandoli, se no, della guerra. Così la perfidia di costui che non ebbe rossore di sollecitare contro la sua patria l'armi straniere, fu certo, se non l'unica, una delle

---

[1] Id. V, 91.

principali cagioni delle guerre fra i Greci e i Persiani. L'altre cagioni di quel conflitto, che è il più grandioso avvenimento della storia dell'antichità, le diremo prima di venire a narrarlo: ma prima ancora, parleremo degli Stati minori di Grecia e delle sue tante colonie, per dare, nei nostri limiti, più che si può completa cognizione del mondo greco.

LEZIONE IX.

Stati secondari della Grecia.

1. Successive trasformazioni di governi. — § 2. Arcadia. — § 3. Elide. — § 4. Acaia. — § 5. Argo. — § 6. Epidauro. Egina. — § 7. Sicione. — § 8. Corinto. — § 9. Megara. — § 10. Beozia. — § 11. Locride. — § 12. Focide. — § 13. Eubea. — § 14. Tessaglia. — § 15. Stati occidentali.

§ 1. Abbiamo accennato altrove che la prima forma di governo degli Stati di Grecia nei tempi antichi fu la *monarchia:* monarchia temperata da un'assemblea di nobili o di capi potenti che soprastavano alla moltitudine assai più che i re non soprastassero a quelli. Abbiamo accennato pure che una delle conseguenze dell'ultima immigrazione dei Dori o ritorno degli Eraclidi, fu l'abolizione della monarchia nella più gran parte della Grecia, e la sostituzione a essa del governo democratico. Diremo ora che questo trapasso non fu mai o quasi mai violento e immediato, ma ebbe invece effetto gradatamente, e in un lasso di tempo più o meno lungo. A volte, la monarchia cessava per mancanza di prole regia; a volte, il re era o vecchio o infermo, e i nobili s'approfittavano della sua debolezza per usurparne a poco a poco le prerogative; ora, come ad Atene, si cominciava dal sostituire un altro titolo a quello di re (chè i nomi hanno un'importanza maggiore che non si soglia credere) si continuava a limitarne il potere, e si finiva col togliere questo a una famiglia per dividerlo fra alcune poche: ed ecco il passaggio della monarchia all'*oligarchia.* Il privilegio di poche famiglie s'estende

poi a tutte quelle che per nascita illustre, ricchezze ereditarie, e meriti personali, si distinguono dal rimanente del popolo: ed ecco all'oligarchia subentrar l'*aristocrazia.* Ma le classi inferiori che si veggono tanto più numerose, che godono della libertà personale ma son prive dei diritti politici, cominciano a trovarsi malcontente di questa privazione, d'essere escluse da ogni partecipazione agli affari pubblici, di vederli amministrati solo da un certo numero di privilegiati: malcontento fatto nascere in certi casi, fatto crescere e fomentato in certi altri, dall'insolenza o dalla rapacità della casta dominatrice. Appariscono allora i *demagoghi.* Talvolta era demagogo (si metteva cioè a capo del popolo per guidarlo all'acquisto dei suoi diritti) uno del popolo stesso; le più volte però era, o un nobile bisognoso per sua natura di molta attività e ambizioso di occupare una posizione più alta di quella occupata fin allora, o un nobile caduto al basso e avido di rifare con qualunque mezzo la sua fortuna, o, finalmente, un nobile che si riputava offeso dal suo partito, e impotente da sè stesso a esigere la desiderata soddisfazione. Questo cortigiano del popolo, quando vedeva d'essere molto entrato nella grazia di lui, con uno strattagemma volgare veniva a capo del suo vero disegno; fingendo che la sua vita fosse in pericolo, chiedeva al popolo una guardia di cittadini, s'impadroniva poi con questa della cittadella, e quindi del potere supremo. Il demagogo così diventava e si chiamava *tiranno:* ma non nel senso terribile che questa parola ricevè nelle lingue moderne.

Presso i Greci, la parola *tirannia* non significava altro che signoria irresponsabile, non ricevuta per diritto ereditario nè per libera elezione di popolo, ma ottenuta per vie illegittime, o di astuzia o di forza: corrispondeva piuttosto alla nostra parola *usurpazione.* Quindi in molti casi la massa del popolo, non che opporsi allo stabilimento della tirannia, vedeva anzi con gioia che le redini dello Stato venissero unicamente nelle mani dell'uomo in cui aveva posto la sua confi-

denza e che già s'era eletto per capo. I tiranni, generalmente, si comportavano come fece poi a Roma con tanta scaltrezza Augusto, per dare il colpo di grazia alla cadente repubblica e inalzare su di essa l'Impero. Non prendevano titoli alti, nè si circondavano di nessuna pompa; vivevano modestamente; affettavano molto amore alle classi inferiori; le impiegavano in grandi lavori; dell'istituzioni che avevan trovate, non violavano se non quelle che s'opponevano alla loro autorità, e sempre in modo da parere che le lasciassero intatte tutte. Intanto guardavano con occhio geloso i nobili che continuavano a esser loro nemici, come pure quelli che o per ricchezze o per meriti personali potevan dar loro gravi sospetti; e, al bisogno, non avevano scrupolo di liberarsene colla morte o l'esilio. Così aveva luogo un movimento inverso nella condizione delle classi inferiori, e in quella della classe superiore: la condizione delle prime andava sempre megliorando, quella della seconda sempre più peggiorava; e tanto la classe superiore perdeva d'energia, quante n'era acquistata dall'altre. Ne veniva da ciò che quando il figlio del tiranno a cui succedeva, o il figlio del figlio, (si discendeva raramente più giù) si rendeva degenere dal fondatore della tirannia, e colla sua condotta inaspriva i governati che allora lo rovesciavano dal potere, era generalmente la *democrazia* la forma di governo che si surrogava alla tirannia: forma per la quale tutti i cittadini liberi, senza distinzione di fortuna o di nascita, partecipavano alle funzioni della sovranità. Ho detto generalmente, perchè quando nel rovesciamento del tiranno ci metteva le mani Sparta (e ciò non avveniva di rado), era ben difficile che alla tirannia non fosse sostituita l'oligarchia, come volevano gl'interessi di lei. Ma la sua opera non aveva, per lo più, effetti durevoli, giacchè il popolo, a breve andare, entrava in lotta coi nobili: e se vinceva, fondava la democrazia; se no, faceva a ogni modo che i nobili non potessero governare tranquillamente e tenersi sicuri del loro potere.

Dunque, riepilogando, le costituzioni legali della Gre-

cia furono: la monarchia, l'oligarchia, l'aristocrazia e la democrazia. La tirannia fu costituzione illegale, come quella che si fondava non sopra un diritto ma sopra un atto d'usurpazione; e si noti che si chiamava tirannia, non solo quando era usurpazione d'una monarchia ma anche quando lo era d'un'oligarchia. Quindi furon chiamati tiranni anche i Trenta sotto il cui governo cadde Atene, come vedremo, dopo la guerra del Peloponneso. Si noti inoltre che anche la democrazia aveva la sua forma illegale o corrotta. Ciò avveniva quando, invece d'esser governo di tutto il popolo, era governo d'una sola parte di esso, della plebaglia; quando, cioè, per dir la parola greca, di democrazia degenerava in *oclocrazia.*

Queste successive trasformazioni politiche, in più o meno tempo, con più o meno varie vicende, s'effettuarono, fuori che a Sparta, in tutti gl'innumerevoli e piccolissimi Stati di Grecia. Già lo abbiamo visto d'Atene; e lo vedremo ora, sebbene più imperfettamente, anche negli altri Stati, di cui ci facciamo a raccontare quei pochi fatti interni la memoria dei quali è arrivata fino a noi.

§ 2. Quanto l'*Arcadia* ha fatto parlare la poesia, altrettanto ha dato poco a dire alla storia Come ogni altra provincia greca, la fu retta anticamente da una serie di re, di cui si dice il primo fosse Arcade che le comunicò il proprio nome. Vi regnava Cipselo quando invasero il Peloponneso i Dori, dai quali fu risparmiata, sia perchè la riputassero sotto la protezione dell'oracolo di Delfo, sia piuttosto perchè validamente difesa dalle sue montagne: ond'ella rimase il più antico e anche il più inviolato rifugio della razza pelasgica. Suo ultimo re fu Aristocrate che il popolo lapidò nel 668 perchè aveva tradito i Messeni. Dopo quel fatto, l'Arcadia si sminuzzò in tanti piccoli Stati quante erano le sue città, fra le quali tutte primeggiavano Tegea e Mantinea, vicine fra loro, quasi uguali in forze, posta la prima presso il confine della Laconia, e la seconda più presso Argo. Quindi Tegea, repubblica ari-

stocratica, si trovò affatto chiusa all'innovazioni popolari dopo che, in seguito di lunghe guerre con Sparta, ebbe a riconoscere la supremazia di questa. Al contrario a Mantinea, che aveva il favore degli Argivi, prevalse la costituzione democratica. Furono continuamente gelose l'una dell'altra; e quando la gelosia scoppiava in contesa, siccome le loro pianure contigue erano attraversate da un capriccioso e dannoso corso d'acqua che non avrebbe potuto essere regolato se non per un'amichevole cooperazione d'ambedue le città, era cura della più aggressiva di queste d'inondar con quello il territorio della nemica.

§ 3. Nell'*Elide* si stabilì Ossilo alla testa d'una truppa d'Etoli, venuti nel Peloponneso in compagnia degli Eraclidi. Vi fondò una dinastia, e fu uno dei suoi successori Ifito che nel 776 rinnovò i giuochi olimpici. Passò anch'essa, non si sa quando nè come, dalla monarchia alla repubblica, ma repubblica rigorosamente aristocratica. Aveva un consiglio di secento cittadini, un senato di novanta membri che a poco a poco furon ridotti a un numero molto minore, e un magistrato di due e più tardi dieci *ellanodici*, che soprintendevano aí giuochi.

§ 4. Nell'*Acaia* ci andò, come già sappiamo, Tisameno alla testa degli Achei che s'eran voluti sottrarre al giogo dei Dori, e ci si stabilì cacciandone gl'Ioni che l'abitavano. L'autorità regia passò da lui nei suoi discendenti, uno dei quali, Gige, volle esercitarla dispoticamente. Allora fu deposto; e la democrazia fu stabilita nelle dodici città dell'Acaia aventi ciascuna sette o otto borghi sotto di sè. Quelle città non erano riunite che da una costituzione federativa, e non s'immischiarono mai negli affari generali della Grecia; ma le vedremo sostenere una nobile parte negli ultimi tempi di essa, allorchè raccoglieranno gli estremi aneliti della greca libertà.

§ 5. Ad *Argo* regnò l'Eraclide Temeno; e poichè i Dori da lui condotti colonizzarono successivamente Sicione, Cleone, Fliunte, Epidauro ed Egina, queste, come

pure altre città dell'Argolide, la riguardarono come loro metropoli o come capo della loro confederazione. Verso il 750, la raggiunse il colmo della sua potenza, da superare d'assai anche Sparta; e ciò fu per opera del re Fidone, decimo successore di Temeno, re grandemente attivo e ambizioso. E' conquistò la costa orientale della Laconia fino al capo Maleo, e l'isola di Citera; col diritto che pretendeva d'avere come discendente d'Ercole, fondatore dei giuochi olimpici, ne tolse la presidenza agli Elidesi per conferirla agli abitanti della Pisatide; fornì a suo fratello Carano i mezzi di fondare un piccolo regno che fu, come vedremo a suo luogo, il nucleo della vasta monarchia macedonica; sostituì finalmente all'antica moneta grossolana una moneta nuova migliore, e stabilì un nuovo sistema di pesi e misure che fu adottato nel Peloponneso, nella Beozia, nella Tessaglia e nella Macedonia, sotto il nome di sistema eginese. Ebbe questo nome, secondo i più, dal luogo dove si coniava la moneta: ma il Grote [1] è d'opinione che si coniasse ad Argo e non a Egina, e che si chiamasse a quel modo perchè gli Eginesi specialmente contribuirono a farlo conoscere in grazia della loro grande attività commerciale. Aggiungeremo qui che in Eubea, ad Atene, e generalmente nelle città ioniche, era in uso un sistema molto diverso da quello, chiamato Eubeese.

Dopo la morte di Fidone cominciò a declinare la grandezza degli Argivi che ripersero a poco a poco le loro conquiste, e doveron cedere a Sparta la supremazia nel Peloponneso. Allora anche le città confederate cominciarono ad allontanarsi da Argo, da cui finirono col rendersi affatto indipendenti. La monarchia le rimase per assai tempo, ma puramente di nome: chè la sostanza del potere era tenuta dalla classe superiore, la quale si componeva dei discendenti dei Dori conquistatori, serviti (come gli Spartani dagli Iloti) da una classe di schiavi chiamati *gimnesi* (uomini nudi). Era dunque

---

[1] P. II, c. 4.

una repubblica aristocratica; e, come città dorica, sarebbe probabilmente rimasta sempre tale, se in odio di Sparta che s'era resa tanto più potente di lei, non avesse in seguito preferito l'alleanza d'Atene che portava seco il governo democratico.

§ 6. Fra le città dell'Argolide che dopo la morte di Fidone si costituirono in Stati indipendenti, è da rammentarsi *Epidauro:* non tanto per quel pochino che conosciamo della sua storia interna, quanto pei rapporti che ebbe coll'isola d'*Egina* che le siede in faccia, che si assoggettò, e tenne per lungo tempo nella sua dipendenza. Resasi indipendente da Argo, anche Epidauro ebbe una repubblica aristocratica nella quale la casta dominatrice si faceva servire da una classe di schiavi chiamati, probabilmente per disprezzo, *conipodi* (uomini dai piedi polverosi). Poi, sul principio del sesto secolo, cadde di nuovo sotto un tiranno, di nome Procle, che non si sa come effettuasse l'usurpazione. Costui fu abbattuto poco dopo dal suo genero Periandro; e fu probabilmente a quell'occasione, che gli Eginesi si liberarono dalla signoria d'Epidauro.

Ottenuta *Egina* l'indipendenza, sviluppò in un modo maraviglioso il suo commercio già molto florido, ed ebbe in breve la più potente flotta della Grecia. Politicamente però era lacerata dalle discordie fra l'antico partito dei Dori conquistatori e un partito nuovo fattosi forte appunto col commercio; e all'estero poi ebbe a lottare con ben altra nemica che Epidauro, con Atene. La ragione del loro odio deciso non poteva essere che nella rivalità commerciale, molto facile a esser prodotta dalla lor vicinanza; ma il magico Erodoto ne assegna una diversa origine. « Gli Epidauri trovandosi colpiti da carestia, « consultarono l'oracolo di Delfo, e seppero dalla Pitia « che avrebbero riparato a quella calamità consacrando « due statue a Cerere e a Proserpina. Domandarono « allora se le statue dovevan esser di bronzo o di pietra, « e la Pitia rispose: Nè dell'uno nè dell'altra, ma di « legno d'ulivo domestico. Gli Epidauri dunque chiesero « di quel legno agli Ateniesi, perchè gli ulivi dell'Attica

« erano stimati sacri; e l'ottennero col patto che an-
« dassero ogni anno ad Atene a fare un sacrifizio a Mi-
« nerva, patrona della città, e a Eretteo. Gli Epidauri
« lo promisero; presero gli ulivi occorrenti per le statue;
« le fabbricarono; l'abbondanza ritornò; ed essi, pun-
« tualmente, mantennero il patto convenuto cogli Ate-
« niesi. Ma, dopo del tempo, gli Eginesi portarono loro
« via le due statue, e le collocarono nel mezzo dell'isola,
« in un luogo chiamato Ea. Da quel momento, gli Epi-
« dauri cessarono di fare i sacrifizi convenuti cogli
« Ateniesi; e a questi che se ne lamentavano, rispon-
« devano che non più da loro dovevano esigerli, ma
« bensì da Egina che possedeva le statue. E gli Ateniesi,
« mandati ambasciatori a quell' isola per reclamarle,
« n' ebbero in risposta che gli Eginesi non avevano
« nessun negozio con loro. A questo rifiuto, partirono
« su una trireme da Atene, per ordine pubblico, alcuni
« cittadini che dovevano levare le statue dalle loro basi,
« e portarle seco. Non potendo costoro riuscire altri-
« menti in quell'opera, legarono alle statue delle corde
« e cominciarono a strascinarle. Ma ecco tutt' a un
« tratto uno scoppiar di fulmini, e insieme ai fulmini
« un tal tremoto, che gli strascinatori restarono subito,
« pel gran spavento, alienati di mente; e presi da fu-
« rore s' uccisero come nemici l'un l'altro, a eccezione
« d'un solo che s' imbarcò sulla trireme e fece ritorno
« in patria. Nemmen questi però sopravvisse al disa-
« stro; giacchè non appena l' ebbe raccontato, che le
« mogli di quelli che gli erano stati compagni all'im-
« presa, indignate perchè egli solo si fosse salvato, gli
« si scagliarono addosso, bucandolo ognuna colla spilla
« che serviva di fermaglio alle loro vesti, e chieden-
« dogli ironicamente: — Dov'è mio marito? — Per que-
« sto supplizio e' morì. Gli Ateniesi riprovarono quella
« crudeltà femminile, e la punirono ordinando alle lor
« donne di mutar la foggia di vestiario adottando l' io-
« nica. Fin allora le donne d'Atene avevan portato la
« veste dorica: allora cominciarono a portare una tu-
« nica di lino, per la quale non c' era bisogno di ser-

« virsi di spilla. Dopo quel fatto, presso gli Argivi e « gli Eginesi invalse il costume di far le spilla più « grandi di quel che eran prima; e le donne, nel tem- « pio delle dee, offrono specialmente le spilla. Si fece « poi da loro una legge, di non usare nelle cerimonie « sacre di nessuna cosa che venisse dall'Attica, e nem- « meno vasi di terra cotta provenienti di là ».[1] Fu dunque per quest'antica inimicizia che gli Eginesi accettarono subito, come s'è detto nella passata lezione, di collegarsi ai Tebani per combattere Atene.

§ 7. *Sicione* fu reputato il più antico regno di Grecia, e l'abitarono dapprima gl'Ioni, che furono poi soppiantati dai Dori. Quando la dignità regia cessasse, non si sa; e non si sa nemmeno esattamente qual forma di governo le succedesse. Ma ci par probabile che fosse l'aristocrazia, se si pensa che l'abitavano i Dori, e che v'era, come ad Argo e a Epidauro, una popolazione rurale tenuta schiava, simile agl'Iloti. Questa classe infelice era chiamata, in Sicione, dei *Corinefori* (portatori di mazza) o anche dei *Catonacofori*, dalla veste servile che portavano. A rovesciare l'aristocrazia s'alzò dalla sua umile condizione, verso il 676, un cuoco nominato Ortagora. La causa e le circostanze di questa rivoluzione s'ignorano, ma il fatto è che quell'avventuriere felice fondò una tirannia che durò cent'anni, cioè, come osserva Aristotile,[2] il tempo più lungo che abbia durato in Grecia una tirannia. La ragione di questa durata notevole è, secondo l'autore medesimo, nella mitezza del governo di tutti i suoi discendenti, i quali furono Andrea, Mirone, Aristonimo e Clistene. Quanto ai primi non si sa nulla, se non che Mirone riportò una vittoria ai giuochi olimpici; quanto all'ultimo ci restano più notizie, ma molte di esse tali da non potersi facilmente verificare. Intraprese felicemente varie guerre. Sostenne, nel 595, la causa degli Amfizioni nella guerra sacra contro Crissa, e col

[1] Erod. V, 82-88. Abbiamo saltato qualche periodo per abbreviare un poco il racconto.

[2] *Polit.* V, 9.

prodotto delle spoglie riportate da questa città fabbricò a Sicione un magnifico portico. Fece bandire che quelli che desiderassero in moglie la sua figlia Agarista, andassero a Sicione per contendervi fra di loro in ogni sorta d'esercizi, ond'egli potesse scegliersi a genero il più valente; e furon tanti e così distinti i competitori di ogni paese di Grecia e fuori, dei quali Erodoto [1] ci dà una lista, che la sua celebrità doveva esser davvero ben grande, se si desiderava tanto la sua parentela. Per odio ad Argo abolì certi giuochi dove i poeti solevan cantare i versi d'Omero, per la sola ragione che questo poeta aveva celebrato gli Argivi. Sfogò l'odio medesimo facendo dell'innovazioni religiose, che consisterono nel deviare dall'eroe Adrasto, antico re d'Argo, quel culto che gli era stato sempre prestato in Sicione, e volgerlo in onore d'altri. Fu talmente ostile a' suoi sudditi dori da mutar perfino gli antichi nomi delle loro tre tribù (Illeidi, Panfili e Dimani) surrogandoli con nomi avvilitivi, [2] mentre alla tribù alla quale apparteneva lui, diede il nome maestoso d'*Archelai* (tribù di principi). Caduto (non si sa come) Clistene, quei nomi si conservarono ancora per sessant'anni, dopo i quali le tribù doriche ripresero gli antichi. Da ciò s'arguisce che i Dori, cioè il partito aristocratico, ricuperò la sua superiorità: ma a poco a poco, e forse senza mai spogliar totalmente dei diritti politici il popolo.

§ 8. Anche *Corinto* fu occupata dai Dori, e ci fu fondata una dinastia da Alete della famiglia degli Eraclidi. Di uno de'suoi discendenti, Bacchide, fu tanta la celebrità, che i re i quali vennero dopo questo si chiamarono Bacchiadi invece che Aletiadi o Eraclidi. L'ultimo re fu Automene, settimo successore di Bacchide. E' regnava appena da un anno, quando i componenti la famiglia dei Bacchiadi (circa dugento persone) si decisero

---

[1] VI, 127.

[2] Furono Ὑᾶται, Ὀνεᾶται, Χοιρεᾶται (Dalla troia, dall'asino, e dal porco). Erod, V, 68.

d'abolire la monarchia, sostituirle l'oligarchia, ed eleggere ogni anno dal loro numero un magistrato col titolo di Pritano. Quell'oligarchia durò novant'anni, e fu rovesciata nel 657 per una rivoluzione popolare guidata da Cipselo, uomo nobile, ricco e scaltro. Venuto questo al potere, non risparmiò i vinti oligarchi; dei quali, alcuni esiliò, altri uccise, e impose a quelli e a tutti i ricchi delle tasse sì forti, che fu detto aver egli in dieci anni raccolta una somma equivalente all'insieme delle proprietà dei Corinti. Godè molto la fiducia e l'affezione del popolo, e non ebbe mai bisogno, nella lunga sua tirannia, di circondarsi di guardie.

Gli successe, nel 625, il figlio suo Periandro, intorno a cui ci sono arrivate notizie così contradittorie che non è possibile distinguere in esse la verità. Chi lo loda come prudente, dolce, umano; chi, al contrario, lo mostra crudele, rapace, impotente a dominare tristi passioni: è vero però che questi aggiungono essere diventato tale nel corso del suo regno, sul principio del quale ammettono che fosse dotato di molta bontà e dolcezza. Erodoto [1] attribuisce quel mutamento a un consiglio datogli da Trasibulo tiranno di Mileto. A questo tiranno mandò Periandro a domandare come avrebbe dovuto contenersi per assicurarsi il potere. Trasibulo, sentita la domanda del suo amico, condusse fuori di città l'inviato, e dopo che furono entrati in un campo di grano si mise a tagliare le spighe più alte e più belle: quindi, senz' altro, lo congedò. [2] Questo muto linguaggio di Trasibulo, lo fece dall'inviato prendere per un pazzo: ma Periandro l'interpretò ch' e' doveva uccidere i cit-

[1] V, 32.

[2] « Il figlio di Tarquinio Superbo, presa per inganno Gabio, della cui grandezza sono ancor testimonio le mura del santuario di Giunone, manda a chiedere al padre in che modo tener soggetta quella città: e Tarquinio non risponde, ma passeggiando pel giardino, fa saltare il capo de'papaveri più alti, e comanda agli ambasciatori, riferiscano a suo figlio ciò che hanno veduto ». (Cantù, *Storia degl'Italiani*, c. VI).

tadini più eminenti, e cominciò allora a esercitare la crudeltà. Cercò pure di rovinare i ricchi costringendoli a fare di grandi offerte agli dei. Fece delle leggi suntuarie, e istituì un tribunale incaricato d'impedire che i suoi sudditi spendessero più delle loro rendite. Perduto l'affetto delle classi inferiori, si circondò d'una guardia di mercenari. In un accesso di collera uccise sua moglie Melissa, figlia di Procle tiranno d'Epidauro; e perchè questi fece noto al suo nipote, figlio di Periandro, in che modo gli era morta la madre, Periandro gli mosse guerra e lo cacciò da Epidauro, di cui si rese padrone. Ma il suo figlio Licofrone, che era amatissimo da lui, gli concepì tanta avversione (a segno di non volergli succedere nel governo!), che Periandro ne morì di dolore dopo poco tempo. Insieme a tanti vizi ebbe una mente sì bella che fu annoverato da alcuni fra i sette greci che meritarono il titolo di sapienti. La sua tirannia durò quarant'anni; e l'occupò, dopo lui, il suo cugino Psammetico figlio di Gordio che la tenne per soli tre. Ne fu abbattuto, nel 582, da Sparta che non restaurò i Bacchiadi ma un'oligarchia più larga, la quale fu causa della lunga alleanza fra Sparta e Corinto. Questa città, ricchissima fino dai tempi antichi, potente sul mare, centro di un commercio estesissimo, fondatrice di molte colonie, esperta in parecchi rami d'industria, preceditrice dell'altre città greche nell'arti del disegno e della pittura, inventrice del più elegante ordine d'architettura a cui diede il suo nome, piena sempre di forestieri che v'affluivano da ogni parte, fu celebre sopra tutte per la sua immensa prosperità e pel suo lusso, come anche pei vizi vergognosi e per le superstizioni importateci dai forestieri medesimi.

§. 9. Anticamente *Megara* fu governata da re, l'ultimo dei quali, Iperione, morì assassinato. Il governo della città fu allora affidato a magistrati elettivi chiamati *Esimneti*. Poi se l'assoggettarono i Dori di Corinto, e i suoi abitanti si trovaron costretti ad andare a piangere ai funerali de'Bacchiadi, come lo erano i sudditi di Sparta quando moriva uno dei loro re. Pure ella

scosse presto quel giogo; e costituita oligarchicamente a vantaggio dei Dori che l'abitavano, estese la sua autorità sulle borgate del suo territorio, e in breve crebbe in popolazione e in potenza. Ma, al solito, gli oligarchi erano odiati dal popolo; per cui Teagene, uomo ardito e ambizioso, si procurò l'amore e la fiducia di questo, con violente aggressioni contro le ricche proprietà di quelli. Quindi, ottenute dal popolo delle guardie, sotto il pretesto della sua sicurezza personale, le adoperò per rovesciare l'oligarchia (era verso il 620), e si fece tiranno. Ma sebbene s'occupasse subito (come più tardi Pisistrato ad Atene) ad abbellir la città con nuovi edifizi e a favorire l'arti e l'industria, sebbene fosse probabilmente sotto di lui che i Megaresi tolsero Salamina ad Atene, ciò nonostante non durò al potere: una seconda rivoluzione lo rovesciò, e fu espulso. Successe un breve intervallo di governo temperato, dopo il quale gli odii popolari si manifestarono contro i ricchi in vari modi violenti. Fra gli altri si fece una legge retroattiva colla quale s'obbligavano i creditori a restituire ai loro debitori gl'interessi dei capitali prestati che ne avevano già riscosso. Questa disordinata democrazia fu sovvertita di nuovo, poco dopo il 600, dall'oligarchia: quindi nuovi scompigli. Quel che sappiamo di questi, ci è somministrato dalle invettive d'un contemporaneo, il poeta megarese Teognide. Sfortunatamente son così mutilati i suoi versi elegiaci, da non poterci formar da essi un'idea distinta dei fatti ai quali si riferiscono. Pure si capisce che il poeta apparteneva all'aristocrazia, era stato spogliato de'suoi beni e costretto ad esulare *da nemici, di cui sperava che avrebbe potuto un giorno bere il sangue.* Ma più de'suoi mali particolari, gli duole che a Megara abbiano trionfato i *malvagi* (così chiama il popolo) a danno dei *buoni* e dei *virtuosi* (cioè gli aristocratici). E nel suo odio feroce invoca un tiranno; e già se l'immagina al potere; e gli raccomanda di *calpestare quel popolo insensato, di fargli sentire la punta del pungolo, e di aggravargli il giogo sul collo.* Nonostante tali disordini, Megara fu

nel sesto secolo più popolata e potente che nei due secoli posteriori, i più splendidi della storia greca. Le colonie che spedì in luoghi così distanti, in Bitinia e nel Bosforo tracio da una parte, in Sicilia dall'altra, ci mostrano che ebbe, una volta, non meno estensione di commercio nè meno forza navale d'Atene.

§. 10. Nella *Beozia* fu abolita la monarchia sulla fine del secolo dodicesimo avanti l'èra volgare, per opera certamente di quelle genti che vi immigrarono dalla Tessaglia per fuggire la dipendenza dai Tessali. Il suo territorio si divise allora in circa dodici Stati i più considerevoli dei quali erano Tebe, Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea. Sebbene ciascuno avesse un governo suo proprio, che generalmente era oligarchico, pure formavano una confederazione, e regolavano certi affari in comune. A tale scopo eleggevano annualmente dei generali o magistrati chiamati *beotarchi* che presiedevano quattro diversi senati (di cui non abbiamo nessuna notizia nè quanto alla loro costituzione, nè quanto ai loro rapporti colle divisioni del paese), e comandavano le forze nazionali. Alla testa della lega era Tebe che cercò continuamente, e alla fine ci riuscì, di mutare quella preminenza in una dominazione assoluta. In grazia di essa preminenza, ell'aveva il privilegio di nominare due beotarchi, a uno dei quali spettava forse la presidenza del consiglio federale.

Essendo insorte a Tebe delle dissensioni fra i nobili stessi che esercitavano il governo di quella città, fu invitato a fare una nuova legislazione Filolao, uno dei Bacchiadi, che poco prima era andato a stabilircisi da Corinto. Fece così allora Tebe quello che poi nel medio evo fu uso generale nelle repubbliche italiane; di nominare cioè Potestà o arbitro delle dissensioni civili una persona non appartenente alla loro città. Nelle sue leggi mirò specialmente Filolao a mantenere le primitive divisioni del territorio, impedendo le accumulazioni dei beni nelle medesime mani: ma per quali mezzi cercasse d'ottener quell'intento, ci è affatto ignoto. Per conservare il numero delle famiglie, s'occupò di regolare l'adozione dei

figli; e nel proibire che fossero esposti i fanciulli, autorizzò il padre, che si trovasse sotto il peso d'una grave miseria, a portare il suo neonato ai magistrati. Questi lo vendevano a qualche cittadino che assumeva l'obbligo d'allevarlo, e acquistava, in compenso, il diritto di considerarlo, quand'e' fosse cresciuto, come suo schiavo. « Da questi brevi cenni rimastici, scompagnati da qua« lunque schiarimento, non se ne può arguire altro, che « il gran problema della popolazione (il rapporto fra « il benessere dei cittadini e il loro più o men rapido « aumento nel numero) ha occupato seriamente l'atten« zione anche de'più antichi legislatori greci ». [1]

§ 11. Nella *Locride* le tre tribù degli Ozoli, Opunzi ed Epicnemidi eran reciprocamente indipendenti. Pare che presso loro al governo dei re fosse sostituito l'aristocratico: del resto, la loro storia è quasi affatto sconosciuta, non avendo preso quasi mai parte agli affari generali della Grecia.

§ 12. La *Focide* era divisa in venti o trenta piccoli Stati che si reggevano a repubblica fin da poco dopo l'irruzione dei Dori. Quegli Stati formavano una confederazione simile a quella degli Achei e dei Beoti, e tenevano il loro congresso generale periodicamente in un vasto edifizio chiamato il *Focico,* posto lungo la strada fra Daulide e Delfo; quest'ultima città non faceva parte della confederazione. Il suo governo, rigorosamente aristocratico, non usciva dalle famiglie che avevano anche la cura dell'amministrazione del tempio. Anticamente il primo magistrato s'intitolava re; poi ebbe il titolo di *pritano.* Tutto ciò che riguardava l'oracolo era sottoposto all'autorità d'un consiglio di cinque membri detti *sacrosanti.*

§ 13. Delle sei o sette città dell'Eubea, le principali erano Calcide ed Eretria. Il loro governo, aristocratico, era nelle mani di ricchi proprietari chiamati *ippoboti,* a motivo dei cavalli che mantenevano. In seguito, Ere-

[1] Grote, P. II, c. 3.

tria adottò una costituzione democratica: per cui nelle frequenti ostilità che scoppiavano fra di loro (specialmente a motivo della pianura di Lelanto che conteneva importanti miniere di rame), non solo gli altri abitanti dell'isola, ma anche gli altri Stati greci prendevano parte per l'una o per l'altra delle due città nemiche, secondo il principio politico che esse rappresentavano. Ci fu un tempo che Eretria aveva sotto la sua dipendenza Andro, Teno, Ceo e parecchie altre isole. Una iscrizione che al tempo di Strabone [1] era su una colonna nel tempio di Diana, poco distante dalla città, parlava d'una processione solenne che gli Eretriani eran soliti fare a quel tempio; ed era composta, quella processione, di non meno di tremila opliti o soldati di fanteria gravemente armati, secento cavalli e sessanta carri: dal che si capisce quanto era potente quella città. E Calcide lo era anche più, come lo mostrano le tante colonie che furono spedite da lei in paesi lontani. Anche dopo perduta la sua importanza politica, questa città continuò a essere popolosa, ricca e commerciale, per tutto il periodo storico della Grecia indipendente.

§ 14. La *Tessaglia*, come dicemmo nella prima lezione, era divisa in distretti, suddivisi alla loro volta in tanti piccoli Stati. Forse ogni distretto aveva un'unità politica federativa, e gli Stati che lo componevano regolavano in comune gl'interessi generali. Per qualche tempo dopo la conquista, la Tessaglia fu governata da re. Poi il governo passò a famiglie nobili discese dai re medesimi: a Larissa, per esempio, dominavano gli Alevadi; a Cranone gli Scopadi; a Farsaglia i Creonidi. Le vaste possessioni di questi nobili erano coltivate da una numerosa popolazione di servi o *penesti* che, al primo appello, dovevano esser pronti a seguire i loro padroni alla guerra. Quindi egli erano, in grazia dei servi, potentissimi in guerra e magnifici in pace: vivevano con pompa da principi, e tenevano presso di sè artisti e

[1] Lib. X.

poeti. Al di sopra dei servi c'era una classe numerosa di sudditi che godevano piena libertà personale, ma erano obbligati a pagar dei tributi e non avevano diritti politici.

§ 15. Degli Stati occidentali della Grecia, l'Etolia, l'Acarnania, l'Epiro, non possiamo parlarne. La loro storia non è conosciuta, o meglio non ne hanno alcuna per tutto il bel periodo della storia greca; e solo compariranno quando la nazione intera sarà per cadere sotto il ferreo giogo di Roma. Per ora, tutta la vita è negli altri Stati, massime negli orientali: vita eccessivamente sminuzzata, è vero, ma piena d'attività e produttiva d'un miglioramento continuo. Quel popolo là, guarda cagnescamente e colla mano sul ferro il popolo suo vicino: quella parte là di quel popolo, s'accinge a combattere coll'altra parte del popolo stesso. Come si potrebbe credere che fosse gente capace d'unirsi una qualche volta in un solo pensiero, in un'impresa comune? Ma lasciate che si presenti un'occasione, che soprasti un grave pericolo, che un esercito immenso di barbari s'avanzi minaccioso dall'Asia; e come nel medio evo i Comuni d'Italia allorchè il Barbarossa ne offese l'indipendenza, così vedrete i piccoli popoli della Grecia abbandonare le antiche lor gelosie, e levarsi concordi a insegnare al barbaro che non s'offendono impunemente i diritti delle nazioni.

LEZIONE X.

Colonie greche.

§ 1. Cause delle colonie greche e loro rapporti con la madrepatria. — § 2. Colonie eoliche. — § 3. Colonie ioniche. — § 4. Colonie doriche. — § 5. Secondo movimento d'emigrazione. — § 6. Colonie in Sicilia. Siracusa e Agrigento. I tiranni Falaride e Gelone. — § 7. Colonie nell'Italia meridionale. Taranto. Locri Epizefiria e Zaleuco suo legislatore. Sibari. Crotone. — § 8. Colonie in Gallia, Spagna e Affrica.

§ 1. Di tutti i popoli antichi, non si può nessuno paragonare al popolo greco pel gran numero di colonie mandate fuori, le quali si stendevano dalle colonne di Ercole alla Palude Meotide. Le cause di quest' attività prodigiosa erano svariatissime e innumerevoli. Altri lasciavano la madrepatria per evitare le funeste conseguenze d'un'invasione nemica; altri, per effetto di discordie intestine, nelle quali i trionfatori davano, a volte, il bando ai vinti avversari; altri, per desiderio di procacciarsi ricchezze, cercando luoghi più produttivi di per sè stessi, o più adatti, per la lor posizione, al commercio; altri, per fuggire una pestilenza, dei terremoti frequenti, un clima insalubre; altri, per sgravare la patria soprabbondante di cittadini; i più, per prepotente bisogno di vita attiva, per dare sfogo a quel genio espansivo che era dote caratteristica del popolo ellenico.

I rapporti fra la madrepatria e le colonie che ne emigravano, variavano secondo le cause che l'avevano fatte nascere. Se le colonie si componevan di gente

partita contro voglia per la violenza di una fazione a cui avesse dovuto soccombere, è chiaro che la loro indipendenza assoluta si stabiliva issofatto. Ma non era così quando le colonie partivano pacificamente, e per ogni altra ragione che per la violenza, cioè nella più parte dei casi. Consultavano allora l'oracolo sul capo che le doveva guidare, sul luogo da scegliere per la nuova dimora, sui sacrifizi religiosi da fare dopo arrivate al luogo prestabilito. Quindi si muovevano portando seco gli dei, il culto, le leggi della madrepatria; e come simbolo d'unione eterna, dall'altare di Vesta (Estia) posto nella sala del senato prendevano un po' del fuoco sacro per accendere quello che doveva bruciar giorno e notte nel loro pubblico santuario. Giunte alle nuove sedi, per un caro sentimento d'affetto e per meglio mantenersi viva la memoria dei luoghi natii, davano spesso a quelle i nomi di questi, come hanno fatto nei tempi moderni le colonie europee nell'America e nella Nuova Olanda.

Alle feste della madrepatria le colonie mandavano deputazioni e offerte; alle feste loro proprie, facevano le accoglienze più liete e onorevoli ai cittadini di quella che vi si fossero recati. Quando, cresciute in potenza, fondavano alla loro volta qualche nuova colonia, facevan venire un cittadino dell'antica loro patria per affidargliene la direzione. Nel momento del pericolo, madrepatria e colonie si soccorrevano reciprocamente con truppe, navi e danari. Ma tutti questi segni di rispetto e d'affetto che le une davano all'altra, non includevano veramente l'idea d'una dipendenza politica: era piuttosto una deferenza filiale come quella che conserva per la sua propria madre la giovane andata a marito. In seguito però questi rapporti mutarono. Dopo le vittorie riportate sui Persiani, le grandi città della Grecia diventate ambiziose vollero estendere la loro potenza, e cominciarono a esigere dalle colonie sudditanza e tributi. Le deboli doveron cedere; le forti resisterono, e negarono allora anche il più piccolo segno di deferenza alle prepotenti città.

§ 2. Ma raccontiamo ora brevemente la loro storia. Due sono i grandi movimenti d'emigrazione che presenta la storia greca. L'uno ebbe luogo nei secoli dodicesimo e undecimo, nella qual'epoca le colonie si volsero all'oriente, e occuparono molte isole e l'Asia minore, su cui s'estesero dall'Ellesponto fino ai confini della Cilicia. Il loro primo impulso fu l'irruzione degli Eolii nella Beozia e dei Dori nel Peloponneso. L'altro movimento ebbe luogo nei secoli ottavo e settimo, nella qual'epoca le colonie si diressero a settentrione e occidente.

La più antica dell'emigrazioni, di cui l'esistenza storica non si può mettere in dubbio, fu l'emigrazione eolica. La si componeva della gente cacciata dalla Beozia, quando questa venne invasa dal popolo che i Tessali avevano spinto via dall'Eolia. A quella gente si unirono degli Achei; le si unirono pure dei conquistatori Eolii; e questi pare che, se non pel numero, certo per l'influenza dominassero gli altri, giacchè furon essi che dettero il nome all'emigrazione comune. Elessero a capo Oreste, che pretendeva di discendere da Agamennone, e salparono dal porto d'Aulide, di dove s'era mossa la spedizione contro Troia, della quale seguirono la medesima direzione. A questi primi emigranti ne tennero dietro, poco dopo, degli altri capitanati da Pentilo, figlio d'Oreste; poi altri condotti dal suo figlio Archelao; e altri ancora, guidati da Graio figlio dell'ultimo. Parte, occuparono le isole di Lesbo, Tenedo, Ecatonneso; parte, approdarono sulla costa nordoccidentale dell'Asia minore; e a poco a poco estesero le loro conquiste dalla base del monte Ida fino alla foce del fiume Ermo, dando alla nuova patria il nome d'*Eolide*. Sul continente possederono dodici città, ognuna delle quali formava uno Stato indipendente: e principali erano Cuma e Smirne, ma questa passò, più tardi, a far parte dell'Ionia.

§ 3. Abbiamo detto nella terza lezione che quando Tisameno, vinto dagli Eraclidi, si ritirò con una parte degli Achei nell'Egialea che fin d'allora fu detta Acaia,

gl'Ioni che abitavano quel paese si ritirarono nell'Attica. Là rimasero molti anni, e cooperarono probabilmente a far fronte all'invasione dei Dori resa celebre dal sacrifizio di Codro. Ma cresciuta eccessivamente la popolazione, in paese tanto piccolo e tanto sterile com'era l'Attica, non mancò di sopraggiungere la carestia. Allora gl'Ioni, ai quali si unirono Tebani, Focidesi, Molossi, Driopi e parecchie altre genti, partirono (verso il 1040) per l'Asia minore, sotto il comando di Neleo figlio di Codro, che se n'andava indignato d'essere stato posposto a suo fratello Medone nel conferimento dell'Arcontato. E' si mossero dal pritaneo d'Atene, e però riguardarono quella città come la loro madrepatria. Attraversando il mare Egeo, lasciarono parecchie tribù nelle Cicladi e in altre isole, le quali, per questo, si considerarono in seguito quasi tutte come isole ioniche. Approdati all'Asia minore, incontrarono forte opposizione nei Cari e nei Lelegi che doverono distruggere completamente, per poter godere il possedimento pacifico del paese occupato. Lasciarono solo la vita alle donne, di cui si trovavano affatto privi, o le obbligarono a sposarli. « Le donne li sposarono: ma giurarono, e « trasmisero quel giuramento alle loro figlie, di non « prendere mai cibo in compagnia dei loro mariti, e di « non chiamarli mai con tal nome ».[1] Gl'Ioni si stanziarono a mezzogiorno delle colonie eoliche, occupando tutta la costa che è fra i fiumi Ermo e Meandro e che ebbe allora il nome d'*Ionia.* Questo nome comprendeva anche le due vicine isole di Chio e di Samo. Occuparono dodici città, le quali, nominandole da settentrione a mezzogiorno, erano: *Focea, Eritrea, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone, Efeso, Priene, Miunte, Mileto,* e *Samo* e *Chio* nelle isole del medesimo nome. A queste dodici s'aggiunse poi, come s'è già notato, Smirne, città che ha avuto la rara fortuna di conservare fino a'nostri giorni il suo nome e la sua prosperità. Le formavano tanti

[1] Erod, I, 146.

Stati indipendenti l'uno dall'altro, ma stretti da una federazione; e sul capo Micale c'era un tempio sacro a Nettuno, fabbricato a spese comuni, detto *Panionio,* dove gl'Ioni delle diverse città si radunavano per le solennità nazionali e per deliberare sugli interessi generali.

§ 4. Si partirono poco dopo dal Peloponneso, alla volta dell'Asia, delle colonie doriche che occuparono le isole di Coo e di Rodi; e sul continente, la Caria che da loro fu detta *Doride.* Elle fondarono sei città; *Ialisso, Camiro* e *Lindo* nell'isola di Rodi; *Coo,* nell'isola del nome stesso; *Gnido* e *Alicarnasso* sul continente. Come le colonie ioniche, così le doriche avevano feste e assemblee comuni, e le facevano nel tempio d'Apollo Triopio.

Colla Doride confina la Licia, la quale pure fu colonizzata da'Greci; e origine greca vantavano alcune città della Cilicia e dell'Isola di Cipro. Ma quando e come le colonie greche vi si recassero, non è a nostra saputa.

§ 5. Nei secoli ottavo e settimo ebbe luogo, come s'è accennato, il secondo movimento d'emigrazione; e fu grande davvero, non solo per il numero delle colonie, ma anche perchè le si spinsero allora in luoghi non mai tentati per l'avanti, e più remoti dalla lor patria. Le città della Grecia europea che più di tutte presero parte a questa seconda colonizzazione, furono Eretria, Calcide, Megara e Corinto: nelle quali, ricche al di sopra dell'altre di potenza marittima e di popolazione, la aristocrazia, che era al governo, favoriva l'allontanamento dei cittadini poveri. *Metone* nella Pieria fu fondata da Eretria. Da questa pure e da Calcide fu coperta di colonie la penisola di Calcidica, ma due di esse, *Enia* e *Potidea,* ci furono stabilite da Corinto. Da Andro, colonia anch'essa d'Eretria, fu colonizzato il golfo strimonio, dove fondò le città d'*Acanto, Stagira* e *Argilo.* Megara si portò più lontano, sulla Propontide, e ci stabilì le colonie di *Perinto* e *Selimbria,* e, all'ingresso del Bosforo, *Bisanzio* che doveva poi diventare la capitale di due grandi imperi. Ma nella colonizzazione di

quelle parti d'oriente mostrarono somma attività le città greche dell'Asia, come ne diremo qualcosa nella seguente lezione. Corinto che non fondò se non due colonie al nordoriente della Grecia, ne mandò invece assai nel mare Ionio e nell'Adriatico. Ne stabilì a *Corcira,* a *Leucade,* ad *Anattorio,* ad *Ambracia,* ad *Apollonia,* e a *Epidamno:* Corcira le serviva di stazione pel commercio coll'Italia; le altre, pel commercio coll'Epiro e l'Illiria.

§ 6. Ma le colonie più importanti furon fondate in occidente.

La Sicilia, per antiche e spaventose tradizioni rese popolari dall'*Odissea* d'Omero, era creduta dai Greci come la culla d'una genìa d'uomini giganti e feroci. Questa credenza, oltre ai pirati etruschi che in gran numero corseggiavano in quei dintorni, tenne per lungo tempo i Greci lontani da quel paese. Ora accadde che l'ateniese Teocle, sbalzato dai venti sulle coste della Sicilia, la trovò abitata, contro l'opinione comune, da popoli pacifici e deboli. Quindi, tornato in patria, col decantarne la bellezza del cielo e la molta fertilità del terreno, e coll'assicurare la mitezza e la debolezza degli abitanti, cercò d'indurre i suoi concittadini a spedirvi qualche colonia. Le sue premurose proposizioni non furono accolte ad Atene, ed egli andò a farle ai Calcidesi, che ne rimasero persuasi. Si formò subito una colonia il cui comando fu dato a Teocle, e a cui si unirono anche parecchi abitanti di Nasso; questi anzi ebbero una parte sì attiva nella spedizione, che fu dato il nome di *Nasso* alla città fondata dalla colonia sulla costa orientale della Sicilia. Ciò accadeva nel 735 avanti Cristo.

A quel tempo, la Sicilia era abitata da quattro diverse popolazioni: i Sicani, che Tucidide [1] considera come una tribù iberica e dai quali l'isola, che prima era chiamata Trinacria, fu detta Sicania; i Siculi, forse d'origine pelasgica, i quali ci andarono dall'Italia, rima-

[1] VI, 2.

sero superiori ai Sicani che furono cacciati da loro verso le parti meridionali e occidentali dell'isola, e dettero a questa il nome di Sicilia; gli Elimi, i quali si vantavano d'origine troiana, e abitavano nelle città d'Erice e di Egesta all'estremità occidentale dell'isola; i Fenici, i quali ne abitavano il littorale e le isolette adiacenti, di dove commerciavano coll'interno della Sicilia. Tanto questi che i Siculi al comparir dei Greci si ritirarono; i Siculi, verso settentrione, e i Fenici, verso occidente, dove occuparono Motia, Sola e Panormo, destinata a diventare, sotto il nome di Palermo, la capitale dell'isola. Ritirandosi quegli abitanti, i Greci si poterono da Nasso estendere a loro agio sopra una gran parte della costa orientale fino allo stretto di Messina, e fondarono le altre colonie di *Leontini* e di *Catania.*

Una volta rotto il guado, fu un affollarsi di gente verso la Sicilia fin allora tenuta in tanto aborrimento. E prima vennero da Corinto, un anno dopo la fondazione di Nasso, dei Dori guidati da Archia, che approdarono alla costa orientale presso l'isoletta Ortigia, e fondarono una città che da un lágo vicino, detto Siraco, fu chiamata *Siracusa.* Questa diventò, col tempo, la città più considerevole della Sicilia, e si fece, alla sua volta, madrepatria della colonia di *Acra* nel 664, di quella di *Casmena* nel 644, e nel 599 di quella di *Camarina.* Megara tenne dietro a Corinto, e fondò *Megara Ibla,* la quale fu più che altro celebre per aver fabbricato, nel 628, l'ambiziosa e disgraziata *Selinunte.* Quarantacinqne anni dopo la fondazione di Siracusa, una colonia mista di Cretesi e di Rodiani dètte vita alla città di *Gela*, la quale, nel 582, fondò *Agrigento* rivale di Siracusa. Sulla costa settentrionale i Greci occuparono due città, *Zancle* (dove poi vennero, come s'è detto in altro luogo, i Messeni e ne mutarono il nome) la quale fu tolta ai Siculi dai Calcidesi, e *Imera*, che fu occupata da una colonia spedita da Zancle.

La costituzione politica di queste colonie fu aristocratica, essendo la più parte originate dai Dori; ma come nelle città della Grecia, così in esse non manca-

rono gli ambiziosi che seppero inalzarsi alla tirannia. Il primo a darne l'esempio fu Panezio da Leontini che si fece portare al potere dai poveri, dopo averli aizzati contro i ricchi. Così avvenne ad Agrigento, così a Gela e a Siracusa che furono le città preponderanti della Sicilia, così in tutte l'altre. Fra i tiranni d'Agrigento si conta Falaride. Incaricato costui di dirigere la costruzione d'un tempio di Giove, si cattivò i lavoranti: poi un bel giorno gli armò, e col loro mezzo s'impadronì della cittadella. Tiranno famoso per le sue crudeltà, ei chiudeva le sue vittime in un toro di rame a cui sottoponeva del fuoco; e quando il toro cominciava ad arroventire, e gl'infelici rinchiusi in esso gridavano per dolore, i loro gemiti uscivano simiglianti a muggiti dalla bocca della bestia. Quel tormento orribile fu inventato dall'ateniese Perillo, che venne costretto dal tiranno a dargliene la prima prova. Regnò sedici anni, dopo i quali, nel 534, fu lapidato dalla moltitudine ammutinata. Dopo una breve libertà, Agrigento ricadde sotto altri tiranni.

A Gela si fece tiranno Cleandro: assassinato poco dopo da un cittadino nominato Sabillo, l'autorità passò a Ippocrate figlio di Cleandro. Questi si circondò d'una forte truppa di mercenari, e riuscì a mettere sotto il suo dominio la metà della Sicilia. Alla sua morte, avvenuta nel 491, il popolo di Gela tentò di scuotere il giogo. La rivolta fu domata dall'energia di Gelone che pel suo zelante servizio aveva già ottenuto dal tiranno il comando della cavalleria: ma invece di rendere allora il potere ai figli di chi l'aveva inalzato a quell'alto grado, lo ritenne per sè. Poco dopo questo colpo di Stato, scoppiò a Siracusa una grave discordia fra il popolo e i ricchi che fin allora l'avevano dominato; e questi, trovandosi soccombenti, proposero al popolo, il quale accettò, di rimettere la decisione della loro querela a Gelone. Gelone venne a Siracusa pacificatore, e ci rimase tiranno. Fin da quel momento, non s'occupò che d'aumentare la potenza della sua nuova capitale; e ne accrebbe la popolazione facendoci venire una parte degli abitanti di Gela, e quelli di Camarina, di Megara e di

altre città che distrusse. Arrivò così a poter disporre d'una forza che nessuna potenza della Grecia aveva l'uguale. Il suo potere s'estendeva su tutta la Sicilia greca, fuorchè Messina che era soggetta al tiranno di Reggio, Agrigento, Imera e Selinunte, e anche sopra una parte delle tribù sicule. Quantunque l'avesse ottenuto con una serie di frodi, pure l'esercitò con equità e con dolcezza.

§ 7. Era cinquant'anni che i Greci avevan messo piede nella Sicilia e fondata Nasso, quando cominciarono a stabilirsi anche nell'Italia meridionale; e ci si sparsero in tanta copia ch'ella prese il nome di Magna Grecia. Se nella Sicilia prevalsero i Dori, nella Magna Grecia prevalsero invece gl'Ioni e gli Achei. Città doriche erano *Taranto*, e le sue colonie *Eraclea* e *Brindisi*. Erano poi achee, *Sibari*, *Posidonia*, i cui splendidi avanzi ci attestano ancora la potenza e la ricchezza di Sibari che la fondò, *Terina*, *Caulonia* e *Pandosia*, fondate da Posidonia, *Crotone* e *Metaponto*. Gl'Ioni piantarono *Elea*, *Reggio*, *Cuma*, *Napoli*, e, più tardi, *Turio* che fu costruita sul luogo dove già era stata Sibari. Da una colonia di Locresi Ozoli, che può riguardarsi come eolica, fu fondata Locri sul lembo meridionale presso il capo Zefirio (ora Bruzzano): per cui ebbe il nome di *Locri Epizefiria*.

Quanto alla fondazione di Taranto, abbiamo accennato nella sesta lezione quale fosse stata l'occasione probabile: ma la tradizione la racconta diversamente. Dice dunque che durante la prima guerra messenica, i magistrati di Sparta, temendo che la popolazione andasse a finire per la troppo prolungata assenza dei mariti che avevan giurato di non tornare che a guerra finita, autorizzarono le donne a sposare dei Perieci o degl'Iloti. Ora, tornati i mariti, i *Parteni* (fu dato tal nome ai nati da quell'adulterio legale) si trovaron coperti di tanto disprezzo da dover emigrare; e sotto la condotta di Falanto vennero nel 707 in Italia e fondarono Taranto. Si dettero poi a combattere i popoli circostanti, domarono i Messapi e i Lucani, e fra il quinto e il quarto secolo

avanti Cristo s'erano resi una delle più forti potenze marittime.

Un'origine simile avrebbe avuta, secondo la tradizione, la colonia di Locri Epizefiria. Durante una lunga guerra che tenne assenti dalla patria i Locresi Ozoli, parecchie delle loro mogli contrassero unioni illegittime cogli schiavi. Al tornar dei mariti, di cui temevan forte lo sdegno, partirono nel 683 coi loro figli, gli schiavi e altri, e approdarono in Italia, nella parte più meridionale della provincia detta ora Calabria. Questa provincia era allora posseduta dai Siculi, i quali, al comparir degli stranieri, s'impaurirono; e piuttosto che impegnarsi in una resistenza d'esito incerto, convennero d'ammetterli alla partecipazione di quel possesso, quando, con una formula di giuramento stabilito insieme tra loro, promettessero di non abusarne. E i Locresi giurarono: « Finchè « pesteremo questa terra e porteremo questi capi sopra « le spalle, possederemo il paese in comune e in buona « amicizia con voi »:[1] Ma prima di venire al giuramento e' s'eran messi della terra nelle scarpe e de'capi d'aglio, non visibili, sulle spalle: levati i quali, e' si crederono svincolati dall'obbligazione, e alla prima occasione favorevole spogliarono i Siculi di tutto il potere. Essendo poi scoppiate delle discordie fra i cittadini, per frenarle, e più ancora per prevenirle per l'avvenire, fu dato a Zaleuco l'incarico di formare una legislazione. Il savio legislatore, conoscendo che l'amore di Dio e le virtù degli uomini che ne conseguono sono il fondamento vero del ben viver civile, fece un proemio alle leggi in cui stabiliva l'esistenza degli dei, argomentandola dall'ordine maraviglioso che regna nell'universo; e asseriva ch' ei non si compiacciono dei sacrifizi dei malvagi, ma sì delle opere giuste dei buoni. Esortava quindi i cittadini a non alimentare inimicizie irreconciliabili; prescriveva ai magistrati di non esser superbi nè arroganti, e non giudicare con parzialità. Il magistrato supremo aveva il

[1] Polibio, XII, 6.

titolo di *Cosmopoli*: del resto, non sappiamo altro di certo delle sue leggi se non che erano di molta severità, e rimasero inalterate per due secoli. Nè poteva esser diversamente, giacchè era stabilito che chiunque avesse voluto proporre una legge nuova o una modificazione a qualcuna dell'esistenti, doveva far la proposizione al popolo, presentandoglisi con una fune intorno al collo: e se il popolo trovava utile l'innovazione proposta, l'accettava; se no, il proponente doveva essere immediatamente strozzato con quella fune.

Reggio, che era dal fiume Alice separata dal territorio di Locri Epizefiria, fu fondata nel 723 da una colonia di Calcidesi d'Eubea. Per poco più di due secoli fu governata oligarchicamente: nel 500 cadde sotto la tirannia d'Anassila che la trasmise a' suoi figli. Dopo pochi anni furono espulsi, e a quell'espulsione tenne dietro una scarmigliata anarchia. Per ripararci, s'adottarono le leggi di Caronda, già legislatore di Catania, e dopo d'allora godè uno stato di pace.

Di tutte le città greche stabilite nella Campania, il cui clima e fertilissimo suolo la facevan considerare dalle colonie greche come una terra di promissione, le più antiche, ugualmente che le più prospere, erano Sibari, fondata nel 720, e Crotone nel 710: tutt'e due sul golfo di Taranto, tutt'e due d'origine achea, e confinanti fra loro coi rispettivi territori. Sibari si governava a democrazia temperata; e la sua straordinaria prosperità, non la dovè solo alla somma fertilità del suo territorio e all'attivo commercio che faceva coll'Ionia, ma anche alla facilità con cui accordava la cittadinanza ai forestieri che, affluendoci in copia, ne aumentavano la ricchezza e la forza. Nel 550, eran comprese nel paese che dipendeva da lei venticinque città, e poteva armare trecentomila uomini. Ma quanto è famosa la sua prosperità, altrettanto lo è la mollezza a cui s'abbandonarono i suoi cittadini: tale, che in tutte le lingue, il nome di Sibarita s'adopera a designare chi si compiace nelle più raffinate blandizie dei sensi. Quindi, siccome i popoli son composti d'individui, e tali son quelli quali son questi,

ne venne che il popolo di Sibari, sprovvisto com'era di longanimità, di perduranza in resistere alla sorte contraria, fu completamente abbattuto dal suo primo grave disastro. Nel 510 scoppiarono a Sibari delle discordie civili di cui profittò il demagogo Teli per farsi tiranno, mandando in esilio cinquecento dei principali cittadini e confiscandone i beni. La vicina Crotone ospitò i banditi, che le si presentarono in aspetto di supplichevoli. Teli allora ebbe l'insolenza di mandarle l'intimazione di consegnargli i banditi accompagnata (caso mai non fosse ascoltata), da una sfida di guerra. I Crotonesi accettaron la guerra, e vennero in campo con centomila uomini, contro un esercito di trecentomila. Eran comandati da Milone, uomo che all'abilità di generale accoppiava una prodigiosa robustezza di corpo. I due eserciti s'incontrarono, e i Sibariti furono sconfitti. I vincitori vennero a Sibari, ne fecero uscir gli abitanti che c'erano ancora, la saccheggiarono, la demolirono fino alle fondamenta; e per cancellare ogni traccia della sua oramai svanita grandezza, deviarono dal suo letto un fiume vicino e lo fecero passare al di sopra delle rovine. Dopo la distruzione di Sibari, Crotone diventò la prima città della Magna Grecia.

§ 8. Per queste colonie stanziate nell'Italia meridionale e nella Sicilia, i Greci si trovarono aperto il bacino occidentale del Mediterraneo. Quindi s'inoltrarono in esso, e, verso il 600, i Focesi fondarono *Carali* (ora Cagliari) e *Olbia* nella Sardegna, e *Alaria* nella Corsica, di dove si spinsero sulle coste della Gallia a fondarci *Massalia* (ora Marsilia). Quest'ultima diventò assai presto una delle piú floride, e mandò, alla sua volta, delle colonie sul littorale della Gallia e della Spagna. In questo ultimo paese venne pure direttamente dall'isola di Zacinto una colonia che fondò *Sagunto;* e un'altra dall'isola di Rodi che fondò *Rodos* (ora Rosas) nella Catalogna.

Finalmente diremo ch'e' si diressero anche nell'Affrica, dove gl'isolani di Tera, per consiglio dell'oracolo di Delfo e capitanati da Batto, fondarono, circa il 630, la città di *Cirene* all'estremità orientale della Gran Sirti. Il luogo scelto non poteva esser migliore: a poca di-

stanza dalla costa del mare, trasformata facilmente in un porto comodo; vicino alle limpide fonti di Cirea; aria pura e temperata; territorio mirabilmente fertile che potè in poco tempo esser ridotto come un delizioso giardino. Quindi Cirene venne presto in tanto fiore da poter lottare colla potenza egiziana, e dare origine a molte altre città. Di queste, le quattro più floride, *Apollonia, Barcea, Tauchira,* ed *Esperide*, formarono, insieme alla capitale, ciò che in seguito si chiamò la *Pentapoli cirenaica.*

Abbiamo dunque visto col fatto quello che era affermato da noi nel principio della presente lezione; che il popolo greco supera nella colonizzazione ogni altro popolo dell'antichità. Queste colonie hanno tanta importanza, che sarebbe stata davvero incompleta la storia nella quale siamo occupati, se non se ne fosse fatta menzione. Infatti la Grecia propriamente detta non fu, per dirla col Balbo, [1] se non come il nocciolo della nazione, il pianeta principale del mondo greco, intorno al quale s'agitavano, quasi satelliti, quattro altre Grecie; la Grecia insulare, la Grecia asiatica, la Grecia affricana e la Grecia italogalloibera. Ma non sarebbe nemmen ora completa la trattazione di quest'argomento, se dopo aver fatto la storia delle colonie, non passassimo ad esaminar brevemente quale e quanta fosse la loro cultura.

---

[1] *Meditaz. Stor.*, XIII.

LEZIONE XI.

Cultura delle colonie greche.

§ 1. Precoce sviluppo della civiltà nella Grecia asiatica. — § 2. Architettura. — § 3. Pittura. — § 4. Scultura. — § 5. Musica. — § 6. Poesia epica e didascalica. — § 7. Poesia lirica. — § 8. Primi scrittori in prosa. — § 9. I sette sapienti. — § 10 Scuola di filosofia ionica. — § 11. Scuola di filosofia eleatica. — § 12. Scuola di filosofia pitagorica. — § 13. Conclusione.

§ 1. La varietà dei gradi nella cultura dei popoli dipende da molte e varie ragioni. Le razze che differiscono fra di loro nel carattere e nelle attitudini, come differiscono gl'individui appartenenti a una medesima razza; le condizioni telluriche e atmosferiche nelle quali i popoli vivono; la posizione geografica; le istituzioni politiche; l'educazione; son queste le ragioni principali e più degne d'esser considerate. Di nessuna però si deve tener conto isolatamente: ma hanno tutte un'influenza complessiva, sono tutte cause concomitanti d'un medesimo effetto, mentre, al tempo stesso, s'influiscono reciprocamente l'una sull'altra.

Quest'osservazione, facile a farsi da quanti hanno dato una qualche occhiata alla storia dei popoli passati e presenti, non è però qui inopportuna per far che cessi la maraviglia in chi trova narrato che le colonie asiatiche della Grecia precederono la madrepatria nelle vie della civiltà. Come mai, si direbbe a primo tratto, le

colonie ioniche, venute dall'Attica, fiorirono per cultura molto più presto degli Ateniesi medesimi? Come mai le doriche le imitarono sì presto e sì bene, mentre la Laconia rimase sempre in condizioni assai rozze? Certo, si troverebbe imbrogliato a rispondere chi considerasse come sola ragione incivilitrice la qualità della stirpe. Ma l' incertezza e la maraviglia spariscono subito, se si pensa che i Lacedemoni erano oppressi e impediti nel loro sviluppo dalle durissime istituzioni di Licurgo; che gli Ateniesi si trovarono per lungo tempo implicati in discordie intestine; e che invece gl'Ioni e i Dori recatisi in Asia, oltre a un fertilissimo terreno e a un clima incantevole, ci trovarono libertà e pace, condizioni essenziali per lo sviluppo dei popoli. S'aggiunga pure l'arditezza dell'impresa tentata, la gioia d'averla felicemente compiuta, la novità dei luoghi e delle condizioni della vita, tutte cose che non potevano non dare un insolito slancio a quegli emigrati. S'aggiunga infine la posizione geografica che li metteva a contatto o gli avvicinava ai popoli i più progrediti allora, e che gl'invitava, per così dire, a commerciare e con quelli e con altri paesi, da cui potevan ricevere ogni sorta di prodotti in cambio dei propri. Traevano infatti dall'Egitto il papiro; da Tiro e da Sidone l'avorio dell'Affrica; dall'Arabia i profumi e l'incenso; dalla Tracia i legnami da costruzione; dal Chersoneso Taurico i grani; dalla Grecia l'olio, le frutta, i vini; dall'Eussino i salumi; da Atene le stoviglie; finalmente dalla Lidia, dalla Fenicia, dalla Babilonia, i mille oggetti della loro industria.

A tanta prosperità commerciale elle giunsero specialmente nei secoli settimo e sesto, e sopra ogni altra città si distinsero Focea e Mileto. I Focesi furono i primi ad aprire al commercio i mari occidentali al di là della Sicilia; i primi a inoltrarsi nell'Adriatico fino alla foce del Po, attiratici dal lucroso traffico dell'ambra. I Milesi poi se non furono, fra gli Elleni, i primi navigatori del Ponto che sappiamo essere stato attraversato più secoli avanti dagli Argonauti, furono quelli che addirittura lo collegarono col mondo greco, giacchè

fondarono sulle sue coste più d'ottanta colonie, come ne fondarono pure su quelle della Propontide e dell'Ellesponto. Così Mileto si metteva in rapporto co' più lontani paesi, e si rendeva la prima potenza marittima dopo Tiro e Cartagine,

E che ne veniva da ciò? Ne veniva che la vita attiva, la vista di nuovi paesi, lo scoprimento di nuove idee, di nuovi costumi, di nuove credenze, tutto ciò aguzzava l'intelletto dei Greci, gli eccitava alla riflessione, li spingeva alla ricerca del meglio: ne veniva che mentre acquistavano ricchezze, acquistavano pure il desiderio d'usarne in modo da rendere la loro vita più cara per ogni riguardo; ne veniva insomma che al progresso dell' industria mercantile e delle scoperte marittime, teneva dietro immediatamente la cultura dell'arti e delle cose intellettuali.

§ 2. Nella Grecia europea erano già famose e feconde di bravi allievi le scuole d'architettura di Egina, Sicione e Corinto, nelle quali città sorgevano monumenti superbi. Ma gl'Ioni e i Dori dell'Asia entrarono in gara con esse, e non tardarono a superarle nella magnificenza degli edifizi sacri; edifizi mirabili per la regolarità delle proporzioni e l'armonia delle parti. Erodoto dice [1] che il tempio di Giunone a Samo, inalzato verso il secolo settimo, era il più grande di quanti n'avesse veduti. Ne fu architetto Reco di Samo; e del tempio di Diana a Efeso, il più considerevole dopo quello, fu architetto Teodoro figlio di Reco. I progressi fatti fare all'arte dai Greci asiatici, sono attestati anch'oggi dalle due parole *dorico* e *ionico* adoperate per designare due ordini differenti d'architettura: quello, semplice e severo; questo, leggiero e grazioso.

§ 3. Della pittura, i Greci, in generale, se n'occuparono sempre meno che delle altre arti sorelle. Pure la progredì notevolmente nell'Ionia, sebbene fosse stata inventata a Corinto. Si parla d'un quadro rappresen-

---

[1] III, 60.

tante la distruzione di Magnesia sul Meandro, dipinto dall'Ionio Bularco, e comprato a peso d'oro da Candaulo re della Lidia.

§ 4. S'è detto altrove che nei tempi eroici i Greci possedevano statue rappresentanti gli dei e s' è soggiunto che solo non si potrebbe determinare quanto fosse il loro pregio artistico. Qualunque si fosse però, non poteva esser che poco; e a motivo della materia di cui eran fatte (generalmente di legno), e perchè l'arte scultoria apparteneva per privilegio ad alcune famiglie nelle quali veniva trasmessa di padre in figlio: cosicchè gli scultori s'attennero per più secoli con scrupolosa esattezza al tipo di ciascuna divinità consacrato dall'uso. Questi due ostacoli principali, ma non soli, al progresso dell'arte, furono tolti nel secolo precedente alle guerre persiane. Reco di Samo o il figlio suo Teodoro, trovarono verso il 600 il modo di gettare in bronzo; e Dipeno e Scillide, artisti cretesi, acquistarono nel 580 una grande celebrità facendo le prime statue di marmo. Era questo un gran passo, sebbene la sostituzione d'un materiale migliore all'antico non portasse di per sè stessa nessun mutamentò di stile, nè avrebbe impedito all'arte di rimanere stazionaria com'era avvenuto in Egitto. Ma la religione era diventata meno severa e permetteva di metter nei templi, accanto alle antiche divinità, divinità nuove e straniere: ma s'era introdotto l'uso d'onorare con statue i vincitori ai giuochi pubblici, e altri illustri personaggi: ma i frontoni dei grandiosi edifizi che s'inalzavano, dovevano, secondo la mente degli architetti, essere ornati di gruppi di statue che rappresentassero scene relative al luogo o al fine della costruzione di quelli: ma la libertà aveva messo fine all'antiche corporazioni, e gli artisti aumentavano sempre più a farsi un'attiva e utilissima concorrenza: ma la gente abitatrice dell'Ionia era bella al di sopra d'ogni altra, e l'uso di combatter nudi nel ginnasio presentava all'artista l'occasione d'osservare il corpo umano in tutte le pose, in tutti gli atteggiamenti; e con lo studio della natura si faceva più vivo e più

profondo il sentimento del bello. Quindi avvenne, per tutto ciò, che la scultura fece progressi mirabilmente rapidi; e dopo Dipeno e Scillide, ci si presentano egregi artisti in gran numero.

§ 5. Anche la musica, valido impulso a virtù, [1] nobile sollievo dell'esistenza, e alla quale gli antichi annettevano tanta importanza, fu perfezionata dai Greci delle colonie. Secondo i diversi sentimenti che si voleva infonder con essa nell'animo degli uditori, le si davan caratteri assai differenti. I principali e più famosi fra questi erano i tre chiamati, modo dorico, modo lidio e modo frigio. Il dorico, più antico di tutti, era il più maestoso, e veniva usato pei canti di grave argomento morale: il lidio era il più dolce, e considerato da Aristotile [2] come il più efficace nell' educazione dell'età giovanile; il modo frigio, medio fra gli altri due, aveva qualcosa di violento, e serviva a suscitar le passioni e infiammar gli animi all' entusiasmo. L' introduzione in Grecia degli ultimi modi musicali, si dovè ai Greci asiatici che gl'impararono dai popoli indigeni da cui veniva il loro nome. Quanto agli strumenti, fu Terpandro di Lesbo, nel secolo settimo, che perfezionò la lira portandone a sette le corde che fin allora erano state soltanto quattro; e si dice che lo stesso Terpandro introdusse la *megada,* arpa con venti corde che era stata conosciuta da lui nella Lidia.

§ 6. Ma abbiamo da notare progressi molto maggiori nella letteratura. Già fin dal mille, l' Ionia aveva avuto l'incomparabile Omero, e, per lui, la più grande delle

---

[1] Diciamo così perchè fermamente la crediamo tale di sua natura, sebbene, nel fatto, non paia in oggi che sia così. Sui nostri teatri invece di essere usata a esprimere, come dovrebbe, il sentimento religioso, l' amor di patria, il valore, il generoso sacrifizio di sé medesimo, le più nobili e vigorose passioni dell'animo, non esprime ora quasi altro che l' amore; e per di più un amore così svenevole, che non sappiamo quanto possa contribuire a educare a fortezza gli animi degli uditori.

[2] *Polit.* VIII, 7.

epopee. Suo contemporaneo, o non molto a lui posteriore, fu Esiodo chiamato Ascreo dall'antichità, ma nato forse a Cuma città dell'Eolide di dove suo padre andò poi a stabilirsi ad Ascra villaggio della Beozia. D'umile condizione, ridotto a esercitare la pastorizia e occuparsi d'agricoltura, Esiodo fu il poeta, non delle battaglie, ma dei tranquilli lavori della campagna; non dei conquistatori, ma del popolo conquistato e dei contadini. Il suo poema *Opere* e *giorni*, è consacrato a descrivere di quel popolo e regolare le occupazioni, a illustrarne la religione, e a far comprendere che fuori del lavoro e della virtù non c'è altro che sventura per l'uomo, mentre che la felicità tien dietro all'adempimento dei propri doveri. Nella *Teogonia* si trasporta in una sfera affatto diversa, chè risale coll'immaginazione fino alla nascita degli dei e all'origine della natura, della quale svolge dinanzi a noi, per via di personificazioni, tutto l'ordine esplicativo. Gli furono attribuiti tant'altri scritti che, secondo l'opinione generale degli antichi, eran opera d'altri individui di merito inferiore: onde quel tal poeta eminente che portò realmente il nome di Esiodo, dai critici moderni è considerato siccome il rappresentante d'una grande scuola di poesia nazionale.

A Omero ed Esiodo successero una folla d'imitatori che attingevano i loro argomenti dal lungo periodo decorso dall'origine del mondo alla morte d'Ulisse, cioè alla fine dei tempi eroici. Si chiamavano poeti *ciclici*, per indicare che i loro poemi si potevan distinguere, secondo gli argomenti, in tante collezioni formanti ciascuna un insieme completo e riferentisi ognuna a una data epoca. Quell'epopee le abbiamo perdute, ma ci restano i titoli e i nomi degli autori di alcune appartenenti al ciclo troiano: la *Cipriade* di Stasino di Cipro, la *Etiopide* e la *Presa d'Ilio* d'Artino di Mileto, la *Piccola Iliade* di Lesche dell'Isola di Lesbo. Essendo andato in dimenticanza il nome del loro autore, s'attribuiva a Omero un'*Eracleide*, una *Tebaide*, e un altro poema intitolato gli *Epigoni*, che facevan parte del ciclo mitico.

§ 7. Esauriti o cantati a sazietà gli argomenti eroici,

allentati i legami dell'antiche credenze, era naturale che lo spirito greco s'occupasse meno degli dei, più invece dell'uomo; meno dell'età passata abbellita dalla fantasia popolare, più invece della presente co' suoi piaceri e dolori, con tutte quante le sue passioni: era naturale che il genio poetico della nazione si slanciasse in vie non prima tentate, e alla forma epica succedesse qualche altra forma. Dopo l'incominciamento dell'olimpiadi, nacquero l'elegia e la lirica e continuarono per tre secoli consecutivi con uno splendore grandissimo, che ci viene attestato dai pochi frammenti che ci rimangono dei loro prodotti. E questi pochi ci rendono anche più dolorosa la perdita di tanti capolavori, i quali, oltre ai pregi intrinseci di ciascheduno, avrebbero avuto quello importante di farci conoscere, mediante il paragone, lo stile, i caratteri, le tendenze delle lire eolica, dorica e ionica. Nè si deve rimpiangerlo soltanto dal lato letterario, ma anche, e di più, dal lato storico. « Perdendo quel gran « poema lirico della Grecia, ci è venuta a mancare una « graziosa e fedele pittura della vita della nazione, « della vita politica, religiosa e domestica, nei suoi « tratti più spiccanti, come nei più minuti particolari; « e ciò pel corso dei due o tre secoli più interessanti, « per un corso di tempo sul quale scarseggiano quanto « mai le notizie ». [1] Ciò non parrebbe a chi non pensasse che la lirica è l'espressione dei diversi sentimenti che rampollano nell'animo del poeta secondo le diverse circostanze della vita nelle quali si trova, vita pubblica e privata, sacra e profana. Oltracciò il poeta non lavorava a quei tempi, come a' nostri, nella solitudine del suo studio per esser letto nella solitudine d'un altro studio: ma si rivolgeva a una numerosa società, aveva un pubblico per udienza; cosa che lo doveva trattenere dal falsare e alterare le cose cantate.

Una poesia lirica sacra veramente esistè nella Grecia fin dai tempi più antichi: ma era legata a una sola

[1] Thirlwall, c. XII.

forma poetica, a quella assunta più tardi dall'epopea. Al contrario, nel periodo di cui discorriamo, periodo di innovazione e di perfezionamento, si rigettò quella forma, si franse ogni impaccio, s'inventarono nuovi metri; e si ebbe, quel che importa di più, continue occasioni di canti lirici, dai progressi del commercio, del lusso, della civiltà, dalle invenzioni, dalle scoperte, dai mutamenti di dinastie e di costituzioni politiche.

Uno dei grandi poeti lirici delle colonie lo abbiamo di già citato: Terpandro di Lesbo, il miglioratore della lira. Tutto ciò che si sa di lui, ci prova che era tenuto dai Greci in altissima stima; i suoi viaggi nella Grecia europea non furono che trionfi. Disgraziatamente non ci resta nulla delle sue poesie, se non qualche piccolo frammento sparso qua e là negli autori.

Della medesima isola furono Alceo e la Saffo, di cui, non solo la loro patria, ma la Grecia intera menava gran vanto. Il primo, immischiato nei partiti politici, sfogava con amari sarcasmi e invettive violente l'aspra ira dell'animo; e i suoi versi minacciosi furon capaci più volte di far tremare i suoi nemici. Quanto fosse veemente la sua passione, e come la sua musa si lasciasse trasportare dalla medesima, basterebbe a provarlo questo solo esordio di un'ode ch'e'fece alla morte di Mirsilo: « Ora « è il tempo di darsi a bere, ora è il tempo d'ubriacarsi « perchè Mirsilo è morto ».

E la Saffo, chi non ha sentito parlar della Saffo, di questa donna straordinaria che fiorì sulla fine del secolo settimo? chi non sa del suo non corrisposto amore per Faone? chi ignora il racconto, vero o favoloso che sia, del suo precipitarsi in mare dallo scoglio di Leucade? Il suo genio poetico cantò specialmente l'amore: amore tanto puro quanto ardente, com'è stato provato dalla critica moderna dopo venticinque secoli che la calunnia pesava sulla memoria di lei. Delle sue opere non ci restano che frammenti, numerosi ma brevi, nei quali si trovano immagini graziose, e care similitudini ispirate dalla contemplazione della natura. « La « donna che ha uno sposo che la protegge, è, secondo

« lei, simile al fiore che sboccia in un giardino e che « non ha nulla a temere dagli oltraggi del passeggiero. « Quella poi che è abbandonata a sè stessa, Saffo la « paragona a quei fiori dei campi di cui nessuno si « prende cura: — Tale è il giacinto che i pastori cal- « pestano sulle montagne: il purpureo fiore è giacente « per terra. — »[1] Ma ecco la traduzione d'un'ode a Venere che possediamo nella sua integrità:

O Venere, immortal figlia di Giove
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi t'adora
Di cure e affanni.

A me discendi, s'altre volte il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E lasciata la reggia aurea del padre
A me venisti.

I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librâr, le stese ali battendo,
Per l'aure a volo.

Pronta giungesti ed il divin sembiante
Con un riso volgendomi, o beata,
De'miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata;

E qual desio dell'infocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il core?

Ratto ti seguirá, s'ora ti fugge;
Doni ti porgerà, s'or non gli accoglie;
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.

Diva deh! vieni: dell'acerbe pene
L'alma mi sciogli, fa'il desir compiuto
Dell'agitato seno, e tu medesma
Pugna in aiuto![2]

---

[1] Pierron, *Hist. de la littér. grecque*, ch. X.
[2] Trad. di G. Caselli.

Ma s'uscirebbe troppo dai limiti stabilitici, se si volesse parlar così a uno a uno dei poeti delle colonie. Non faremo dunque che semplicemente rammentare, fra i tanti il dolce Arione di Lesbo, il mesto Mimnermo di Colofone, il gentile Anacreonte di Teo, il patetico Simonide di Ceo, l'ardente Callino di Efeso, il terribile Archiloco di Paro, il ridente Esopo vissuto a Samo quantunque nato in Tracia. Insomma sulle coste dell'Asia e nelle sue isole fiorirono i poeti più celebri; le colonie asiatiche goderono di quasi tutti i doni delle muse: l'epopea, l'elegia, l'ode, la satira, la favola e la musica. Le siciliane invece non hanno da citare che Stesicoro, ed Epicarmo inventore della commedia; e la madrepatria non ebbe che questi tre nomi: Tirteo (del quale tuttavia alcuni pretesero che fosse di Mileto) Solone e Teognide.

§ 8. Tanto la poesia era considerata bastante a soddisfare a tutti i bisogni intellettuali, a trasmettere di generazione in generazione le glorie nazionali, i precetti morali, le scoperte, i segreti della scienza e dell'arti, che mentre ell'era giunta alla maggior floridezza, i Greci non avevano prosa, e non cominciarono a usarne che verso la metà del sesto secolo avanti Cristo. Il primo scrittore in prosa fu Ferecide, nato nell'isola di Sciro, autore d'una *Teogonia.* Dai frammenti che ce ne restano, si capisce che era scritta in uno stile poetico, e che la doveva segnare il trapasso il più naturale dalla poesia alla prosa. Il secondo prosatore fu Cadmo di Mileto che applicò pel primo la prosa a trattare argomenti storici raccontando la storia della fondazione della sua città natale. Lo imitarono Ecateo, parimente di Mileto, Ferecide di Lero, isoletta vicina alla costa dell'Ionia, ed Ellanico di Mitilene. Ma nessuno di questi comprese tutta l'importanza della storia; e le opere loro erano, più che altro, delle raccolte di favole e delle riproduzioni, sotto una nuova forma, di ciò che era stato argomento del ciclo epico. La prima composizione veramente degna del nome di storia apparve dopo le guerre colla Persia.

§ 9. Fino nei tempi più antichi della Grecia si trova-

no traccie di filosofia: dei segni, cioè, che il pensiero umano si sforzava a risalire dagli effetti alle cause e meditava sulla natura di Dio, del mondo e dell'uomo. Ma quegli sforzi erano esposti sotto una forma poetica o mitica, quei filosofi erano poeti e sacerdoti. Quindi si può dire che la filosofia greca nacque contemporaneamente alla storia, giacchè soltanto allora la si separò dalla poesia e dalla religione. A quell' epoca, salirono in molta fama alcuni filosofi morali chiamati *sapienti.* Il loro numero varia dai sette ai diciassette; ma il primo è il numero più comunemente adottato. Solone d'Atene, Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene e Biante di Priene erano ammessi fra i sapienti in tutte le liste. Quanto agli altri, c'era discrepanza: ma i più completavano il numero coi nomi di Cleobulo di Lindo, nell'isola di Rodi, Periandro di Corinto e Chilone di Sparta. Questi uomini che meritarono tanta riputazione, furon tutti occupati nella vita pubblica o come magistrati o come legislatori. La loro sapienza, tutta pratica, fu compresa in alcune massime tanto semplici quanto belle. Tali erano, per esempio: « Conosci te stesso »; — « Conosci l'opportunità »; — « Di nulla troppo »; — « Alla sicurezza è prossima la rovina ».

§ 10. Dei sette sapienti, Talete solo, nato verso il 640 av. C., fu anche filosofo speculativo; s'occupò cioè, il primo nella Grecia, della filosofia nel suo senso scientifico. E' fondò a Mileto sua patria, la più antica delle scuole filosofiche; e quella scuola si disse ionica, perchè i filosofi che ne facevano parte nacquero quasi tutti nell'Ionia. Talete confondeva gli dei con le forze stesse della natura, con le cause produttrici di tutti quanti i fenomeni; e considerava come origine di tutte le cose, l'*acqua* o piuttosto l'*umidità*.

Anassimandro, che fu parimente di Mileto e fiorì dal 610 al 547, sostituì all'*acqua,* qual principio fisico generatore delle cose, un principio metafisico ch'e' chiamò l'*infinito:* una specie di punto matematico che in sè stesso non è nulla, ma pure è capace di generar linee d'una estensione indefinita. Colla sostituzione di tale

ipotesi all'ipotesi di Talete, Anassimandro tendeva a dare una nuova e più utile direzione alle speculazioni della scuola. Questo filosofo è rammentato anche come eminente in astronomia e in geometria. Si dice che sia stato il primo a stabilire in Grecia un orologio solare e a costruire una sfera. Se ciò sia veramente certo non si sa: ma è certo che fu il primo a comporre un trattato di geografia e a costruire, in rapporto a quello, una carta. Tal novità, diremo col Grote,[1] maravigliosa anche al rozzo e all'ignorante era opportuna a stimolare potentemente la curiosita degli spiriti, e si può datare da essa il cominciamento della greca geografia razionale: non il meno valevole certamente dei tanti modi con cui quel popolo contribuì all'incremento dell'umano sapere.

Per quanto l'ipotesi d'Anassimandro sul principio delle cose potesse essere molto utile pe' suoi effetti, pur tuttavia pare che la fosse accolta con indifferenza. Anassimene, altro milesio, cinquant'anni dopo Talete, si rimise sulla strada di questo, ma al principio stabilito da lui preferì un altro principio. Secondo Anassimene, la sorgente universale della vita non era l'*acqua,* ma bensì l'*aria*, come quella che involge e sostiene nel suo seno la terra e gli altri corpi celesti.

Eraclito d'Efeso, invece, sostenne che l'agente primordiale era il *fuoco*. Di questo filosofo, è molto notevole ch'e' cercò di conciliare la perpetua mobilità degli oggetti sensibili, l'infinita varietà delle forme, colla permanenza d'una sostanza unica. L'ordine della natura era per lui come l'equilibrio di forze contrarie; e i mutamenti della materia erano solo alterazioni momentanee di quell'equilibrio.

Diogene d'Apollonia, in Creta, fece un passo di più: disse che il principio vivificatore e ordinatore dell'universo doveva essere un principio intelligente. Ma non osò ammetterlo come un essere distinto dal mondo, non stabilì nessuna distinzione fra la materia e lo spirito.

---

[1] P. II, c. 37.

Il che fece più tardi Anassagora di Clazomene, riconoscendo l'esistenza d'una mente suprema totalmente distinta dalla materia alla quale ell'aveva dato la vita e la forma.

§ 11. Verso il 536, l'ionio Senofane di Colofone, abbandonando la sua patria, venne in Italia, nella città d'Elea fondata dai Focesi; e qui istituì una scuola filosofica che fu detta eleatica. Questa scuola cominciava di dove finiva l'ionica, dall'ammettere cioè un'intelligenza suprema: ma a differenza di Talete che vedeva degli dei in tutte le cose, Senofane, distaccandosi affatto dall'osservazione esteriore e non accettando che i dettami della pura ragione, dichiarò semplici fenomeni le cose e le vide tutte in Dio. A questo panteismo idealistico ci fu tratto dal ragionamento che nulla viene dal nulla, che nessuna cosa può passare dal non essere all'essere; quindi non c'è che una sola sostanza, immutabile, eterna. Così la ragione, fin dal suo primo svegliarsi, andava a perdersi in un abisso per le sue proprie astrazioni che non sapeva ancora dominare e dirigere. Per la stessa via procederono Parmenide d'Elea, Melisso di Samo e Zenone parimente d'Elea, che progredirono nei paradossi del maestro e perfezionarono, se posso dirlo, la sua falsa dottrina.

§ 12. Anche un'altra scuola filosofica, assai più celebre di quella d'Elea, fu fondata nelle colonie occidentali. Suo fondatore fu Pitagora la cui storia è resa oscura dalle tante favole che l'ingombrano. Nato a Samo verso il 570 avanti l'èra cristiana, viaggiò in oriente e in Egitto, di dove, più che delle cognizioni positive, riportò forse dell'impressioni che decisero della direzione del suo spirito. A lui si attribuiscono le invenzioni più disparate, parecchie scoperte notevoli in geometria, in musica e in astronomia. Si dice che fosse il primo greco che s'intitolasse filosofo, per mostrare desiderio d'acquistar la sapienza piuttostochè pretensione di possederla. La teoria dei *numeri* e la dottrina della *metempsicosi* son quelle che lo resero celebre come filosofo.

I numeri non solo rappresentavano per lui l'essenza e le proprietà delle cose, ma avevano anche una specie d'esistenza obiettiva, e servivano di materiali per la costruzione dell'universo. Nel suo modo di concepire simbolico e mistico, l'unità assoluta, o la *monade*, era il principio reale di tutte le cose: dalla monade ne veniva la *diade*, o dualità, che era la materia. Ora il bello, il buono e il vero stanno nell'armonia e nell'unità, mentre nella moltiplicità è l'imperfetto: dunque tutto il movimento della creazione tende a ricondurre la moltiplicità all'unità, a sciogliere cioè gli spiriti dai legami della materia, mediante la scienza. Quanto poi alla metempsicosi, e' pensava che l'anima, essendo immortale, dopo separata da un corpo, passasse sempre ad animarne un altro più o meno nobile, ascendendo e discendendo così, secondo i suoi meriti, tutta la scala degli esseri.

La scuola che abbiamo detto, fu fondata da Pitagora nella città di Crotone. Non si sa perchè abbandonasse la sua isola natale; nè si può congetturare il perchè andasse a risiedere in quella città piuttostochè altrove. Fu forse non tanto la purezza dell'aria e il governo aristocratico, caro al filosofo, quanto perchè esistevano in Crotone delle cause di disordine; onde sperava d'essere accolto con gioia dalla classe privilegiata e d'esser secondato da essa nell'attuazione de'suoi disegni. Questi disegni, variamente interpretati dagli storici, avevano ugualmente uno scopo religioso, filosofico e politico: in altre parole, l'istituto fondato da lui era, al tempo stesso, una scuola filosofica, una comunità religiosa e un'associazione politica. Come all'individuo incombe l'obbligo di perfezionarsi e rendersi più che può simile alla divinità, così gli Stati devono, secondo Pitagora, riflettere di quell'ordine e di quell'armonia che presiedono al mantenimento dell'universo. Ciò non è ottenibile senza stabilire una supremazia razionale degli spiriti illuminati dalla filosofia e purificati dalla religione. Bisognava dunque formarne un certo numero, bisognava educar degli animi a saper signoreggiar sè

stessi, affine di rendersi degni di dominar sugli altri. Ed ecco la ragione prima dell'istituzione e dell'ordinamento della società pitagorica.

I membri che la componevano eran trecento, scelti fra le famiglie più nobili, non solo di Crotone, ma di tutte l'altre città italiche; nè veniva ammesso nessuno, se l'occhio del maestro, che dava una grand'importanza alle fisonomie, non fosse rimasto soddisfatto dell'aspetto di lui. Il noviziato a cui si sottoponevan gli alunni prima d'ammetterli all'insegnamento sublime, era severissimo e lungo; vivevano in comune, uniti fra loro da vera e ferma amicizia, soggetti a rigoroso silenzio, e a grande austerità di cibi, di vesti, di sònno. Dovevan prestar giuramento il più raramente possibile; e in quel caso, prestarlo con riflessione e mantenerlo con tutta fermezza. Coltivavano la musica e la ginnastica, alternandone gli esercizi coi trattenimenti filosofici.

Quell'istituto acquistò tanta fama, e i suoi allievi tanta influenza, così in Crotone che fuori, da sperarne un rivolgimento morale nelle popolazioni. Ma nel 504, le mene d'un tal Cilone, nobile e ricco, ne procurarono la caduta. Irritato d'essere stato rigettato da Pitagora allorchè s'era presentato per essere ammesso fra i suoi discepoli, costui, col pretesto che nella scuola s'insegnavano dottrine aristocratiche, aizzò talmente la plebaglia che questa si mosse a tumulto, e attaccò il fuoco alla casa dove vivevano i Pitagorici: parte di questi perirono, parte si salvarono colla fuga. Non si sa bene se Pitagora, al tempo della sommossa, si trovasse in Crotone; a ogni modo, si dice generalmente che morì a Metaponto. Le sue dottrine però sopravvissero lungamente, e furono sostenute e svolte da parecchi filosofi.

§ 13. Qui termina il nostro quadro della cultura delle colonie. È certo un quadro dipinto o meglio disegnato imperfettamente e a gran tratti: ma se il finirlo in tutte le sue parti, così nelle principali che nelle accessorie, e il ravvivarlo di bei colori lo avrebbe reso più vago, sarebbe stato però un allontanarci di troppo dal nostro

assunto principale. Dall'altra parte in qualche modo bisognava farlo, non tanto perchè chi studia la storia di un popolo, vuol conoscerne la vita in tutti i suoi modi di sviluppo e di manifestazione, quanto anche per gratitudine che i popoli civili debbon sentire per le colonie greche, principalmente l'asiatiche. Se queste non si fossero messe con tanto ardore alla ricerca del bello e del vero, non è egli supponibile che la lor madrepatria, la Grecia propria, si sarebbe vôlta più tardi che non fece alla ricerca medesima? o almeno che questa sarebbe stata meno proficua? Noi qui non rammenteremo nè Omero nè nessun altro poeta: ma senza Dipeno e Scillide (si domanda) avrebbe avuto un Fidia la Grecia? Se Talete non avesse sostituito pel primo ragioni a opinioni; se non avesse destato l'ancora dormente spirito delle investigazioni; se non avesse dato il primo esempio di quella gran verità, che per arrivare a pensar bene bisogna cominciare dal pensare con libertà, che cosa sarebbero stati e Socrate e Platone e Aristotile? Noi dunque concluderemo osservando che le colonie greche, se non aprirono affatto, agevolarono certo la via dello incivilimento alla Grecia, e, per la Grecia, al mondo.

LEZIONE XII.

Prima guerra persiana.

§ 1. Accanto alle colonie greche dell'Asia c'era il paese dei Lidi, che aveva per capitale la città di Sardi, situata al piede del monte Tmolo. Lo governarono successivamente tre dinastie; quella degli Atiadi quella degli Eraclidi, e quella dei Mermnadi. Quest'ultima, che è la sola di cui abbiamo notizie, cominciò verso il 738.

Gige, che ne fu il fondatore, mal soffrendo d'esser privato dai Greci della costa del mare, mosse l'armi contro di loro, s'impadronì di Colofone e devastò i territori di Smirne e Mileto. I suoi successori, benchè avessero da respingere al tempo stesso delle frequenti e terribili invasioni dei Cimmeri e dei Traci, pure continuarono il disegno di Gige; e i Greci, invece d'adoperarsi a renderlo vano, stringendo fra di loro una forte unione, seguitarono a vivere nel solito isolamento. Quindi Creso, salito al trono nel 560, lo compì, e fece sue tri-

butarie l'Ionia e l'Eolide. Non contento di ciò, quel monarca si dètte a preparare una flotta per sottomettere al suo dominio le isole dell'Egeo. Ma durante i preparativi andò a Sardi Biante di Priene, o, secondo altri, Pittaco di Mitilene. « Che nuove ci porti dalla Grecia? » gli domandò Creso. — « Signore », rispose il sapiente, « gl'isolani stanno preparando diecimila ca« valli per muoversi contro Sardi ». — Possano gli « dei, « riprese Creso, « ispirarli davvero d'invader la « Lidia con della cavalleria! » — « Tu hai ragione, « signore », soggiunse l'altro, « a desiderare così arden« temente d'incontrarti con gl'isolani a cavallo sul con« tinente: ma credi tu che loro, dal momento che hanno « saputo che t'apparecchiavi a combatterli, desiderino « meno ardentemente d'incontrare i Lidi sul mare, per « vendicare i Greci del continente che hai ridotto alla « schiavitù? » — Quest'osservazione fece persuaso il « re del suo errore; e invece di condurre a fine la co« struzione della flotta, strinse amicizia cogl'Ioni delle « isole ». [1] Si volse allora a conquistare dalla parte di oriente, ed estese a poco a poco il suo Impero fino al fiume Ali: cosicchè giunse a dominare su quasi tutta l'Asia minore.

§ 2. Dall'altra parte di quel fiume cominciava la vasta monarchia Meda, il cui confine orientale non si può bene determinare. Col nome di Medi era chiamata una razza guerriera, abitatrice delle montagne situate sulla costa meridionale del mar Caspio, divisa in varie tribù che per lungo tempo vissero indipendenti l'una dall'altra. Conquistate poi da Nino, furono assorbite nell'Impero assiro. Ma quando questo cominciò a declinare, i Medi se ne riscattarono, e uniti sotto un solo capo col titolo di re, lasciarono i loro monti, e di conquista in conquista sottomisero l'Asia fino all'Ali. Sotto il regno d'Astiage una nuova rivoluzione mutò lo stato delle cose.

---

[1] Erod, I, 27.

I Persiani occupavano la provincia montuosa, ora detta *Farsistan,* posta sul golfo che prende il nome da loro: e si dividevano in dieci tribù, differenti per costumi e per condizioni sociali, di cui la più parte si componevano di pastori nomadi. La Persia non potè restare immune dalle invasioni dei conquistatori, e si trovò soggetta prima agli Assiri, poi a' Medi; nella dipendenza dei quali rimase, finchè, occupati ed esercitati dalle conquiste, e' mantennero il vigore nativo. Ma perduto che l'ebbero, sotto il pacifico regno d'Astiage, i Persiani si ribellarono con alla testa un eroe; e senza molto sforzo rovesciarono la monarchia dei Medi, a cui si sostituirono nella dominazione dell' Asia. Quell' eroe era Ciro la cui storia è resa oscura da tante tradizioni favolose e discordi: non si conosce nemmeno precisamente l'occasione immediata della rivoluzione nè il modo con cui fu compita.

§ 3. Creso s'insospettì dei progressi del nuovo Impero; e credendo fosse meglio assalirlo che esserne assalito, sotto il pretesto di vendicare il detronizzato Astiage, che era suo cognato, passò l'Ali e marciò contro Ciro. Dopo una battaglia sanguinosa ma non decisiva, Creso ritornò a Sardi per riunir nuove forze, durante l'inverno, e ricominciare a primavera la guerra. C'era arrivato di poco e aveva appena spedito ambasciatori a chieder soccorsi ai re d'Egitto e di Babilonia suoi alleati, quando comparve inaspettato Ciro col suo esercito e s' accampò dinanzi alla città. Creso tentò allora una battaglia disperata e la perse: la città dopo un breve assedio fu presa, e tutte le ricchezze di Creso caddero nelle mani de' conquistatori.

§ 4. Subito dopo che gli era stata mossa guerra da Creso, Ciro aveva mandato a eccitare alla ribellione contro la Lidia le colonie greche. Queste non gli dettero ascolto, pensando forse che non farebbero altro che mutar di padrone. Ora, dunque, soggiogata la Lidia, tanto gli Eoli che gl' Ioni vennero in gran timore che Ciro li volesse punire del loro rifiuto, e s'affrettarono a offrirgli di riconoscerlo per re alle stesse condizioni che

Creso. Il vincitore rigettò l'offerta, e li soggiogò colla forza dell'armi: ma per mezzo de'suoi generali, giacchè egli andò ad assediare Babilonia e la prese, e s' occupò d' estendere e consolidare la sua potenza dalla parte d' oriente.

§ 5. Morto finalmente in una battaglia, gli successe Cambise suo figlio che alle conquiste del padre aggiunse quella dell' Egitto.

Dopo Cambise, fu assunto al trono, per intrighi dei magi, un impostore che si vantava figlio di Ciro. Ma scoperta l' impostura, alcuni Persiani d' alto affare tramarono una controrivoluzione, e uccisero lui e quanti magi poteron cogliere.

Fecero allora re un personaggio estraneo alla famiglia di Ciro, conosciuto dai Greci sotto il nome di Dario d' Istaspe. Il suo regno s' estendeva dal mare Egeo al fiume Indo, dalle steppe della Scizia alle cateratte del Nilo. E' lo divise in venti satrapie o provincie, a ognuna delle quali era stabilito il tributo d'uomini e di danaro ch' ella doveva fornire all' esercito e al tesoro reale. Ogni satrapo era responsabile del tributo imposto alla provincia ch'e' governava, e quindi disponeva d'una forza sufficiente per fare eseguire la volontà del re. Per l'ordinamento da lui dato al paese Dario è riputato il più grande de' re persiani; ma non contento d' ordinarlo e consolidarlo, volle egli pure dilatare il suo impero con le conquiste, e passò in Europa, su una flotta fornitagli dai Greci asiatici, col disegno di conquistare la Scizia. Arrivato alle foci del Danubio e presa terra, fece gettare su quel fiume un ponte di barche, e lo passò, ordinando ai Greci che avevan costruito il ponte, di custodirlo per la durata di due mesi; dopo i quali, se egli non comparisse, dava loro facoltà di distruggerlo e tornarsene a casa. Non passò molto tempo che quei Greci seppero come a Dario non andasse bene la guerra contro gli Sciti e si trovasse perciò costretto a ritirarsi. Allora Milziade tiranno d' una colonia greca nel Chersoneso Tracio, nell'intendimento di liberare i Greci dell'Asia dall' oppressione che già li gravava e quelli d' Eu-

ropa dal pericolo d'un' oppressione simile, propose che fosse tagliato il ponte, e Dario lasciato perire co'suoi al di là del Danubio. La sua proposta fu respinta, per opera specialmente d'Istieo di Mileto; e Dario, ripassato il Danubio, se ne tornò nel suo regno. Non rinunziò per questo alle sue idee di conquista; e per mezzo d'un suo generale, Megabazo, sottomise la Tracia, e si rese tributaria la Macedonia; e per mezzo d'un altro generale, Otane, s'impadronì di Lenno, d'Imbro, di Lesbo e d'altre isole dell'Egeo. Il che avvenuto, Dario, dopo aver nominato suo fratello Artaferne satrapo della costa asiatica e delle parti meridionali del già regno di Creso con residenza a Sardi, si ritirò nella sua metropoli Susa, per governare di là i tanti popoli del suo vastissimo Impero che goderono quattr'anni di calma profonda.

§ 6. Fu turbata questa calma nel 501 in occasione d'una discordia civile insorta nell'isola di Nasso fra i due soliti partiti contrari. Avendo ivi trionfato il popolo, ne furono esiliati parecchi nobili che si rifugiarono a Mileto e supplicarono Aristagora, il quale la governava per il suo suocero Istieo assente, ad aiutarli a ritornare in patria. Aristagora pensò subito che gli si offrisse così una buona occasione di aggiunger Nasso al proprio dominio: ma quell'isola era la più grande delle Cicladi, aveva una flotta considerevole e poteva metter sull'armi ottomila opliti. Non potendo dunque egli solo assumer l'impresa, andò a Sardi a trattarne con Artaferne; e dimostrandogli l'utilità e la facilità di sottomettere al gran regno persiano Nasso, e poi tutte le Cicladi, e perfino l'Eubea, ottenne da lui una flotta di dugento navi per mandare ad effetto l'ambizioso disegno. La spedizione doveva esser fatta segretamente per cogliere alla sprovvista gl'isolani: ma essendo nato un dissenso fra Aristagora e Megabate comandante della flotta, e trovandosi questo obbligato a cedere all'altro, se ne vendicò col fare avvertire segretamente i Nassiani del pericolo che correvano. L'isola dunque fu subito fortificata validamente; e così Aristagora, dopo averla tenuta inutilmente in assedio per quattro mesi e avere

speso tutto il danaro che aveva portato, dovè ritornarsene a Mileto.

§ 7. Fallita la spedizione che Aristagora aveva fatto credere di tanto facile riuscita, Artaferne montò in grande sdegno contro di lui, e lo voleva obbligare al rifacimento di tutte le spese. Messo in questa difficile condizione, Aristagora non trovò altro mezzo d'uscirne che di ribellar l'Ionia ai Persiani, richiamandola a libertà; tanto più che a ciò l'animava e segretamente lo secondava Istieo che Dario teneva a Susa presso di sè sotto colore d'aver bisogno de'suoi consigli, ma, in realtà, perchè ne temeva l'ambizione. Così dunque egli fece: e accordatosi con quelli del suo partito, proclamò la libertà di Mileto, dal cui governo si dimetteva, e delle altre città ioniche; mise in arresto tutti i tirannelli di queste che si trovavano nell'armata reduce da Nasso ma non ancora disciolta; li consegnò alle respettive città che si contentarono, la più parte, di mandarli in esilio; e dappertutto fu ristabilita la democrazia.

Allora, per far fronte ai Persiani che sarebbero certamente accorsi a reprimere e punire la ribellione, Aristagora s'imbarcò per la Grecia, affine di procurarsi degli alleati; e prima andò a Sparta dove si presentò al re Cleomene con in mano una lastra di rame sulla quale era inciso tutto il mondo allora conosciuto. E' cominciò da parlargli calorosameute della necessità che gli Spartani andassero in aiuto dei loro fratelli impegnati in una lotta disuguale per la libertà: gli descrisse la fertilità delle provincie situate fra il mare Egeo e Susa, indicandogliele sulla lastra, e mostrando la strada che conduceva da Efeso a quella capitale: magnificò i tesori ammassati in questa città, e la somma facilità di vincere i Persiani, a cui negava ogni valore e di cui metteva in ridicolo l'armi; « e invece di combattere, « concluse, i vostri vicini, i Messeni, gli Arcadi e gli « Argivi che non possiedono nè oro, nè argento, come « mai non desidererete d'impadronirvi dell'impero di « tutta l'Asia? »[1] Cleomene chiese tre giorni di tempo

[1] Erod., V, 49.

a riflettere; e passati questi, quando rivide Aristagora, gli domandò quale fosse la distanza dalle coste del mare a Susa. L'Ionio rispose, tre mesi di marcia. A tal risposta, il re, troncando la conversazione, gli disse: « Ospite milesio, pàrtiti dunque da Sparta prima che il « sole tramonti; è da stolti il proporre agli Spartani di « mettersi in una marcia di tre mesi al di là del mare ».[1] Allora Aristagora tentò di sedurlo coll'oro: ma non riuscendogli, partì e si recò ad Atene.

Non ci poteva andare in momento più opportuno a' suoi disegni. Era arrivata appunto allora la minacciosa intimazione d'Artaferne (che abbiamo accennato altrove) di riammettere al potere il tiranno Ippia; e i cittadini erano commossi, irritati, esaltati, pronti a sfidar la forza dell'insolente Persiano. All'assemblea di questi si presentò Aristagora, e dopo aver dipinto con bei colori, come già a Cleomene, le ricchezze dell'Asia e la facilità della conquista, rammentò che Mileto era una colonia d'Atene, per arguirne che la religione stessa imponeva ad Atene di soccorrerla. Gli Ateniesi approvarono, e decretarono subito la spedizione di venti vascelli, a cui s'aggiunsero cinque triremi d'Eretria, la quale, in altro tempo aiutata da Mileto in una guerra contro Calcide, la contraccambiava ora con pari soccorso. Fu questo il vero principio della gran guerra persiana.

Gli alleati approdarono a Efeso, di dove si mossero subito alla volta di Sardi. Essendo questa città còlta all'improvviso, non potè nemmeno tentare una resistenza; e fu tutta occupata dai Greci, a eccezione della cittadella dove si ritirò Artaferne con molta milizia. La massima parte delle sue case eran costruite di canne, come eran di canne i tetti anche di quelle fabbricate di mattoni. Ora un soldato avendo dato fuoco a una di esse, a poco a poco l'incendio si comunicò all'altre, e tutta la città fu ridotta in cenere, non escluso il tempio di

[1] Id., V, 50.

Cibele, la gran divinità del paese; il che servì, in seguito, di pretesto ai Persiani per abbruciare i templi della Grecia. A quel fatto, gli abitanti inferociti si radunarono per combattere gli alleati col coraggio della disperazione. Gli alleati giudicarono conveniente di ritirarsi per allora: tanto più che tutte le forze persiane della provincia s'eran subito riunite e messe in marcia per difender la capitale. All'arrivo di queste, gli alleati n'erano già partiti. Ma gl'inseguirono, li raggiunsero sul territorio d'Efeso e dettero loro una gran sconfitta. Scoraggiti da questa perdita, gli Ateniesi e gli Eretriani rimontarono sui loro vascelli e ritornarono in patria.

Quando Dario venne a sapere la distruzione di Sardi, domandò chi mai fossero gli Ateniesi; e saputolo, chiese il suo arco, ci adattò una freccia e la scagliò verso il cielo, esclamando: « O Giove, possa io vendicarmi degli Ateniesi! » Poi ordinò a uno de'suoi servitori che ogni giorno, mentre ei cenava, gli dicesse tre volte: « Signore, ricordati degli Ateniesi ». [1]

I valorosi Ioni continuaron la lotta: tirarono dalla loro Bisanzio e tutte le città dell'Ellesponto e della Propontide: sollevarono la Caria, e ottennero soccorsi dall'isola di Cipro, la quale pure s'era ribellata contro il re Dario. Quindi la ribellione prendeva un aspetto più serio che mai; e però i Persiani, aumentando gli sforzi per reprimerla, radunarono più eserciti e si diressero in vari luoghi. Per questi sforzi dei nemici, i Cari e i Cipriotti furon battuti: le città dell'Ellesponto furono riprese; parecchie città ioniche ed eoliche furono espugnate, e Mileto, ultimo baluardo che oramai rimaneva all'Ionia, fu minacciata da una formidabile armata. La condizione di questa città fu anche resa più grave dalla vile diserzione d'Aristagora, il quale, con una compagnia scelta, si ritirò in Tracia nella città di Mircina; e morì poco dopo in un assalto che dètte a un'altra città di quella provincia.

---

[1] Erod., V, 105.

In quel frangente gl'Ioni, adunato il Consiglio Panionio, deliberarono di non attaccare in terraferma i Persiani, lasciando che Mileto si difendesse come meglio poteva; ma sì di raccogliere tutte le forze navali all'isoletta di Lada, situata in faccia a Mileto, e tentare una battaglia sul mare. E così fecero. La loro flotta si componeva di 353 triremi; quella dei nemici non ne contava men di 600. Nonostante questa gran superiorità numerica, i generali persiani, che riconoscevano la superiorità marinaresca degl'Ioni, non si tenevan sicuri della vittoria, e s'adoperarono segretamente a corrompere i Sami. L'effetto fu che 49 delle 60 navi di questi, appena cominciata la battaglia, si ritirarono: altre navi degli alleati imitarono il vilissimo esempio; e i Persiani riportarono una facile vittoria. Dopo si diressero sopra Mileto; e attaccata così per mare e per terra, se n'impadronirono. La sorte degli abitanti di quella città capitale dell'Ionia e madre di un cento colonie, non poteva esser più miserabile: la più gran parte dei maschi adulti furono uccisi: gli altri, colle donne e i bambini, furon condotti schiavi ad Ampea vicino alla foce del Tigri. L'anno seguente, il 493, furon sottomesse l'altre città della costa e l'isole di Chio, Lesbo e Tenedo; e così si spengeva affatto quella ribellione dopo aver durato sette anni. La rovina dell'Ionia risuonò dolorosamente nella Grecia, e Atene, specialmente, ne pianse.

§ 8. Dario allora si ricordò degli Ateniesi, e per compir su di loro la meditata vendetta, o meglio per impadronirsi della Grecia sotto il pretesto dell'incendio di Sardi, nel 492 dètte a Mardonio, suo genero, il comando d'un poderoso esercito, perchè invadesse la Grecia passando per la Tracia: lo avrebbe secondato una flotta navigando lungo le coste. Mardonio, dunque, entrò nella Tracia, attraversò il fiume Strimonio e invase la Macedonia; e la flotta s'impadronì dell'isola di Taso, ricca per le sue miniere d'oro, e continuò poi per recarsi nel golfo Termaico, costeggiando la penisola di Calcidica. Ma mentre girava il capo del monte Atos che s'inalza come un masso granitico a 2120 metri sul li-

vello del mare, fu assalita da una burrasca così violenta che la gettò contro la costa e cagionò la perdita di trecento navi e ventimila uomini. Non andaron meglio le cose alle truppe di terra: giacchè i Brigi, tribù indipendente, d'origine tracia, l'assalirono improvvisamente di notte tempo. Un gran numero di soldati furono uccisi e Mardonio stesso rimase ferito. Se ne vendicò subito soggiogando i Brigi; ma era già troppo indebolito per poter continuare la spedizione, e tornò vergognosamente in Asia cogli avanzi dell'esercito.

§ 9. Dario inasprito di ciò e vivamente stimolato alla vendetta dal traditore Ippia, ordinò che si preparasse un esercito più formidabile per rinnovare la spedizione con miglior esito. Intanto mandò ambasciatori nella Grecia che in suo nome chiedessero ai popoli l'omaggio della terra e dell'acqua. Molte città del continente e la più parte dell'isole, fra le quali Egina, soddisfecero al comando del re persiano. Ma non così Sparta e Atene, che anzi, in onta al diritto delle genti, uccisero gli ambasciatori: questa, gettandoli nel baratro dove si soleva precipitare i malfattori, quella, in un pozzo, dicendo loro per ischerno che prendesser lì dentro la terra e l'acqua che domandavano.

§ 10. In una precedente lezione [1] abbiamo detto che gli Eginesi, avendo abbracciato la causa dei Tebani che erano in guerra con Atene, fecero un'invasione nell'Attica. Quest'insulto non fu dagli Ateniesi punito, prima perchè distratti altrove dalla minaccia della restaurazione d'Ippia, poi per la loro infelice spedizione nell'Ionia. Ma quando Egina ebbe acconsentito di fare atto di sudditanza al gran re, s'affrettarono ad accusare a Sparta quell'isola come traditrice della libertà della Grecia. Il re Cleomene, colla solita sua violenza che per lo più non riusciva a quel ch'e'voleva, si mosse subito contro Egina per arrestar coloro che avevano avuto parte principale all'atto vilissimo. L'impresa fallì per tradimento

---

[1] V. Lez. 8.ª.

del re Demarato, quello stesso che aveva abbandonato improvvisamente il suo collega, come vedemmo, [1] a Eleusi. Allora Cleomene, tornato a Sparta, risolvè di vendicarsene una volta e liberarsi da quell'ostinato avversario. A tale scopo subornò la sacerdotessa di Delfo, e le fece dichiarare che Demarato era nato da nozze illegittime. Quindi gli Spartani, che facevano dipendere la sicurezza dello Stato dalla purezza del sangue reale, lo destituirono subito, e gli successe Leotichida, il più prossimo erede del trono. I due re tornarono di nuovo nell'isola; e gli Eginesi, non osando resistere, consegnarono loro dieci dei principali cittadini che furon mandati in ostaggio ad Atene. Quando, poco dopo, il violento umore di Cleomene si mutò in pazzia, ed egli s'uccise con una spada, gli Eginesi reclamarono gli ostaggi. Atene li negò; e così si riprese e si continuò con vario successo la guerra fraterna, alla quale fu posto tregua dall'imminente invasione dei Persiani.

§ 11. L'armata di questi, forte di dugentomila soldati e secento vascelli, s'avvicinava, nel 490, sotto il comando di Dati, medo di nazione, e di Artaferne nipote del re. Avevano avuto da questo l'ordine d'impadronirsi d'Atene e d'Eretria e di menarne via schiavi gli abitanti. Diversamente dalla prima spedizione, attraversarono il mare Egeo, passando framezzo alle tante isole. Sottomisero Nasso di cui abbruciarono la città e i templi; rasentarono la sacra Delo che rispettarono perchè era patria d'Apollo e di Diana, adorati anche da loro nel sole e nella luna; percorsero l'altre isole, o per ricevere la loro sottomissione, o per avere ostaggi e rinforzi; e arrivati all'Eubea, presero colla forza la città di Caristo, poi assediarono Eretria. I cittadini si difesero energicamente da un terribile assalto che durò sei giorni continui: ma nel settimo, due del partito oligarchico, Euforbo figlio d'Alcimaco e Filagro figlio di Cinea (nomi destinati all'infamia) aprirono con un tra-

---

[1] V. Lez 8.ª.

dimento le porte ai nemici. La città fu saccheggiata, poi incendiata; e gli abitanti furono fatti schiavi.

Dopo un indugio d'alcuni giorni a Eretria, i Persiani salparono per l'Attica; e per consiglio del già vecchio Ippia che si trovava fra loro, entrarono nella baia di Maratona e sbarcarono sulla pianura del medesimo nome. Lunga otto chilometri e larga tre, quella pianura si prestava ai movimenti della cavalleria più di ogni altro luogo dell'Attica. Appena che ebbero saputo di quello sbarco, gli Ateniesi si mossero contro il nemico. Erano in numero di diecimila, somministrati dalle dieci tribù e guidati da dieci generali, fra i quali Milziade figlio di Cimone, che s'era reso celebre come principe del Chersoneso e come conquistatore, a benefizio d'Atene, dell'isola di Lenno; e che, dopo repressa l'insurrezione degl'Ioni, s'era affrettato a rifugiarsi in Grecia per timore che Dario gli facesse scontare il consiglio che alcuni anni prima egli aveva dato di tagliare il ponte sul Danubio e impedire al re la ritirata dalla Scizia. Nessun popolo della Grecia s'era mosso in soccorso d'Atene, fuorchè la città di Platea che aveva mandato mille uomini. Quanto a Sparta, ci fu spedito a sollecitare aiuto il corriere Fidippide, e fu tale la sua celerità, veramente prodigiosa, che quel viaggio di 240 chilometri fu da lui fatto a piedi in 48 ore. Gli Spartani promisero l'aiuto richiesto; ma una superstizione religiosa proibiva loro di mettersi in marcia prima del plenilunio e correva allora, della luna, il nono giorno.

Ecco dunque undicimila soldati di fronte a centodiecimila! Ma questi, barbari conquistatori spinti per forza a combattere dall'ambizione d'un despota; quelli, difensori zelanti della propria indipendenza. E che non può l'amor della gloria, della patria, della libertà?

I generali Ateniesi non andavan d'accordo sul tempo d'attaccar la battaglia; cinque di loro volevano che si aspettassero i soccorsi spartani, e cinque pensavano doversi combattere al più presto. Era fra questi Milziade, che si studiò di dimostrare, come non bisognava

lasciar nessun agio ai timidi e ai traditori di mettersi in corrispondenza con Ippia che si trovava tanto vicino alla città, e disponeva dell'oro della Persia; come, indugiando, avrebbe potuto avvenire d'Atene quel che era avvenuto d'Eretria; e come le loro truppe, sebbene molto inferiori per numero ai barbari, eran però superiori a questi in tutto ciò che costituisce la forza reale d'un esercito. Questi ragionamenti non rimovevano dalla loro opinione i suoi cinque avversari: ma l'arconte polemarca, Callimaco, il cui voto era decisivo quando i voti dei dieci generali erano divisi ugualmente, persuaso da Milziade, lo dètte favorevole alla battaglia.

I dieci generali tenevano un giorno per uno il comando supremo di tutto l'esercito: il che portava incertezza nell'operazioni e rendeva meno sicuro un buon risultato. Per riparare a tale inconveniente, Aristide, che era uno di loro e riconosceva la superiorità militare di Milziade, rinunziò al proprio diritto per cedere a questo il comando. Gli altri imitarono il nobile esempio, e così Milziade si trovò unico e assoluto comandante. Ma egli, per non esporsi a non essere secondato dagli altri come avrebbe voluto, nel caso che attaccasse i nemici in un giorno che il comando avrebbe dovuto appartenere ad un altro, aspettò che venisse regolarmente il suo proprio. Venuto il quale assalì i Persiani, ed ebbe luogo la famosa battaglia che racconteremo colle parole di Erodoto.

« Callimaco comandava per diritto l'ala destra; i « Plateani formavano la sinistra. Gli Ateniesi, per non « essere circondati, sguarnirono il centro ed estesero la « loro linea in modo da presentare una fronte uguale « a quella dei Persiani. Il nerbo delle loro forze era « ai due lati.

« Ordinata così la schiera e riusciti favorevoli gli « augùri, fu dato il segnale della battaglia. Gli Ateniesi « si spinsero contro il nemico attraversando di corsa « lo spazio di otto stadi (circa 1500 metri) che li sepa« rava da esso. Quest'assalto dato di corsa stupì i Per-

« siani che lo dicevan da pazzi: non capivano come po-
« tesse esser fatto da un sì piccolo numero di uomini
« sprovvisti di cavalleria e d'arcieri. Era la prima volta
« che i Greci osavano guardare così arditamente in fac-
« cia ai Medi, di cui, prima d'allora, incuteva terrore
« perfino il nome.

« La battaglia durò lungamente: i barbari furono
« vincitori al centro; e i Persiani e i Saci che vi si
« trovavano, tagliarono la linea dei Greci, li fugarono
« e gl'inseguirono verso terra. Al contrario, alle due
« ali, la vittoria fu degli Ateniesi e dei Plateani; i quali
« lasciando fuggire i barbari che avevano sbaragliato,
« si ripiegarono dalle due parti sopra quelli che ave-
« vano sforzato il centro, e li disfecero completamente.
« Allora si inseguirono i fuggitivi, e così dappresso,
« colla spada alle reni, che, arrivati alla costa nello
« stesso tempo di loro, assaltarono i vascelli, chiedendo
« a gran voce del fuoco per incendiarli.

« Il polemarca rimase ucciso, come pure uno dei
« dieci generali, Stesilao figlio di Trasilao. Cinegiro,
« figlio d'Euforione (e fratello del poeta tragico Eschilo)
« si gettò nel mare per fermare una nave che fuggiva:
« l'afferrò alla poppa, ma un colpo di scure gli tagliò
« la mano. Sette navi furon prese, il resto si salvarono
« facendo forza di remi: con queste, i barbari s'affret-
« tarono a girare il capo Sunio per portarsi ad Atene
« prima che ci tornassero gli Ateniesi. Si dice che fos-
« sero indotti a ciò dagli Alcmeonidi, che avevan solle-
« vato in aria, come per segnale d'invito, uno scudo.
« Ma i vincitori ritornarono a marcia forzata; ed erano
» già accampati nel Cinosargo, quando i vascelli dei
« barbari apparvero innanzi a Falero che era allora il
« porto degli Ateniesi. Il tentativo dunque andò a vuoto.
« La flotta fece vela per l'Asia ». [1]

In questa memorabile battaglia della libertà, in cui

---

[1] Erod., VI, 111-116.

rimase vinta da un pugno di prodi una nazione che aveva soggiogato la più gran parte del mondo conosciuto, e che rivelava al piccolo Stato d'Atene la propria potenza, e gl'infondeva uno spirito nuovo, perirono soltanto 192 Ateniesi; i Persiani ebbero uccisi 6400 uomini fra i quali Ippia il parricida. Si racconta che Fidippide volasse subito da Maratona ad Atene ad annunziare la conseguita vittoria; e tanta fu la foga del suo cammino e la gioia del suo animo, che cadde spirando nel mentre dava ai magistrati la buona novella.

Milziade non ebbe allora altro onore che d'esser fatto dipingere, per ordine pubblico, sotto il portico del Pecile, al dinanzi degli altri generali, in atto d'esortare i soldati al combattimento. Dopo morto, gli venne eretta una tomba sulla pianura di Maratona, accanto a quella dove erano stati deposti i morti in battaglia. Presso quest'ultima sorgevano dieci colonne, una per ogni tribù, sulle quali erano iscritti i nomi di quei gloriosi defunti. Anche i Plateani ebbero una sepoltura distinta. I Persiani avevan portato seco un blocco di marmo per alzare un trofeo dopo che avessero vinto, come se ne tenevano sicuri; ora, di quel marmo, se ne servirono invece gli Ateniesi che dettero a Fidia l'incarico di fare una statua rappresentante Nemesi, la dea delle giuste vendette.

Due giorni dopo la battaglia arrivarono 2000 Spartani che in tre soli giorni eran venuti da Sparta ad Atene: sforzo sorprendente se si pensa alla distanza totale fra le due città. Si rallegrarono molto cogli Ateniesi del trionfo che avevan ottenuto, e si portarono subito sulla pianura di Maratona a contemplare i 6000 barbari che ancora giacevan cadaveri sparsi sul suolo.

§ 12. Respinta l'invasione, Milziade chiese a' suoi concittadini che mettessero sotto il suo comando una flotta di settanta navi con una corrispondente quantità di soldati. Non diceva che cosa intendesse di fare, ma gli assicurava che con quella forza anderebbe dove l'oro era in grand'abbondanza e gli avrebbe arricchiti. Tali assicurazioni, fatte dalle labbra del vincitore di Mara-

tona, bastarono perchè fosse subito preparata la spedizione di cui nessuno conosceva lo scopo fuorchè Milziade; il quale si volse immediatamente contro l'isola di Paro, per vendicarsi d'un nemico personale ch'egli aveva in quell'isola. Approdato, chiese alla città di Paro il pagamento d'una grossa multa; e dietro il rifiuto, la cinse d'assedio. L'assedio fu prolungato inutilmente per ventisei giorni, e Milziade stesso fu gravemente ferito in una coscia. Disperando infine d'impadronirsi della città, distrusse le macchine, rimbarcò le truppe, e ritornò ad Atene. Ci s'immagini lo stupore e l'irritazione degli Ateniesi all'inaspettata comparsa di lui. Di quell'irritazione si fece interprete Santippo, padre del gran Pericle, capo della famiglia degli Alcmeonidi, il quale accusò Milziade come reo d'avere ingannato il popolo e come meritevole della pena di morte. L'accusato, la cui ferita aveva cominciato a far cancrena, fu portato sul suo letto dinanzi all'assemblea del popolo, giudice e parte offesa ad un tempo. Parlarono per lui i suoi amici: ma pare che difesa non ce ne fosse, e che si limitassero a ricordare la gloria e i benefizi che aveva recato alla patria, e coll'impresa di Maratona e colla conquista di Lenno. I giudici tennero conto di tali circostanze, e invece di condannarlo alla morte com'era stato proposto, lo condannarono a una multa di cinquanta talenti (275,000 lire). E' morì poco dopo questa condanna in conseguenza della ferita; e la somma fu pagata dal suo figlio Cimone.

Tutti quelli che non son disposti a vedere sotto una luce favorevole gli atti d'un governo popolare, s'affrettano qui a gridare all'ingratitudine o, per lo meno, alla volubilità degli Ateniesi. Nessuna accusa può essere più infondata e più ingiusta di questa. Alla colpa, di cui Milziade fu convinto, si soleva infliggere la pena di morte: si può egli dunque chiamare ingrato il popolo che gliela commutò in una pena minore? E quand'anche avesse avuto effetto la morte, non ci metteremmo davvero nel numero di quegli accusatori, perchè crediamo che nessun cittadino,

per nessuna ragione mai, debba essere superiore alle leggi, ma debba ognuno esser punito, quando e come le leggi prescrivono. Se chiunque ha reso dei servigi allo Stato potesse poi, sotto la protezione di quelli, commettere delle colpe e offenderlo impunemente, è chiaro che lo Stato (massimamente uno Stato libero) non potrebbe sussistere.

LEZIONE XIII.

Seconda guerra persiana.

§ 1. Dopo la morte di Milziade rimasero ad Atene altri grandi cittadini, fra i quali si distinguevano Temistocle e Aristide.

Il primo di questi nacque da Neocle ateniese e da una donna di Tracia o di Caria, insomma forestiera: per cui, secondo i pregiudizi ateniesi, Temistocle era riputato illegittimo. Fin da giovanetto si mostrò fautore dei principii democratici, e dette prova di quell'accortezza per la quale si doveva tanto distinguere in seguito. I ragazzi illegittimi come lui s'adunavano pei loro esercizi in un ginnasio apposito, che era quello chiamato Cinosargo. Ora Temistocle volle cancellar quella distinzione di legittimi e illegittimi; e seppe far così bene, da persuadere i ragazzi che appartenevano ai primi, a mescolarsi coi secondi nello stesso ginnasio. Invece però di passare il tempo con questi, e'si metteva per lo più in disparte, e s'occupava a comporre orazioni in difesa

o in accusa di qualcuno de'suoi amici; invece d'imparare l'arti piacevoli che facevan parte d'un'educazione compita, non attendeva che al modo d'amministrare gli affari pubblici: tantochè un suo precettore presagiva la sua grandezza, e soleva dire che egli avrebbe raggiunto il sommo della virtù o del vizio. La sua memoria era così prodigiosa ch'e' salutava per nome tutti i cittadini d'Atene compresi i più umili; e di tutti cercava con ogni mezzo possibile d'acquistar la stima e l'affetto. La facoltà più notevole del suo animo, sommamente ammirata da Tucidide, [1] era la rapidità del comprendere, la sicurezza dell'antivedere gli avvenimenti anche meno prossimi, e la prontezza delle deliberazioni accompagnata da una singolare destrezza nell'eseguirle. Entrò giovanissimo nella vita pubblica e ci portò, fin dalle prime, grand'energia di carattere e grande ambizione di salire ai posti più alti. Questa era tale, che, dopo la battaglia di Maratona, Temistocle s'astenne affatto dagli eccessi giovanili a cui per l'innanzi facilmente s'abbandonava, diventò cupo per profonde meditazioni, vegliava intere nottate: e interrogandolo gli amici del perchè di quel mutamento nel contegno e nelle abitudini, rispondeva che gli avevan levato il sonno i trofei di Milziade.

Aristide, figlio di Lisimaco, era di nobile famiglia ma povera, sebbene avesse dei parenti assai ricchi. L'anno dopo la battaglia di Maratona, nella quale s'era grandemente distinto, fu eletto arconte eponimo; e prima di quella, era già stato pubblico tesoriere. Quando dunque Temistocle cominciava ad acquistar del credito fra i suoi concittadini, Aristide ne possedeva già molto. Ciò sarebbe forse bastato, perchè l'ambizioso e audace giovane gli fosse rivale fin dalle prime: ma c'era anche che Aristide sosteneva le opinioni aristocratiche, mentre l'altro voleva che si progredisse nella democrazia. Aristide era inferiore a Temistocle nella pieghevolezza e

---

[1] I, 138.

acutezza della mente, nella facilità dei ripieghi, nella potenza di superar le difficoltà; ma era incomparabilmente superiore, non a lui solo ma a tutti i contemponei, nell'integrità della vita così pubblica come privata, nell'incorruttibilità dal danaro, nell'equità: tanta da passare in proverbio, e da esser egli chiamato il *giusto* per eccellenza. Forte per questo amore al bene pubblico e alla giustizia, non si lasciò sopraffare dall'ardita opposizione di Temistocle, nè questo desistè dal combatterlo. Quindi lotte continue; per cui una volta ebbe a dire che la repubblica non sarebbe stata tranquilla, finchè e' non sarebbero ambedue gettati nel baratro. Questo suo detto fu realizzato in parte da Temistocle e a solo danno dell'avversario. E' si dette a sparger nel popolo il sospetto che Aristide aspirasse alla monarchia; e lo fondava sul fatto che i tribunali erano inoperosi giustappunto perchè Aristide, colla sua influenza, s'era arrogato la decisione delle cause di tutti i cittadini. Per tal modo ottenne, nel 483, ch'e' fosse sottoposto alla prova dell'ostracismo. Si racconta che il giorno della votazione, Aristide s'imbattè in un oscuro cittadino, da cui fu pregato di scrivere per lui sul coccio il proprio nome. « V'ha egli forse offeso in qualcosa? » Gli domandò Aristide. « No, rispose l'altro, non lo conosco nemmeno, ma sono già stufo di sentirlo sempre chiamare il giusto »: [1] Il grand'uomo scrisse senza far motto il proprio nome sul coccio, e poi lo rese a quel savio votante. Esaminati i voti, Aristide era ostracizzato. Uscendo dalla città, il Giusto pregò gli dei che la non avesse mai bisogno di lui.

§ 2. Liberato dal suo potente rivale, Temistocle possedè egli solo il favore popolare; e ne profittò non solo per la sua gloria, ma pel bene della Grecia. Dopo la ritirata dei Persiani, credevano gli Ateniesi che fosse rimosso oramai qualunque pericolo per parte di quelli. Non così Temistocle, che colla sua perspicacia conobbe

---

[1] Plut., *Aristide*, 7.

che il re di Persia avrebbe voluto vendicarsi della sconfitta di Maratona, e conobbe pure che la difesa migliore contro una nuova aggressione, bisognava cercarla in una flotta numerosa e bene addestrata. Per ottenere però che gli Ateniesi la costruissero, non parlò loro di quella formidabile evenienza lontana, chè non sarebbe stato ascoltato, ma fece un appello alla loro gelosia contro Egina che era sempre in guerra con loro, e le cui navi erano padrone del mare. Il popolo si persuase facilmente, e accrebbe la sua forza navale di dugento legni. Allo stesso tempo, o un poco più tardi, fu stabilito che si fabbricherebbero ogni anno venti triremi nuove. La guerra d'Egina dunque « fu la salvezza della Gre« cia costringendo gli Ateniesi a rendersi una potenza « marittima ».[1] Ma la nuova flotta non si sarebbe potuta fare, se, per buona sorte, gli Ateniesi non fossero stati giovati da un altro aiuto accidentale. Le miniere d'argento del Laurio, appartenenti alla repubblica, erano state affittate. Gli affittuari, oltre al prezzo stabilito dell'affitto, dovevan pagare all'erario pubblico una parte del prodotto che si soleva spartire per ugual porzione fra tutti i cittadini. Ora, quell'anno, il provento era stato così copioso, che venivano a toccare dieci dramme a testa; ma Temistocle propose che s'impiegasse quella somma per l'aumento della marineria, e la sua proposta fu, con ammirabile generosità, approvata.

§ 3. Temistocle non s'era ingannato. Appena che Dario ebbe saputo il disastro sofferto dal suo esercito per opera di un pugno di Greci la sua ira andò al colmo, e risolvè di piombare di nuovo sulla Grecia con forze non prima udite e quasi allagarla con un mar di soldati. Ordinò subito i preparativi più energici: ogni provincia del vasto impero doveva contribuire il fiore de'suoi soldati, e fornire secondo i suoi mezzi, navi, cavalli, e foraggi. Mentre correva il quarto anno che l'Asia era tutta sossopra per quest'immenso armamento, scoppiò

[1] Erod., VII, 144.

una rivolta nell'Egitto. L'attenzione del gran re si dovè rivolgere a questo paese, contro cui si disponeva, l'anno seguente, a partire egli stesso, quando lo colse la morte. Gli successe nel regno il figlio Serse generatogli da Atossa sua seconda moglie, figlia di Ciro. Il nuovo re s'occupò dapprima della ribellione dell'Egitto e la soffocò: poi rivolse il pensiero alla Grecia. Mardonio, che sperava il comando supremo dell'esercito, e che era anelante di lavare la sua riputazione dell'onta sofferta nella prima spedizione, consigliava ardentemente Serse alla guerra. Lo secondavano con calore parecchi Greci che le rivoluzioni interne avevan costretti a esulare e che s'eran condotti a Susa: massime poi i Pisistratidi, che nemmeno dopo la morte d'Ippia avevan rinunziato alla speranza di ricuperare il potere. S'aggiungeva a costoro la famiglia tessala degli Alevadi che, sperando forse d'accrescere la loro potenza, mandarono dalla Tessaglia ambasciatori a Serse promettendogli omaggio e assistenza. Al contrario Artabano, fratello di Dario, fatto savio dall'esperienza di lunga età, solo fra tutti s'oppose all'impresa che il re meditava, e mise fuori molte ragioni per vedere di stornarlo da essa. Sulle prime, l'impaziente monarca accolse con sdegno le parole sconsigliatrici dello zio, poi a poco a poco ne restò persuaso e decise di renunziare all'impresa. Ma sì l'uno che l'altro mutarono d'opinione dietro una visione minacciosa avuta ripetutamente per due notti consecutive, che fece loro creder la guerra voluta dagli dei, e la guerra fu risoluta.

Per altri quattro anni si continuò nei preparativi. Nello stesso tempo, Serse, per agevolare la marcia e ostentare la sua potenza, aveva ordinato l'effettuazione di due opere grandiose. L'una fu il taglio dell'istmo che congiunge col continente il roccioso e pericoloso capo del monte Atos. Per quell'opera, nel compimento della quale i più abili si mostrarono i Fenici, fu aperto un canale lungo 2400 metri, e largo abbastanza da potervi passare due triremi di fronte. L'altra fu un ponte di barche sull'Ellesponto, da Abido a Sesto, dove lo stretto

ha la larghezza di circa 1600 metri. Era quel ponte appena terminato, che fu distrutto da una fiera burrasca. Lo stolto monarca comandò che fossero dati all'Ellesponto trecento colpi di frusta, fosse gettato un par di catene nel mare, e intanto si dicesse: « Onda amara « il tuo signore ti fa subir questa punizione per avergli « recato ingiuria senza che tu abbia sofferto nulla di « male da lui. Sappi però che, tu voglia o no, il re « Serse attraverserà i tuoi flutti. Tu meriti che nessuno « t'offra dei sacrifizi, perchè sei un fiume torbido e spia- « cevole ».[1] Poi crudele quanto stolto, fece tagliar la testa agli architetti del ponte. Dopo comandò che ne fosse costruito subito un altro, e fu fatto sopra un doppio ordine di barche.

§ 4. Nell'autunno del 481, Serse si recò a Sardi per passarci l'inverno, durante il quale si dovevan raccoglier lì i contingenti di tutte le parti dell'Impero. Appena venuta la primavera del 480, si mosse da quella città alla testa dell'esercito, circondato di tutto il fasto reale. Arrivati al fiume Scamandro, dice Erodoto[2] che l'esercito e i cavalli, bevendo, lo seccarono; il che significa probabilmente che quella gran moltitudine, agitandone l'acque le intorbò in modo da renderle imbevibili. Giunto ad Abido, Serse volle contemplare il complesso delle sue forze; e gli fu a tal uopo alzato un trono di marmo bianco di dove abbracciava con un'occhiata tutto l'esercito e tutta la flotta, la quale offriva intanto lo spettacolo d'una battaglia navale. Osservando l'Ellesponto coperto de'suoi vascelli, e la costa e le pianure d'Abido piene de'suoi guerrieri, Serse ne provò molta gioia, e si chiamò felice. Ma pochi momenti dopo, e'fu visto versar delle lacrime: e interrogato dal suo zio Artabano del perchè di quel mutamento, rispose: « Piango « pensando alla brevità della vita umana, e che dei tanti « uomini qui radunati, fra cent'anni non ne vivrà nem-

[1] Id., VII, 35.
[2] Id., VII, 43.

« men uno ».[1] Il giorno seguente, mentre s'aspettava il levar del sole, fu purificato il ponte con dei profumi e cosparso di rami di mirto. Levato il sole, Serse fece una libazione al mare con una tazza d'oro; indirizzò una preghiera al sole, supplicando che le sue armi non incontrassero nessun ostacolo finacchè non avessero soggiogata tutta l'Europa; gettò poi nel mare la tazza, un cratere parimente d'oro e una spada. Compite le quali cerimonie, cominciò il passaggio delle truppe che durò sette giorni e sette notti senza un momento d'interruzione.

§ 5. Venuti in terra europea, il re, nella pianura di Dorisco percorsa dal fiume Ebro, volle fare l'enumerazione dell'esercito: per il che fu tenuto un curiosissimo modo. Furon radunati diecimila uomini così che stessero stretti il più possibile fra di loro, e fu quindi alzato all'intorno un basso muro. Fatti poi uscire, si riempì quel recinto tante volte finchè non ci furono entrati tutti i componenti l'esercito, e così se ne seppe il numero. Benchè Erodoto[2] convenga di non avere su questo notizie sicure, tuttavia e' valuta le forze venute dall'Asia a 1,700,000 pedoni e 80,000 cavalieri; ai quali unendo gli equipaggi di 1207 vascelli, e gli uomini montati sui cammelli e sui carri, e 324,000 uomini che Serse levò dopo dai paesi attraversati nella marcia da Dorisco allo stretto delle Termopoli, ne viene che al suo arrivo a quello stretto famoso aveva circa 2,600,000 combattenti; e unendo a questi le donne, gli schiavi, i vivandieri, si ha un numero superiore ai 5,000,000. La storia non porge nessun altro esempio di una sì gran riunione, sul medesimo punto della terra, di popoli differenti, ciascuno colla sua foggia nazionale, colle sue proprie armature, con capitani suoi propri, sebbene i comandi superiori fossero affidati a nobili nativi di Persia. C'erano i Persiani coi larghi calzoni e le corazze lavo-

[1] Id., VII, 46.
[2] VII, 60.

16

rate a squamme di pesce e gli scudi intessuti di vimini; c'erano i Medi colla tiara e vesti magnifiche e gli archi di canna e aste corte; c'erano gli Assiri cogli elmi di bronzo d'una forma strana, e la corazza di tela, e le clave di legno guarnite di ferro; c'erano gl'Indiani vestiti di stoffe di cotone armati di archi di canna e di freccie parimente di canna colla punta di ferro; gli Etiopi d'Affrica dipinti di bianco e di rosso, coperti di pelli di leone e di leopardo, con lunghi archi di palma, con piccole freccie che invece del ferro avevano in punta una pietra aguzza, o con mazze nodose, e aste aventi in cima un corno d'antilope; gli Etiopi d'Asia, popolazione confinante cogl'Indiani, aventi gli elmi formati colla pelle delle teste di cavalli, colle orecchie ritte e le criniere svolazzanti; c'erano i Saci armati di scure; i Lidi condotti da quadrighe o carri da guerra; gli Arabi montati sui cammelli; e, per far breve, c'erano i marinai della Fenicia, e non mancavano Greci asiatici costretti ad andare a combattere i loro fratelli.

Fatta l'enumerazione delle truppe, il re le passò in rivista percorrendo sul suo carro tutte le schiere. Salì poi a bordo d'una nave sidonia, dove s'assise sotto un baldacchino d'oro, e passò in rivista la flotta. Ciò fatto e disceso dalla nave, fece venire a se il re Demarato che, dopo essere stato a Sparta esautorato per opera di Cleomene, [1] aveva cercato un asilo alla corte di Susa. « Credi tu » gli domandò « che i Greci oseranno resi- « stermi »? — « I Greci « rispose Demarato » son da « temersi perchè sono allevati alla scuola della povertà « e della virtù. Gli Spartani, per non parlar che di « questi, ti verranno contro e ti presenteranno batta- « glia, quand'anche tutto il resto della Grecia si sotto- « mettesse alle tue armi. Non t'informare del loro nu- « mero: fossero pur mille soltanto, fossero anche meno « di mille, non indietreggeranno per questo ». A tali parole Serse rideva, e domandava a Demarato come mai

[1] V. Lez. 12.ª

gli Spartani non si lasciassero prendere da timore, o chi mai gli obbligasse a combattere loro malgrado. « La legge », replicò Demarato; « la legge che ha più potere « sopra di loro, che non tu sopra i tuoi sudditi; la legge « la quale dice loro: ecco i vostri nemici: non si tratta « di contarli; bisogna vincere o morire ». [1] Serse rideva più forte.

§ 6. Dati gli ordini della partenza, l'esercito si mosse diviso in tre corpi, uno dei quali era comandato da Mardonio. La flotta navigava lungo la costa, sempre in vista delle truppe terrestri. Per dove queste passavano, era devastazione e rovina: basti dire che il solo pranzo di Serse costò alla città di Taso 400 talenti (2,320,000 lire); cioè quasi la somma che poi Atene si faceva pagare da' suoi alleati per mantener la marineria che gli aveva liberati dal giogo persiano. Aveva dunque ragione un cittadino d'Abdera a proporre un solenne ringraziamento agli dei perchè Serse non faceva che un pasto al giorno! Arrivate allo Strimonio, sul quale era stato già costruito un ponte, i Magi fecero un sacrifizio di cavalli bianchi, e altre cerimonie. Arrivate poi ad Anfipoli, chiamata allora le Nove Vie, i Magi fecero un più orribile sacrifizio: sotterrarono vivi nove giovani e nove ragazze di quel paese. Ad Acanto, Serse si fermò per vedere il canale, in grazia del quale la flotta scansò il pericolo di girare il monte Atos. Lì per la prima volta l'esercito si separò dalla flotta, e continuò la marcia allontanandosi dalla costa. Si dovevano ricombinar di nuovo a Terma, piccola città che dètte il suo nome al golfo Termaico.

§ 7. Intanto, che facevano i Greci? Le prime voci arrivate fra loro dei preparativi di Serse avevano messo una certa inquietudine negli Stati più esposti ai danni d'un'invasione: non tanta però da persuaderli subito a provvedere in comune all'imminente pericolo. Ma quando

[1] Erod., VII, 101-104. Noi abbiamo molto abbreviato.

dopo l'arrivo di Serse a Sardi quelle voci si fecero più minacciose, e comparvero in Grecia ambasciatori del re a chieder la terra e l'acqua a tutti gli Stati fuorchè a Sparta e Atene già nemiche dichiarate, allora si pensò di verificar meglio le cose per poi prendere i provvedimenti opportuni. Quindi furon mandati a Sardi degli esploratori che esaminassero tutto minutamente. E' furono scoperti e arrestati: ma Serse impedì che si punissero; fece anzi loro osservare con tutto l'agio ogni cosa, e poi li rimandò, sperando che l'immensità della sua potenza dovesse incutere un gran terrore nei Greci. Ma non fu così. I Tessali, i Locresi Ozoli, i montanari della Doride, tutti i Beoti fuorchè quelli di Tespia e di Platea, parteggiavano, più o meno, per Serse: gli Argivi e gli Achei si dichiararono neutrali per non combattere dalla parte di Sparta, loro vecchia nemica; ma tutti quanti gli altri, risoluti a respingere il giogo straniero, si radunarono sull' istmo di Corinto per stabilire il da farsi. Questo congresso ellenico è un fatto notevolissimo nella storia greca e fecondo di molti effetti importanti. Prima di tutto, i deputati giurarono, in nome delle loro rispettive città, reciproca fedeltà e fratellanza. S'adoperarono quindi a comporre le discordie esistenti fra loro, di cui la più grave e pericolosa era quella fra Atene ed Egina. Quest'isola, per aver dieci anni prima reso omaggio a Dario, non era nemmen ora esente dal sospetto di perseggiare: ma la facilità colla quale acconsentì all'accomodamento con Atene, e la parte che prese al congresso, e poi alla difesa della patria, non solo la liberarono dal vergognoso sospetto, ma le procacciarono l'onore che meritava. A quietare le animosità che esistevano fra le città della Grecia s'occuparono attivamente Temistocle e un cittadino di Tegea, per nome Chileo, intorno a cui è da dolere che non possediamo se non poche notizie. Il congresso inoltre decretò con giuramento che qualunque popolo della Grecia s'assoggettasse senza ineluttabile necessità al re persiano, dopo il ristabilimento degli affari, sarebbe costretto a

pagare al dio di Delfo la decima parte delle sue rendite. Stabilì finalmente d'invitare a entrar nella lega, Creta, Corcira e Siracusa.

Si mandarono dunque ambasciatori: ma Creta negò la sua assistenza dietro una risposta dell'oracolo di Delfo consultato appositamente, e che presagiva sventure: Corcira promise sessanta navi, ma non le mandò, e si scusò in seguito col pretesto che erano state impedite dai venti: Gelone di Siracusa, in compenso dei considerevoli aiuti che prometteva di fornire, chiedeva il comando delle forze alleate: ma Sparta e Atene rifiutarono, a quella condizione, qualunque aiuto.

Al tempo stesso, Atene mandava a consultare l'oracolo di Delfo. Appena entrati nel tempio i messaggeri, la sacerdotessa esclamò: « A che indugiate o infelici? « Abbandonate le vostre case e le alte colline della « città, e fuggite all'ultimo confine della terra. Non re- « sterà illeso nè capo, nè tronco, nè piedi, nè mani, nè « nulla di quel che è nel mezzo: s'avanza la morte. Il « fuoco e il feroce Marte montato su un carro sirio già « viene a devastar la città. E' rovescerà anche altre for- « tezze e non sòlo la vostra, darà alle fiamme divoratrici « molti templi degl'immortali. Già già questi grondano « di sudore; già tentennano; già dalla sommità dei loro « tetti cola un nero sangue, tristo presagio d'inevitabili « mali. Uscite dunque dal mio santuario e preparatevi « a questi con coraggio ». Gli Ateniesi atterriti da quella risposta uscirono. Ma poco dopo rientrarono coll'abito dei supplicanti, con in mano un ramo d'ulivo, e chiesero all'oracolo che loro desse una risposta migliore. La Pitia riprese: « Pallade s'adopera invano a placare « con preghiere e col consiglio l'olimpico Giove. Io ti « parlo dunque di nuovo, e le mie parole sono come « diamante. Ti sarà tolto tutto ciò che è compreso fra « i confini della Cecropia e le caverne del sacro Ci- « terone. Pure, Giove concede a Minerva che soltanto « un muro di legno sia inespugnabile, e salvi te e i « tuoi figli. Non aspettare il numeroso esercito di ca- « valli e di pedoni, ma fuggi. Verrà tempo che potrai

« resistere. O divina Salamina! tu sarai funesta ai figli
« della donna, o ci siano ancora nei campi le biade, o
« le siano raccolte ». [1]

Portata ad Atene questa misteriosa risposta, le furon date dai cittadini varie interpretazioni. Alcuni vecchi credevano che per muro di legno l'oracolo intendesse la cittadella, giacchè questa, una volta, era circondata da una palizzata; altri invece sostenevano che quell'espressione enimmatica alludeva alla flotta. A tale incertezza mise fine Temistocle, dal quale probabilmente era stata suggerita quella risposta alla sacerdotessa. « Se la mi-
« naccia espressa dall'ultime parole « disse il grande uomo » fosse per gli Ateniesi, il dio non avrebbe dato
« all'isola un nome sì mite: se nei dintorni di essa do-
« vessero perire i Greci, avrebbe detto *O infausta Sa-*
« *lamina* e non già *O divina Salamina*. Dunque la
« sconfitta minacciata pende sopra il nemico e non so-
« pra a noi ». [2] Il suo consiglio la vinse sugli altri e si deliberò di apparecchiare energicamente le forze navali, nelle quali si considerava riposta ogni speranza.

Gli Stati confederati, quando seppero che Serse era per effettuare il passaggio dell'Ellesponto, tennero un nuovo congresso sull'istmo per determinare il piano di difesa. Supplicati caldamente dai Tessali che capivano dover essere assaliti pei primi, e che erano allora tanto nemici a Serse quanto gli erano amici gli Alevadi, i confederati stabilirono di mandare un corpo di truppe a difendere il passaggio di Tempe, al settentrione della Tessaglia. E ci andarono infatti diecimila soldati di grave armatura. Ma poi pensando che altri passaggi rendevano inutile la difesa di quello, i diecimila si ritirarono e vennero all'istmo. Fu allora che i Tessali, irritati dell'abbandono, si allearono a Serse.

Si mutò dunque il piano di difesa, e si stabilì nel congresso di chiuder lo stretto delle Termopili che era

---

[1] Id., VII, 140, 141.
[2] Id., VII, 143.

fiancheggiato a occidente da una montagna inaccessibile che si congiunge all'Oeta, e a oriente da paludi impraticabili e dal mare. Per questo stretto bisognava necessariamente passare, chi volesse venire dalla Tessaglia nella Grecia centrale. Aveva soltanto quindici metri di larghezza; e in due punti più stretti presentava anzi appena lo spazio bastante pel passaggio d'un carro. Quei due punti sono come le due *porte* dello stretto; e siccome nel tratto compreso fra l'uno e l'altro ci sono delle sorgenti d'acqua calda, ecco perchè il nome di Termopili, cioè *porte* (*delle acque*) *calde*. Anticamente i Focidesi, per difendersi dalle incursioni dei Tessali, avevano alzato attraverso lo stretto un muro, allora mezzo rovinato: ma i Greci lo ristabilirono facilmente.

Quanto poi alla flotta, fu deciso dal congresso che la si portasse nell'Artemisio, braccio di mare a settentrione dell'Eubea: posizione che dava alla flotta un doppio vantaggio; e di dominare la costa di Magnesia e l'alto mare, per cui era facile invigilare le mosse del nemico, e di poter avere una sicura comunicazione colle forze terrestri che erano alle Termopili, da cui si trovava a breve distanza. Le navi che la componevano erano 271. Gli Ateniesi ne avevan mandate 127 d'alcune delle quali l'equipaggio era composto di Plateani; i Corinti ne avevan mandate 40; i Megaresi 20; i Calcidesi ne avevano armate 20 prestate loro da Atene; gli Eginesi 18; i Sicioni 12; gli Spartani 10; gli Epidauri 8; gli Eretriani 7; i Trezeni 5; gli Stirei e i Chiotti 2 per ciascuno. Oltr'a queste, ce n'erano 9 da trasporto, tutte da cinquanta remi, due delle quali mandate parimente dai Chiotti, e 7 dai Locresi Opunzi. Le navi degli Ateniesi eran comandate da Temistocle, quelle degli Spartani da Euribiade, al quale pure fu conferito (sebbene lo tenesse di nome più che altro) il comando supremo di tutta la flotta. Ciò era ingiusto inquantochè Atene sola aveva fornito più navi che tutti insieme gli altri alleati: ma l'avevan voluto questi che, mentre erano avvezzi da gran tempo a cedere alle pretensioni di Sparta, la superiorità d'Atene non la volevan riconoscere. E gli

Ateniesi, con atto magnanimo, rinunziarono al loro diritto; « imperocchè (osserva stupendamente Erodoto) « la discordia civile è tanto più dannosa di una guerra « condotta di comune accordo, quanto la guerra è più « dannosa della pace. »[1]

§ 8. Serse intanto s'avvicinava. La sua flotta, partita da Terma, era preceduta da dieci navi che venivano a vele gonfie per spiare i movimenti dei Greci. Avendo esse incontrato presso l'isola di Sciato tre navi greche, dettero a queste la caccia e ne presero due. I barbari scelsero il più bell'uomo fra i prigionieri, e lo sgozzarono sulla prua della sua nave. Dopo quest'umano sacrifizio la flotta continuò, e i Greci radunati all'Artemisio, avvertiti della sua prima apparizione mediante certi fuochi accesi nell'isola di Sciato, furon còlti da timore e si ritirarono a Calcide per difendere l'Euripo. Ma venne in loro aiuto Nettuno o Borea, com'essi dicevano. La flotta persiana, arrivata sulle coste del golfo Maliaco privo affatto di porti, fu sorpresa da una violenta burrasca che durò tre giorni, distruggendo più di quattrocento vascelli coi loro equipaggi e munizioni. Allora i Greci, rianimati, s'affrettarono a ritornare all'Artemisio; e incontrate quindici navi nemiche divise dall'altre, se ne impadronirono. Quando poi videro che la flotta persiana, ch'e' credevano fosse stata completamente distrutta dalla burrasca, era sempre immensamente superiore per numero, si preparavano a ritirarsi di nuovo. Ma gli Eubeesi regalando a Temistocle trenta talenti dei quali egli fece parte a Euribiade e agli altri capitani, ottennero che la flotta avrebbe differito la partenza finchè quelli non avessero messo in salvo le loro famiglie. I Persiani intanto, per togliere ai Greci il modo di fuggire, spedirono dugento navi a girare dal mezzogiorno l'Eubea e chiuderli così fra due fuochi. Di ciò avvertiti da un disertore, i Greci si decidono ad assalire i nemici che si trovavan di fronte: combattono, e fanno prigionieri trenta vascelli.

---

[1] VIII, 3

La notte seguente, una nuova burrasca danneggiò gravemente i Persiani gettando contro gli scogli e fracassando molte delle loro navi: « era questa certamente « (osserva Erodoto) opera di una divinità perchè si pa« reggiassero le forze dei Persiani a quelle dei Greci ».[1] Il giorno dopo, arrivò alla flotta greca un rinforzo di cinquantatrè navi ateniesi. Quindi gli alleati riattaccarono il combattimento, e distrussero una squadra di Cilici.

I generali persiani, indignati di queste varie perdite e temendo l'ira di Serse, si presentarono ai Greci, risoluti di attaccare una battaglia generale, e si combattè accanitamente fino a notte. La vittoria fu dei Greci, ma loro costò cara: la metà delle navi ateniesi erano ridotte inservibili. Questo solo gli avrebbe forse indotti a ritirarsi: ma non n'ebbero più nessun dubbio quando riceverono il tristissimo annunzio che, nello stesso giorno di quella battaglia (6 luglio 480), l'esercito di Serse aveva superato il passo delle Termopili. Mentre si ritiravano, Temistocle, sempre operoso, sempre sagace, si recava in tutti i luoghi lungo la costa dove pensava che potessero andare i nemici per provvedere acqua dolce, e scriveva su delle pietre questo proclama agl'Ioni che erano al servizio di Serse: « Ioni, voi fate un'ingiusta « azione venendo a ridurre schiavo il paese dei vostri « padri. Deh! vi preghiamo, unitevi piuttosto a noi. Se « ciò non vi è possibile, siate almeno neutrali, e persua« dete anche i Cari a far lo stesso. Se poi non vi è « possibile nemmen questo, e vi è giocoforza combat« tere, fate di combattere debolmente, ricordandovi della « vostra origine e dell'esser voi la prima causa di que« sta guerra ».[2] Per questo mezzo, Temistocle sperava, se non d'indurre gl'Ioni alla ribellione, di renderli almeno sospetti a Serse in modo che li tenesse fuori dei combattimenti navali.

§ 9. Quando nel congresso istmico fu risoluto di di-

---

[1] VIII, 13.
[2] Id., VIII, 22.

fendere lo stretto delle Termopili, era vicino il tempo della celebrazione delle feste olimpiche e di quelle Carnee, in onore d'Apollo, che per parecchi Stati dorici, e specialmente per Sparta, non erano meno sacre delle prime. Queste feste non si volevano abbandonare tanto più che l'arrivo di Serse alle Termopili non si credeva così imminente. Vi fu quindi mandata poca truppa, come vanguardia, la quale, dopo le feste, sarebbe stata raggiunta da truppa maggiore. La si componeva di trecento Spartani gravemente armati, seguiti da un corpo d'Iloti di cui non si sa il numero; mille Tegeati e Mantineesi, 500 per ciascun popolo; centoventi uomini d'Orcomene d'Arcadia, e mille degli altri Stati d'Arcadia; quattrocento di Corinto; dugento di Fliunte; ottanta di Micene; settecento Tespiani; quattrocento Tebani; mille Focidesi e tutte le forze dei Locresi Opunzi. Sommavano dunque a poco più di 7000 uomini; e sebbene ognuno di quei corpi avesse il suo capitano particolare, tutti però ubbidivano al re di Sparta, Leonida, che era fratello minore di Cleomene. I Tebani erano stati ricercati imperiosamente da lui per chiarirseli amici o nemici, essendoci il sospetto ch'e' parteggiassero molto pei Persiani.

Con sì piccole forze aveva Leonida occupato le Termopili, quando ci arrivò Serse col suo esercito immenso. L'arrivo di questo cagionò fra i compagni di Leonida non meno timore di quello che avevan provato i Greci che erano all'Artemisio a vedere avanzarsi la flotta nemica. Si tenne subito un'adunanza nella quale alcuni degli alleati manifestarono di volersi ritirare: ma da ciò li dissuase Leonida, che mandò immediatamente dei messaggeri alle varie città per sollecitare l'invio dei rinforzi. Mentre erano a consulta, Serse spedì un uomo a cavallo a esplorare quali e quanti fossero e che cosa facessero. L'esploratore non potè vedere quelli che erano al di dentro del muro ma soltanto quelli che occupavano il posto avanzato al di fuori di esso; posto in quel momento occupato dagli Spartani, ch'ei trovò, alcuni occupati in esercizi ginnastici, altri a pettinarsi

tranquillamente le lnnghe capigliature: e' fu, per disprezzo, lasciato che s'avvicinasse a tutt'agio e guardasse minutamente ogni cosa. S'immagini con quanto stupore Serse ascoltò la relazione di costui; e per quanto Demarato gli dicesse allora che le cose viste dall'esploratore erano appnnto un indizio che gli Spartani si preparavano a contrastargli il passo, pure pazientò quattro giorni, persuaso sempre ch'e' si darebbero alla fuga senza combattere. Il quinto giorno mandò a Leonida una lettera con queste sole parole, *rendi le tue armi:* e gli fu rimandata con sotto questa risposta, *vieni a prenderle.*

Irritato da quella ch'e' chiamava ostinata impudenza, Serse dètte ordine ai Medi e ai Cissiani d'assalire i Greci e condurglieli vivi dinanzi. Gli assalitori furono accolti con gran vigore, e costretti a ritirarsi. Subentrò a loro la falange degl'Immortali, cioè un corpo scelto di 10,000 Persiani, chiamato a quel modo perchè il loro numero rimaneva sempra invariabile sostituendosi subito nuovi guerrieri a quelli defunti. Si combattè tutto il giorno; alla fine del quale, anche gl'Immortali doverono retrocedere dopo aver sofferto di gravi perdite. Il giorno seguente furon rinnovati gli assalti, ma con successo null'affatto diverso. I Greci, che durante la mischia s'eran dati lo scambio, si portarono tutti quanti da prodi.

A tale inaspettata resistenza, l'animo orgoglioso del re diventò timoroso e inquieto: ma venne in suo aiuto un esecrabile tradimento. Un maliese, di nome Efialte, si presentò a dirgli, nella speranza d'una gran ricompensa, che c'era nella montagna un sentiero segreto, pel quale si poteva andare al di là delle Termopili, e sorprendere i Greci alle spalle. Il re giubbilante ordina a Idarne di seguir senza indugio quell'uomo colla sua schiera degl'Immortali; e si mettono in marcia, che si faceva già notte. Di guardar quel sentiero, aveva Leonida incaricati i Focidesi che s'eran posti sulla più alta cima. Questi non s'accorsero che tardi, e solo pel fruscìo delle foglie, della venuta dei nemici i quali avevan potuto salire non visti, in grazia delle boscaglie di querci che coprivano

la montagna. I Focidesi si misero subito in ordine per combattere; e Idarne, dapprima, credendoli Spartani, fu preso da timore. Saputo poi da Efialte chi veramente essi erano, gli assalì e li mise in fuga.

Nella notte, alcuni disertori dal campo persiano avevan portato nel campo greco la triste notizia di quel movimento dei nemici: movimento confermato, allo spuntar del giorno, dalle sentinelle che erano state appostate sopra le alture. Si fece subito un'adunanza: alcuni pensavano che non si doveva abbandonar quella posizione, altri che bisognava ritirarsi. Ma Leonida stesso, nel mentre diceva che egli co' suoi compatriotti non si sarebbe mosso di lì, esortava gli altri a partire. Tutti gli alleati dunque si ritirarono, a eccezione dei Tespiani e dei Tebani: i primi rimasero volontariamente, determinati a vincere o a morire cogli Spartani; i secondi furon trattenuti loro malgrado, come ostaggi, da Leonida.

Qui si raccontano degli aneddoti che mostrano quanto fosse l'entusiasmo, misto a freddezza, degli Spartani. « Venite », disse Leonida a' suoi compagni « desiniamo insieme allegramente; stasera ceneremo con Plutone ». Un Trachinio osservava allo spartano Dienece, l'esercito persiano esser così numeroso che i suoi dardi avrebbero oscurato il sole; e Dienece rispose: « tanto meglio; combatteremo all'ombra ». Leonida voleva salvar dalla morte certa due suoi parenti mandandoli a Sparta con lettere per gli Efori: « siamo qui », risposero, « per » combattere, non per portar messaggi ». Uno Spartano chiamato Eurito, si trovava nel vicino borgo d'Alpeno, ritenutoci da una grave oftalmia; ma appena saputo che il nemico s'avvicinava scendendo dalla montagna, si fa condurre dal suo iloto nella mischia, e muore combattendo.

Mentre dunque Idarne s'avvicinava da una parte, Serse s'avanzava dall'altra. Posto in tal condizione, Leonida condusse i suoi dove il terreno era più spazioso, per avere più nemici di fronte e ucciderne in maggior numero prima di morire essi stessi. Il combattimento fu oltremodo disperato. I Greci combatterono

prima colle aste; rotte queste, si servirono delle spade; e mietevano in folla i nemici. Coperto di ferite, Leonida cadde morto. Intorno al suo corpo si strinsero i prodi, e per ben quattro volte ne respinsero l'assalto degli stranieri, uccidendo molti dei principali di questi, fra i quali due fratelli di Serse. Vedendo poi venire dall'altra parte la truppa d'Idarne, i Greci si ritirarono verso il muro, in luogo più angusto, e s'appostarono sopra una collinetta. Lì combatterono da leoni: coll'armi, finchè ebbero armi; poi coi pugni e coi denti. Ma finalmente caddero tutti, oppressi dalla moltitudine dei barbari che gli avevan circondati da ogni parte.

Degl'invasori, ne morirono ventimila: dei Greci, non si salvò nemmen uno nè dei Tespiani nè degli Spartani. Uno di questi, Aristodemo, non prese parte al combattimento perchè si trovava ad Alpeno a causa, come Eurito, d'un'oftalmia, nè ebbe la stessa annegazione del suo camerata. Quando dunque ritornò a Sparta, se lo mostravano a dito come un infame, nessuno gli parlava, nessuno voleva il più piccolo contatto con lui, e non lo chiamavano più che il *codardo* Aristodemo. E' non potè riacquistare il suo onore che l'anno dopo, combattendo eroicamente e morendo alla battaglia di Platea. Quanto ai Tebani, fuori d'alcuni pochi che erano stati uccisi in principio, domandarono tutti ed ebbero salva la vita dall'invasore.

Dopo la battaglia, Serse percorse il campo tutto coperto di cadaveri; e trovato quello di Leonida, gli fece tagliar la testa, e poi lo fece mettere in croce. Ma la Grecia raccolse religiosamente le sue ossa, e quarant'anni dopo furon portate a Sparta. Gli Anfizioni fecero mettere alle Termopili due iscrizioni: una in onore di tutti i Greci che avevan preso parte alla resistenza; e l'altra in onore degli Spartani. Quest'ultima, ammirabile per la sua concisione, diceva così: « Passeggiero, vai a « dire a Sparta che noi siamo morti qui ubbidendo alle « sue leggi ».[1] Il poeta Simonide celebrò quei gloriosi coi versi seguenti:

---

[1] Id., VII, 228.

Dei guerrier che temute han fatto e chiare
Le Termopili al mondo
Gloriosa la sorte,
E fu bella la morte,
E la tomba è un altare.
Libar qui non contrista: alto argomento
È d'opera immortale,
Ed è lode che suona il pio lamento.
Verrà verrà sull'ale
Domator d'ogni cosa il tempo, e invano
Questo manto di gloria intorno avvolto
Ai magnanimi estinti
Farà che si dissolva in muto orrore.
Chè de'tuoi figli, o Grecia, è questo loco
Santuario al valore;
E testimonio ai secoli
Qui perpetuo ne resta,
Re di Sparta, Leonida,
Col suo nome famoso e le sue gesta. [2]

[2] Traduzione di Silvestro Centofanti.

LEZIONE XIV.

Continua la seconda guerra persiana

§ 1. Ingresso e marcia di Serse nella Grecia centrale. — § 2. Presa d'Atene. § 3. Dissensione tra i Greci. — § 4. Battaglia di Salamina. — 5. Fuga di Serse. — § 6. Conferimento dei premi del valore. — § 7. Tentativi di Mardonio per accordarsi cogli Ateniesi. Lealtà degli Spartani. — § 8. Battaglia di Platea. — § 9. Battaglia di Micale. — § 10 Liberazione delle isole greche. Presa di Sesto. — § 11 Battaglia d'Imera. — § 12 Considerazioni.

§ 1. Sforzato il passo delle Termopili, Serse si trovò libera la strada; e a istigazione dei Tessali (probabilmente di quegli stessi nobili che avevan già consigliato l'invasione) attraversò i monti ed entrò nella Focide. I Focidesi, fedeli alla causa nazionale, piuttosto che riconoscere la signoria dei barbari, preferiron la fuga: e parte si ritirarono sul monte Parnaso, parte fra i Locresi Ozoli. I barbari saccheggiarono e incendiarono templi, città, campagne, con violento furore. Arrivati a Panopea si divisero in due corpi: il più numeroso e più forte entrò nella Beozia, sotto gli ordini immediati di Serse, per condursi nell'Attica; l'altro, lasciando alla sua destra il Parnaso, si recava a distrugger Delfo e involare i tesori del tempio. Tutti gli abitanti, fuorchè sessanta uomini e il capo de'sacerdoti, avevano abbandonato la città; giacchè la sacerdotessa aveva detto, essere intenzione del dio di difendere da se stesso le cose sue. Infatti, durante la marcia degl'invasori, si suscita un'im-

provvisa procella; i fulmini colpiscono le cime della montagna, e si distaccano da essa due enormi macigni che, precipitando con immenso fragore, schiacciano un gran numero di soldati. Colpiti di spavento, i Persiani si danno alla fuga. I Delfi allora scendono in fretta dal monte, gl'inseguono, e fanno strage di non pochi di loro. Quelli che sopravvissero si riunirono all'esercito nella Beozia, dove Tespia e Platea furono miseramente distrutte.

All'avvicinarsi dei nemici, i Peloponnesiaci, invece d'accorrere alla difesa dell'Attica, non s'occuparono che di provvedere alla propria salvezza, fabbricando una muraglia sull'istmo. La costernazione degli Ateniesi era grande: e' chiesero che almeno la flotta reduce dall'Artemisio si mettesse di stazione a Salamina, e l'ottennero. Le loro navi se ne staccarono per breve tempo, affine d'andare ad Atene per condurre in salvo i cittadini. Questi, a lasciar la città, esitavano; ma a Temistocle non mancarono i modi di metter fine alla pericolosa incertezza. Riparlò dell'oracolo che diceva inespugnabile un muro di legno, e cercò di nuovo di persuadere il popolo che per quel muro bisognava intender le navi. D'accordo poi coi sacerdoti, fece che avesse luogo un prodigio. Nel tempio della cittadella c'era un serpente che gli Ateniesi consideravano come il difensore del santuario: il suo nutrimento, che consisteva in una focaccia di miele, gli era dato una volta il mese, e fin' a qui era stato consumato regolarmente; ma in quel momento fatale, i sacerdoti dichiararono che il sacro serpente era scomparso, lasciando intatto il solito nutrimento; e ne dedussero che aveva voluto dar l'esempio di abbandonar l'Acropoli, e che i cittadini bisognava che l'imitassero. Il popolo restò persuaso, e sulla proposta di Temistocle approvò un decreto con cui si metteva la città sotto la protezione di Minerva, e si stabiliva che tutti quelli che erano in stato di portar l'armi sarebbero passati sopra le navi, e che ciascuno avrebbe provvisto alla salvezza della sua moglie, de' suoi figliuoli e de' suoi schiavi.

Quindi dappertutto un apparrecchiarsi alla partenza,

un errar per le strade mettendo lamenti angosciosi, e a dare gli ultimi addii, e staccarsi piangendo dall'amatissima patria. Fin gli animali domestici parevano afflitti. Ha trovato luogo nella storia la fedeltà del cane di Santippo, padre di Pericle, che seguitò a nuoto la trireme sulla quale partiva il suo padrone. Quegl'infelici emigrati si recarono, chi a Trezene, chi a Egina, e chi a Salamina. A quest'isola intanto arrivavano, per unirsi alla flotta, dei rinforzi, parte dei quali eran mandati da alcuni Stati che non avevan combattuto all'Artemisio. Quindi il numero totale delle triremi salì a trecentottanta,[1] oltre a molte navi da cinquanta remi. Gli Ateniesi ne avevan fornite centottanta. Il comando in capo fu conservato da Euribiade.

§ 2. Serse continuava la marcia, segnando il suo passaggio con devastazioni e incendi. Arrivato ad Atene la trovò priva d'ogni difesa a eccezione della cittadella. Erano in questa rimasti alcuni pochi individui, o troppo poveri perchè potessero sperare di sostenersi fuori di patria, o troppo vecchi perchè avessero cura della loro vita: confidavano inoltre nell'interpretazione data da loro stessi all'oracolo, e avevano perciò alzato alla base della cittadella un recinto di legno. La difesa opposta da quella piccola guarnigione fu terribile, e Serse cominciava a provare dell'inquietudine. Finalmente, dopo molti inutili tentativi d'impadronirsi dell'Acropoli, alcuni de' suoi riuscirono a penetrarci scalandola dalla parte di settentrione; da quella parte cioè da cui pareva imprendibile, e che perciò non era guardata dagli assediati. Questi, vedendo allora che tutto era perduto, chi si pre-

---

[1] È il numero che dà Erodoto (VIII, 82): ma Eschilo nei *Persiani* dice che

Erano a'Greci
Trecento navi ed altre dieci elette.

Questo è forse il vero; giacchè quel gran poeta si trovò egli pure fra i combattenti, e il suo dramma fu rappresentato appena sette anni dopo la battaglia.

cipitò dalle mura, chi si rifugiò nel tempio. I Persiani trucidaron quest'ultimi, saccheggiarono il tempio, e dettero fuoco all'Acropoli. Chi mai potrebbe descrivere il turbamento dei Greci quando videro da Salamina alzarsi al cielo quelle fiamme fatali?

§ 3. I capitani si radunaron subito in consiglio, che già faceva notte, e stabilirono che il giorno seguente si sarebbero recati vicino all'istmo: unico luogo dove oramai, secondo loro, si poteva arrischiare una battaglia navale. Se ciò fosse avvenuto, gli alleati, di cui la più parte erano Peloponnesiaci, si sarebbero certamente sbandati, non appena arrivati all'istmo, per ritornar ciascuno al proprio paese: e così la Grecia sarebbe perita. Tale osservazione fu fatta a Temistocle, dopo tornato dal consiglio alla propria nave, dal suo amico Mnesifilo; e siccome ell'era pienamente conforme alle sue opinioni, Temistocle ritornò subito alla nave d'Euribiade, e tanto fece, che ottenne fosse riconvocato il consiglio. Allora e'combatte lungamente la già presa determinazione, e fa voti perchè sia revocata, dimostrando che recandosi all'istmo, s'esporrebbero a combattere in mare aperto, con gran svantaggio della loro flotta che era men numerosa della flotta nemica, perderebbero Salamina, Megara ed Egina, e non farebbero che invitare i barbari ad avvicinarsi al Peloponneso: restando invece a Salamina, ne verrebbero conseguenze affatto diverse e favorevoli a loro. Adimanto, capitano dei Corinti, a cui premeva più d'ogni altro che la flotta si trasferisse in vicinanza della sua città, interruppe aspramente Temistocle, osservando che non bisognava ascoltare un uomo privo di patria. A queste parole Temistocle esclama che gli Ateniesi avendo dugento navi fornite di tutto potevano facilmente procurarsi una città e un territorio più grande di quel dei Corinti. Poi voltandosi a Euribiade: « Se tu resti (dice) in questo luogo, tu agisci da uomo « di cuore; se no, tu perdi la Grecia. Tutta la fortuna « della guerra sta nelle nostre navi: ora, se ti decidi « a moverti di qui, noi imbarcheremo subito le nostre « famiglie e faremo vela alla volta d'Italia, dove la città

« di Siri anticamente fu nostra, e secondo gli oracoli « spetta a noi di restaurarla. E voi, quando sarete ri« masti privi del nostro appoggio, vi rammenterete delle « mie parole ».[1] Quest'energico linguaggio e questa minaccia di separazione mutarono il parere d'Euribiade e degli altri componenti il consiglio; e si decise che la flotta non partirebbe da Salamina.

§ 4. Frattanto la flotta persiana s'era venuta avanzando e aveva gettato l'àncora nella baia di Falero. Serse si recò a bordo con Mardonio, e tenne consiglio di guerra per deliberare se si dovesse fare una battaglia navale. Tutti i capitani pensavano di sì, ma Artemisia regina di Caria, che guidava in persona la sua squadra, osservando che « i marinai greci erano tanto superiori « a quelli di Serse, quanto lo sono gli uomini alle « donne »,[2] sconsigliava dalla battaglia. A parer suo, i Greci avrebbero dovuto arrendersi presto per mancanza di provvisioni nell'isola; ed era anche probabile che marciando l'esercito di Serse verso il Peloponneso, avvenisse, in conseguenza di ciò, una disunione nelle navi greche. Fortunatamente pei Greci, il re dètte ascolto al consiglio dei più, e ordinò che la flotta si mettesse in movimento alla volta di Salamina per dar battaglia il giorno seguente: voleva esserne spettatore egli stesso.

Questa mossa della flotta nemica, e quella contemporanea delle forze terrestri verso la penisola, ridestarono il timore e la discordia fra i Greci: e in un'adunanza che si fece, i Peloponnesiaci, contro l'opinione dei capitani d'Egina, Megara e Atene, sostennero energicamente che bisognava partire. Temistocle allora ricorse a uno strattagemma per salvar la Grecia pericolante per l'ostinatezza degli alleati. Uscito per un momento dall'adunanza, e' dètte a uno schiavo, in cui aveva piena fiducia, la commissione d'andar dai capitani della flotta persiana e dir loro così: « Mi ha mandato il capitano

[1] Erod., VIII, 61, 62.
[2] Id., VIII, 68.

« degli Ateniesi che favorisce segretamente la causa del
« re, e gli desidera il trionfo sui Greci: mi ha mandato
« ad annunziarvi che questi, còlti da timore, stan per
« prender la fuga. Assaliteli subito e la vittoria vi sarà
« facilissima; non tanto per quel timore, quanto an-
« che per l'aiuto che vi darà il partito che vi è favo-
« vole ».[1] Costoro crederono sincero l'avviso e mossero subito la flotta affine di circondare le navi greche. Sbarcarono anche buon numero d'uomini in Psittalia, piccola isola posta fra Salamina e il continente, perchè uccidessero i Greci che vi approdassero.

Mentre avevan luogo questi movimenti, che furon fatti con grande rapidità, i capitani a Salamina discutevano ancora; e Temistocle, che era subito ritornato fra loro, s'adoperava probabilmente a mandare più che potesse in lungo la discussione. Quand'ecco vien richiesto da un uomo. Egli era Aristide venuto da Egina, attraversando su una barchetta le navi nemiche, per avvertire i suoi compatriotti de'movimenti di queste. Presentatoglisi Temistocle, « Invece di cessare » gli disse « d'esser rivali, dobbiamo ora esserlo anche di
« più: ma sarà una gara di zelo, chi di noi serva me-
« glio la nostra patria. Vengo a dirti essere inutile che
« discutiate se convenga o no mover la flotta di qui:
« chè dai nemici siamo circondati da tutte le parti ».[2]
Temistocle allora gli confessò che la cosa era avvenuta per opera sua, e l'introdusse nell'adunanza, perchè ne desse l'annunzio egli stesso. Verificata la cosa (chè in principio i più dei capitani non la credevano), si riconobbe la necessità di venire a battaglia.

A incominciarla, Temistocle volle che s'aspettasse la levata di un vento che sarebbe stato favorevole ai suoi, e ch'ei sapeva esser solito levarsi a una data ora ogni giorno. Levatosi il vento, si venne alle mani. La mischia fu terribile: i barbari, a eccezione dei Fenici che eran

[1] Erod., VIII, 75.
[2] Id., VIII, 79.

di fronte agli Ateniesi, combatterono senza disciplina e senz'ordine. Inoltre per la gran moltitudine e per la grossezza dei vascelli, malagevoli ai necessari movimenti in uno stretto di mare come quello dove si combatteva, s'urtavano e s'impedivano fra di loro, nè potevano scansare i rapidi colpi che portavano loro le navi più leggiere dei Greci. Quindi la linea persiana fu presto rotta, e tutta la flotta disordinata s'affrettò a ritirarsi a Falero. In quella battaglia morì il generale Ariabigne, fratello di Serse, con un gran numero d'altri personaggi distinti; e vi dètte molta prova del suo valore la regina Artemisia. Questa donna, vedendosi inseguita e quasi raggiunta da una nave ateniese, si slanciò contro una nave persiana che era vicina alla sua, e la colò a fondo: Lo strattagemma riuscì: gli Ateniesi supposero che fosse una nave amica, quella che inseguivano, e cessarono di darle la caccia. Al contrario, Serse che vide l'atto d'Artemisia, credè che la nave sommersa da lei fosse greca; e dandone lode alla regina, esclamò che in quella giornata i soldati avevan combattuto da femmine e le femmine da soldati. I Greci, i quali soffrirono poca perdita, distrussero ai nemici dugento vascelli, e molti altri ne catturarono.

Tale fu l'esito della gloriosa battaglia di Salamina, combattuta il 20 settembre del 480 avanti l'èra cristiana. Non dispiacerà certo che si riferisca il racconto che ne fece Eschilo, uno dei combattenti, nella sua tragedia *I Persiani*. È un Nunzio che racconta ad Atossa moglie di Serse:

Appena il giorno venne
Co'suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all'aure
Eccitante clamor alzano i Greci,
E l'eco in un dell'isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Chè non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d'oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea

Tutti que'petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar fremente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno
Venia primiero, e il secondava appresso
Tutta l' armata. Un'alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:
« Liberate la patria, liberate
« I figli, le consorti, i sacri templi,
« E le tombe de'padri. Or qui per tutti
« Si combatte ». A rincontro allor de'nostri
S'alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un greco legno investe
Un fenicio naviglio, e aplustri e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In sulle prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si constipâr, che non poteano aita
Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro
Co'ferrei sproni i nostri legni, e tutto
Si fransero il remeggio: accortamente
Le greche navi d'ogni parte in giro
Ne ferivano intanto: rovesciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedersi
Più non potea, chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
Vogavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d'altri pesci in caccia
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buia notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d'uomini copia estinta giacque.

Dopo una breve interrogazione di Atossa, il Nunzio ripiglia:

E la metà non dissi
De'nostri guai: tal ne arrivò frangente,
Che ben due volte equilibrar potrebbe
Quanto narrai. . . . .
. . . .
Quanti v'eran tra'Persi di più forte
Lena, di cor più valoroso, illustri
Per chiara stirpe, e per costante fede
Primi appo il re, miseramente tutti
Perian d'oscura ingloriosa morte.
. . . .
. . . . A Salamina
Sta di contro un'angusta isola, [1] infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole dalle danze amate.
Quivi in agguato il re li pone, ond'essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendano a rifugio, agevol preda
Far ne possano e scempio, e in salvamento
Dall'onde perigliose accorre i nostri.
Ma l'avvenir male avvisò; chè appena
Un dio l'onor diè del conflitto a'Greci,
Quel dì stesso di salde arme ricinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l'isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate
Pietre percossi e da scoccati dardi
Molti cadon trafitti: alfin que'fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fiedono, strazian lor misere membra,
Fin che morti gli han tutti. Alto diè un gemito
Serse mirando un tal di mali abisso;
Ch'ei da poggio eminente al mar vicino
Scopria tutta l'armata; e squarciò i panni,
E mise acuto grido, e di ritrarsi

---

[1] Psittalia. Lo sbarco in quest'isola fu effettuato da un piccolo corpo d'Ateniesi condottici da Aristide.

Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe. [1]

§ 5. Mardonio però vedendo il grave dolore prodotto nel re dall'esito della battaglia, e temendo ch'e' non volesse vendicarsene sopra di lui che era stato il principale consigliatore della spedizione, desiderava di continuar la guerra ed effettuar la conquista di tutta la Grecia, ovvero cercare una morte onorata nei combattimenti. Mostrò dunque al re che della sconfitta navale erano colpevoli i Fenici, gli Egiziani, i Cipriotti e i Cilici, ma non i Persiani, che eran soldati di terra; e che, se lo lasciasse al comando di un esercito scelto di trecentomila di questi, ridurrebbe in schiavitù tutta quanta la Grecia. Serse volle consultare Artemisia, la quale fu d'opinione che egli ritornasse in Asia, lasciando pure a Mardonio l'esercito ch'e' domandava. Il re, persuaso, le consegnò allora i suoi figli perchè li conducesse per mare a Efeso; lasciò che Mardonio scegliesse i soldati che voleva; e ordinò alla flotta di partir da Falero col favor della notte, e andare colla maggior prestezza all'Ellesponto per custodire i ponti. Ci si diresse egli pure attraversando la Beozia, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia, e ci arrivò in quarantacinque giorni con pochissimi de'suoi soldati: i più eran morti, durante la marcia, di malattie e di fame: molti, malati, gli aveva dovuti lasciare in cura nei paesi che attraversava. Avendo le burrasche distrutto i ponti, e'tragittò in Asia sulle navi che già erano giunte là e lo aspettavano.

Appena che cominciò ad aggiornare, (il giorno dopo la battaglia di Salamina) i Greci misero in ordinanza le navi, credendo che si dovesse rinnovar la battaglia. Quando poi s'accorsero che la flotta nemica era partita nella notte, stabilirono d'inseguirla velocemente, e si mossero subito. Arrivati a Andro, fu fatto consiglio.

---

[1] Tradnz. di F. Bellotti.

Temistocle voleva che si continuasse l'inseguimento, e s'andasse a tagliare i ponti dell'Ellesponto: Euribiade gli si oppose dimostrando esser più utile alla Grecia lasciar fuggire il nemico, che metterlo alla disperazione; e gli altri capitani peloponnesiaci pensarono come lui. Temistocle si persuase, o finse di lasciarsi persuadere a cosa che già pensava e desiderava. Allora, per affrettare maggiormente la partenza di Serse che non era ancora uscito dall'Attica, gli mandò un messaggere segreto che falsamente l'informasse, a nome suo, come i Greci avevan risoluto di navigare all'Ellesponto e disfare i ponti; e però Temistocle, che si dichiarava suo amico personale, lo consigliava a tragittare in Asia al più presto, e gli prometteva di tenere intanto a bada gli alleati per ritardare la loro marcia. [1]

Abbandonata dunque l'idea d'inseguire i nemici, si stabilì di volger la flotta contro le Cicladi che avevan tradito la causa comune soccorrendo i Persiani, e di sottoporle a delle contribuzioni. Temistocle mandò a chieder dapprima una somma di danaro agl'isolani di Andro. La negarono; e Temistocle allora li fece avvertiti che sarebbero andati gli Ateniesi sostenuti da due grandi divinità, la Persuasione e la Forza. « E noi » risposero gl'isolani « ne abbiamo continuamente nella nostra « isola due altre non meno grandi: la Povertà e l'Im-

---

[1] Così Plutarco (*Temist.*, 16). Secondo Erodoto, invece, Temistocle faceva sapere a Serse d'*avere impedito* ai Greci di portarsi all'Ellesponto, e così lo liberava da ogni timore riguardo al suo ritorno. Dice di più, che quello strattagemma e'l'usò per accaparrarsi la grazia del re, prevedendo il caso di dover partire da Atene e cercare un rifugio presso di lui. Noi, in questo, ci siamo scostati dal padre della storia; perchè se il messaggio fosse stato nel senso che dice lui, non combinerebbe punto colla fuga precipitosa che fece il re e che è raccontata dallo storico stesso. Quanto poi alla ragione del messaggio addotta da Erodoto, non ci par nemmen possibile che Temistocle facesse quelle previsioni sui suoi casi futuri subito dopo la splendida vittoria di Salamina, in mezzo alla più grande popolarità.

« potenza ».[1] I Greci dunque assediarono Andro, ma la viva resistenza che incontrarono li fece presto rinunziare all'impresa. Durante quel breve assedio, Temistocle era andato a esiger danaro da alcune altre isole, e l'ebbe.

§ 6. Ritornati a Salamina, divisero fra di loro la preda fatta ai Persiani. La più parte fu mandata a Delfo perchè servisse a fare una statua colossale. Dopo quella divisione, si radunarono all'istmo per decretare il primo e il secondo premio del valore. Il primo, ognuno dei capi lo voleva per sè, per cui non fu dato a nessuno: il secondo fu conferito a Temistocle dalla maggioranza dei voti. Non basta: quando, poco tempo dopo, e' si recò a Sparta, quei cittadini gli decretarono una corona d'ulivo in premio della sua saviezza e abilità, come ne decretarono una a Euribiade in premio del suo coraggio. Gli donarono inoltre il più bel carro che si trovasse nella città, e alla sua partenza lo fecero scortare fino al confine da trecento cavalieri: onore che Sparta non rese mai a nessun altro straniero.

§ 7. Intanto Mardonio svernava nella Tessaglia, e prendeva le opportune disposizioni per la nuova campagna. Nell'idea che quando gli fosse riuscito di staccare gli Ateniesi dai loro alleati e attirarli dalla sua gli resterebbe facile la conquista desiderata, mandò ad Atene, per trattar della cosa, Alessandro re di Macedonia. La scelta dell'inviato era giudiziosa, in quanto che la sua sorella aveva sposato un Persiano d'alto affare; ed esso, dall'altra parte, aveva sempre avuto dei rapporti amichevoli con Atene. Venuto dunque a questa città, e'fece agli Ateniesi le offerte più lusinghiere a nome di Mardonio, ma come se questi fosse autorizzato a ciò dal gran re. Chiedeva loro alleanza, e in compenso prometteva la riparazione di tutti i danni recati all'Attica, la ricostruzione di tutti i templi distrutti, e non solo il pacifico e libero possesso dell'antico territorio, ma un notevole ingrandimento del medesimo.

---

[1] Erod. VIII, 111.

Gli Spartani, appena saputo di quell'arrivo d'Alessandro con un incarico di Mardonio, temendo che le mene del Persiano riuscissero, spedirono immediatamente ad Atene degli ambasciatori. Questi arrivarono prima che al re macedone fosse accordata l'udienza che domandava: per cui avvenne che si trovarono presenti all'esposizione delle offerte fatte da lui. Dopo che ebbe parlato Alessandro, parlò il capo degli ambasciatori, eccitando gli Ateniesi a respingere la proposta alleanza coi barbari. In vista poi dei gran danni che già avevan patito, e'prometteva, a nome di Sparta, che le loro famiglie sarebbero mantenute a spese dei Greci confederati per tutta la durata della guerra. Gli Ateniesi dettero ad Alessandro questa solenne risposta: « Di' a « Mardonio che finchè il sole seguiterà il consueto suo « corso, noi non faremo alleanza con Serse. Continue« remo anzi a combatterlo fortemente, fidenti nell'aiuto « de'nostri dei e de'nostri eroi, di cui furono abbruciati « da esso i templi e le statue ».[1] Rispondendo quindi agli Spartani, e'si maravigliarono prima dei loro sospetti; li ringraziarono poi dell'offerta; soggiunsero di non voler essere a carico di nessuno, e chiesero solo che mandassero prontamente l'esercito nella Beozia, acciocchè l'Attica non fosse di nuovo sacrificata.

Questo loro timore non tardò a verificarsi, ma quel loro desiderio rimase vano. Mardonio, subito dopo ricevuta da Alessandro quella risposta, lasciò la Tessaglia e marciò difilato verso Atene; e gli Spartani non se ne dettero per intesi, se non per lavorare con più attività alla muraglia di fortificazione che avevan già cominciato sull'istmo. Il Persiano trovò Atene abbandonata dai cittadini, che s'eran rifugiati a Salamina, e se ne impadronì per la seconda volta, dieci mesi dopo che c'era entrato Serse. Di là mandò a ripetere ai profughi le sue proposizioni. Essi persisterono nel generoso rifiuto; e poichè il senator Licida osò dire, solo fra tutti, che

---

[1] Erod., VIII, 143.

si sarebbero dovute accettare, fu subito lapidato da'suoi concittadini. Le donne di questi, partecipando al loro furore, si portarono alla casa del colpevole, e ne lapidarono la moglie e i figliuoli.

Nè erano meno indignati cogli Spartani, i quali, contro le fatte promesse, avevan lasciato che i barbari invadessero l'Attica. Furono spediti alcuni a rimproverarli di quell'inesplicabile indifferenza e a chiedere che marciassero nel paese invaso per liberarlo. Gl'inviati trovarono gli Spartani occupati tranquillamente a celebrare le feste Iacintie. Gli Efori rimandarono di giorno in giorno la loro risposta, e ciò per dieci giorni. Gli avrebbero fors'anche lasciati partire inesauditi, se Chileo di Tegea non avesse fatto osservaro a quei magistrati che le fortificazioni istmiche non gioverebbero a nulla, quando gli Ateniesi si alleassero con Mardonio: giacchè, in quel caso, la penisola resterebbe aperta al nemico dalla parte del mare. Quest'osservazione convinse gli Efori, i quali, benchè fosse notte, fecero partire sul momento 5000 Spartani e 35,000 Iloti (sette per ogni Spartano) sotto il comando di Pausania che era reggente pel suo cugino Plistarco, ancora minorenne, figlio di Leonida. Quando, la mattina dopo, gli ambasciatori si presentarono agli Efori e dichiararono che la loro pazienza era al colmo, che sarebbero partiti, e che Atene, abbandonata da Sparta, si farebbe amica della Persia, gli Efori risposero protestando che l'esercito era in marcia e a quell'ora doveva esser già entrato in Arcadia. Gli ambasciatori, maravigliati, s'affrettarono a raggiungerlo. Partì con loro un altro corpo di 5000 uomini di grave armatura, scelti fra i Lacedemoni provinciali.

§ 8. Mardonio, informato subito dagli Argivi che le forze degli Spartani s'eran mosse per andargli contro, dètte fuoco ad Atene e ne devastò il territorio che fin allora egli avea risparmiato per la speranza d'accordarsi cogli Ateniesi. Ciò fatto, si recò coll'esercito nella Beozia dove s'accampò sulla ripa sinistra dell'Asopo. Preferì d'incontrarsi coi nemici nella Beozia, perchè la natura del terreno in quella provincia era più adatta alle ma-

novre della sua cavalleria; e anche perchè si trovava più vicino a città amiche che lo avrebbero soccorso di viveri e protetta, al bisogno, la sua ritirata.

Intanto l'esercito lacedemone continuava la sua marcia. All'istmo fu raggiunto dalle forze di tutti gli alleati del Peloponneso, e a Eleusi trovò un rinforzo di 8000 Ateniesi comandati da Aristide; cosicchè era composto, fra tutti, di 110,000 combattenti, quando piantò il campo presso la destra dell'Asopo, sulle colline d'Eritrea. Il solo fiume lo divideva dall' esercito nemico che era forte di 300,000 Persiani e di 50,000 Greci ausiliari.

Dopo alcuni giorni passati nell'inazione, Mardonio fece assalire i Greci da tutta la cavalleria. La comandava Masistio, uffiziale di gran riputazione fra i suoi, notevole pel vigore della persona come per la ricca armatura ond'era coperto. I Megaresi, assaliti pei primi, resisterono bravamente, ma avrebbero poi dovuto soccombere, se non fossero accorsi in loro aiuto trecento Ateniesi guidati da Olimpiodoro. Questi si scagliarono con grand'impeto sui nemici, e ne uccisero il comandante. Intorno al cadavere illustre avvenne allora un accanito combattimento: finalmente la cavalleria fu respinta, e i vincitori portarono nel campo il corpo di Masistio, che fu messo su un carro e condotto in trionfo fra le file dell'esercito.

Dopo questa vittoria, i Greci incoraggiti discesero nella pianura di Platea, dove sarebbero sì più esposti agli assalti della cavalleria, ma dove potrebbero ordinarsi meglio, e avrebbero il vantaggio d'esser meglio provvisti d'acqua; e accamparono presso la fonte di Gargafia. Nella distribuzione dei posti, l'ala destra fu assegnata senza opposizione veruna ai Lacedemoni; ma nacque una disputa fra gli Ateniesi e i Tegeati, chi di loro avesse dovuto occupare l'ala sinistra. Ognuno dei due popoli pretendeva per sè quella posizione, e in sostegno del preteso diritto allegavano le gloriose gesta dei respettivi antenati nei tempi mitici. Gli Ateniesi rammentarono pure, a loro favore, il recente trionfo di Maratona. « Ma (conclusero), non è questo il momento

« d'altercare in che posto abbiamo il diritto d'essere « collocati. Noi siamo pronti a ubbidire a voi, o Lace- « demoni, e a metterci dove pare a voi più opportuno. « Qualunque sia questo posto, procureremo di portarci « da prodi ».[1] I Lacedemoni decisero unanimemente in favore degli Ateniesi.

Mardonio gli aveva seguiti nel loro movimento e aveva piantato le sue tende di faccia a loro, sempre dalla riva opposta del fiume. Volle il caso che gl'indovini d'ambedue le parti annunziassero che la vittoria sarebbe di quella la quale non fosse la prima a venire all'offese. Passaron dunque dieci giorni senza combattimenti: ma il decimo giorno, il luogotenente di Serse, impazientito di quell'inoperosità o impotente a frenare l'ardore del suo esercito che si vedeva tre volte più numeroso del nemico, stabilì, contro l'opinione d'Artabazo, di dar battaglia in qualunque modo la mattina seguente. Venuta la notte, mentre tutto giaceva nelle tenebre e nel silenzio, un cavaliere si presenta al campo dei Greci e chiede alle sentinelle di poter parlare coi generali. Chiamati questi, « Mardonio (dice loro il ca- « valiere) ha deciso di assalirvi domattina alla punta « del giorno, nonostante i sinistri presagi: forse teme « che il vostro numero s'aumenti. Dunque preparatevi. « Ma s'ei mutasse parere e differisse l'assalto, voi ri- « manetevi al vostro posto perchè il suo esercito non « ha più provvisioni che per pochi giorni. Se sarete « vincitori, ricordatevi di me che per l'amore che porto « alla Grecia ho messo in pericolo la mia vita per as- « sicurarvi da una sorpresa del nemico. Io sono Ales- « sandro di Macedonia ».[2] Ciò detto, voltò il cavallo e partì a briglia sciolta.

Ricevuto quest'avviso, Pausania (come aveva forse

---

[1] Erod., IX, 27. Secondo Plutarco (*Arist.*, 12) questa generosa risposta alle millanterie dei Tegeati fu data da Aristide. E noi lo crediamo.

[2] Erod., IX, 45.

pensato di fare precedentemente) mutò l'ordine di battaglia: oppose ai Persiani gli Ateniesi che già conoscevano il loro modo di combattere, e i Lacedemoni ai Greci ausiliari. Accortosi di ciò, Mardonio fece un simile mutamento, e così si ritornò alle posizioni primiere. Quella mossa degli Spartani parve al generale persiano un segno di timore; e mandò la sfida insultante di terminar la contesa fra la Persia e la Grecia con un combattimento fra un numero uguale di Spartani e di Persiani. Non avendo avuto nessuna risposta, ordinò alla cavalleria d'attaccarli, e questa lo fece con tanto vigore che s'impadronì della fonte di Gargafia, e la rese inservibile. Per tal perdita, i Greci, oltre a trovarsi mancanti d'acqua, si vedevano intercettata la strada per cui ricevevano le vettovaglie. Stabilirono quindi che se nella giornata non avvenisse altrimenti la battaglia, muterebbero di nuovo il campo, durante la notte, e s'avvicinerebbero maggiormente a Platea. Infatti, Mardonio non essendosi mosso, arrivata la notte, la più gran parte delle truppe cominciarono ad allontanarsi: ma invece poi di fermarsi al luogo convenuto, andarono fino a un tempio di Giunone che era proprio accanto alla città. I Lacedemoni, i Tegeati e gli Ateniesi partirono quasi sul finire della notte: i primi due, marciando alle falde del Citerone, per timore della cavalleria persiana; gli ultimi, marciando a una certa distanza da loro, più dentro la pianura.

Tostochè vide Mardonio che i Greci s'eran ritirati, tragittò l'Asopo per inseguirli. I primi a esser raggiunti furono i Lacedemoni e i Tegeati. Pausania spedì a chiamare gli Ateniesi in aiuto, ma questi, mentre s'incamminavano a soccorrere gli alleati, furon sorpresi dai Greci ausiliari, ed ebbero appena il tempo d'ordinarsi per rispondere al loro assalto. Intanto i Lacedemoni erano provocati a battaglia dai nemici che li tempestavano con frecce; e si lasciavano uccidere o ferire impunemente perchè le vittime, a giudizio dell'indovino, non presagivano bene. In questa triste situazione, Pausania, voltatosi verso il tempio di Giunone, cominciò a

supplicare la dea di non permettere che le loro speranze rimanessero deluse.

« Non aveva finito l'invocazione, che i Tegeati si « muovono e marciano contro i barbari. Subito dopo le « preghiere di Pausania, i Lacedemoni, ottenuto final- « mente dei presagi favorevoli, si mettono in movimento « anche loro. I Persiani, posato gli archi, vengono a « incontrarli. Dapprima dunque si combatte innanzi alle « *gerre;*[1] poi presso il tempio di Cerere. Qui la zuffa « diventa atroce e si combatte corpo a corpo, chè i « barbari prendevano le aste dei Greci e le spezzavano « con le mani. I Persiani non erano inferiori ai loro « avversari nè nell'ardore nè nella forza: ma oltrechè « egli erano leggermente armati, ignoravano anche il « modo di combattere dei Greci da cui erano superati « per la destrezza. Invece d'avere unione e ordine, nei « loro attacchi, si scagliavano sugli Spartani isolatamente « o a piccoli gruppi di dieci, poco più, poco meno: quindi « gli Spartani gli uccidevano con molta facilità.

« Nel luogo dove si trovava Mardonio montato su « un cavallo bianco e circondato da un corpo di mille « uomini scelti fra i più valenti dei Persiani, lì i Greci « furono stretti con molta violenza. Finchè quel gene- « rale fu vivo, anche gli altri resisterono ai Lacedemoni « e combattendo prodemente ne diradavano le file. Ma « quando Mardonio cadde ucciso e fu distrutta la truppa « scelta che gli stava d'intorno, allora tutto il resto « dell'esercito volse le spalle ».[2]

I fuggitivi si ritirarono in gran disordine in un campo trincerato che avevan già costruito nel territorio di Tebe. I Lacedemoni gl'inseguirono fin là, e assaltarono il campo; ma furono respinti. Non molto dopo arrivarono gli Ateniesi che avevan messo in fuga i Greci ausiliari, i quali

---

[1] Le guerre (τὰ γέρρα) erano scudi quadrati intessuti di vimini. I Persiani se ne servivano anche per piantarli in terra, sostenuti da pali, e formavano così un parapetto, di dietro il quale scagliavano le loro frecce.

[2] Erod., IX, 62, 63.

però, a eccezione dei Tebani che si mostrarono accaniti, s'eran astenuti, la più parte, dal combattere. Gli Ateniesi dunque assaltarono con sommo valore e con somma fermezza il muro di legno del campo; lo scalarono; aprirono una breccia, e tutti i Greci allora irruppero dentro rabbiosamente a fare strage dei barbari. Artabazo che aveva il comando di quarantamila uomini, o per dissapore con Mardonio o perchè prevedesse il resultato della battaglia, sen'era tenuto fuori. Visto poi il disastro subìto dai Persiani, s'affrettò a partire colla sua divisione per tornarsene in Asia. Eccettuati dunque questi 40,000, e altri 3,000 incirca, tutto l'esercito di Mardonio perì in quella breve battaglia.

I vincitori trovarono nel campo immense ricchezze. Le tende erano piene di metalli preziosi: letti carichi d'oro e d'argento; crateri e tazze parimente d'oro; sacca piene d'utensili dello stesso metallo. Perfino i cadaveri erano una ricchezza, forniti com'erano di braccialetti, di collane e di scimitarre preziose. Tutto questo bottino, Pausania ordinò agl'Iloti che lo radunassero in un solo luogo: si venne poi alla distribuzione. Una decima parte fu consacrata al dio di Delfo; se ne fece un tripode d'oro avente per base un serpente di bronzo con tre teste. Un'altra decima fu riserbata pel tempio nazionale d'Olimpia, e servì per fare una statua di Giove, di bronzo, dell'altezza di dieci cubiti. Una terza porzione s'impiegò per una statua di bronzo, alta sette cubiti, dedicata a Nettuno istmico. Il rimanente se lo divisero fra di loro i guerrieri in proporzione del merito di ciascuno. A Pausania fu assegnato un decimo di tutto quello che si trovò di più prezioso. Si racconta che quando Pausania vide la tenda di Mardonio adorna di ricchi cortinaggi e di sontuosi tappeti, colle tavole e i letti incrostati d'oro e d'argento, ordinò agli schiavi Persiani scampati alla carnificina, d'apparecchiare una cena precisamente com'eran soliti d'apparecchiarla a Mardonio. Avendo ciò fatto costoro, Pausania ordinò a'suoi servi d'apparecchiare lì accanto la cena consueta degli Spartani. Chiamò poi tutti i capitani Greci, e mostrando loro

l'una e l'altra mensa: « V'ho fatto venir qui » disse, « perchè vediate quanta sia la stoltezza del re dei bar- « bari, il quale, avvezzo a tal genere di vitto, era venuto « a disputare a noi la nostra magra pietanza ».[1]

Diviso il bottino, i Greci pensarono a sotterrare e onorare gli estinti. Gli Spartani inalzarono tre monumenti: il primo per gli uffiziali; il secondo, per gli altri Lacedemoni; e il terzo per gl'Iloti. Ciascuna delle altre città inalzò un monumento simile pei suoi propri cittadini periti nella battaglia. Il più coraggioso di tutti i Greci si mostrò Aristodemo: quell'Aristodemo di cui, dopo il fatto delle Termopili, tutta la vita stava nel desiderio di morire gloriosamente su un campo di battaglia. Il suo desiderio fu soddisfatto a Platea: eppure fu escluso da ogni onore che gli Spartani tributarono agli altri!

Prima di separarsi, gli alleati eressero in comune sulla pubblica piazza di Platea un altare a Giove Eleuterio o liberatore. Oltracciò, sulla proposta d'Aristide fu stabilito, che tutti gli Stati della Grecia mandassero ogni anno a Platea dei deputati, per festeggiare con sacrifizi solenni l'anniversario della battaglia; che ogni cinque anni si celebrassero giuochi che dovevano esser chiamati le feste della libertà; che i popoli alleati dovessero sempre tenere in pronto, per guerreggiare i barbari, diecimila opliti, mille cavalieri e cento triremi; ma che da quest'obbligo militare fossero esenti i Plateani, i quali dovevano esser considerati come un popolo inviolabile e sacro.

Undici giorni dopo la battaglia, i vincitori si presentarono dinanzi a Tebe che alla vigliaccheria di sottomettersi allo straniero aveva aggiunto la tristizia d'aiutarlo a fare schiava tutta la Grecia. E'chiesero la consegna degli autori principali del tradimento: e dietro un rifiuto, cinsero d'assedio la città. Avutili poi, Pausania congedò gli alleati, condusse quei prigionieri a Corinto, e li fece mettere a morte: esempio severo ma salutare.

[1] Erod„ IX, 82.

§ 9. Nel giorno medesimo [1] di quella vittoria immortale, i Greci ne riportavano un'altra non meno illustre sul territorio asiatico. La flotta greca, composta di centodieci triremi, stazionava a Delo, sotto il comando dello spartano Leotichida e dell'ateniese Santippo. Alcuni di Samo, in nome d'un partito potente che anelava di scuotere il giogo dei Persiani, vennero a pregar Leotichida d'accostarsi all'Ionia, i cui abitanti eran tutti disposti a insorgere. Il re spartano adunque fece vela per Samo; e la flotta persiana, vedendo avvicinarsi la greca, si ritirò verso il continente per non impegnarsi in un combattimento navale. Arrivata al capo Micale, presso Mileto, gli equipaggi sbarcarono, tirarono sulla costa le navi, e si unirono a un esercito di 60,000 persiani il quale, incaricato da Serse di guardar l'Ionia, si teneva accampato a Micale. I Greci stettero un poco incerti sul da farsi: risolverono poi di sbarcare anch'essi; e ordinatisi, s'avanzarono verso i Persiani. Questi allora sospettando che fra i Greci e gl'Ioni ci fosse dell'intelligenza, disarmarono subito i Sami e allontanarono i Milesi. Nel mentre i Greci s'avanzavano all'assalto, si sparse la voce (probabilmente per opera di Leotichida) che Mardonio era stato sconfitto nella Beozia. Una tal notizia atterrì i barbari, e raddoppiò l'ardore dei Greci, per cui questi poterono riportare in brev'ora una completa vittoria. Dopo il combattimento, nel quale gli Ateniesi s'erano distinti al di sopra d'ogni altro alleato, i vincitori raccolsero tutto il bottino e incendiarono le navi persiane.

§ 10. Quindi si ritirarono a Samo, dove tennero un consiglio per deliberare sui provvedimenti da prendersi affine di protegger gl'Ioni. I capi peleponnesiaci pensavano che si dovesse invitarli ad abbandonar l'Asia, e si dessero loro ad abitare i paesi marittimi dei Greci che avevan parteggiato pei barbari. Gli Ateniesi s'opposero fortemente a quella proposta, negando ai Peloponnesiaci

[1] Così dice Erod., IX, 90; ma qual giorno veramente fosse non si può determinare: era però nel settembre 479 av. C.

qualunque diritto d'intervenire negl'interessi delle colonie d'Atene. Si convenne dunque di lasciare che gl'Ioni del continente cercassero d'ottenere dai Persiani le migliori condizioni possibili: e quanto poi all'isole, furono ammesse nella confederazione generale quelle che avevan cooperato a combattere gl'invasori. Fatto ciò, la flotta si diresse verso l'Ellesponto, per distruggere i ponti che si credeva fossero sempre in piedi. Avendoli trovati già rotti, a Leotichida e agli altri del Peloponneso piacque di ritornare in Grecia. Gli Ateniesi li lasciarono andare; chè essi, sotto la condotta di Santippo, vollero tentare il riacquisto del Chersoneso, sottomesso in altri tempi da Milziade. Si portarono dunque ad assediare Sesto, fortezza principale di quella penisola, dove dalle città vicine, s'erano rifugiati molti Persiani. La difesa era diretta da Artaitte, tiranno crudele, Persiano di nazione. Ma essendo stato colto dagli Ateniesi senza che se l'aspettasse, non aveva fatto i preparativi di vettovaglie necessarie per sostenere un assedio lungo. Quindi, dopo qualche mese, una fame orribile cominciò a fare di gran devastazioni fra gli assediati. Allora Artaitte, con un buon numero de' suoi connazionali, tentò di fuggire di nottetempo, e ci riuscì. Quando la mattina fu scoperta la cosa, gli abitanti di Sesto s'affrettarono ad arrendersi. I fuggiaschi furon subito inseguiti, e Artaitte, che fu raggiunto, fu messo in croce. Effettuata questa conquista, gli Ateniesi ritornarono in patria, portando seco molto danaro e altre cose preziose, e anche l'armature dei ponti, per consacrarle, glorioso trofeo, nei templi dei loro dei.

§ 11. Nè degeneri da quelli della madrepatria erano i Greci delle colonie occidentali. L'ambiziosa Cartagine, istigata da Serse che vedeva in essa una potente alleata, aveva fatto i suoi disegni sulla Sicilia che le doveva poi essere scala a conquiste più vaste. Un'armata di 300,000 combattenti capitanata da Amilcare figlio d'Annone, allora principe di Cartagine, invase quell'isola. Ma Gelone di Siracusa le fece fronte, e si combattè presso Imera il giorno stesso della battaglia delle Termopili.

La vittoria dei Greci fu decisiva: degli invasori, ne furono uccisi una metà; gli altri, parte perirono in mare per una burrasca che li colse mentre fuggivano, parte furon fatti prigionieri. E di questi fu tanto il numero, da parere, dice Diodoro, che tutta la Libia si fosse trapiantata in Sicilia.[1]

§ 12. Bello spettacolo abbiamo visto d'un piccolo popolo che combatte e vince un Impero colossale che lo voleva caricar di catene! Bell'insegnamento di quanto possa il valore disciplinato, l'unione, la costanza, l'amor di patria, a render questa potente e gloriosa! Bell'epoca della istoria in cui la barbarie sbuca impetuosa da varie parti a strozzare la civiltà, e la civiltà imperterrita trionfa sulla barbarie, e la respinge da sè, come un duro scoglio rifrange l'onde minacciose del mare!

---

[1] Diod., Sic., XI, 26.

LEZIONE XV.

Supremazia d'Atene

§ 1. Riedificazione e fortificazione d'Atene. — § 2. Fortificazione del Pireo — § 3. Ira degli Spartani verso Temistocle. — § 4. Colpevole condotta di Pausania. — § 5. Confederazione d'Atene e dei Greci delle Isole. — § 6. Morte di Pausania convinto di tradimento. — §. 7. Contegno, condanna, fuga e morte di Temistocle. — § 8. Morte d'Aristide. — § 9. Cimone: suo carattere, suoi primi fatti. — § 10. Vittorie di Cimone presso l'Eurimedonte. Conquista di Taso. — § 11. Sollevazione degl'Iloti. Terza guerra messenica. — § 12. Ostracismo di Cimone. — § 13. Varie guerre d'Atene. — § 14. Richiamo e morte di Cimone. — § 15. Trattato di pace col re di Persia. — § 16 Nuove guerre civili. — § 17. Tregua di trent'anni con Sparta.

§ 1. Dopochè la vittoria di Platea ebbe liberato la Grecia dalla presenza dei barbari, gli Ateniesi ritornarono a torme nel loro paese dai vari luoghi dove s'erano ricoverati colle loro famiglie. La campagna era devastata, la città era un mucchio di rovine; chè la vendetta di Mardonio non aveva risparmiato se non quelle poche case dove avevano alloggiato i capi dei Persiani. Pareva tutto finito per Atene: eppure ell'era per rinascere

Dalle ceneri sue fatta più bella.

Il primo pensiero dei reduci cittadini fu di rifabbricar la città. I privati dovevan pensare a conto loro alle

proprie abitazioni: la ricostruzione dei templi, da farsi a pubbliche spese, fu rimessa ad un altro tempo. Temistocle e Aristide (sollevato in modo formale dal resto della pena dell'ostracismo dopo la battaglia di Salamina) pensarono doversi prima occupare a mettere in sicuro la città fortificandola. Quindi fu decretato il rialzamento delle mura, il cui recinto doveva essere ampliato in vista della futura grandezza d'Atene.

Mentre si stava per dar principio a quell'opera patriottica, ecco una deputazione di Sparta dov'era arrivata la notizia del disegno degli Ateniesi e n'aveva ferito al vivo l'egoismo e la gelosia. La deputazione però si presentava in un aspetto e con uno scopo apparentemente tutto benevolo. « Invece d'inalzar delle « mura, gli Ateniesi farebbero meglio ad accordarsi « cogli Spartani affine di demolire tutte quelle che sus- « sistevano ancora al di fuori del Peloponneso. Così, « in una nuova invasione, il barbaro non troverebbe « nessun luogo fortificato che gli potesse servir di ri- « paro come poco innanzi gli aveva servito Tebe. Il « Peloponneso bastava a dar ricovero a tutti: era la « vera fortezza dove tutti i Greci potrebbero, all'oc- « correnza, riunirsi e difendersi ». [1] Temistocle capì subito a che mirava veramente quella proposta: ma conobbe anche che il dare un rifiuto perentorio poteva riuscir dannoso agli Ateniesi, i quali non erano in grado, al momento, di resistere alle forze degli Spartani. Risolvè dunque di vincerli colle loro proprie armi, cioè di opporre astuzia ad astuzia. Per consiglio di lui, gli Ateniesi congedarono la deputazione spartana senza darle nessuna spiegazione, e promettendo che, per intendersi su quell'affare, manderebbero presto a Sparta degli ambasciatori. Fra questi fu nominato Temistocle come domandava egli stesso; e partì alla volta di Sparta, dopo aver raccomandato agli altri ambasciatori di non si muovere finchè le mura non fossero abbastanza alte

---

[1] Tucid., I, 90.

da resistere ad un assalto. Intanto, uomini e donne, cittadini e campagnoli, vecchi e ragazzi, lavorassero tutti col massimo ardore e non risparmiassero a ciò nessuno dei materiali che tornassero utili: le pietre delle tombe, le colonne dei templi, le statue degli dei e degli eroi.

Arrivato a Sparta, non si dette punto pensiero di presentarsi ai magistrati; e a chi, dopo vari giorni, gli domandava il perchè di quel suo contegno, rispondeva: « Aspetto i miei colleghi che son rimasti indietro per « sbrigare degli affari urgentissimi. Ma arriveranno « quanto prima. Mi fa anzi meraviglia che non sieno « di già venuti. »[1] A questa risposta si prestò fede: ma poco passò che venne la notizia, che le mura si fabbricavano, ed erano già a qualche altezza. Cominciarono allora i sospetti e le rimostranze. Temistocle rispose protestando ch' ell' erano voci false, e invitando gli Spartani a mandare ad Atene a verificar la cosa alcuni dei loro personaggi più autorevoli. Questi infatti furon mandati: ma non eran che ostaggi per la sicurezza di lui giacchè l'astuto Temistocle avvisò segretamente i suoi concittadini di trattenere in bel modo gl'inviati di Sparta e non lasciarli partire, finchè non fosse tornato lui con i suoi colleghi che già l'avevan raggiunto. Ciò fatto, si presentò all'assemblea e dichiarò arditamente: che per rifabbricare o no le mura della loro città, gli Ateniesi non avevan bisogno dei consigli degli Spartani, come non ne avevano avuto quando s'era trattato di abbandonare Atene e passar sulle navi; che, in conseguenza, quelle mura erano già a un'altezza tale da proteggere gli abitanti; e che in avvenire se volessero dare a loro dei consigli, glieli dessero come a gente ragionevole che sa distinguere e il vantaggio proprio e quello comune. Gli Spartani dissimularono pienamente il dispetto che sentirono nell'animo a quella dichiarazione, e dichiararono che ave-

[1] Tucid., I, 90.

vano inteso di suggerire amichevolmente una cosa da essi reputata utile a tutta la Grecia, e non già preteso di comandare agli Ateniesi e violare i loro diritti. Gli ambasciatori dell'una e dell'altra città tornarono ciascuno alla propria patria.

§ 2. Non bastava aver chiuso di mura Atene: bisognava darle un porto spazioso e fortificato per riparare le sue navi diventate più numerose, e che dovevano assicurare e dilatare la sua potenza. Fin allora il suo porto era stato quello di Falero; ma era oramai troppo stretto. Anche più stretto era quello di Munichia posto a occidente di esso: ma prossimo a quello di Munichia ce n'era uno formato dalla natura, quello del Pireo, così ampio da riparare comodamente quattrocento vascelli, distante da Atene quaranta stadi (circa otto chilometri). Era del tempo che Temistocle aveva messo gli occhi su questo punto del littorale; e per opera sua s'era cominciato a lavorarci quando venne a interrompere i lavori la guerra persiana. Ora dunque e'riprese e ampliò il suo disegno che era di congiungere i tre porti e fortificarli con una muraglia: e il disegno fu eseguito. La muraglia pare che non fosse alzata che per una metà dell'altezza proposta: ma era di tanta grossezza che potevano percorrerla due carri di fronte. Allora al Pireo ci sorse una nuova città, per la cui costruzione Temistocle si fece dare una pianta da Ippodamo architetto di Mileto. Si chiamò la città inferiore e fu ornata di parecchi templi, d'un teatro, d'un mercato, di tutto ciò insomma che poteva, o coll'utile o col piacevole, attirarci gente e farne un luogo di gran commercio.

§ 3. Sparta, che aveva già inteso la lezione, lasciò fare e cercò altri modi d'accrescere la sua autorità. Propose che venissero esclusi dal consiglio degli Anfizioni tutti gli Stati che avevano aiutato i barbari o non sostenuto attivamente la causa della Grecia. Questa proposta apparentemente patriottica non era altro che un pretesto per acquistare la preponderanza nel consiglio; il che sarebbe avvenuto quando ne fossero stati esclusi

i Tessali, gli Argivi, i Tebani che eran soliti di votare contro Sparta. Temistocle quindi si oppose a quella proposta osservando che sarebbe cosa dannosa alla Grecia in generale se il Consiglio diventasse lo strumento di sole due o tre città principali. La sua opinione prevalse: ma quel suo trionfo stimolò al massimo grado il rancore che avevan per lui gli Spartani, i quali s'adoprarono fin d'allora a rovinarlo, mettendolo in discredito nella stessa sua patria.

§ 4. Intanto però Temistocle continuava ad accrescerne il potere e incamminarla sulla via che la doveva condurre al primato di tutta la Grecia. E la fortuna l'aiutò a compire l'opera sua. Nel 477, la flotta degli alleati, composta di trenta navi ateniesi, di venti navi fornite dagli Stati del Peloponneso e d'altre ancora fornite da altri Stati, si rimise in mare per proseguir l'opera di liberazione di tutte quante le città greche dai barbari. Il comando delle navi Ateniesi, l'avevano Aristide e Cimone; il comando generale, Pausania. Veleggiarono prima a Cipro e scacciarono i Persiani dalla più parte di quell'isola; andarono poi a Bisanzio, e benchè occupata da una ragguardevole forza Persiana, se ne resero padroni.

Mentre la flotta stazionava in quelle acque, Pausania cominciò a manifestare più chiaramente un gran mutamento che già era avvenuto in lui e del quale aveva dato pur qualche segno. La gloria acquistata a Platea l'aveva reso arrogante. Sul tripode d'oro consacrato dagli alleati ad Apollo dopo quella vittoria, egli aveva fatto scolpire un'iscrizione che attribuiva a lui solo la sconfitta dei barbari e l'offerta alla divinità. Il governo Spartano fece cancellare quell'iscrizione vana e ingiuriosa agli alleati e ne sostituì un'altra che rammentava i nomi di tutte le città che avevano partecipato all'impresa. Quel fatto però era il primo indizio d'una potente ambizione che agitava l'animo di quell'uomo. E' la sentiva male di vedersi sottoposto alla sorveglianza e all'autorità degli Efori. Oltracciò pensava che era soltanto zio e tutore del giovane re di Sparta; e che,

per conseguenza, doveva venire il momento di cedere a questo il potere, e lui ritornare semplice cittadino. Tutto ciò gli pareva indegno del vincitore di Platea, e gli faceva credere che la posizione di ricco vassallo del re di Persia, ancorchè acquistata con un tradimento verso la patria, fosse una posizione più alta e più invidiabile di quella che occupava presentemente. Che abbia concepito tale idea non ci stupisce: ciò prova soltanto che, accecato dall'ambizione, il suo animo era incapace di conoscere in che consiste la vera grandezza. Ma ci stupisce altamente la sua imperizia, anzi la sua dabbenaggine, nell'uso dei mezzi che tenne per veder di conseguire lo scopo che s'era prefisso.

Dopo la presa di Bisanzio, per entrare nella grazia del re e mettersi in trattative con lui, liberò nascostamente alcuni illustri Persiani, parenti del re medesimo, che erano stati fatti prigionieri; e dette a credere che fossero fuggiti. Spedì poi a Serse Gongilo d'Eretria che aveva, subito dopo presa Bisanzio, preposto al governo di quella città, con questa lettera: « Io Pausania, capitano di Sparta, rimando liberi i prigionieri di guerra « per far cosa grata a te. Quando tu mi conceda in « moglie la tua figliuola, ti prometto di sottomettere al « tuo potere Sparta e tutto il resto della Grecia. Se « dunque tu accetti la mia proposta, manda una persona fidata colla quale io possa concertare i modi di « dare effetto ai nostri disegni ». [1] Serse gli rispose che accettava l'offerta con gran piacere, gli prometteva qualunque aiuto in danaro e in uomini che Pausania credesse bisognevole, e mandava Artabazo nella satrapia della Frigia, con residenza a Dascilio sulla Propontide, perchè conferisse collo Spartano. Ricevuta questa risposta, Pausania cominciò a diportarsi come se non gli fosse più necessario dissimulare le sue intenzioni. Quasi che il matrimonio desiderato fosse bell'e avvenuto ed egli fosse già diventato uno dei principali della

---

[1] Tucid., I, 128.

corte di Susa, abbandonò la modesta veste spartana per quella lussureggiante dei Persiani, si circondò d'una guardia d'Egiziani e di Medi, ostentò in tutto un lusso asiatico, e si dètte a trattare gli alleati coll'alterigia e l'insolenza d'un satrapo.

§ 5. Allora gl'Ioni che già simpatizzavano per affinità di stirpe con gli Ateniesi, mal sofferendo di esser trattati da Pausania più aspramente che non li trattassero poco avanti i governatori barbari, fecero istanza ad Aristide che assumesse il comando generale. Tutti gli altri alleati, fuorchè Egina e i Peloponnesiaci, s'accordarono cogl'Ioni, e Aristide, in grazia della sua equità e moderazione, ebbe la gloria di ottenere per la sua patria una supremazia onorevole e ben meritata. Era quella una rivoluzione: il congresso istmico cadeva per far luogo alla confederazione ionica. L'oggetto di questa era doppio, di difesa e d'offesa: si dovevano proteggere contro i Persiani i Greci delle isole e delle coste dell'Egeo, e si doveva cercare d'indebolir sempre più la potenza dei barbari. Ognuno dei confederati s'obbligava a contribuire, secondo i suoi mezzi, allo scopo comune. Atene aveva l'autorità di riunire e dirigere le forze delle città alleate, ma non doveva intervenire negli affari interni di esse che restavano tutte indipendenti l'una dall'altra. Per le adunanze generali fu designato il tempio di Apollo e Diana a Delo, non solo per l'antica venerazione in cui era tenuto dalle città ioniche, quanto perchè luogo più centrale. Nella stessa isola si convenne di depositare l'erario comune: le contribuzioni degli alleati consisterebbero e in navi equipaggiate e in danaro. Per la distribuzione delle singole tasse fu dato pieno potere ad Aristide il quale adempì quel delicato incarico in modo da soddisfare tutti i confederati, e non dar luogo al minimo sospetto d'aver fatto danaro a proprio vantaggio: il giusto d'Atene diventò così il giusto di tutta la Grecia. Il totale delle contribuzioni annuali era di 460 talenti (circa 2,650,000 lire).

S'affrettò Sparta a richiamare Pausania, appena risaputo del suo contegno, de' suoi disegni e della piega

che prendevan le cose fra i suoi alleati, e spedì a surrogarlo altri capitani, nel numero dei quali era Dorcide. Ma troppo tardi oramai: Dorcide e i suoi colleghi videro, al loro arrivo, che avrebbero dovuto rassegnarsi a ubbidire al comando degli Ateniesi, per cui preferirono di ritornar subito con tutte le truppe a Sparta; e questa mostrando indifferenza pel trionfo della sua rivale, non le fece punta opposizione. Il Peloponneso continuò a riconoscere l'autorità di lei, ma non così il resto della Grecia, su cui perse affatto quella preminenza che aveva goduto fino a quel tempo.

§ 6. Arrivato a Sparta, Pausania fu sottoposto a un processo e condannato a pene leggiere per l'eccessiva asprezza mostrata nel comando. Ma quanto all'accusa più grave, d'essere in corrispondenza coi barbari, ne uscì assoluto per mancanza di prove evidenti. In capo a qualche tempo ritornò a Bisanzio, per riannodare le sue macchinazioni con Artabazo. Costretto dagli Ateniesi a partirsi di lì, andò a Colone nella Troade, e ivi i suoi disegni si fecero più che mai manifesti. Allora gli Efori gli mandarono un ordine fulminante di ritornare a Sparta immediatamente sotto pena d'esser considerato come nemico pubblico; e Pausania ritornò colla speranza di subornare coi donativi i suoi accusatori o i suoi giudici. Al suo arrivo fu messo in prigione, probabilmente per avere abbandonato Sparta senza il permesso degli Efori: ma ne fu liberato presto; e sottoposto, per le solite accuse, a un nuovo processo, fu nuovamente assoluto. E lui dunque a continuar le sue mene.

E' concepì l'idea d'una rivoluzione degl'Iloti per mettersi poi, coll'aiuto dei Persiani, al loro governo. Si dètte dunque a spargere fra quei miseri schiavi delle promesse di riscatto e di diritti civili e politici. Alcuni degl'Iloti stessi informarono gli Efori di quella trama, ma questi non prestavano fede a parole di schiavi: d'altra parte, per punire uno Spartano di stirpe reale e vittorioso capitano d'eserciti, ci voleva una prova che non desse luogo a dubbio nessuno. Questa prova non mancò. Il perfido traditore continuando la sua corrispon-

denza con Artabazo, consegnò un giorno una lettera per quel satrapo, a uno Spartano suo intimo per nome Argilio. Ora costui riflettè che nessuno di quelli che precedentemente avevano avuto un simile incarico era mai ritornato; e insospettito, aprì la lettera e ci trovò la raccomandazione, al satrapo, d'uccidere quello che l'avrebbe portata. E'corse immediatamente a mostrarla agli Efori; e n'ebbe l'ordine di rifugiarsi, come supplichevole, nel tempio di Nettuno presso il capo Tenaro, dove si nascosero anche alcuni di loro, in modo da esser testimoni di quanto accadrebbe senza esser visti. Quindi fu fatto sapere a Pausania che Argilio si trovava nel tempio di Nettuno; e quando quegli andò lì tutto ansioso per saperne il perchè, Argilio gli disse d'aver letto la lettera consegnatagli per Artabazo, e si lamentò fortemente dell'insidia che gli aveva teso. Pausania allora confessò il suo torto verso di lui, gliene chiese scusa, e lo pregò d'andare da Artabazo e di non nuocere a'suoi disegni, promettendogli di gran ricompense. Gli Efori sentirono tutto; il delitto così era manifesto; quindi fu deciso d'arrestarlo appena tornato in Sparta. Mentre però era per farsi l'arresto, Pausania ne fu avvertito da un segno che gli fece uno degli Efori, per cui s'affrettò a ricoverarsi nel vicino tempio di Pallade Calcieca (dalla casa di bronzo). Di lì non fu tratto fuori per non violare la santità dell'asilo, ma fu murata la porta del tempio perchè morisse di fame. La vecchia madre del traditore collocò la prima pietra. Quando poi il rinchiuso era per rendere gli ultimi aneliti, fu trascinato fuori del tempio affinchè non lo profanasse colla sua morte. Ciò avvenne nel 467.

§ 7. Il destino di Pausania influì su quello di Temistocle. Quest'uomo illustre, dopo aver fatto rigettare la proposta di Sparta a proposito del consiglio anfizionico, aveva ricominciato a imporre delle contribuzioni sugl'isolani che avevan favorito i barbari. Ciò poteva esser giusto: ma è che veniva accusato di venalità e d'avarizia; e infatti il suo patrimonio, di soli tre talenti al suo primo entrar negli affari, era allora cresciuto fino

a ottanta, secondo alcuni, o, secondo altri, fino a cento talenti. S'aggiunga che neppur esso si dava pensiero di dissimulare l'alta idea che aveva dei suoi gran meriti: alterezza che offendeva la vanità d'un popolo il quale non voleva concedere agl'individui se non una parte della riputazione che arrogava a se stesso. Un giorno, a' suoi concittadini che si mostravano disgustati di quel suo modo di fare, e'domandò: « Dove mai sareste ora senza di me? » E un altro giorno: « Vi è forse grave di ricevere « spesso dei benefizi da una medesima mano »? [1] E soleva paragonarsi a un platano sotto al quale gli Ateniesi si riparavano in tempo di procella, ma che sfrondavano e ne troncavano i rami appena tornato il sereno. Come per eternare poi i suoi rimproveri e attribuirsi la gloria d'aver dato i consigli migliori, fabbricò vicino alla sua casa un tempio dedicato a Diana, a cui dette il soprannome d'*Aristobula;* cioè *dal buon consiglio.* Per tutto questo, dunque, essendo facile a'suoi nemici di rappresentarlo come pericoloso, e di predicare la necessità di ricorrere al rimedio straordinario prescritto dalle leggi in simili casi, nel 471, Temistocle fu ostracizzato e si ritirò in Argo: dove si teneva sicuro più che in qualunque altro luogo, in grazia dell'odio che quella città portava a Sparta.

Quando, quattr'anni dopo, Pausania fu convinto di tradimento, gli Efori, nelle ricerche che fecero, trovarono delle tracce d'una corrispondenza tenuta da lui con Temistocle, che parvero provare la complicità di questo nel tradimento. Era egli vero? Tucidide [2] ne dà la notizia senza pronunziarsi sulla verità o falsità della colpa imputata a Temistocle. Plutarco [3] dice che Pausania, quando lo vide espulso da Atene, lo mise alla conoscenza de'suoi disegni e l'invitò istantemente a unirglisi; ma che egli riscrisse allo Spartano per disapprovarlo, e ri-

---

[1] Plut., *Temist.*, 18, 22.
[2] I, 135.
[3] *Temist.*, 23.

fiutando qualunque partecipazione. Così vorremmo. Ma se fosse stato così, quelle lettere avrebbero fatto manifesta la sua generosità di sentimenti, non la sua colpa. È molto ingegnosa l'opinione del Bulwer,[1] che Temistocle fosse d'accordo con Pausania, non nell'intenzione di tradir la Grecia ai Persiani, ma nel desiderio di vedere abbattuto il governo di Sparta da una rivolta degl'Iloti: e ciò nella speranza che per gli avvenimenti consecutivi, gli occhi di tutti si sarebbero rivolti al vincitore di Salamina, al fondatore della potenza marittima greca. Comunque sia, gli Spartani afferrarono l'occasione di soddisfare pienamente il desiderio nutrito da tanto tempo di vendicarsi di Temistocle, l'accusarono ad Atene come complice di Pausania, e ottennero, che degli Ateniesi e degli Spartani insieme lo perseguitassero per arrestarlo in qualunque luogo.

L'esule, che aveva previsto questo pericolo, s'affrettò ad allontanarsi, e da Argo si recò a Corcira. I Corciresi erano ben disposti per lui: ma non si vollero cimentare a proteggerlo contro Sparta e Atene, e lo tragittarono sulla costa opposta dell'Epiro. E' si trovò così fra i Molossi, il più potente popolo di quella regione. Il loro re Admeto gli era nemico, perchè aveva cercato una volta di fare alleanza cogli Ateniesi e Temistocle era stato causa che la domanda di lui fosse rigettata; ma pure aveva Temistocle l'idea di recarsi in Asia e gli era giocoforza attraversar quel paese. Fortunatamente il re era assente: l'esule si presenta alla sua moglie, la muove a pietà del suo stato, ed ella gli suggerisce d'assidersi presso il focolare, tenendo fra le sue braccia il bambino del re. Era quello il modo più solenne di supplicazione presso i Molossi. Quando Admeto tornò e vide Temistocle in quell'atteggiamento, e seppe chi era e che pericolo lo minacciava, ne restò commosso e l'assicurò della sua protezione. Ricusò infatti di consegnarlo a'suoi persecutori che arrivarono poco dopo, e lo fece scortare

---

[1] *Atene*, ecc. Lib. IV, c. 2.

fino a Pidna, porto della Macedonia, dove s'imbarcò su una nave mercantile che era per andare nell'Ionia. Durante la traversata, insorse una burrasca che spinse la nave verso Nasso, assediata in quel momento da una flotta ateniese. Per evitare il rischio d'essere scoperto da'suoi concittadini, Temistocle allora si manifestò al piloto da cui non era conosciuto, e mentre gli prometteva di ricompensarlo largamente se lo volesse salvare, lo minacciava, in caso diverso, d'accusarlo come se avesse dato per danaro asilo a un bandito che conosceva. Il piloto acconsentì a salvarlo e tenne un giorno e una notte la nave sull'àncora perchè nessuno potesse sbarcare. Quetati i venti, continuarono il viaggio e arrivarono a Efeso.

Di lì Temistocle andò a Susa. Ci arrivò che era morto assassinato Serse ed era diventato re il suo figlio Artaserse. Il profugo d'Atene gli scrisse una lettera: « Io « Temistocle che più d'ogni altro Greco feci danno alla « tua casa quando mi trovai costretto a resistere all'in- « vasione di tuo padre, ricorro ora a te ».[1] Qui si faceva un merito d'avere avvertito Serse, dopo la battaglia di Salamina, dell'intenzione che i Greci avevano d'impedirgli la ritirata. Poi concludeva che si trovava perseguitato a motivo della sua amicizia pel re di Persia: amicizia che prometteva di dimostrargli, rendendogli importanti servigi. Chiedeva però un anno di tempo affine di imparare la lingua persiana, e poter comunicare a lui i suoi disegni senza bisogno d'interprete.

Dopo un anno infatti l'aveva imparata benissimo, e si presentò ad Artaserse da cui ricevè grandi onori e ricchezze: giacchè, secondo l'uso orientale, gli furono assegnate tre floride città pel proprio mantenimento; Magnesia pel pane, Lampsaco pel vino e Miunte pel companatico. Egli andò a stare a Magnesia e ci menò una vita principesca. Vi morì anche ma non si sa con certezza nè il tempo nè il modo della sua morte. Tuci-

---

[1] Tucid, I, 137.

dide[1] afferma che morì di malattia: secondo Diodoro e Plutarco,[2] s'avvelenò per non andare a far guerra alla patria come aveva promesso al re. I suoi amici (era almeno credenza generale) ne portarono segretamente l'ossa nell'Attica, e le sotterrarono al Pireo. Fu l'ultimo voto di lui: voto commovente che c'indurrebbe a credere alla sua costante lealtà verso Atene.

§ 8. Anche più dubbie sono le notizie intorno alla fine d'Aristide, che secondo alcuni morì nel Ponto, secondo altri nell'Ionia, e secondo altri finalmente in Atene medesima. E certo però ch'e' conservò fin all'ultimo la stima de'suoi concittadini, e che morì poverissimo. Gli fu inalzato un monumento a spese pubbliche, furono dotate dallo Stato le sue tre figliuole, e pensionato il suo figlio Lisimaco. La sua opera più grande fu lo stabilimento della confederazione ionica. Ma era stato autore d'un altro fatto importante: l'allargamento democratico della costituzione ateniese. Dopo la battaglia di Platea, sebbene e' fosse capo del partito aristocratico, aveva proposto e ottenuto che tutti quanti i cittadini, senza nessuna distinzione di possessi, potessero partecipare al governo; e che anche la quarta classe di Solone, i Teti, fosse ammessa alle supreme dignità d'arconte e d'areopagita. Forse a questo sarebber venuti anche se non lo avesse proposto Aristide perchè la vittoria di Salamina aveva prodotto un effetto democratico, e i vincitori, che erano dell'infima classe del popolo, aspiravano fin d'allora all'uguaglianza politica. Pure, ad Aristide rimarrebbe sempre il merito d'aver previsto quel che era inevitabile, e d'averlo fatto concedere a tempo, prevenendo accortamente i pericoli che potevan derivare da una resistenza.

§ 9. La perdita di Temistocle fu compensata da Cimone figlio di Milziade. Come Temistocle, aveva anch'esso trascurato ogni cultura dell'arti gentili, e nella

---

[1] I, 138.
[2] Diod., XI, 58; Plut, *Temist.*, 31.

prima giovinezza s'era meritato il biasimo pubblico per la sua condotta sregolata e dissoluta; ma ne lo corressero i consigli d'Aristide, che gli fu largo d'amicizia e al cui partito aderiva. Mancava di facondia, e ne'suoi modi era rozzo, ma aveva invece tal benevolenza e semplicità e schiettezza di sentimenti che lo facevano caro a chiunque lo conoscesse. Secondo Plutarco,[1] accoppiava il senno di Temistocle al coraggio di Milziade, e li superava ambedue nella rettitudine e nelle virtù politiche: e di queste qualità aveva dato bel saggio al tempo dell'invasione Persiana. Quando Temistocle propose agli Ateniesi d'abbandonar la città, Cimone, ancor giovine, contribuì a fare adottare la proposizione di lui: fu visto correre al tempio di Minerva a depositarci un freno da cavallo per indicare che la città non aveva più bisogno di cavalleria, ma bensì di truppe navali. E quell'ardore, e'lo confermò poi a Salamina segnalandosi fra i combattenti. Cominciò allora la sua celebrità; e cominciò poco dopo, confortato da Aristide, a fare opposizione a Temistocle, surrogandolo adagio adagio nella stima e nell'affetto del popolo. In ciò l'aiutavano sotto sotto anche gli Spartani, ai quali era tanto favorevole lui, quanto era contrario quell'altro: chè egli ne ammirava la politica oligarchica, e avrebbe voluto piu somigliante a questa la costituzione d'Atene. Quando, presso Bisanzio, il comando generale degli alleati fu affidato ad Aristide, e'divideva con lui, come abbiamo già detto, quello delle navi ateniesi. Ma a lui solo fu lasciato quasi subito da Aristide; ed ebbero allora principio le sue splendide imprese militari.

Nel 476, Cimone assediò e prese la città d'Eione, in Tracia sulle ripe e quasi alla foce dello Strimone. Il persiano Bogete, comandante della guarnigione, quando vide inutile ogni resistenza ulteriore, attaccò il fuoco alla città, e piuttosto che cader prigioniero, si gettò nelle fiamme colle sue ricchezze. La sua famiglia e i suoi amici l'imitarono.

---

[1] *Cimone*, 5.

Cacciati così i Persiani dagli ultimi loro possessi in Europa, Cimone andò alla conquista di Sciro. Questa piccola isola dell'Egeo era abitata dai Dolopi che infestavano il mare con continue piraterie. Conquistata che l'ebbe, n'espulse i Dolopi; e ci fu stabilita da Atene una colonia, delle più importanti che avesse. A Sciro credè Cimone d'aver trovato le ossa di Teseo, e le portò con gran pompa ad Atene sulla sua nave. I cittadini accolsero con gioia le reliquie del loro eroe nazionale, e istituirono dei giuochi per festeggiare l'avvenimento solenne. In quell'occasione gareggiarono fra di loro i poeti tragici; e Sofocle, che espose allora la sua prima tragedia, riportò la palma su Eschilo di cui era molto più giovane.

Per le molte spoglie riportate dalle sue vittorie, Cimone accrebbe d'assai il suo patrimonio di cui si servì per acquistar più che mai il favore del popolo. Aprì al pubblico i propri giardini; ogni giorno ammetteva alla sua tavola qualunque povero della sua tribù che avesse voluto andarci; e usciva di casa accompagnato sempre da molti servi che distribuivano per lui vesti e danaro ai poveri vergognosi. In seguito poi, dopo altre e più importanti vittorie che lo resero senza paragone il più ricco d'Atene, abbellì la città di edifizi pubblici; ornò di piante le piazze; ridusse a bel giardino (fatto immortale, sotto il nome d'Accademia, da Platone) un luogo incolto e squallido; fabbricò un nuovo bastione della cittadella dalla parte meridionale, e dètte principio alla costruzione delle Mura Lunghe, compite più tardi da Pericle.

Gli Ateniesi, imbaldanziti per l'accrescimento del loro potere, cominciarono presto a trattar con asprezza gli alleati. Questi, dunque, ricusavano di fornire il loro contingente di truppe, e volevano sborsare unicamente il danaro pattuito; quelli intendevano di costringerli alla piena osservanza dei patti, colle minacce e la violenza. Cimone allora ebbe la scaltrezza di proporre ch'e' fossero pure esonerati da quegli obblighi come chiedevano, ma che pagassero invece una tassa mag-

giore della già fissata, affinchè Atene potesse provvedere all'armamento necessario. La proposta di Cimone fu approvata; e così la sua città ebbe una flotta potentissima mantenuta a spese altrui, e gli alleati non furono che suoi tributari per poi diventare suoi sudditi. Quindi i tentativi di sottrarsi al tributo furon considerati come atti di ribellione, e puniti severamente. E lo provò la città di Caristo nell'Eubea, lo provò la ricca isola di Nasso; chè l'una e l'altra furono assoggettate dalle armi di Cimone a condizioni più dure di quelle da cui avevano tentato di liberarsi.

§ 10. Il 466, l'anno stesso della espugnazione di Nasso, Cimone (che qualunque fossero le sue idee quanto alla costituzione d'Atene, era spinto dal suo genio a estendere sempre più la potenza di essa) alla testa d'una flotta di dugento navi, veleggiò verso la Caria e la Licia, affine di purgarle affatto dai Persiani. Alla foce dell'Eurimedonte, nella Panfilia, ci si trovava una flotta nemica assai più numerosa della sua. Pure, Cimone le presenta battaglia: ma i nemici si ritirano a ritroso del fiume, non volendo combattere prima dell'arrivo d'ottanta navi fenicie che venivano in loro aiuto da Cipro. Cimone però, appunto per prevenir quest'arrivo, s'avanza nel fiume, deciso in tutti i modi di venire alle mani, e attacca i Persiani. Questi, dopo breve resistenza, sbarcarono, e lasciando le navi in preda al nemico, s'affrettarono a raggiungere un esercito che era accampato lì presso. Anche Cimone sbarca allora le sue truppe, le quali con gran schiamazzo si slanciano sul nemico. Il combattimento fu sanguinoso per l'una e per l'altra parte, ma la vittoria fu dei Greci, che rimasero padroni del campo e d'immense ricchezze. A queste due gloriose vittorie riportate in uno stesso giorno, gli Ateniesi ne aggiunsero subito una terza; e fu sulle ottanta navi fenicie, alle quali andarono incontro, e le fecero tutte prigioniere.

Dall'Asia, Cimone si volse di nuovo alla Tracia e tolse ai Persiani il Chersoneso.

Intanto gli Ateniesi, che dopo la conquista d'Eione

avevano spedito molte colonie sulle ripe dello Strimone s'invogliarono di possedere le miniere d'oro del monte Pangeo che erano in quei dintorni. Le richiesero dunque agli abitanti dell'isola di Taso che le possedevano e fondarono la loro domanda sul diritto di conquista: sulla ragione, cioè, che quelle miniere erano in un territorio occupato da loro. I Tasi, non che cedere alla domanda, dichiararono di non volere più appartenere alla confederazione. Ciò bastò perche s'accendesse fiamma di guerra. Cimone venne, vinse i Tasi in battaglia navale, approdò all'isola, e strinse d'assedio la città. Quando questa si trovò costretta ad arrendersi, dovè subire dal vincitore condizioni durissime: atterrar le mura, consegnar le navi, pagar sul momento una somma di danaro, promettere esattezza nei pagamenti del tributo per l'avvenire, e rinunziare alla terraferma e alle miniere.

§ 11. Quell'assedio però era stato lungo; e durante esso, i Tasi avevano invocato il soccorso di Sparta. La rivale d'Atene, contenta d'avere un'occasione di contrastare alla sempre crescente potenza di quella città, promise subito d'aiutarli facendo un'invasione nell'Attica. Un disastro terribile impedì agli Spartani d'effettuarla. Mentre erano occupati nei preparativi, un terremoto, che non s'era mai sentito l'uguale, squassò tutta la Laconia. In molti luoghi la terra s'aprì; dal monte Taigeto precipitarono delle rocce; la città fu in gran parte distrutta: ventimila persone perirono. Quei nemici che Sparta co' suoi crudeli trattamenti si nutriva in seno, quegli schiavi che già erano stati inuzzoliti da Pausania col desiderio della libertà, crederono venuta l'occasione propizia di conquistarla davvero. « Gli Iloti si « levarono, armaronsi, si misero in moto; moltitudine « selvaggia, tumultuante, irrequieta, risoluta di distrug- « gere col furore degli uomini tutto ciò che il furore « della natura aveva risparmiato. Il terrore che abbattè « Sparta, ruppe le loro catene; nè la sua scossa potè « aprire nel suolo alcun baratro così oscuro e così am- « pio, come quello che si appalesò fra il padrone e lo « schiavo.

« Egli è uno degli spettacoli più sublimi e più ef-
« ficaci nella storia una città rovinata, il suolo tuttora
« vacillante, la soldatesca percossa e scoraggiata rac-
« colta fra le cataste dei morti e le rovine; e in un
« momento siffatto, in mezzo a tale spettacolo, una mol-
« titudine che non sente il pericolo ma soltanto le of-
« fese, alzarsi non a recare soccorso ma sì a vendi-
« carsi. Tutto ciò che avrebbe potuto disarmare una
« leggiera inimicizia, aggiungeva in quegli animi novella
« esca al furore; la più terribile calamità consideravasi
« da loro come propria fortuna; nella prostrazione dei
« cittadini ravvisavano la loro speranza. Egli era come
« se la gran madre avesse chiamati i suoi figli a ripe-
« tere l'eredità lungamente usurpata ma non mai alie-
« nabile: e la lotta degl'irritati elementi non fu altro
« che l'annunzio di un'armata e solenne unione fra la
« natura e gli oppressi ». [1]

Ma il re Archidamo, prevedendo subito quella ribellione aveva ordinato a tutti i cittadini d'abbandonare ogni cura delle loro robe e tenersi pronti sull'armi. Quando dunque gl'Iloti s'avvicinarono in gran disordine e nella fiducia di trovare gli Spartani dispersi e atterriti, se li videro invece dinanzi schierati in atteggiamento terribile. A quella vista, si sbandarono pel paese: ma s'unirono subito a loro i Messeni, che costituirono veramente la forza degl'insorti, e s'andarono a fortificare sul monte Itome. Ebbe così principio la terza guerra messenica, che durò dieci anni, non senza gloria dei ribellati, i quali, sebbene costretti finalmente ad arrendersi, pure batterono più volte i loro nemici.

Vedendola gli Spartani andar così in lungo e cominciando a disperare dell'esito, domandarono assistenza ai loro alleati e anche agli Ateniesi: a quegli Ateniesi contro di cui preparavano già segretamente una spedizione. Questa domanda cagionò in Atene una violenta discussione. Fu combattuta da Efialte, contrario all'idee

---

[1] Bulwer, *Atene*, ecc. Lib. IV, c. 3.

aristocratiche di Cimone, e ardente nel desiderio di vedere Sparta depressa. Fu sostenuta invece da Cimone, secondo il quale, per la caduta di Sparta, la Grecia sarebbe restata zoppa, e Atene avrebbe perso l'equilibrio. Quantunque Cimone, al suo ritorno da Taso, avesse trovato diminuita la sua popolarità e rinvigorito il partito democratico, pure il suo consiglio prevalse, ed egli fu spedito con buon numero d'uomini all'assedio d'Itome. Ma perchè la vittoria non tenne subito dietro, come s'aspettavano, alla venuta degli Ateniesi, gli Spartani concepirono presto il sospetto ch'e' si mettessero d'accordo cogl'insorti; quindi, affermando di non averne più bisogno, li congedarono, mentre trattenevano tutti gli altri alleati e l'assedio continuava come prima. Gli Ateniesi sen'adontarono fortemente, e sciolsero affatto l'alleanza già stretta con Sparta contro i Persiani: alleanza, del resto, che ora non sussisteva più se non nella forma. Ne strinsero invece una con Argo; la qual città, eterna nemica di Sparta, s'approfittava della guerra in cui questa si trovava implicata, per tentare di ricuperare la sua antica supremazia nel Peloponneso e sottomettere Micene, Tirinto e altre città. Di lì a poco s'allearono anche con Megara che era in guerra coi Corinti alleati di Sparta e che accolse una guarnigione ateniese nelle sue mura e ne' suoi porti di Page e di Niseo; il primo, sul golfo Corinto, e il secondo sul golfo Saronico. Questo fu unito a Megara per mezzo di due lunghe mura.

§ 12. Questi fatti erano altrettanti colpi diretti contro il protetto e fautore di Sparta, Cimone. Già s'era cominciato a sentire con dispetto il rimprovero ch'e' soleva spesso rivolgere a' suoi concittadini: *Gli Spartani non fanno così.* [1] Già gli s'era apposto perfino a colpa d'aver messo il nome di Lacedemonio a un suo figlio. Che non doveva dunque essere ora, dopo l'ultimo affronto ricevuto da Sparta? Tanto più che la spedizione era stata proposta e condotta da lui? E a render mag-

[1] Plut., *Cimone*, 16.

giore l'esacerbazione del popolo, s'aggiunsero anche delle ragioni di politica interna. Mentre quell'abile generale era fuori di patria, occupato nelle sue imprese, il partito popolare s'era rinvigorito a danno dell'aristocratico. Per degli anni, il decreto col quale Aristide aveva aperto tutte le cariche della repubblica a tutte le classi dei cittadini non aveva ricevuto la sua piena esecuzione: l'Areopago era rimasto, nel fatto, un privilegio dell'aristocrazia. Ma Efialte riuscì a far togliere a quel tribunale una gran parte della sua autorità, e farla passare nel popolo che venne così a trovarsi in completa democrazia. Cimone invece s'adoperò a impedire questi progressi della fazione liberale; e si studiava di restituire all'Areopago le sue prerogative, e di ricondurre tutta la costituzione verso la sua origine aristocratica. Se non che il popolo pose fine a questi suoi sforzi ostracizzandolo nel 461.

§ 13. Le battaglie di Salamina e di Platea non avevan soltanto liberato la Grecia, ma avevano suscitato il desiderio dell'indipendenza in molte delle nazioni soggette al gran re: desiderio che si fece più vivo dopo la morte violenta di Serse, e vista la debolezza di quello che gli successe. Si venne dunque ai fatti l'anno dopo che Cimone fu ostracizzato. Una gran parte degli Egiziani, sotto la condotta di Inaro (un principe avventuriero della Libia limitrofa) si ribellarono al re Artaserse. Inaro cercò subito d'afforzarsi con degli alleati, e chiese soccorso ad Atene, la quale spedì una flotta di dugento navi che in quel momento si trovava a Cipro per sottometter quest'isola. Arrivati al Nilo, gli Ateniesi rimontarono il fiume fino a Memfi, s'impadronirono per assalto di due quartieri di quella città, e posero assedio al terzo quartiere che era difeso non solo da Persiani e Medi, ma anche da Egiziani che non avevan partecipato alla ribellione.

Intanto cominciavano in Grecia le discordie intestine. Epidauro e Corinto mossero guerra ad Atene a motivo della sua alleanza con Megara. Gli Ateniesi furono vinti in una battaglia terrestre, ma vincevano alla loro volta

una battaglia navale. Allora Egina s'alleò coi nemici d'Atene: le due potenze marittime si scontrarono sul loro elemento. Gli Ateniesi presero all'isola settanta navi, sbarcarono in essa, e bloccarono la città. Ecco dunque i Corinti e gli Epidauri a rinnovare un attacco contro Megara. Come non sperare di riuscire quando le forze ateniesi erano al medesimo tempo occupate, parte in Egitto, parte a Egina, e nella loro città non c'era più che vecchi e ragazzi? Ma i vecchi e i ragazzi s'armano, vanno a Megara con alla testa Mironide, e battono gli stupefatti nemici, senza aver richiamato nemmen un uomo dalle altre due spedizioni.

Dopo questi splendidi successi riportati in un solo anno, quantunque l'assedio d'Egina continuasse e non si conoscesse ancora l'esito della lontana spedizione d'Egitto, gli Ateniesi s'accinsero a un'opera la cui intrapresa sarebbe stata maravigliosa anche in tempo di pace. Era la costruzione di due lunghe mura le quali unissero la città al mare; che l'un muro andasse al Pireo, e l'altro al Falero; il primo, della lunghezza di quaranta stadi circa (8 chilometri) e il secondo di trentacinque (qualcosa più di 6 chilometri). Ed erano costruite in modo da render Atene capace a far resistenza a qualsivoglia forza sbarcata, e a sfidare le forze unite del Peloponneso.

In quel tempo Sparta mandò un esercito sotto la condotta di Nicomede, ad aiutare i Doridesi che erano in guerra coi Focidesi. Finita la guerra, l'esercito si fermò nella Beozia. Lì Nicomede s'adoperò a rialzar Tebe dal basso stato in cui era caduta per la trista parte che aveva preso nelle guerre persiane. E' fece che i Beoti ne riconoscessero la supremazia; e con questo mirava a render quella città così valida da controbilanciare nella Grecia centrale la potenza d'Atene. Intanto intavolava delle pratiche cogli aristocratici di questa città, per rovesciare la costituzione popolare. Risaputo di questa trama, gli Ateniesi, irritati, presero l'offensiva, e gli si mossero contro nella Beozia. Si venne a battaglia presso Tanagra sui confini; e dopo molto spar-

gimento di sangue, la cavalleria tessala che era andata in aiuto degli Ateniesi disertò. La vittoria dunque si decise per gli Spartani; i quali però s'affrettarono a mettersi in via per tornar nel Peloponneso. Prima del combattimento s'era presentato Cimone istantemente chiedendo di potere egli pure combattere nelle file dei suoi concittadini. Siccome si sapeva favorevole agli Spartani e ciò dava qualche sospetto ch'e'potesse nel combattimento far più male che bene, non gli fu permesso. Egli dunque si ritirò pregando gli amici a combattere fortemente per lavarsi della taccia che loro era apposta, d'intelligenza con i nemici, e lasciò loro, come stendardo, la propria armatura. Essi se la collocarono nel mezzo, e si batterono e caddero da prodi.

Gli Ateniesi non tardarono a riparare la loro disfatta. Nello stesso anno 456, anzi sessantadue giorni soltanto dopo la battaglia di Tanagra, Mironide entrò nella Beozia, e distrusse, a Enofita, un numeroso esercito di Beoti. Questa vittoria fu, pe'suoi effetti, delle più gloriose e importanti. Tutte le città della Beozia, fuori di Tebe, fecero alleanza con Atene, e sostituirono la democrazia ai governi oligarchici. Era quello un colpo mortale per la prevalenza di Sparta. Mironide passò di lì ad effettuare il medesimo mutamento di governo nella Focide e nella Locride Opunzia.

L'anno seguente Egina cadeva, assoggettandosi alla consegna di tutte le sue navi, alla demolizione delle sue mura e al pagamento d'un tributo annuale. Dopo questa impresa, la flotta Ateniese condotta da Tolmide andava a devastare le coste del Peloponneso, abbruciava Gizio arsenale degli Spartani, batteva i Sicionesi, e prendeva ai Locresi Ozoli Naupatto. Questa città fu donata da Tolmide ai difensori d'Itome che appunto allora avevan dovuto arrendersi, e che ebbero tutti da Sparta salva la vita, ma a condizione di abbandonar per sempre il Peloponneso.

Non così prosperamente andavano le cose ateniesi in Egitto. Artaserse aveva dapprima mandato a Sparta con una gran somma di danaro il Persiano Megabazo per

veder d'indurre quella città a fare un'invasione nell'Attica che obbligasse gli Ateniesi a separarsi dai ribelli Egiziani. Megabazo non aveva ottenuto il suo intento, perchè Sparta era occupata nella guerra messenica. Allora il re fece raccogliere nella Cilicia e nella Fenicia un potente esercito, e lo spedì in Egitto sotto il comando di Megabazo. Questo battè un esercito di ribelli e costrinse gli Ateniesi a levar l'assedio di Memfi. Poi inseguendoli li chiuse nell'isola di Prosopitide formata da due braccia del Nilo; e deviando l'acque del fiume, fece che le navi degli Ateniesi, nelle quali consisteva la loro forza principale, rimanessero in secco. Gli Ateniesi, inaspriti più che avviliti, abbruciarono le oramai inutili navi, e si ritirarono nella piccola città di Biblo. Dopo un lungo assedio doveron cedere, e la più parte perirono. Fu pure distrutta una squadra di cinquanta navi spedita da Atene in loro soccorso. La ribellione fu completamente repressa, e Inaro, l'autore della medesima, morì sulla croce.

Per quei disastri sofferti in Egitto, come pure per l'infruttuosità di una spedizione condotta dipoi da Mironide nella Tessaglia, e di una di Pericle nell'Acarnania, gli Ateniesi si ricordarono di quello a cui la vittoria era stata sempre fedele; e nel 453, sulla proposta di Pericle, richiamarono Cimone.

§ 14. Tornato questi in patria, si dètte subito a calmar le discordie, a pacificare le due città rivali e ottenne, nel 450, che firmassero una tregua da durare cinque anni. Perchè poi gli Ateniesi non era possibile frenarli nel loro bisogno d'attività e nel desiderio d'ingrandimento, Cimone riprese la guerra contro la Persia. Armate dugento triremi, veleggiò verso Cipro, coll'intenzione, dopo conquistata quell'isola, d'andare in Egitto. Come fu sbarcato, assediò la forte città di Cizio; ma durante l'assedio e' morì, non si sa se di malattia o per una ferita. I suoi compagni, riportando ad Atene il diletto cadavere, s'incontrarono nella flotta fenicia e persiana, in vista a Salamina di Cipro. S'attaccò battaglia, e gli asiatici furon dispersi. Di ciò incoraggiti, gli Ate-

niesi sbarcarono quel giorno stesso, e sconfissero un esercito che era accampato sulla costa. Certo non avrebbe potuto Cimone desiderare funerali migliori.

§ 15. Questa doppia vittoria fu l'ultimo atto delle guerre Persiane. Artaserse mandò a chiedere pace ad Atene, e si concluse un trattato: il re riconosceva l'indipendenza di tutte le città greche dell'Asia, e s'impegnava a non spedire nessuna nave al di qua degli scogli Cianei all'ingresso del Bosforo di Tracia e a prescrivere a'suoi generali di tenersi lontani dal mar greco il viaggio di tre giorni; gli Ateniesi, dal canto loro, s'obbligavano a non entrare nei domini di lui, compreso Cipro e l'Egitto.[1]

§ 16. Cessato lo sfogo all'operosità d'Atene da quella parte, rieccola a sfogarla nella Grecia medesima, dove s'eran riprese le vecchie micidiali abitudini di combattersi in guerre civili. I Focidesi tolsero ai Delfi la soprintendenza del tempio d'Apollo. Sparta, amica di questi, mosse

---

[1] A questo trattato, detto impropriamente Cimoniano, è Diodoro (XII, 4) che gli assegna la data più probabile a cui l'abbiamo riferito noi. Plutarco *(Cimone, 13)* glien' assegna una anteriore; lo dice cioè concluso dopo le due vittorie riportate da Cimone presso l'Eurimedonte. Tucidide non ne parla e il suo silenzio l'ha fatto rigettare come non avvenuto, da vari storici moderni. « Ma sebbene Tucidide non lo rammenti, e' non dice punte cose però che s'oppongano alla sua realtà, e ne dice anzi molte che sono in piena armonia col trattato Giacchè noi possiamo vedere anche da lui, — 1.° Che ogni aperta e diretta ostilità fra Atene e la Persia cessò dopo le ultime riferite vittorie degli Ateniesi presso Cipro: che a questa isola fu rinunziato da Atene, non essendo essa compresa da Tucidide nel catalogo ch'e'dà degli alleati Ateniesi prima della guerra peloponnesiaca (Tucid. II, 14): e che non ebbe luogo altrimenti la spedizione d'Atene in Egitto 2.° Che fino a quando la potenza ateniese non fu prostrata dal rovinoso disastro di Siracusa, nessun tributo fu imposto dai satrapi persiani dell'Asia minore sulle città greche della costa nè vascelli persiani apparvero nell' acque dell' Egeo (Tucid„ VIII, 5, 6, 56), nè il re persiano fu riconosciuto come sovrano del paese fino alla costa ». (Grote, P. II, c. 41).

agli usurpatori una guerra che chiamò *sacra,* e restituì a'suoi protetti i loro privilegi. Anche Atene allora si muove, e ritoglie ai Delfi la disputata soprintendenza per renderla ai Focidesi. Intanto l'ateniese Tolmide la rompe coi Beoti: ma dopo aver riportato qualche vantaggio, è battuto pienamente ed ucciso a Coronea. Questa disfatta è segnale d'insurrezione pei popoli malcontenti della dipendenza da Atene. Si rivolta l'Eubea: si rivoltano i Megaresi che ammettono nella loro città una guarnigione di opliti venuti da Corinto, Sicione ed Epidauro; e il giovane re di Sparta, Plistonatte, invade l'Attica con un esercito di Lacedemoni e d'altri Peloponnesiaci, e devasta il territorio d'Eleusi. Ma poi si ritirò senza combattere: per cui fu accusato a Sparta d'essersi lasciato corrompere dal nemico. Allora gli Ateniesi, liberati da lui, passano in Eubea sotto il comando di Pericle, e la soggiogano completamente.

§ 17. Poco dopo, sul principio del 445, fu concluso una tregua di trent'anni fra Atene da una parte e Sparta e i suoi alleati dall'altra. Per quel trattato Atene abbandonava Niseo, Page, l'Acaia e Trezene; qualunque possesso insomma e ingerenza nel Peloponneso. Anche Megara, contro la quale gli Ateniesi cominciarono ad avere un odio mortale, veniva a esser compresa col suo territorio e i suoi due porti fra i Peloponnesiaci alleati di Sparta. Era dunque un trattato sfavorevole ad Atene ma non per questo disonorevole, perchè ella conservava l'Eubea ed Egina, non che il capitanato della confederazione ionica. Tuttavia non si sarebbe forse concluso se Pericle, che aveva già molta autorità, non avesse creduto che la pace era necessaria per venire a capo dei suoi generosi disegni.

LEZIONE XVI.

Atene sotto Pericle.

§ 1. Origine, educazione, carattere e potenza di Pericle. — § 2. Rapporti fra Atene e i suoi alleati. — § 3. Guerra di Samo. — § 4. Colonie o *cleruchie* ateniesi. — § 5. Popolazione d'Atene. Sue forze militari. — § 6. Entrate d'Atene.

§ 1. Pericle nacque nel 494 avanti l'èra volgare. Sua madre discendeva da quel Clistene che, dopo avere espulso i Pisistratidi, democratizzò la costituzione di Solone: suo padre era Santippo, il vincitore di Micale. La natura, la fortuna e l'educazione avevano fatto a gara, per dir così, a ornarlo di meriti, e inalzarlo a quel grado di potenza a cui giunse; giacchè alla nobiltà dei natali congiungeva bellezza di volto, ampiezza d'ingegno, ricchezze considerevoli, grande attitudine all'eloquenza, dolcezza di modi, studi vasti e severi. Pitoclide nella musica, Damone parimente nella musica e nella politica, Anassagora e Zenone nella filosofia e nella dialettica furono i suoi maestri. In quest'ultima in specie e' divenne così eminente, che nessuno poteva resistere alla vigoria de'suoi ragionamenti: tantochè fu detto che quando parlava al popolo, e' tonava e balenava e scagliava fulmini colla lingua. Tucidide, figliuolo di Milesia, che gli fu continuo avversario politico (come capo della fazione aristocratica dopo la morte di Cimone) e che era grande oratore, disse una volta di lui: « Quando nelle

« nostre lotte i' l'ho atterrato e lo tengo sotto di me, « e' sostiene di non esser caduto, e lo persuade a tutti « e trionfa ».[1]

Come disprezzava (almeno in apparenza) la lode, così non curava l'insulto; e aveva sempre quella padronanza di sè medesimo, e quella prudenza che abbatte i nemici e alletta la moltitudine. Si racconta che un giorno uno de' suoi nemici (il più vile certo fra essi) si mise a caricarlo d'improperi in pubblica piazza: poi l'accompagnò di lì fino a casa senza mai cessar dalle ingiurie. Pericle lo lasciò dire liberamente, nè gli rivolse nemmeno una parola; e quando fu per entrare, siccome era buio, ordinò freddamente a uno de' suoi servi, di prendere un lume e accompagnare a casa quell'uomo.

Nelle sue abitudini private, era sobrio e ritirato. Ogni anno, faceva vendere tutt'insieme i prodotti de'suoi beni, perchè l'amministrazione di questi non lo distraesse dall'altre sue occupazioni. Mandava poi giorno per giorno al mercato a comprare il suo necessario; e l'economia era così severa, da generar piuttosto scontentezza negli altri della sua famiglia. Non accettava mai inviti a cena o a geniali ritrovi. Se i pubblici affari non lo chiamavano altrove, se ne stava sempre in casa: dove, o meditava sulle cose di governo, o conversava di arti, di letteratura, di filosofia, co' più belli ingegni della Grecia concorsi allora in Atene. La culta e seducente Aspasia era il legame e la grazia di quella conversazione di grandi.

I più vecchioni della città, che si ricordavano di Pisistrato, trovavano in Pericle qualche somiglianza con quell'usurpatore: simili i lineamenti del volto, simile la soavità della voce e la facilità di parola; e ciò bastava a ispirare delle apprensioni sulle intenzioni di lui. Pericle si guardò bene dall'affrontarle, e furono una delle ragioni che lo fecero indugiar molto a immischiarsi nelle cose pubbliche. Un'altra ragione di questa sua renitenza si fu, che egli, pel primo fra i grandi uomini

---

[1] Plutarco, *Pericle*, 8,

di Stato della Grecia, faceva della politica una scienza: per cui voleva prima prepararsi agli affari colla meditazione e coll'esperienza; e aspettava, a prodursi, che l'occasione gli si presentasse da sè. Intanto adempiva, come ogni giovane cittadino, i suoi doveri militari, e dava prova di molto coraggio personale.

La sua vita pubblica cominciò intorno al tempo che fu ostracizzato Temistocle e morì Aristide. Il campo, allora, lo teneva Cimone: ma questi prediligeva l'aristocrazia. Pericle, invece, si buttò dalla parte popolare; decisione che gli consigliavano e i suoi studi politici, e la profonda conoscenza che aveva della natura degli Ateniesi per i quali credeva la democrazia unica costituzione possibile, e anche la ragione, s'e' voleva occupare il primo posto nella città soppiantando Cimone. Dapprima però, o perchè non credesse il tempo abbastanza maturo, o per arte, agiva più per mezzo de'suoi amici (fra i quali Efialte) che da sè stesso. Si faceva vedere a'cittadini assai di rado, e non compariva alle pubbliche assemblee se non quando si trattava di affari urgenti: per cui il popolo s'avvezzò a dar maggiore importanza a quelle cose di cui s'occupava Pericle, al solo vedere che sen'occupava lui. Così insensibilmente, sì, ma incessantemente, s'adoperava a cattivarsi il popolo. E il popolo l'amò, lo stimò, gli dette tutto sè stesso; sicchè, quando, nel 444, fu invitato a sentenziare, per mezzo dell'ostracismo, fra Pericle e Tucidide, fra questi due capi dei partiti avversari che non potevano assolutamente venire ad accordi nè stare insieme, risultò cacciato dalla città Tucidide e non Pericle. Il quale allora si trovò affatto libera la mano per l'attuazione de'suoi piani; e sebbene non fosse mai eletto arconte (che a quel tempo s'eleggevano a sorte) e non avesse che per cinque anni il titolo di stratego (titolo, del resto, ch'ei divideva con nove colleghi), esercitò, finchè visse, in Atene, un potere che mai nessun altro: « il governo (dice Tucidide lo storico) [1] apparentemente era democratico, ma in realtà era il dominio d'un solo ».

---

[1] II, 65.

§ 2. S'è già detto che [1] al tempo di Cimone fu preso tal provvedimento, riguardo ai rapporti fra Atene e le città confederate, che doveva produrre nella confederazione d'Aristide un mutamento completo. Infatti, il dispensare tutte l'altre città dal tenere armato quel contingente che per le convenzioni originarie avrebbero dovuto somministrare, e il riceverne invece navi e danaro, non era egli un concentrare in Atene tutte le forze della lega? Non era un rendere Atene militarmente orgogliosa e validamente ambiziosa? Così mentre gli alleati, esenti dal servizio militare, attendevano alle loro industrie e ai loro traffici, le navi ateniesi vogavano altere sui mari, e qua e là portavano la vittoriosa bandiera. Ell'era certo diventata una lega di solo nome; e in conseguenza gli alleati avrebbero desiderato d'esonerarsi da tutti i carichi che ne venivano. Ma guai a chi minacciasse tentarlo! Atene, dal canto suo, minacciava, per lo meno, di ritirar dal mare le flotte: per cui le navi fenicie sarebbero sbucate subito dai loro porti a far guerra all'isole greche. La loro contribuzione pecuniaria, fissata da Aristide in 460 talenti, al tempo di Pericle era già di secento. Non pare però che l'aumento di 140 talenti si fosse ottenuto con mezzi ingiusti, e si deve piuttosto attribuire, in parte all'accrescimento del numero dei confederati dopo Aristide, in parte all'esenzione dal servizio militare comprata dagli Stati medesimi della lega al tempo di Cimone.

Quando Pericle si trovò solo alla testa delle cose, restava poco a fare che quella lega si mutasse affatto in sovranità per Atene e in dipendenza per gli alleati: o in altre parole, per ridurla un grande Stato governato da Atene con potere dispotico. Il passo decisivo fu fatto. Il tesoro comune, che fin allora s'era custodito a Delo, venne trasferito ad Atene, sotto il pretesto di metterlo al sicuro da ogni attentato dei Peloponnesiaci. Così Atene acquistava il diritto d'amministrarlo e l'agio di servirsene,

[1] V. Lez. 15.a § 9.

non solo pel mantenimento delle sue forze, ma anche pel proprio abbellimento. Gli alleati, di quest' ultimo impiego del danaro se ne lamentavano assai. Ma Pericle, senza addurre pretesti diplomatici, sosteneva francamente che Atene non aveva da render conto a nessuno; e come aveva mantenuto salva la libertà della Grecia col respingere i barbari, aveva ora diritto e dovere d'aumentarne la gloria.

Colla traslocazione del tesoro venne a cessare l'assemblea federale di Delo: quindi la decisione delle questioni che insorgessero fra Stato e Stato e la trattazione degl' interessi comuni diventarono un diritto d'Atene. Avuto gli Ateniesi la giurisdizione sugli affari federali, Pericle li condusse a poco a poco a estenderla anche agli affari interni degli Stati alleati; e si giunse a tal punto, che ogni delitto capitale, ogni attentato alla proprietà che superasse una certa somma, non erano più giudicati dai tribunali del paese dov'erano stati commessi, ma dovevan esser portati alla decisione delle *dicasterie* o corti giudiziarie popolari d'Atene. Le dicasterie furono una riforma di Pericle, coadiuvato da Efialte, a danno dell'Areopago; una grande innovazione costituzionale feconda di pratici resultati; il complemento del sistema democratico iniziato da Clistene; e fu tal colpo per gli aristocratici, che questi per vendetta fecero assassinare il virtuoso Efialte. A giudizio del Grote,[1] eran lo stesso che i moderni giurì applicati nella più vasta scala, ed esibivano in una maniera esagerata tanto i pregi che i difetti di questi. La giudicatura era ora affatto popolarizzata. Non più si sentenziava sull'Acropoli, ma nella piazza del mercato: non più da una magistratura, ma da tutto il popolo; dai cittadini del ceto medio, come dai poverissimi indistintamente. Era proprio un esercito di dicasti o giurati, distribuiti, a dir così, in dieci reggimenti che, dietro un ordine stabilito, si trovavano in funzione dal principio alla fine

[1] P. II c. 46.

dell'anno, formando ciascuno una corte di giustizia. Se un cittadino si credeva ingiuriato da un altro, se un accusatore voleva invocare il rigore delle leggi contro chi aveva offeso lo Stato, sporgevano la querela e l'atto d'accusa a uno degli Arconti, e questo ne incominciava il processo: ma in ultimo bisognava far capo alla dicasteria, dalla quale soltanto la causa doveva essere giudicata. Pericle stabilì pei dicasti una paga: la tenue somma di un obolo, equivalente a quindici dei nostri centesimi. In seguito, sotto Cleone, fu portata a tre oboli. La ragione per cui venne introdotta quella paga, fu probabilmente la tanto accresciuta moltiplicità dei processi dopo che anche gli alleati doverono portarli innanzi alle dicasterie d'Atene: per la più parte dei cittadini, ci bisognava un'indennità se si voleva che sospendessero i propri affari per quelli altrui. In queste procedure giuridiche, ognuno, di qualunqe città alleata si fosse, era perfettamente equiparato ai cittadini d'Atene, aveva le stesse garanzie di loro. Questo, forse, molti degli alleati lo consideravano come un vantaggio; massime quelli delle classi inferiori a cui era naturale che una giustizia resa dal popolo piacesse più di quella che loro avrebbero resa i grandi nella propria città. Ma non era dicerto senza inconvenienti e svantaggi: come le spese di viaggio e di trattenimento in Atene, e quelle lentezze che dovevano essere inevitabili pel gran numero delle cause. Pure ci sottostavano tutti gli Stati alleati, a eccezione di Chio, Samo e Lesbo. Questi tre si distinguevano in varie cose dagli altri; giacchè si erano mantenuti sì nell'obbligo di fornire ad Atene, all'occorrenza, uomini e navi armate, ma non pagavano nessun tributo, e volevano essere affatto autonomi nella loro interna amministrazione.

§ 3. E fu principalmente per questo che, al presentarsi dell'occasione, Atene rivolse l'armi contro Samo. Fra questa isola e Mileto nacque, nel 440, una disputa relativamente al possesso della piccola città di Priene. La disputa portò a una guerra che minacciò di por fine alla tregua dei trent'anni, appena sei anni dopo che era

stata conclusa. I Milesi, rimasti perdenti, chiesero aiuto ad Atene; e la loro domanda fu avvalorata da molti di Samo stessa, che aspiravano a rovesciare il governo oligarchico di quell'isola. Quindi Pericle mandò in nome del popolo a ordinare ai Sami di sospendere subito le ostilità e rimettere la decisione della contesa al giudizio degli Ateniesi. I Sami rifiutarono, e Pericle veleggiò contro l'isola con una flotta di quaranta navi. Arrivato, abolì l'oligarchia, e le sostituì una costituzione democratica; si fece dare cento ostaggi (50 ragazzi e 50 uomini) che depositò nell'isola di Lemno; e ripartì lasciando in Samo una piccola guarnigione.

Al primo giungere di Pericle a Samo, eran fuggiti di lì i più ardenti nel partito oligarchico e nell'inimicizia a Mileto; e andati a Sardi presso il satrapo Pissutne, chiesero ed ottennero da lui settecento uomini di truppe mercenarie per rientrare in patria. Infatti, quando la flotta d'Atene si fu allontanata, costoro passarono di nottetempo nell'isola: s'impadronirono della città; fecero prigioniera la guarnigione ateniese che consegnarono a Pissutne; abolirono la nuova costituzione; si portarono subito a Lemno dove non era ancora arrivata la notizia di questi fatti, e ne condussero via i cento ostaggi; dichiararono apertamente rotta ogni alleanza di Samo con Atene, e si dettero a preparare i mezzi di difendere la proclamata indipendenza. Intanto, per accrescere indirettamente la loro forza, indussero anche Bisanzio alla ribellione, e s'adoperarono a spingere il Peloponneso in una guerra generale contro Atene. Infatti gli alleati di Sparta si radunarono per deliberare in proposito, ma dopo viva discussione conclusero negando soccorso ai Sami; e ciò per opera di Corinto che sostenne il principio, che ogni Stato ha diritto di frenare le ribellioni de' suoi dipendenti; e considerava appunto come una ribellione quella di Samo. Eppure Corinto era nemica d'Atene; ma è che anch'essa desiderava d'esercitare un potere illimitato sopra alcune sue colonie.

Intanto, appena saputo quella rivoluzione, Atene

aveva spedito contro Samo una flotta di sessanta navi comandata da dieci *strateghi* o generali fra cui Pericle e Sofocle, il poeta tragico. Sedici di quelle navi si separarono dall'altre; parte per andare a Chio e a Lesbo a intimar dei rinforzi, e parte per andare a spiare la flotta fenicia che si credeva dover venire in aiuto agl'insorti. Pericle dunque rimase nelle acque di Samo con sole quarantaquattro; e all'arrivo della flotta samia che tornava da Mileto, le presentò battaglia, sebbene la fosse forte di settanta legni, e riportò la vittoria. Arrivate poi quaranta navi di rinforzo da Atene e venticinque da Chio e da Lesbo, gli Ateniesi sbarcarono nell'isola, vinsero anche una battaglia terrestre e cinsero d'assedio la città. Allora Pericle andò con sessanta navi a incrociare sulle coste della Caria per incontrare la flotta fenicia. Nella sua assenza, che fu di quattordici giorni, gli assediati fecero una sortita sotto il comando del filosofo Melisso. La vittoria fu di loro; sommersero o fugarono le navi ateniesi; si trovarono padroni del mare, e poterono quindi introdurre in Samo quello di cui bisognavano. Ma avvisato Pericle di quel disastro, accorse; e coi nuovi rinforzi ricevuti da Atene, da Chio e da Lesbo, potè ricacciare il nemico nella città e chiuderlo con un assedio più stretto. Fu prolungato questo per nove mesi, quantunque Pericle mettesse in uso, per battere la città, delle macchine nuove. Le condizioni alle quali i Sami si arresero, furono: di demolire le loro fortificazioni, dare degli ostaggi, consegnare tutte le navi, e rifare al nemico le spese della guerra che si fanno salire a mille talenti. Poco dopo ebbe luogo la resa di Bisanzio che non aveva preso alcuna parte attiva alla guerra di Samo, ma s'era limitata alla sua insurrezione.

Quella guerra aveva tenuto in molta sospensione i popoli, ed era davvero guerra di grande importanza. Se la vittoria definitiva fosse stata di Samo, allora l'impero del mare sarebbe passato da Atene nell'isola, la cui potenza marittima era fiorente, e superava d'assai quella di tutti gli altri alleati: allora probabilmente gli Stati

del Peloponneso e quelli soggetti, loro malgrado, ad Atene, avrebbero rivolto l'armi contro di essa; e allora i barbari sarebbero piombati di nuovo dall'Asia a trar profitto dalle discordie fraterne. Ciò spiega l'insolito vanto che Pericle si dava dell'esito di quell'impresa, osservando d'avere speso solo nove mesi per soggiogare la più potente città degl'Ioni, mentre Agamennone aveva speso dieci anni per soggiogare una città barbara. Al suo ritorno in Atene fu accolto con onori straordinari. Secondo un'usanza antichissima fra i Greci, e'recitò un'orazione funebre in lode dei morti guerrieri. Come ebbe finito, le donne lo incoronarono di fiori, attestando così la loro ammirazione per la sua eloquenza e per le sue imprese. Sola a non partecipare dell'entusiasmo generale fu Elpinice sorella di Cimone. Che anzi gli disse: « Hai fatto proprio delle cose degne d'ammirazione e « di corone! Tu hai cagionato la perdita di molti e va« lenti cittadini: e non mica per combattere contro i « Fenici e contro i Medi, come faceva mio fratello Ci« mone, ma per rovinare una città nostra alleata e a « noi congiunta per origine ». Il culto Pericle si limitò a rispondere, sorridendo, con un verso d'Archiloco:

Vecchia, non più ti si conviene il liscio. [1].

Forse e'voleva sconfiggerla con un sarcasmo personale allusivo all'età e alle pretensioni amorose di lei; o forse e'voleva significare, con quella risposta, che la politica di suo fratello era oramai uscita fuor di stagione.

§ 4. Era dunque finita per gli alleati. Se avevano nutrito qualche speranza di riacquistare intera la loro primitiva indipendenza, dóverono abbandonarla alla fine della guerra di Samo. Il successo di questa fu come la sanzione dell'ambiziose pretensioni d'Atene. Atene non era più, come una volta, una semplice città coll'Attica

[1] Plut., *Pericle*, 28; οὐκ ἂν μύροισι γραῦς ἐοῦσ' ἠλείφεο.

per suo territorio: era una città capitale di vasto impero, una città despota (come la chiamavano i suoi nemici) con molti paesi dipendenti che n'eseguivano gli ordini. L'esercizio di tale impero all'estero diventò per gli Ateniesi un bisogno, non meno che, all'interno, la democrazia. In esso si cominciò a far consistere la dignità d'Atene; e questo sentimento, che era non proprio dei capi del popolo ma comune anche agl'infimi cittadini, come lusingava il loro orgoglio, così li stimolava a patriottismo operoso.

Da qualche tempo l'emigrazioni greche s'erano fatte assai rare, quando fu loro dato un nuovo impulso da Pericle che mandò fuori numerose colonie con un triplice scopo: di sgravare la madre patria d'un esuberante popolazione; di megliorare le condizioni dei cittadini poveri; e di consolidare l'impero creando degli interessi ateniesi nei territori dipendenti. Era un sistema di colonizzazione molto diverso dall'antico. I coloni, anticamente, lasciavano una patria e ne acquistavano un'altra non conservando colla prima se non dei legami morali; e se facevan guerra agl'indigeni, non era per ampliare il dominio della madrepatria ma per assicurarsi la nuova dimora. Al contrario i *cleruchi* [1] (ci si presentano sotto questo nome i nuovi coloni) conquistavano il nuovo territorio e se lo dividevano a sorte; ma si riconoscevano dipendenti dalla madrepatria che, in caso di ribellione, li puniva privandoli dei possessi, e conservavano tutti i diritti e i doveri dei cittadini ateniesi.

Di queste *cleruchie,* Pericle ne stabilì parecchie. Duemila ateniesi li spedì nell'Eubea settentrionale, dove fondarono la città d'Oreo sulle rovine d'Istiea. A Nasso ce n'andarono cinquecento, e dugentocinquanta ad Andro per di lì dominare le Cicladi. Mille si stabilirono nella Tracia Bisaltiana tanto importante per le miniere d'oro del monte Pangeo, pei legnami da costruzione di cui

[1] Da κλῆρος, porzione di un terreno diviso a sorte, ed ἔχειν avere.

abbondava, e per le sue fertili terre. Nel 456 s'era tentato, ma invano, di piantare una colonia nell'Edonide, alle Nove Vie. Diciannove anni dopo, Agnone figlio di Nicia, per incarico avuto da Pericle, riprese quel disegno e l'effettuò. Gli Edoni furon cacciati, e i cleruchi fondarono su d'un'altura, fra due braccia dello Strimone, una nuova città che chiamarono Amfipoli, e che diventò la più importante di tutte le dipendenze ateniesi, per la sua posizione rispetto alla Tracia e alla Macedonia.

Pericle mandò pure circa mille uomini nel Chersoneso, possedimento prezioso come chiave del passaggio dal mare Egeo nel Ponto Eussino. Nell'Eussino ci andò in persona a capo d'una flotta, e ne percorse le coste per incutere a quei popoli rispetto e timore della potenza ateniese. In quel tempo, Sinope, colonia di Mileto, era straziata dalle fazioni, essendo il partito democratico entrato in lotta col tiranno Timesilao. Avendo i democratici chiesto aiuto a Pericle, e' ci mandò tredici navi sotto il comando di Lamaco. Il tiranno, co'suoi fautori, fu scacciato; e il partito trionfante invitò, per gratitudine, a stabilirsi là secento Ateniesi, ai quali furon donati i beni del partito sconfitto.

Anche all'occidente gli Ateniesi mandarono una colonia: colonia notevole pei nomi illustri che vi presero parte, e per le circostanze che l'accompagnarono. Quando Sibari fu distrutta, nel 509, dalla gelosa Crotone, i Sibariti superstiti si rifugiarono altrove senza più dar segno di volere riconquistare l'antica dimora. Non così i loro nipoti i quali, aiutati da dei Tessali, rifabbricarono sull'antico posto la città, cinquantotto anni dopo che era stata distrutta. Crotone fece loro guerra di nuovo, e in capo a cinque anni li disperse per la seconda volta. I Sibariti mandarono allora a implorar soccorso a Sparta, e Sparta glielo negò: lo chiesero ad Atene e Pericle gli esaudì. Una numerosa colonia composta d'Ateniesi e d'altri Greci, massime del Peloponnesso, venne in Italia e fondò una città a poca distanza dall'antica. Sibari e dalla sorgente di Turio. Per questo, la nuova città fu chiamata Turio. Fra i suoi fondatori c'era lo

storico Erodoto e l'oratore Lisia; ma ciò non fece che i suoi primordi fossero quieti e felici. Poco passò che scoppiarono delle discordie fra i coloni. I discendenti degli antichi Sibariti, colla vanità comune a tutti quelli che discendono da antenati più grandi di loro, volevano esser considerati superiori a quei compagni, senza l'aiuto dei quali avrebbero dovuto vivere dispersi e miserabili. Pretendevano il godimento esclusivo delle principali cariche pubbliche, il possesso dei terreni migliori: volevan perfino che nei pubblici sacrifizi le loro donne avessero la preferenza su quelle degli altri. Insomma, andò tant'oltre la loro insolenza, che i nuovi concittadini non poterono a meno di dare sfogo allo sdegno fin allora rattenuto; e insorti contro i Sibariti, parte ne uccisero, e scacciarono gli altri. Invitarono allora a surrogarli, per rinforzarsi, degli altri Greci, colla promessa d'una perfetta uguaglianza civile e politica; si divisero a uguali porzioni tutto il territorio, colla cultura industriosa del quale s'arricchirono presto; strinsero e mantennero pace con Crotone; e s'ordinarono internamente adottando le istituzioni di Caronda.

§ 5. Uno dei mezzi coi quali Pericle mirò ad accrescere l'importanza del titolo di cittadino d'Atene, fu di decretare, sul principio della sua amministrazione, che nessuno si sarebbe dovuto considerar come cittadino se i suoi genitori non fossero tutt'e due ateniesi. Quel decreto non fu, per degli anni, rigorosamente eseguito, ma se n'offrì l'occasione nel 444. In quest'anno, Psammetico, principe libio e pretendente al trono egiziano, mandò in dono al popolo ateniese una quantità di grano. Bisognava dunque sapere chi avesse veramente diritto a partecipare di quel dono, cioè chi fosse vero cittadino; e Pericle ordinò un censimento da cui risultò, che i veri Ateniesi erano quattordicimila quaranta: gli altri salivano a quasi cinquemila. Secondo Plutarco, [1] quest'ultimi, in punizione d'avere usurpato

---

[1] *Pericle*, 37.

fin allora il titolo e le prerogative di cittadino, furon venduti come schiavi. A tal notizia del biografo, ripetuta generalmente dagli storici, s'oppone il buon senso. Non si saprebbe capire come una sì grave determinazione a danno di cinquemila persone avrebbe potuto essere effettuata da un numero appena triplo, senza una terribile resistenza; e Plutarco accenna la cosa senz'altro. Non si sa anzi capire nemmeno come quella determinazione si sarebbe potuta prendere, se si pensa ai tanti rapporti d'ogni specie che le cinquemila persone dovevano aver contratto cogli altri. Noi dunque crediamo ch'e'fossero semplicemente privati della cittadinanza, e lasciati in facoltà o di partire da Atene o di restarci come meteci.

Sebbene i quattordicimila quaranta dichiarati veri cittadini, non fossero che i maschi d'oltre i venti anni (età richiesta per prender parte alle pubbliche assemblee) e il totale della popolazione libera d'Atene si faccia ascendere a circa cinquantamila persone, pure ci fa gran meraviglia a sentire ch'ella dominava un impero popolato da quindici milioni d'abitanti. Che questa cifra sia pure esagerata; che sia, se si vuole, il doppio di quella che fu realmente; ci sarà sempre un'enorme sproporzione fra dominanti e dominati. Quell'impero, dunque, non poteva durare a lungo, e lo vedremo infatti cadere al primo urto potente. Ma affrettiamoci ad aggiungere che mezzi di difesa ne aveva tutto quel più che potesse. Ogni cittadino dell'Attica era soldato: anche i meteci e gli schiavi servivano sulle navi; e si teneva inoltre un piccolo numero di mercenari stranieri. Aveva Atene 300 navi equipaggiate da 60,000 uomini, pronte a mettere alla vela di momento in momento, e dei cantieri immensi dove si riparava con gran prestezza alle loro avarie; aveva 13,000 soldati di grave armatura che al primo cenno potevano entrare in campo, e altri 16,000 sparsi nelle varie guarnigioni; aveva 1200 uomini a cavallo, fra cui quattrocento arcieri, e altri 1200 arcieri sciti che servivano a piedi. Sommando dunque le forze terrestri e marittime,

si ha la cifra di 91,400 uomini: cifra prodigiosa quando si consideri che tutta quanta la popolazione dell'Attica non arrivava nemmeno a mezzo milione d'anime.

§ 6. Le ricchezze poi d'Atene provenivano da varie sorgenti di cui eran queste le principali:

1.° I *dominii* dello Stato, come a dire pascoli, foreste, case, teatri, fiumi, saline, miniere, ec. Questi dominii eran dati in affitto per semplicizzare l'amministrazione; e l'affitto, in certi casi era temporaneo, e in cert'altri perpetuo trasmettendosi per eredità dall'affittuario. Consisteva per lo più in una somma fissa da pagarsi una volta l'anno, e in una somma variabile a proporzione del prodotto dei beni affittati.

2.° Le *tasse* e *multe giudiziarie*. Le dovevano rendere una ricca somma, se si pensa che gli alleati eran costretti a ricorrere ad Atene per tutti i processi di maggiore importanza.

3.° Le *dogane*. Ogni mercanzia esportata o importata per mare, era soggetta a gabella, sia che si vendesse all'ingrosso, sia che si vendesse al minuto.

4.° La *tassa dei forestieri*. Ogni meteco doveva pagare allo Stato la protezione che ne riceveva, tanto lui che la sua famiglia, collo sborso annuale di 12 dramme (poco più di 11 lire). In tutti gli Stati greci v'era questa tassa sui forestieri, ma a nessuno fruttava quanto ad Atene dove affluivano in maggior copia o per ragioni di commercio o per la rinomanza del luogo.

5.° La *tassa degli schiavi*. Era di tre oboli a testa e la pagavano i rispettivi padroni.

6.° I *tributi degli alleati*. Questi eran senza confronto la rendita principale. S'è già detto che al tempo di Pericle eran saliti a secento talenti. Più tardi, durante la guerra del Peloponneso, furono ancora accresciuti, sebbene sia poco credibile che Alcibiade li raddoppiasse portandoli a milledugento talenti.

7.° Le prestazioni che si esigevano dai cittadini e che si chiamavano *liturgie:* prestazioni che non accrescevano veramente l'entrata dello Stato, ma (il che torna lo stesso) ne scemavan l'uscita. Ell'erano a ca-

rico di tutti quelli che possedevano una rendita non minore di tre talenti, e si sceglievano (i liturgi) per ordine nelle varie tribù, seppure non ci era qualcuno che se le addossasse spontaneamente. Le liturgie ordinarie eran quattro. La prima era la *coregia,* cioè l'obbligo di somministrare i cori per gli spettacoli e fornire tutto ciò che occorreva alle decorazioni teatrali. La seconda era la *ginnasiarchia,* cioè l' obbligo di provvedere alle spese occorrenti per fare addestrare ne'ginnasi i lottatori che si dovevano presentare in pubblici giuochi. La terza liturgia, l'*estiasi,* consisteva nell'obbligo d' imbandire, in certe circostanze, dei banchetti pubblici. La quarta era l'*arciteoria:* quello a cui toccava, aveva l'incarico di sostenere le spese occorrenti nelle solenni ambascerie spedite a Delo o a Delfo. Assai più antica di queste, ma straordinaria, era quella detta *trierarchia,* e consisteva nell' obbligo d' armare e fornir della ciurma occorrente una nave da guerra. Per una parte delle spese i trierarchi ricevevano il danaro che bisognava dal pubblico erario; l'altre erano a carico loro.

Non era permesso a nessuno di domandare due liturgie al tempo medesimo, come nessuno poteva esser soggetto a una più d'una volta l'anno. I minorenni erano esenti da tutte; e dalla trierarchia n' eran esenti anche gli Arconti.

Il principio su cui si fondavano le liturgie era che il provvedere ai bisogni della patria fornendole navi e soldati, o al suo splendore dandole feste e procurando lavori, è cosa onorevole. Il principio, in sè, non potrebbe esser più nobile, ma veniva a trovarsi difettoso negli effetti pratici. Giacchè si considerarono le liturgie come mezzi adatti a comprarsi il favore del popolo e salire al potere: per cui si faceva a chi più scialava, non di rado rovinandosi; e si faceva spesso unicamente per ambizione quello che pareva fatto per spirito patriottico. Quell'ambizione poi entrava nei meno ricchi, e con essa, la bramosia di raggiungere la ricchezza voluta per esser liturgi; e per raggiungerla, non si guardava sempre ai mezzi per la sottile. Valeva dunque

meglio stabilire delle imposizioni dirette sulla ricchezza: si sarebbero schivate le conseguenze, che abbiamo accennato, delle liturgie, e lo Stato ne avrebbe ritratto probabilmente un'entrata maggiore. Oltracciò non era giusto che fossero tassati i pochi invece dei molti.

Quali fossero nel suo totale l'entrate annue d'Atene, non si sa esattamente. Secondo Senofonte,[1] erano non meno di mille talenti che corrisponderebbero a 5,116,655 lire: secondo Aristofane,[2] erano circa duemila talenti. Questa cifra probabilmente è al di sopra del vero. Se si prende dunque la media (millecinquecento talenti) e se si considera che a quel tempo l'argento aveva un valore sette o otto volte maggiore che oggi, si può calcolare che Atene avesse un'entrata di cinquanta a sessanta milioni di lire.

E tutte queste ricchezze era cura di Pericle di usarle non alla dilatazione continua della potenza ateniese, ma bensì alla conservazione della medesima, all'abbellimento della città con magnifici monumenti, a fare che il popolo greco, vivendo una pace sicura, potesse tutto occuparsi di scienze, d'arti, di letteratura, di commercio, e ogni giorno più progredire nel fecondo lavoro dell'incivilimento. È questa l'epoca più bella di quel gran popolo; è questa la grandezza vera di Pericle.

---

[1] *Anabasi*, VII, 1.
[2] *Le Vespe*.

LEZIONE XVII.

Cultura al tempo di Pericle.

§ 1. Cure di Pericle per promuovere la cultura e abbellire Atene. — § 2. Grandi lavori in Atene: il Partenone, l'Odeone, i Propilei. — § 3. Splendidezza del popolo ateniese. — § 4. Poesia lirica. — § 5. Tragedia. — § 6. Eschilo. — § 7. Sofocle. — § 8. Euripide. — § 9. Commedia. Aristofane. — § 10. Dramma satirico. — § 11. Erodoto — § 12. Oratori. — § 13. Socrate. — § 14. Accuse contro Fidia, Anassagora, Aspasia e Pericle.

§ 1. Se prima delle guerre Persiane il movimento intellettuale della Grecia fu quasi affatto fuori d'Atene, dopo di esse avvenne il contrario. La gloriosa parte che Atene ebbe in quelle guerre gloriose; l'indipendenza assicurata; la libertà sviluppata al massimo grado; la propria potenza accresciuta; la pace stabilita; il pubblico erario rigurgitante; e gl'incoraggiamenti di Pericle; tutto ciò dette una potente scossa agli spiriti. Non solo una nobile generazione di grandi ingegni sorse nell'Attica stessa, ma ci accorrevano anche dal di fuori, sicuri di trovarci, più che altrove, simpatia, applausi, ricompense.

Il periodo dell'amministrazione di Pericle è uno dei più splendidi dell'umanità. Quel secolo ebbe poi il nome da lui; e se vi son mecenati che meritino di dare il proprio nome ai loro secoli, questa gloria, Pericle la merita più d'ogni altro. Augusto e Leone X nell'Italia antica e moderna, e Luigi XIV in Francia, protessero i cultori delle arti e delle lettere e ne promossero il gusto in

altri; ma solo nelle persone che gli avvicinavan di più, in un numero assai ritretto. Pericle invece voleva artista di sentimento tutto quanto il suo popolo; e del popolo, inoltre, ebbe a cuore molto più dei tre principi sunnominati l'educazione morale. È per questo che alle Panatenee, quelle feste solenni alle quali concorreva la popolazione di tutta l'Attica, ordinò che si leggessero al popolo i poemi d'Omero e la *Perseide* di Cherilo. È parimente per questo che moltiplicò le feste d'Atene fino a ottanta per anno, e accese negli Ateniesi più che potè gagliarda passione per gli spettacoli teatrali.

Anticamente l'ingresso al teatro in Atene era gratuito; donde veniva che l'affluenza degli spettatori era tale da riuscir di pericolo, essendo il teatro di legno. Infatti una volta rovinarono i sedili; e allora si pensò d'ovviare a simili disgrazie ulteriori, stabilendo una paga di due oboli per l'ingresso. Quest'uso si mantenne anche dopo che fu costruito un teatro di pietra. Ora volendo Pericle che degli spettacoli teatrali godessero anche i più poveri cittadini, ripristinò l'uso antico, ma in una forma diversa, a motivo dei forestieri che dovevan pagare. Invece d'abolir la paga dichiarando che era libero a ognuno l'ingresso in teatro, stabilì che tutti i cittadini avrebbero ricevuto dal pubblico erario il danaro occorrente; e fondò un'apposita cassa chiamata *teoricon.* Per questa istituzione, come per quella di tante feste, fu mossa a Pericle l'accusa di pazza prodigalità. E sarebbero state davvero spese inutili, anzi dannose, quando sul teatro non si fossero esposte le tragedie d'Eschilo che vigorosamente incitavano all'amor della gloria, e le tragedie di Sofocle e d'Euripide, volgenti gli animi alla dolcezza e alla virtù; e quando i tanti giorni festivi fossero stati giorni di sciopero e di dissolutezza. Al contrario erano grandi solennità nazionali che non potevano non ispirare nobili sentimenti e grandi pensieri.

Ma nessuno farà eco agli alleati, rimproverando Pericle dell'immenso danaro impiegato nei magnifici monumenti di cui volle adorna la sua città, *come una fem-*

mina vana (così dicevano con sarcasmo gli alleati medesimi) *tutta carica di gioielli.*[1] Atene era diventata una grande officina. Non c'era braccia che se ne stessero inoperose; i suoi abbellimenti erano per tutti una sorgente di guadagno e di benessere materiale. Mentre in città lavoravano legnaiuoli, plasticatori, magnani, scultori, tintori, doratori, pittori, tornitori, muratori, molti altri erano occupati fuori a preparare o trasportar materiali; scavaminiere, scarpellini, segantini, marinai e barrocciai. S'erano organizzate delle corporazioni d'arti, secondo che gli operai attendevano alla lavorazione del marmo, del bronzo, dell'oro, del cedro, dell'ebano, dell'avorio. Ogni fabbrica aveva il suo o i suoi propri architetti; ogni corporazione il suo proprio capo; ma e a tutte le fabbriche e a tutte le corporazioni soprintendeva, per incarico di Pericle, Fidia, l'autore immortale del Giove Olimpico.[2]

§ 2. Opera di Ictino e di Callicrate fu il *Partenone*, maestoso tempio di Atena Partenia (cioè della vergine

---

[1] Plut. *Pericle*, 12.

[2] Gli era nel tempio di Giove a Olimpia. Questo capolavoro del grande scultore, formato d'avorio e d'oro, aveva proporzioni colossali. Il dio, seduto in trono e incoronato d'ulivo, teneva nella destra una Vittoria e colla sinistra lo scettro sormontato dall'aquila; e il trono era tutto ornato di pitture e di bassirilievi. Nella sua fisonomia maestosa, tutti gli spettatori ci vedevano l'espressione dei più grandi concetti della poesia a della religione greca. Un poeta (Vedi Cantù, *St. univ.*, Ep. III; c. 20) ne scrisse un distico di cui abbiamo questa versione latina:

Iuppiter ut fieri sic posset, Phidia cœlum.
Phidiacam aut petiit Iuppiter ipse domum.

Un tale domandò a Fidia dove ne aveva attinto l'idea. « In Omero » rispose; e recitò questi versi:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo. *Iliade*, I.

Minerva), eretto sul più alto dell'Acropoli, soprannominato *Hecatompedon* perchè aveva la facciata di cento piedi (quasi 31 metro). Nell'interno del tempio era la statua della dea, lavoro di Fidia. Alta quarantasette piedi (14 metri e mezzo), con una mano ella teneva una lancia, coll'altra una statua rappresentante la vittoria. Il suo panneggiamento era d'oro; le parti nude, d'avorio; e gli occhi eran formati di pietre preziose. Nè solamente era ornata d'oro l'immagine della dea, ma di quel prezioso metallo s'era fatto grand'uso anche nelle sculture che decoravano l'esteriore del tempio il quale era tutto di marmo bianco del Pentelico. La voracità del tempo e la barbarie dei Turchi l'avevano rispettato nella sua integrità fino al 1687. In quell'anno però Francesco Morosini, terrore dei Turchi, assediò Atene con una flotta veneziana; e una delle bombe scagliate dagli assediati essendo entrata nel tempio, e avendo dato fuoco a dei barili di polvere che eran lì dentro, fece saltare una parte di quel monumento.

Corebo, Metagene e Senocle diressero, uno dopo l'altro, la costruzione del tempio di Cerere a Eleusi.

Callicrate ebbe l'incarico di dirigere quella di un terzo muro fra il Pireo e Atene. Per questo muro, la via dalla città al mare veniva a esser divisa in due zone: per cui, se il nemico si fosse impadronito di una di esse, gli Ateniesi, in grazia dell'altra, avrebbero sempre avuto una comunicazione coi loro porti.

Pericle stesso dette il disegno dell'*Odeone*, edifizio fatto in forma piramidale, a imitazione (si dice) della tenda di Serse, che doveva servire per le rappresentazioni musicali e poetiche delle feste Panatenee.

L'architetto Mnesicle ideò e diresse i *Propilei*, magnifico portico inalzato per abbellire l'entrata dell'Acropoli. Sono di marmo bianco e costarono l'enorme somma di 2012 talenti, cioè più della rendita annuale della repubblica. Cominciati nel 437, furon condotti a fine in cinque anni: dal che apparisce che la rapidità con cui si facevano quei grandiosi edifizi, non fu meno ammirabile della loro perfezione.

§ 3. S'anderebbe molto in lungo se si volesse parlare a uno a uno e minutamente di tutti i monumenti che allora furono costruiti, che si posson considerare come i trofei di Maratona e di Salamina, e che erano resi anche più notevoli dal contrasto degli edifizi privati rimasti sempre semplici e disadorni: pareva che fosse come per attestare che innanzi alla maestà della repubblica, non c'era grandezza individuale, per quanto eminente, che non svanisse. Il cittadino che dappertutto trovava dei testimoni così stupendi di quella maestà, non poteva a meno d'andare orgoglioso d'una patria così bella e così potente; e mentre ne veniva aumentato il suo patriottismo, il suo gusto si raffinava e le sue idee si facevano più grandiose e conformi alla magnificenza che gli si spiegava dinanzi agli occhi.

Ci son due fatti che ce lo mostrano. Quando nell'assemblea si trattava del materiale che Fidia avrebbe dovuto adoperare per la statua di Minerva (se l'avorio o il marmo), lo scultore parlò in favore del marmo, e perchè il suo splendore si conserva più a lungo di quello dell'avorio, e perchè assai meno costoso. A questo secondo motivo, il popolo gl'impose di tacere e di far la statua d'avorio e d'oro, e dell'oro più puro. [1] Un'al-

[1] Questo fatto ci richiama il sempre memorabile decreto della repubblica di Firenze riguardante la costruzione di quella cattedrale: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine « grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle « operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che ma- « gnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomaestro del « nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinno- « vazione di santa Reparata, con quella più alta e sontuosa « magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più « bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da' più « savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e « privata adunanza, non potersi intraprendere le cose del Co- « mune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore « che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più « cittadini uniti insieme in un sol volere ». Quanta grandezza in quei piccoli ma liberi popoli!

tra volta i nemici di Pericle, a capo dei quali era Tucidide, l'accusarono nell'assemblea di scialacquare insensatamente nei nuovi edifizi le pubbliche entrate. L'accusa fece qualche impressione nel popolo, e Pericle si levò a difendersi. « Se voi credete » disse « che « le mie spese sieno davvero eccessive, ebbene met- « tetele a conto mio: ma allora io farò iscrivere sugli « edifizi il mio proprio nome ». [1] È probabile che si trattasse di qualcuno dei meno costosi: altrimenti, non sarebbe stata, quella di Pericle, che una smargiassata che avrebbe fatto ridere il popolo. Alle sue parole si destò invece negli uditori in tutta la sua forza il sentimento della gloria; e applaudendo, gli gridarono da ogni parte che continuasse come aveva cominciato senza guardare a risparmi. Questo fatto ci manifesta anche il modo con cui Pericle governava; non arbitrariamente, ma col consenso del popolo, e facendo appello ai sentimenti più nobili. Aggiungeremo che, come suole avvenire, quell'accusa andata a vuoto contribuì a farlo crescere più che mai in autorità; e fu questa che gli dette occasione di sbarazzarsi del suo rivale Tucidide.

§ 4. Non solamente delle arti belle a'cui illustri cultori già nominati potremmo aggiungere gli scultori Policleto e Mirone, e i pittori Polignoto, Apollodoro, Zeusi e Parrasio, ma della poesia, della storia e della scienza, diventò Atene in quel tempo la sede favorita. Nei due o tre secoli anteriori alle guerre d'indipendenza, il genere di poesia più comune, perchè più conforme allo stato sociale e intellettuale d'allora, fu la lirica. Al tempo di Pericle, questo genere esalò gli ultimi aneliti: aneliti però così vigorosi che forse racchiudevano lo sforzo di tutta la vita che avesse mai potuto godere. Simonide di Ceo, già allora vecchissimo, cantò, come s'è visto altrove, i trionfi riportati sui Persiani. Di lui contemporanei, ma assai più giovani, furono Bacchilide, Corinna e Pindaro. Di questo solo

[1] Plut, *Pericle*. 14.

possediamo molti lavori completi ed è riputato il lirico per eccellenza. Ma chi sa se lo sarebbe quando si potesse far dei confronti fra le sue creazioni e quelle degli altri! Si sa infatti che Bacchilide gli dava ombra, e che Corinna riportò su di lui, per cinque volte, il premio nei concorsi poetici. Comunque sia, furono gli ultimi che usassero la lirica con tanto splendore. Il posto della lirica, l'occupò la drammatica, e la gloria del dramma fu tutta d'Atene. Questo genere di poesia che comprende in sè tutti gli altri, ebbe vita e sviluppo fra il popolo che di tutte l'arti prediligeva l'architettura; quella cioè che si fa servire dall'altre.

§ 5. Era antica usanza in Atene, alle feste di Bacco (Dioniso) d'esaltare i trionfi del dio con dei ditirambi, cioè canzoni ora tristi ora liete, ma sempre libere nel loro andamento. Il coro che le cantava, ballava intanto torno torno all'altare del dio festeggiato su cui fumava il sacrifizio. Perchè la vittima immolata era un capro (in greco τράγος), quella rappresentazione di ballo e canto a un tempo, prese il nome di *tragedia* o *canzone del capro.* Ecco a che s'applicava in principio quella parola destinata, dipoi, a significare dei più nobili prodotti del genio umano. Al tempo di Pisistrato, il poeta Tespi immaginò d'introdurre un personaggio (la cui parte sosteneva quasi sempre egli stesso) il quale, framezzo al coro, recitasse qualche monologo. Durante questo, il coro cessava dal ballo e stava a sentire: ma non se ne stava uditore passivo, e faceva a quel personaggio delle domande o delle considerazioni. La parte principale era sempre del coro. Pare che Tespi medesimo introducesse l'uso della maschera e del coturno. La prima imitava la fisonomia ideale o tradizionale del dio o dell'eroe rappresentato dal personaggio; il secondo (stivaletto colle suola altissime) ingrandiva la statura del personaggio e perchè avesse più maestà e perchè fosse veduto meglio da tutti gli spettatori. Sulle tracce di Tespi, introducendo via via dei miglioramenti e accrescendo la parte drammatica a scapito della lirica, camminarono Frinico, Pratina e Cherilo. Ma li superò

tutti Eschilo che gli Ateniesi chiamavano il padre della tragedia; e lo fu veramente in quanto e' dette al dramma una struttura elaborata in ordine alla catastrofe, lo sollevò a nuova dignità, e gli spirò una vita immortale.

§ 6. Nato a Eleusi, nell'Attica, nel 525, Eschilo combattè prodemente a Maratona, a Salamina, a Platea, e s'era allora già distinto come poeta drammatico. Ma la sua vita si prolungò fino al 456; e fu nel 460 ch'e'produsse il suo più sublime lavoro, l'*Orestiade*. È questa una trilogia; val'a dire tre tragedie che, per essere i loro soggetti cavati da una stessa leggenda, si fanno seguito, e si rappresentavano l'una dietro l'altra in un giorno medesimo o in tre giorni consecutivi. È veramente un peccato che delle sue tragedie, che si fanno salire almeno a settanta, non ce ne siano rimaste che sette.

Fra queste i critici giudicano incontrastabilmente le migliori, le tre componenti la trilogia e il *Prometeo*. Eppure ci si figuri che impressione dovevan fare *I Persiani* nelle migliaia di spettatori sedenti in teatro su gradini che via via s'inalzavano: teatro scoperto e dove, per conseguenza, l'attore apostrofava, al bisogno, non una tela dipinta, ma il cielo della natura e il vasto Egeo e i prossimi monti. Ci si figuri, ripeto, quell'impressione. — Si presenta sulla piazza di Susa il coro dei vecchi Persiani a cui Serse, partendo per la sua spedizione, lasciò la cura del regno. Mentre si compiacciono di ricordare la grandezza e il valore dell'esercito partito col re, non dissimulano d'aver l'animo afflitto

Per sospettosa tema
Ch'or la città non oda
Una voce funesta
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema.

Entra Atossa, madre di Serse, e racconta ai vecchi una visione avuta nella notte e che le infonde terrore. Il coro le consiglia un sacrifizio per scongiurare i si-

nistri presagi. Dopo di che ha luogo questo dialogo veramente drammatico:

Atos.	. . . . Saper vorrei frattanto
	Vêr qual parte dell'orbe è posta Atene.
Coro.	Lungi verso l'occaso ove il Sol muore.
Atos.	Molto tardava al figlio mio l'acquisto
	Di codesta città.
Coro.	Poichè allor tutta
	Grecia verrebbe al suo regno soggetta.
Atos.	Tanto esercito adunque e sì possente
	Han quelli?
Coro.	Tal, che sopportar gran danni
	Già fece ai Medi.
Atos.	Altro s'aggiunge a questo?
	Anco abbondan ricchezze alle lor case?
Coro.	Han d'argento una fonte nelle vene
	Della terra nascoso. [1]
Atos.	Ad essi in mano
	Sta l'arco?
Coro.	No, ma ferme lance e scudi.
Atos.	E chi duce è dell'armi e ad essi impera?
Coro.	Servi a null'uomo, ed a null'uom soggetti
	Si noman essi.
Atos.	E di nemiche squadre
	Come atti sono a sostener l'assalto?
Coro.	Come allor che di Dario il forte il bello
	Esercito dispersero.
Atos.	Tu fai
	Dure cose pensarne ai genitori
	De'partiti guerrieri.
Coro.	Ecco, a momenti
	Il vero, io credo, appien saprai. Veloce
	Viene un nunzio de'nostri, e certa nuova,
	O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

E il nunzio arriva affannoso, e fra brevi e gemebonde interruzioni d'Atossa e del coro, racconta la disfatta di Salamina e la fuga di Serse. Finito il racconto, i

[1] Le miniere del Laurio.

gemiti raddoppiano, e il coro, sull'invito della regina, evoca l'ombra di Dario che appresti ai mali qualche rimedio. L'ombra evocata apparisce, e, saputi i tristi eventi, se ne duole gravemente. Il coro l'interroga:

Dopo un tal crollo,
Come la Persa nazïone in fiore
Tornar potrà?
Dar. Col non portar mai guerra
Nella patria de'Greci, anco pur fosse
L'oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
Coro. Come ciò fa?
Dar. Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.
Coro. Ma ben fornito appresteremo e scelto
Un esercito poi.
Dar. Ma nè pur quello
Che or di Grecia rimaso è sul terreno,
Salvo il ritorno acquisterà.
Coro. Che dici?
Non tutti dunque reduci d'Europa
Dell'Ellesponto rivarcàr lo stretto?
Dar. Pochi di tanti torneran, se fede
Aver dee negli oracoli de'numi
Chi all'avvenuto mira; i lor presagi
Effetto in parte, e in parte no, non banno.
Quindi Serse fidato a vana speme,
Suoi tanti eletti combattenti or lascia
In suol nemico, ove l'Asòpo irriga
Con le pingui acque di Beozia i campi;
E là vendetta altissima gli attende
Di lor superba empia insolenza: iniqui,
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri
Spogliar de'numi, e dar la fiamma ai templi
Non ebber tema; e sparse l'are, e scossi
Fur da radice e rovesciati a terra
I divini delubri. Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:
Tanto di sangue si farà lagume
Ne'campi di Platea sotto il ferire
Della dorica lancia, e le cataste

Dell'ossa anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran che all'uomo
Un troppo alto sentir non si conviene:
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spighe di colpe, onde si miete
Lacrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell'alto siede
Conoscitor, e punitor severo
De'superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui, che manco è di senno, a rimanersi
Dall'offender gli dei con dispettoso
Orgoglio. E tu di Serse amata madre
Un bell'ammanto nella reggia prendi
E incontro al figlio recalo; chè tutte
A lui di dosso per dolor squarciate
Le vestimenta pendono: e con blande
Voci tu l'affannata alma gli acqueta;
Egli te sola ascolterà. [1]

Non passa molto infatti che entra Serse coi panni laceri, e con null'altro che la faretra; e con espressioni di lutto che vanno progressivamente crescendo, la tragedia finisce.

Qual cuore di Greco assistente a quello spettacolo, poteva restar chiuso alle più vive emozioni?

§ 7. A Colono, villaggio posto sulla sinistra del Cefiso, sul principio del secolo quinto avanti Gesù Cristo, nacque Sofocle che visse fino al 406. Nella sua gioventù gareggiò con Eschilo, a lui superiore in età e in fama, in uno di quei concorsi di poesia che tanto eccitavano gl'ingegni allo studio e all'espressione del bello. Furono giudici della gara Cimone e gli altri generali tornati da Sciro colle ossa di Teseo, e giudicarono in favore del giovane rivale. Venti volte, ne'suoi con-

[1] Traduz. del Bellotti.

corsi, riportò il primo premio; e quando questo gli falliva, ottenne sempre il secondo. Nella precedente lezione abbiamo detto che egli andò, come uno dei generali, contro Samo insieme con Pericle. La nomina a quel comando, la dovè all' entusiasmo che aveva destato negli Ateniesi la rappresentazione della sua *Antigone.* Forse e'non ebbe, nella guerra, che una parte amministrativa: ma non c'è ragione di credere ch'e'non fosse capace di comandar della truppa, com'era Eschilo un valoroso soldato. Fin nella sua decrepitezza scrisse tragedie. Si racconta anzi, che il suo figlio Jofone, temendo di perdere quella parte dell' eredità paterna che gli spettava, perchè Sofocle mostrava una gran predilezione per un suo nipote, tentò di levargli l'amministrazione del patrimonio accusandolo d'imbecillità; e che Sofocle si difese limitandosi a leggere alcuni brani dell'*Edipo a Colono,* che aveva composto allora allora. Fra gli altri, la seguente bellissima descrizione di Colono stesso, cantata dai vecchi:

STROFA I

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
Produttor-di-cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove frequente in mesti
Modi gorgheggia il querulo usignolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edere vivaci e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e al furor del vento;
Ed è venirne usato
Dionisio baccante a far carole
Da sue dive nutrici accompagnato.

ANTISTROFA I.

Di bei fior grappoloso in questo loco
Il perenne narciso,

Ghirlanda delle due gran dive [1] antica,
Tutto dì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè qui mai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Alla terra feconda,
Scorrendo ognor per quella
Con lor purissim' onda.
Nè delle Muse il coro
Schivo è del loco, e nol rifugge anch'ella
Venere diva dalle-briglie-d'-oro.

Stropa II.

E qual non odo in terra
D'Asia giammai, nè in quanta
La Pelopèa grand' isola [2] rinserra
Aver posto radici,
Sorge non culta qui spontanea pianta
Che rispetto e timor mette a' nimici: [3]
Il glauco e sacro a' maschi parti [4] olivo;
Cui sempre verde e vivo
Nè giovin mai, nè vecchio re [5] con mano
Distruggerà, però ch'ognor l'osserva
L'alto del Morio Giove [6] occhio sovrano
E la Cesia [7] Minerva.

Antistrofa II

Ed altre ancor poss' io
Laudi narrar preclare

---

[1] Cerere e Proserpina.

[2] Il Peloponneso.

[3] Gli Spartani, nella guerra peloponnesiaca, non avevano osato distruggere gli ulivi sacri dell'Attica.

[4] Perchè i giovani, negli esercizi ginnastici, s' ungevano d'olio.

[5] Allude a Serse, che era giovane, e ad Archidamo che era vecchio.

[6] L'epiteto di *Morio* si dava a Giove in quanto proteggeva gli ulivi sacri.

[7] Dagli occhi azurri.

D'esta madre città, che d'un gran dio
Gran doni son: di bei corsieri altrice,
Ben governarli, e correr bene il mare.
Tu, Saturnio figliuol, lei di felice
Sorte, o Nettuno, in tanto onor locasti;
Chè qua pria tu insegnasti
Porre a destrieri il temperante morso;
E qua il naviglio vogator sovresso
Il mar sen vola con mirabil corso
Alle Nereidi appresso. [1]

Certo, nessun giudice di nessun paese, se non fosse imbecille, potrebbe dubitare un solo momento ad assolvere dall'accusa d'imbecillità l'autore d'un canto simile.

Anche di Sofocle ci restano sette tragedie sole, mentre si sa che ne aveva scritte più di cento. Ma che tesoro di bellezze racchiudono! Se gli eroi del suo teatro non hanno nulla di titanico e di gigantesco come quelli d'Eschilo, sono però sempre veri eroi; son personaggi che alle debolezze proprie della natura reale mirabilmente congiungono la nobiltà e l'elevatezza dell'idealità. E' non ha certamente quello slancio audace e impetuoso del suo rivale; ma la sua poesia è continuamente grande e dignitosa, e va immune da quelle inverosimiglianze, da quelle false similitudini, da quelle espressioni bizzarre che non mancano in Eschilo. Insomma, inferiore per genio a Eschilo, fu però più artista di lui; e seppe meglio regolare con un'armonia generale i suoi drammi, e distribuirne con più grazia e con maggiore effetto le parti. È per questa sua eccellenza nell'arte, è per la somma efficacia che i suoi lavori esercitavan sugli animi, ch'e' subentrò a Eschilo nel favore del pubblico, e diventò il poeta prediletto del secolo di Pericle.

§ 8. Il giorno stesso della vittoria di Salamina, nacque, in Salamina, il poeta Euripide. [2] Era dunque di

[1] Traduz. del Bellotti; 2a ediz.
[2] È una tradizione: secondo un'altra, nacque sei anni prima.

non molti anni più giovane di Sofocle, e morì pochi mesi prima di questo. Eppure si direbbe che avessero vissuto a gran distanza di tempo, e in affatto diverse condizioni sociali: tanto differiscono nella maniera in cui ciascuno di loro concepì l'idealo drammatico! Anche di Euripide, s'è perduto un gran numero di tragedie, sebbene ce ne rimangano diciotto complete, e molti altri frammenti. Questo poeta è stato oggetto di grandi lodi, ma anche di critiche dure e ingiuste. Certo e' s' è lasciato troppo spesso dominare dalla smania di moltiplicare incidenti e catastrofi a danno dell' unità dell'azione; ha abusato della comodità d'introdurre, in principio della tragedia, qualche dio o eroe che mettesse in cognizione di quanto doveva accadere, a scapito dell'interesse del pubblico; non ha armonizzato la parte del coro, ristretto da lui alle minime proporzioni, coll' altre parti del dramma; abbonda troppo di fredde astuzie avvocatesche e di declamazioni morali, ma questi e altri difetti delle sue opere son compensati ampiamente da pregi ammirabili. E' non ha la grandezza di Sofocle, e tanto meno la sublimità d'Eschilo, ma non dà mai nel volgare, e supera gli altri due nel patetico e nella dolcezza, e dipinge le passioni umane con tal maestria, da far persuasi ch'e's' era addentrato dimolto nella profondità del nostro essere. Quindi è che gli antichi ebbero per Euripide un entusiasmo indicibile; la sua fama fu somma, e durante la sua vita e dopo la sua morte, e presso i Greci e presso i barbari grecizzati.

Mentre questi tre grandi fiorivano, e anche dopo di loro, un'innumerevole folla d'altri poeti tentarono la tragedia. Di costoro, il tempo divoratore non ci ha risparmiato nulla o ben poco; e questo poco li mostra assai inferiori a quei tre, nei quali si può dunque dire che la tragedia greca grandemente rifulse e morì.

§ 9. Ma non morì con essa il genio drammatico che restava animatore della commedia. Anche questa ha avuto la sua origine dalle feste di Bacco. Alla fine di esse, si soleva fare un banchetto (in greco κῶμος); dopo il quale, quando l'ubriachezza aveva cominciato a

lavorare sull'immaginazione dei convitati, e'si mettevano a saltare sconciamente, a cantare a più non posso, a picchiarsi e ingiuriarsi a vicenda. Tutto quel baccano, lo chiamavano la *commedia* o *canzone del comos:* era, in certo modo, la parte buffa, la parodia della tragedia; ma questa attirò a sè l'attenzione e ricevè quelle nobili trasformazioni che s'è veduto, assai più presto dell'altra. Chi cominciò a dare un po' d'ordine a quel coro chiassoso e veramente baccanale, pare che fosse Susarione, nato in Attica, contemporaneo di Tespi; e pare che facesse lui quello che s'attribuisce all'iniziatore della vera tragedia, di trasportar cioè su dei carri, per le borgate, il coro. Questo si perfezionò a poco a poco ma non si sa nè per opera di quali poeti nè quando. La modificazione decisiva però fu l'invenzione della favola comica, l'introduzione dell'elemento drammatico nel coro detto *commedia.* Di ciò si dice essere stato autore Epicarmo di Coo, ma dimorante in Sicilia. Le prime vere commedie si cominciò a rappresentarle dopo che Eschilo era già salito in molta fama; e i poeti comici rammentati con maggiore onore sono Cratino, Eupoli, Platone e Teleclide. Ma superiore a tutti, il vero re della commedia, è Aristofane, di cui ci arrivarono intatte undici opere.

Se la tragedia metteva per lo più innanzi agli spettatori il passato, la commedia invece ripeteva loro, in teatro, quel presente di cui eran parte, e che giorno per giorno vivevano; e se, in conseguenza, i personaggi della tragedia erano gli eroi dell'antichità, quelli della commedia erano i cittadini viventi che, in un modo o nell'altro, si distinguevano sopra la moltitudine, e dei quali si sottomettevano a severo sindacato l'azioni. A nessuno si condonava i vizi e gli errori: tutti eran bersaglio degli scherzi del comico e delle risa ch'e'suscitava negli uditori. Per questa libertà illimitata della quale godeva, la commedia acquistò in Atene una gran popolarità. Andava sommamente a genio del pubblico il riconoscere a prima vista, o dalla maschera o dalle parole che l'attore proferiva o da qualunque altro se-

gno, qual era il personaggio di cui il poeta voleva darsi la baia. La commedia ateniese aveva, più che altro, uno scopo politico, ell'era ciò che in altri popoli la satira politica: per cui, quanto più i cittadini avevan mano nel governo, tanto più erano esposti ai biasimi e agli scherni dei comici. Quindi Pericle si trovò continuamente portato sulla scena, e più o meno malignamente attaccato da tutti i poeti comici del suo tempo. Alle volte scherzavano sulla sua testa, che era un po'troppo grossa, unico suo difetto fisico: ma, in generale, non lo presentavano sotto un punto di vista comico, e s'adoperavano piuttosto a metterne in sospetto l'autorità, invitandolo a giurare che non si sarebbe fatto tiranno, chiamando Pisistratidi i suoi amici e altre cose consimili. Si dice che nel 440, quando appunto egli aveva raggiunto l'apice del suo potere, fu promulgata una legge che reprimeva l'insolenza di quei poeti. Non si sa in quali termini la fosse concepita, nè quali circostanze l'avessero motivata, nè se fosse dettata direttamente da Pericle, offeso nell'amor proprio. Comunque sia, il favore del pubblico ebbe più efficacia della legge; e dopo tre anni, la commedia riprese i suoi soliti modi, come se di misure repressive non si fosse discorso mai. Ciò che abbiamo accennato della commedia in generale, ci viene attestato da quelle d'Aristofane, le sole che possediamo: commedie scritte con tanta vivacità di dialogo e di narrazione comica, e con espressione di pensieri così felici, e con tale armonia ed eleganza di stile, con tanta arte insomma, da esser paragonato allo stesso Sofocle [1]. Gli si dà anche un'importanza storica, considerandosi le sue commedie come uno specchio della vita ateniese. Ma si vada ben cauti nell'accordargli quell'importanza, seppure non si crede meglio di negargliela affatto. In

---

[1] Platone scrisse in lode del gran comico quest'epigramma.

Incorruttibil sede
Cercavano le Grazie: e alle divine
D'Aristofane l'alma è tempio alfine.
Trad. di Silv. Centofanti.

politica, Aristofane era uomo di partito; nel resto, tanto lui che gli altri poeti comici rappresentavano sul teatro il solo lato ridicolo (e a volte anche quello che non lo era, anche la virtù e la vera sapienza, e ne ridevano), il lato più brutto, il ributtante anche dei costumi d'allora, e, certo, esagerandolo. La cosa era tale, che le donne non potevano assistere a quelle rappresentazioni.

§ 10. Possedevano gli Ateniesi un altro genere di composizione drammatica, inventato da Pratina, che si chiamava dramma *satirico*, perchè in esso il coro era sempre composto di satiri. Suoi argomenti erano le tradizioni mitiche ed eroiche; suo carattere l'allegria, una pazza allegria: e dove assumeva della serietà, non era che per parodiar la tragedia. Corrispondeva alla nostra farsa, e si rappresentava dopo la tragedia, affine di sollevare gli animi degli spettatori dalla lunga e seria attenzione prestata alle scene dell'azione tragica. Anche i tre grandi tragici scrissero dei drammi satirici; è anzi d'Euripide *il Ciclope*, l'unico componimento di questo genere che ci resti. Si sa che Eschilo superò in esso gli altri due; il che pare strano, e si stenterebbe a crederlo, pensando alla tempra severa del suo genio sublime: ma quanti elementi di dramma satirico non si potrebbe trovare nel poema universale del gigantesco Dante?

§ 11. Nell'anno 446 av. C., e nella sua età di 38 anni, venne in Atene, alle grandi feste Panatenee, Erodoto d'Alicarnasso; e là, ei lesse al pubblico vari luoghi della sua grande storia che allora era sempre incompleta. Gli Ateniesi, entusiasmati, gli assegnarono immediatamente un premio di dieci talenti. I nove libri di cui è composta portano il nome delle nove muse. E a ragione: giacchè ell'è un'opera d'arte ispirata, non meno che un'opera di scienza; è un'opera scritta sul disegno dell'Odissea; è un'opera, direi quasi, più da poeta che da storico; è insomma una storia omerica. Il soggetto di essa è la gran lotta fra l'Asia e la Grecia, dai tempi più remoti fino alla battaglia di Micale. Il racconto di quella lotta costituisce come l'unità dram-

matica; e le due nazioni contendenti sono come i protagonisti del dramma, a cui s'uniscono, come personaggi secondari, gli altri popoli allora conosciuti, le storie dei quali formano altrettanti episodi: miniera preziosissima di notizie d'ogni genere, se non sempre vere, riferite sempre dicerto con lealtà religiosa; e riferite con uno stile d'una grazia e d'una semplicità che innamora.

§ 12. Accanto al creatore della storia sarebbe conveniente nominare gli oratori che si disputavano i trionfi della tribuna. Ma nominarli tutti sarebbe lungo, perchè fra i popoli naturalmente e fortemente inclinati alla vita pubblica, e presso cui la parola è libera come il pensiero, sempre ne sorgono a schiere. Diremo dunque soltanto che i più celebri furono Tucidide, Alcibiade, Crizia, Antifone, Lisia, e anche più di loro Andocide; il quale, uomo spregievole per la sua condotta privata, alla tribuna, per dir così, si trasformava, e colla sua perizia oratoria faceva dimenticare tutti i suoi falli.

§ 13. In mezzo a quel movimento incessante, in mezzo a quella vita animata, si vedeva andare fra i cittadini un uomo mal servito dalla natura, col naso schiacciato e volto all'insù, colle labbra grosse, cogli occhi sporgenti all'infuori, col collo largo e tozzo, colla pancia prominente. Ma quanto era brutto il suo aspetto, tanto era bello l'animo suo e profondo e illuminato il suo ingegno. Egli era Socrate, nato, nel 470, dallo scultore Sofronisco e dalla levatrice Fenarete. Nella prima sua gioventù attese egli pure alla scultura; e Pausania dice [1] che, al tempo suo, si vedeva ancora di lui nella cittadella d'Atene, una statua di Mercurio e un gruppo rappresentante le Grazie. Ma sebbene la natura non gli fosse stata punto avara delle qualità che costituiscono il grand'artista, e'volle presto abbandonare lo scalpello per dedicarsi invece allo studio della sapienza, e combatter poi i pregiudizi che erano in voga, massime per opera dei sofisti. Era questa per lui una vocazione ir-

[1] Lib. I.

resistibile: aveva una ferma persuasione religiosa di esserci indotto dagli dei, e specialmente da un suo proprio demone o genio da cui credeva d'esser frequentemente ispirato. Avendo letto nel frontone del tempio di Delfo l'immortale sentenza *Conosci te stesso,* si propose di farne la base de'suoi studi filosofici; e lasciando le ricerche speculative intorno all'origine del mondo, alla natura degli elementi e simili, si propose di meditare scrupolosamente sopra i nostri doveri. Così per lui la morale era il fondamento della filosofia, la pratica doveva essere il sostegno dei principii scientifici, e per trovar questi, bastava il buon senso, bastava investigare nella propria coscienza. Perchè credeva Socrate che l'anima umana fosse creata bell'e fornita di tutte le idee, e che in essa fossero naturalmente iscritte le leggi del vero, del buono e del bello: era dunque opera sola dell'uomo il ricercare, o, dirò meglio, il leggere nel libro dell'anima. Così fece lui per sè stesso: così fece cogli altri, quando volle illuminare la loro ragione, correggerli dei loro errori, sollevarli a pensieri più nobili e santi.

Egli andava la mattina pei ginnasi dove i giovani s'esercitavano il corpo, per le scuole dove ricevevano l'istruzione, nella pubblica piazza in quell'ora che soleva essere più frequentata; e andando alla buona qua e là, cercava d'attaccar discorso con chiunque poteva: giovani o vecchi, ricchi o poveri, politici o militari, sofisti o artigiani. Il suo uditorio era sempre numeroso e svariato; ma c'eran di quelli che s'erano fatto un'abitudine d'accompagnarglisi dovunque andasse ed essere suoi continui uditori. Questi erano conosciuti comunemente come suoi discepoli, sebbene nè Socrate li chiamasse con questo nome, nè da loro fosse chiamato maestro. Il suo metodo d'insegnamento era originale. Fingendo d'essere ignorante di tutto (ed era solito dire: *tutto quello ch' io so, è di non saper nulla*), indirizzava al suo collocutore delle domande, quasi avesse molta stima di lui, e ne volesse essere istruito. Ma a forza di domande, sempre opportune, sempre più stringenti, l'obbligava a riflessioni per lui insolite, lo convinceva dell'idee erro-

nee che avesse, e lo conduceva ad accettarne invece delle più giuste e razionali. Per farsi un'idea piena del suo metodo d'insegnare, bisognerebbe conoscere uno dei colloqui tenuti da lui coi sofisti. Noi però, per darne un qualche saggio e al tempo stesso per ragione di brevità, riferiremo quello ch'e' tenne un giorno collo scultore Clitone: si vedrà intanto che concetto Socrate aveva dell'arte. « Son belli o Clitone » gli disse « i tuoi corridori e lottatori e pugilatori e pancraziasti; ma quello « che principalmente diletta gli spettatori delle tue sta- « tue, che è la vita che sai infondere in esse, in che « modo gliel'infondi? » E restando Clitone confuso, e tardando a rispondere: « Forse, » soggiunse Socrate, « le tue statue sono così animate perchè tu procuri di « renderle somiglianti ai modelli vivi che tieni dinanzi? « — Per l'appunto. — Cioè tu imiti il corpo in tutte « le sue parti, le quali si presentano diversamente a « seconda delle sue posizioni: certe parti s'abbassano « mentre altre s'inalzano; se queste si comprimono, « quelle si stendono; alcune cedono quando altre s'al- « lungano: non è egli così che tu fai? — Proprio così. — « E non è quest'imitazione dei movimenti dei corpi che « fa piacere le statue a chi le vede? — Credo sì che « sia questa. — Non bisogna dunque anche rappresen- « tar minaccioso lo sguardo dei combattimenti, e lieto « quello dei vincitori? — Certo. — Dunque bisogna an- « che che lo *scultore esprima, mediante le forme, i* « *movimenti dell'anima.*[1]

Per questo metodo, chiamato dagli antichi *ironia socratica*, e' diceva di continuare il suo mestiere di scultore, avendo mutato soltanto lo strumento e la materia; ovvero, in memoria della professione di sua madre, diceva d'aiutare, come una levatrice, gli spiriti a partorire.

Non avesse fatto che questo, di bandire la verità, creare la filosofia del buon senso, e spianare la strada

[1] Senofonte, *Memor.* III, 10.

al divino Platone, avrebbe già fatto molto; nè si potrebbe forse rimproverare d'aver trascurato, quando ciò fosse, qualcuno de' suoi doveri. Eppure non ci fu dovere a cui non andasse incontro con animo lieto e che non soddisfacesse con religiosa esattezza. Militare, combattè valorosamente all'assedio di Potidea dove salvò Alcibiade dalle mani dei nemici; e alla battaglia di Delio dove salvò Senofonte, e che, a detta dei generali, non sarebbe stata perduta se tutti si fossero portati come lui. Cittadino, quando tutto in Atene piegava vilmente alla tirannia dei Trenta, egli solo osò fare opposizione, in nome della giustizia, e disubbidire ai tiranni. Padre, non cessò mai d'ispirare nel proprio figlio i sentimenti del dovere a riguardo della propria moglie Santippe: di quella Santippe il cui umore bisbetico non fu per lui che un mezzo d'esercitar la pazienza. Diremo finalmente che nato povero volle viver povero. Alcibiade gli offrì delle terre, ed esso ricusò d'accettarle; Archelao re di Macedonia, l'invitò alla sua corte con ricche promesse, ed egli ricusò d'andarci: preferì di camminar sempre a piedi scalzi, e di portare la medesima veste, d'estate e d'inverno. In due parole, tutta quanta la sua vita fu un trionfo continuo della volontà sopra le passioni. Eppure la malevolenza e l'iniquità degli uomini lo raggiunse, e lo costrinse a una morte che fu tragica sì ma tranquilla, come doveva esser quella d'un uomo di tanto genio e di tanta magnanimità. Ma di quest'avvenimento, che ebbe luogo nel 399, noi parleremo quando ci saremo arrivati col corso della storia. Anzi molti storici non parlano punto di Socrate fino al tempo della sua morte: ma come non parlar di tal uomo che nacque nel 470, là dove si discorre della cultura della Grecia all'epoca di Pericle?

E ora, continuando, si dovrebbe dire di Zenone e d'Anassagora, se della loro filosofia non si fosse fatto qualche cenno in altra lezione. Nè l'uno nè l'altro era Ateniese, ma tutt'e due professarono la loro scienza per molti anni in Atene: in Atene che era, come s'è potuto vedere, diventata la capitale dell'intelligenza.

§ 14. Tanta grandezza di quella fortunata città era ben difficile che non destasse invidia contro chi ne rifletteva in sè in maggior copia d'ogni altro greco. Si cominciò quindi a far guerra a Pericle per vedere di togliergli o almeno di diminuirne il potere e la fama. Ma innanzi di movergliela direttamente bisognava predisporre in qualche modo il popolo, e però gl'invidiosi rivolsero prima le loro persecuzioni contro gli amici di lui. Un certo Menone, uno degli operai di Fidia, messo su da quei maligni, si presentò in aspetto di supplichevole in piazza; e chiesta e ottenuta l'impunità per quello che avrebbe detto, accusò lo scultore d'aver derubato una parte dell'oro che gli era stato consegnato per la statua di Minerva. Se l'accusa fosse stata provata, ne avrebbero tirata la conseguenza che avesse partecipato alla frode anche Pericle in grazia del quale aveva Fidia la direzione di tutti i lavori pubblici. Per buona ventura Pericle stesso aveva consigliato Fidia a ornar di quell'oro la statua in modo che si potesse levare, quando che fosse, senza punto nuocere alla medesima: forse perchè aveva già previsto la probabilità d'un'accusa simile; o forse perchè pensava al caso che quell'oro avrebbe potuto essere utile qualche volta alla patria in circostanze difficili. Comunque sia, fu facile dimostrare la falsità dell'accusa. Ma fallita questa, ne fu prodotta subito un'altra: fu cioè notato che sullo scudo della dea, su cui era scolpita la guerra dell'Amazzoni, Fidia aveva effigiato sè stesso sotto la figura d'un vecchio calvo che alzava una grossa pietra, e Pericle in atto di combattere contro un'Amazzone. Nell'idee religiose d'allora, mettere il ritratto d'individui viventi in un luogo sacro o su un oggetto del culto pubblico era considerato un sacrilegio. Fidia dunque fu citato in giudizio e condannato alla carcere dove morì: secondo alcuni, di malattia; secondo altri, di veleno somministratogli da' suoi avversari che miravano a farne ricadere la colpa su Pericle.

I nemici di questo presero animo e rivolsero il loro odio contro uno de' suoi più cari amici e maestri, Anassagora, accusandolo di negare l'esistenza degli dei e

di scalzare i fondamenti della religione colle dottrine che insegnava intorno ai corpi celesti. Era questa un'accusa capitale del cui esito non abbiamo notizie esatte: ma pare ch' e' sfuggisse la morte che gli soprastava, partendo da Atene per consiglio di Pericle. Nella medesima accusa fu involta Aspasia, imputata anche, al tempo stesso, di corruzione delle donne ateniesi. Quella celèbre donna, una di quelle che i greci chiamavano *etére*, (compagne) e noi cortigiane, era dotata di straordinaria bellezza, di molto ingegno e di rara cultura. Venuta da Mileto sua patria ad Atene, la s'era cattivato a segno l'animo di Pericle, che questi si separò dalla propria moglie e si prese in casa, come tale, la bella Milesia, la quale esercitò su di lui tanta influenza, da essere attribuita agl'incitamenti d'Aspasia la guerra di Samo. Quell' unione e quell' influenza dettero spesso occasione di facezie ai poeti comici che chiamavano lei la Giunone del Giove ateniese, l' Onfale o la Deianira d'un Ercole fatto schiavo amoroso o infedele. Come s'è detto altrove, i più nobili ingegni che erano allora in Atene (fra cui l'accusato Anassagora) s'adunavano presso lei nella casa di Pericle; e tutti, perfino lo stesso Socrate, restavano meravigliati della facilità e della grazia con cui Aspasia prendeva parte in ogni discussione. A quella conversazione tanto piacevole quanto istruttiva, ci andavano pure, in compagnia dei loro mariti, molte donne, cosa contraria agli usi d'Atene che le volevano condannate a una solitudine rigorosa. Avvenne quindi che il poeta comico Ermippo accusò Aspasia di tenere una conversazione che era scuola d'empietà e di corruzione. Pericle stesso si presentò innanzi alla dicasteria per difendere l'amata donna; e nell'orazione che recitò mise in uso tutta l'eloquenza ond'era capace, scese fino al pianto e alle preghiere, e ottenne la sentenza d'assoluzione.

Non perciò se ne ristettero i suoi nemici: e mirando esplicitamente allo scopo che avevano avuto fin dalla prima accusa contro Fidia, ingiunsero a Pericle di rendere i suoi conti dinanzi a una dicasteria di mil-

lecinquecento cittadini. Questa volta però il popolo non permise che fosse dato corso all'accusa, e volle rispettata l'integrità e la saviezza di chi l'aveva sollevato a tanta potenza. Così dileguatosi il temporale, Pericle mantenne senz'altri pericoli l'alta posizione che occupava, fino al termine, oramai vicino, della sua vita.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Lin.*			
15	6	quarant'ore	*leggi*	quattr'ore
16	17	ci presenta		ci si presenta
—	33	golfo di Corintio		golfo Corintio
19	14	seguendo la direzione da mezzogiorno ad oriente		seguendo una direzione fra mezzogiorno ed oriente
—	24	Trezenia:		Trezenia,
31		*(in nota)* Grote, P. 1, c. 41.		Grote, P. 1, c. 14.
39	24	propizia		propizio
49	22	ogni membro che fosse reciso		ogni testa che fosse recisa
83	15	trovano		trovavano
90	22	e discordia		discordia
99	9	adagia adagio, diventò		adagio adagio, che diventò
105	22	di più che		tanto più che
109	5	dell'uomo assorbito nell'individuo dello Stato?		dell' uomo coll'assorbimento dell'individuo nello Stato?
129	3	restituir Tirea		restituir Tirea;
130	32	la gloria, di chi		la gloria di chi
135	17	Esortò inoltrò		Esortò inoltre
169		*(in fine)* della monarchia		dalla monarchia
171	20	quante		quanto
195	27	quale fosse stata		quale ne fosse stata